



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



BIBLIOTECA
57
OPERE 9 A SCOMPLETE
12
VITT. EMAN.

St. Angelo

~~10
11
12
9~~

St. Angelo



X. 91.

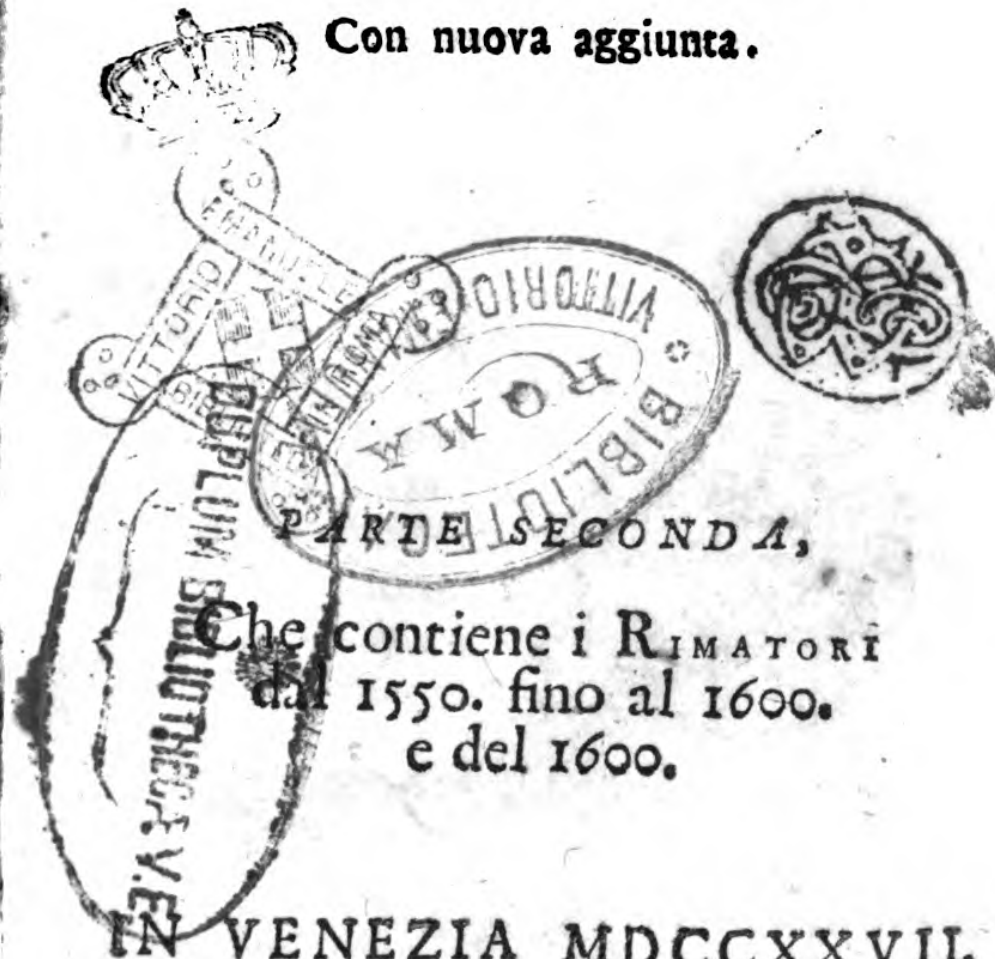
Toynbee 2000

SCelta DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori
d' ogni Secolo.

TERZA EDIZIONE

Con nuova aggiunta.



che contiene i RIMATORI
dal 1550. fino al 1600.
e del 1600.

IN VENEZIA MDCCXXVII.

Presso Lorenzo Baseggio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



CON tutto che si sia procurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le hanno scritte, i quali erano tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

CORREZIONI.

Pag. 298. verso 1. invece di *Or leggi O*

Pag. 440. vers. 15. invece di *occhio leggi
occhi io*

RIMATORI

DAL 1550.

SINO AL 1600.



ANTONIO PUTEO.

Dalla racc. fatta in vita, e in morte
di Livia Colonna.

MEntre a mirar la vaga luce ardente
De' bei vostr'occhi, alto piacere mi tiene;
Folgorando da quelli al cor mi viene
Di faville un gran nembo aspro, e cocente;
Il cor, che al dolce suo lume presente
Sprezza tutti i martir, tutte le pene,
Non vede quanto allor danno sostiene;
Ma fiera doglia al dipartir ne sente;
Però che a un tempo, e del foco s'accorge,
Che tutto l'arde, e d'Amor, ch' improvviso
Con mille sorti di martir l'affalta.
Morte vicina ad or, ad or si scorge;
Ma pur si riconforta, che gli è avviso
Di morir per cagion leggiadra, ed aita.

A 3

IN-

Incerto Autore .

INCERTO AUTORE .

Dalla rac. in vita, e in morte di Livia Colonna.

Pellegrina gentil, ch' a passi lenti,
Per l'erta strada de la vita umana
Camminando con noi, soave, e piana,
Ne la rendevi co' begli occhi ardenti.
Ove ne lasci, or che dai l'ale a i venti,
E al Ciel salendo vai da noi lontana?
Oimè! in qual' ombre, in che contrada strana
A impoverirne del tuo Sol consenti?
Il tuo sparir troppo anzi l'ora usate,
Ed improvviso, è tal, che de l'inganno
Deve dolersi contra i Dei l'etate;
Che s' a mal fin le sue genti anderanno
Senza il bel lume, e senza l'orme amate,
Fia lor la colpa come nostro il danno.

Quella, che far solea qui tra noi sede
Di tutto il bel, che di lassù ne viene,
Sciolta del mortal' vel, che qui la tiene,
E al Ciel salita a sempiterna sede.
Ed ivi più che mai bella si siede,
Morta non già, ma viva; e sì di pene
Scarca, e di duolo, e di voglie terrene,
Ch' a noi venir, mover non degna il piede.
Talor volgi a me gli occhi, Anima cara,
E mira quant' acerba sia mia vita,
Priva d' ogni suo ben vivo, e maggiore.
Che me vedrai qui lungo al Tebro, e Amore
Con le sue Ninfe mesti, a morte aita:
Chieder, contra la morte a noi sì avara.

GIO.

GIOVAMBATISTA D'AZZIA:

Dalla lettura del Ruscelli sopra il med. Sonet.

Donna real, nel cui vivo splendore
 Tanto a se stesso il sommo Sol compiacque,
 Che 'l Mondo, da che in lui tal luce nacque,
 Fu pien di maraviglia, e di stupore;
 Come nel bel, ch' a noi si mostra fuore,
 E che sol senza par fare a Dio piacque,
 Tal, ch' ogn' altra beltà vinta allor giacque;
 Risplende il vostro interno almo valore;
 Così sol voi perfetta ogn' or vincete,
 Non pur quant' ha di bel la terra, e 'l Cielo;
 Ma di gran lunga i puri, alti intelletti.
 Onde in mirarvi, al vero ben scorgete
 Miei spiriti accesi d'un ardente zelo,
 Fatti solo da voi degni, e perfetti.

IACOPO MOCENIGO:

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Dunque, fatal mio Sole, a me non splende
 Dolce più quel tuo chiaro, e santo ardore?
 A quest' Alma già cibo, a questo core,
 Ch' ajuto sol da sì bel raggio attende?
 Ah! che s' stempra s' ei non mi raccende,
 Mia breve vita in lagrimoso umore;
 Come da pioggia suol umido fiore
 Privo del Sol, ond' egli il viver prende.
 Deh, poi ch' altro splendor a me non luce,
 Nol mi vietar, ch' et pur mi venne in sorte,
 O viva stella di mia vita duce.
 Se non mel diede il Ciel per vita, e morte,
 Che come mi nutrì l'alma sua luce,
 Così lo starne senza il fin m' apparte.

Dal lib. 3. delle Rime di div. Sig. Napolitanf.

*Perchè vivi, cor mio, da me lontano
 Già tanto tempo in quelle chiome bionde?
 Se d'altro cor in me non si nasconde,
 Ond'io men vo qual uom per doglia insano.
 In lor mi spiega bella, e bianca mano
 A l'aura, quando il Sol esce de l'onde:
 Ond'io; siccome augel tra verdi fronde's
 Volo scherzando seco a mano a mano.
 Mi stringe poi. Deh non ti stringa tanto,
 Che non lasci morendo il bel soggiorno.
 Così le sto più dolcemente a canto.
 Ma che farai, s'indi ti scaccia un giorno;
 Che di Donna pensier si ferma, quanto
 Al crin di lei, se'l vento il volge intorno?*

FRANCESCO NORES.

Dalle Rime di div. Aut. Bresc. rac. dal Ruscelli.

Q*uando l'alma Natura a formar tolse
 L'empia, che di me stesso ho donna eletta;
 La scolpio prima in una pietra schietta,
 Che poi pian piano in vive membra sciolse;
 Ma, lasso, o fosse obblito dove la volse
 Il mio destino, o perchè non s'aspetta
 Da tal maestra mai cosa perfetta,
 Con l'altre parti il daro cor non volse.
 Quindi mi dice Amor, gli strali miei
 Ho rintuzzati, e spento il foco santo,
 Perchè ella pur sia punta, e si riscalde.
 Io non so più che farmi intorno a lei;
 Ma prova tu se forse un lungo pianto
 Consumar puote e marmi, e pietre salde.*

BAL-

Baldassar Cazzago.

BALDASSAR CAZZAGO.

Dalle Rime di div. Aut. Bresc. rac. dal Ruscelli.

Quella, che col mirar m'infiamma il core,
E prendel sì, che libertate obblia,
Si divien sorda a la querela mia,
Ch'or di placarla più si sfida Amore;
Perchè veggendo, che'l suo immenso ardore,
Contra lei non ha possa, ove che sia,
Inforse di se stesso par che stia,
Di non aver più l'altro suo valore.
Poi tanto sdegno ad or, ad or l'assale,
Che sembra in atti, ch'egli depor voglia,
L'arco, e la face, e l'un, e l'altro strale.
Come spemo avrò mai d'uscir di doglia,
Se mia e sua nemica, ha grazia tale,
Che lui di forza, e me d'arbitrio spoglia?

GIORGIO GRADENICO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Amorese viole, che spargete
L'odor soave, che portate accolto
Nel pallidetto volto,
Su l'ali fresche di quest' aure liete;
Se per favor de le benigne stelle
La mia Donna vi coglia, e in sen vi tienē
Sì caramente strette, che l'umore,
Che in vita vi mantiene
Co'l celeste colore
Si dissolva, e distilli per le belle
Membra leggiadre, e snelle,
Pregovi onor de fiori, alme figliuole
De la terra, e del Sole,

Giorgio Gradenico.

*Spirate fuor con l'Alma dolcemente,
Questo, ch'io spargo in voi sospiro ardente.*

*Vermiglie rose, che col novo giorno
V'aprite, uscendo in luce fresche, e liete,
E di calor vincete
De la nascente Aurora il viso adorna;
Deh se vergine man prima vi colga,
Ch' Apollo invidioso
Arda nel maggior caldo i vostri onori;
S'avvien, che dolcemente a voi rivolga
Il bel guardo amoroso
Quella, ch'adorna il Ciel d'almi splendori,
E voi sparga d'odori,
Destate prego ne l'altera mente,
La memoria dolente
Del bell' Adone estinto,
E la pietà, che Amore
Stillò nel volto di colei, c'ha rinto
Voi del suo vivo umore,
Che forse il crudo scempio, e i dolor miei
Render potrian pietosa ancora lei.*

ANTONIO ALLEGRETTI.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

F *Umia la pastorella,
Tessendo ghirlandetta,
Sen: già cantando in un prato di fiori;
Intorno, intorno a quella
Scherzavan per l'erbeta
Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.
Ella rivolta al Sole
Dicea queste parole:
Almo, divino Raggio
Della cui santa luce*

Que.

Questa lieta stagion s'alluma, e'n dora;
 E'l bel mese di Maggio
 Oggi per te conduce,
 Dal Cielo in terra, la tua vaga Flora;
 Deb quel, che sì ci annoja,
 Cangia in letizia, e'n gioja.
 Allora è pastor tutti
 Del Tebro, e Ninfe a schiera
 Corsero a l'armonia lieti, e veloci;
 E di fiori, e di frutti,
 Che porta primavera,
 Gli porgean doni; e con rozzò, alte voci,
 Cantavan tuttavia
 Le lodi di Eumia.

**GIOVAMBATISTA STROZZI,
 IL VECCHIO.**

Da i Madrigali dell'Autore:

Questa ordio'l laccio, questa
 (Oh man bella) tra' fiori, e l'erba il tese:
 E questa il cor mi prese, e fu sì presta
 A trarlo in mezzo a quelle fiamme accese:
 Or ch'io l'ho qui sì stretta,
 Vendetta, Amor, Vendetta.

La fida scorpia mia, che ben s'accorse,
 Quanto avea poco andare ad esser morto,
 Ver me si volse, e'n bel semblante accorso
 Con la voce, e con gli occhi mi soccorse.
 L'anima che via già se ne fuggia,
 Tutta smarrita si rivolse indietro
 Al bel lume all'angelica salute:
 In lor vid'io, come fioretti in vetro,
 Umiltà, Gentilezza, e Cortesia
 Vive, e vere, e non sali unqua vedute:

12 Giovambatista Strozzi, il Vecchio.

*Dal Ciel quivi a mio scampo eran venute,
E quindi, e quindi mi porgeano aita:
O suore alme d'Amor, per voi di vita,
Per voi di pace io più non sono in forse.*

*Sorì un bel verde in grembo a fiori, e l'erba
Stanca gettossi, e là chiamommi all'ombra
Donna gentil, nè ncontro Amor superba:
Oh dolce suon, cui ripensando solo
Di tanta gioja l'anima s'ingombra,
Che stese ambedue l'ali, ergesi a volo,
E via lieve fen va libera, e sciolta
Al bel soggiorno, là've ancor le sembra
Sì dolce esser chiamata, effere accolta,
Che di tornare a me non le rimembra.*

OLIVIERO CHIARAFONTE.

Da i Sonetti de l'Autore.

O Sacre, sante Muse oneste e belle
Altre non certo, ma voi solamente
Or vi godete, ed io piango sovente
Lo mio Sol, la mia luce, e le mie stelle;
E notte, e di vi ritrovate in quelle
Sante parole sue, e in l'alta mente;
Ed io mi vivo ognor miseramente
Solo, e pensoso in turbide procelle.
Lei con voi canta cose di valore;
Non sogni vani, o vision mortali,
Ma degne, e sante, e non più dette in terra.
Io meco canto cose di dolore
D'ella, ma son per lei umili, e frati
Ch'io son con de bol forza in aspra guerra.

CESA.

CESARE MALVASIA:

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimber.

POi che scorse l'eterno alto Motore
 L'Alma Beatrice, che a l'estremo sendo
 Del suo corso vital, stava chiedendo,
 D'esser raccolta in Ciel, grazia al Signore:
 Vieni, diletta mia, pregio ed onore,
 Disse, de l'altre Donne; ella chiudendo
 Allor qui gli occhi, e l'alta via prendendo
 Tutta devota alzossi al suo Fattore.
 Angeli eletti a l'Anima felice
 Eran d'intorno, e parean dir cantando:
 Per grazia, e merito un tanto ben s'acquista;
 Or s'ella è fatta in Ciel vera Beatrice,
 Perchè per lei tant'oltre sospirando
 Gir con la faccia lagrimosa, e trista?

CLAUDIO ALBANO.

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimb.

DA bei giri del Ciel l'Anima mossa,
 Solo per far a l'età nostra fede
 De la beltà, ch'occhio mortal non vede,
 Stefo a prender qua giù, vigor, e possa.
 Ma da questa terrena immonda fossa
 Come pentita, ritraendo il piede,
 Tornossi a la sua bella antica sede,
 Lasciando in questi marmi ignude l'ossa.
 Uscite dunque dal Lisonzo, o Ninfe,
 Squallide, e meste, e mille odor fabel
 Rendete al sacro suo sepolcro interno;
 E spargendo odorate, e pure Linfe,
 Dite, piangendo in dolorose omei:
 Se spento è l'Sol, quando sia chiara il giorno?

FRAN.

FRANCESCO PANCERA.

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimber.

L A Pellegrina, che l'immagin viva
 Trasse di Dio, e da quell'alme genti
 Partita, venne, di bei rai lucenti
 Cinta, a posarsi del Lisongo in riva;
 E di la su la vera gloria apriva
 Col lampeggiar de' suoi begli occhi ardenti,
 E le terrene a le sovrane menti,
 Con le celesti sue parole univa:
 Qui chiusa giace (ahi crudel morte, e fella,)
 In picciol marmo, interrotto il viaggio,
 Che n' avria scorti a più serena vita.
 Anzi in terra non giace, ma sparita
 Dal mondo indegno di sì chiaro raggio,
 Risplende in Ciel nova amorosa stella.

Altri fiumi tu godi, ed altre sponde,
 Già de la terra, ora del Ciel Beatrice,
 Ove beata senza fin ti lice,
 Veder la gloria, ch' a mortai s' asconde.
 Qui del Lisongo abbandonate l'onde,
 L'alme tue N'ise per ogni pendice
 Gridando vanno: ove è la nostra Bice?
 Nè altri, ch' Ecco al suo chiamar risponde.
 Tu forse, ancor punta d'ardente zelo,
 Rispondi al grido de l'amato nome;
 Ma qui non s' ode il tuo parlar celeste;
 E ne racconti, come in gioje, e'n feste
 Fra ben mill' Alme or ti vagheggi, e come
 Morendo in terra, rinascesti in Cielo.

ORA.

ORAZIO TOSCANELLA.

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimber.

D El gran Lisonzo a la più verde sponda,
 Da cui Gorizia altera fama prende,
 Mentre pianta gentile i rami stende
 Sovra il bel fiume, e cresce alta, e feconda;
 Tempesta ria così la batte, e sfronda,
 Che'l suo bel tronco a terra oppresso pende;
 E tal cader con aspro duol offende
 Quanto Febo riscalda, e'l mar circonda.
 Ah! ch'è pur svelta fin da le radici,
 Sì nobil pianta; e morto seco insieme
 Tutto'l ben, che noi fea lieti, e felici!
 Qual più gravoso danno il mondo or teme?
 Che ben l'han privo i Cieli aspri, e nemici:
 D'ogni sua cara e preziosa speme.

GIOVAMBATISTA AMALTEO.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi.

A Mor mi giura per quegli occhi alteri,
 Ove talor, come'n suo Ciel si gira,
 Ch'ha raccessa pietate, e spensa l'ira
 In lei, che diè per luce a miei pensieri.
 In che ricorro a miei diletti veri,
 Quale augellin dove vaghezza il tira;
 Trovo un bel volto, e chi meco s'adira,
 Partendo sguardi or mansueti, or ferì;
 E se mi doglio, il lusinghier gentile,
 Non sai, dice, che'n dar raggi a que' lumi,
 Congiunger Marte, e la mia stella volsi?
 Indi l'orgoglio, e la dolcezza volsi
 Di duo soli amorosi, onde i' allumi,
 E fai del tuo cor esca al mio focile.

Fu

Dal lib. 1. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

*Fu già del sangue altrui bagnato, e tinto
 Il Gelfo, ch'or del mio si nutre, e cresce?
 E s'io lo schianto, pur del cor non m'efce;
 Che con alte radici il tiene avvinto.*
*E perch'io sia più tosto a morte spinto,
 Fra mille pene un sol piacer non mesce;
 Onde com'Uom, a cui la vita incresce,
 Ne porto il viso di dolor dipinto.*
*Tra i rami, ov'era il fior de la mia spene,
 Nascoso è'l velenoso angue maligno;
 Che quanto nasce, tanto ogn'or lo spegne.*
*E questa pianta ancor de le mie vene
 Il tronco, come il frutto avrà sanguigno,
 Per raddoppiar le sue spietate insegne.*

Dal lib. 3. delle Rime di div. Sig. Napolitani.

*Veggio del vostro onor sì lunge il sogno,
 Dove lo stral del mio pensier s'avventa;
 Che se'l desio l'impenna, in van ritenta;
 E la speme vien men, non pur l'ingegno;
 Vero è, ch'a dir di voi talor ne vegno,
 E com'Uom, che più brama, più paventa,
 Scioglio la lingua ad onorarvi intenta,
 Cui fren di riverenza era ritegno;*
*Ma qual nuovo angellin, che'l volo stende,
 E vago di ferir con l'ali il Sole,
 Tanto l'appressa men, quanto più poggia:
 Tal levarsi il mio stilo indarno sole
 Al bel lume di gloria, che'n voi splende:
 Ch'a debil forza troppo ardir s'appoggia.*

*Su l'ale del pensier caldo, e pungente,
 Che fatt'è parte omai del viver mio,
 Al Sol di duo begli occhi l'Alma invio,
 Per appressarla ove più gioja sente;
 E per sola virtù d'un raggio ardente
 Veggio, come talor s'unisce a Dio,
 E con dolce onestà tempro il desio,
 Che di vil foco ha le faville spente.
 Vivi specchi d'Amor, luci serene,
 Che con chiari, soavi, alteri lampi
 Pur mi sgombrate d'ogni nebbia il core;
 Gradite almen, ch' al vostro lume avvampi,
 Poichè l'almo splendor, ch'altrui ne viene,
 In voi non perde, e in me doppia l'ardore.*

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli:

*Or di freschi smeraldi orna le sponde
 Altier occhio de' fiumi, o bel Metauro;
 E la tua riva, non pur mirto, o lauro,
 Ma pregio acquisti di più nobil fronde.
 Che s'a l'alto principio il fin risponde,
 Ti vedrem ricche poi di gemme, e d'auro
 Portar le corna, e dal mar Indo, al Mauro
 Volger alteramente il corso, e l'onde.
 Ecco felice palma i rami accoglie
 De la gran quercia, onde'l tuo umor risplende;
 Cui non piegherà mai tempo aspro, e reo.
 E già d'ambe le piante il mele scende,
 Che d'arme carche, e d'onorate spoglie
 Faranno a Dio di se stesse trofeo.*

*Notte, che nel tuo dolce, ed alto oblio
 Involvi ogni pensier, che'l di comparte,
 E mi conduci in più gradita parte
 A solvero il digiun sì lungo, e rio;
 Per addolcir l'acerbo dolor mio,
 Onde tante querele indarno ho sparte,
 Gira corso maggior, e'n qualche parte
 Fammi pago di quel, che più desio.
 Così del Ciel ogni felice stella
 Sempre t'allumi, e la tua lieta fronte
 Di papaveri adorni, e di viole;
 Nè'l sonno mai per duol da te si svella,
 Nè rompa l'amorose voglie pronte,
 Velocemente a noi tornando il Sole.*

*Se de' begli occhi il Sole
 La dolce mia guerrega
 Non m'ascondessa con nebbie di sdegno,
 I formerei parole,
 Con la mente sì altera,
 E tanto saliria mio basso ingegno,
 Che giugnerebbe a segno
 Tal, che nessun pensiero
 Ponia mai stender l'alt.
 Al suo poggiar egualiz
 Nè temerei di duol là dov' or pero.
 Ma se'l racer m'accora,
 Dirò, quant'io ne scorgo ad ora, ad ora.
 Quando un bel guardo involo.*

A gli

A gli amorosi rai,
 Mille martiri un sol piacer appaga;
 E così racconsolo
 La doglia, ed a trar guai:
 Non mi sforza chi sempre 'l cor m'impiega,
 L' Anima ardita, e vaga
 Entro i più chiari lampi,
 Allor s'affina, e terge,
 E tanto il desir erge,
 Acciò, che di sì nobil foco avvampi,
 Che del suo peso scarca
 Sormonta in parte ov' occhio altrui non varea.
 Luce del Ciel gradita,
 Qual or ver me ti giri,
 Ogni bellezza seco rappresenti,
 E fai de la mia vita
 Parer dolci i martiri;
 E se fermar non posso gli occhi intenti,
 Ove bei raggi ardenti
 Adopran lor virtute;
 Che me ne abbaglia il lume
 Col celeste costume;
 Quinci per tutto il fin di mia salute
 Solamente deriva,
 Perchè d'altri piaceri è l' Alma schiva.
 In più sublime luogo
 Ripon soavi odori
 L' Angel, che di sua morte si rinnova;
 Mentre 'l funereo rogo
 Ordisce, onde ristori
 Del cenex arso vita intera, e nova;
 Ed io con simil prova
 A quell' altero aspetto,
 Che due stelle comparte,
 Drizzo il pensiero, e l' arte,
 Ed a virtù di sì lucente obbietto,
 Quasi empio fuggitivo.

Morendo in me, nella mia Donna è vivo.
 Ridir potes' io un giorno,
 Com' io mi strugga, e stempre,
 Occhi leggiadri, al vostro bel sereno;
 Forse faria ritorno
 Amor a le sue tempore,
 Nè con sì duro, e faticoso freno
 Lo spirito, ch'or vien meno,
 Torceria dal suo corso;
 E questa cruda, o fella,
 E di pietà rubella,
 Porgeria al mio dolor qualche soccorso;
 Che s' ella nol risolve
 Vedrà di me nude ossa, e poca polve.
 Fidi specchi del core,
 Onde quel Sol traluce,
 Che de l'eterno tien vivo semblante;
 L'almo, puro splendore
 In voi talor produce
 Visibilmente con sue luci sante;
 Cose sì rare, e tante,
 Che vi s'inchina il Cielo;
 Ed al vostro apparire,
 Gigli, e rose fiorire
 Veggonfi intorno, ed al caldo, ed al gelo;
 Ma ver me quanti ei vaglia
 Dicalo Amor, che il ripensar m'abbaglia:
 Canzon, non ritrovar la Donna nostra,
 Poichè com'io vorrei,
 Spiegar non puoi gl'interni pensier miei.

Dal 1. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Pastor felice, che dal vulgo errante
Lontano stai tra fresche, ombrose valli,
Nè d' imperio ti cal, nè di fortuna.
Tu dentro il bel soggiorno hai sempre avanti
Vaghi, correnti, e liquidi cristalli,
Nè ti rompe il riposo invidia alcuna;
Nè trista nube imbruna
L'aria de' tuoi fioriti colli aprici.
Vedi gli armenti a' lor sentier usati,
Pascendo i verdi prazi,
Errar per le contrade alme, e felici;
Mentre in riposte, e solitarie rive
Inviti col tuo canto l'aure estive.
Teco la greggia, e teco stassi Amore,
Teco la tua leggiadra Pastorella
Le rime alterna, e scopre i suoi desiri.
Or nel tuo sen comparte 'l sonno, e l'ore;
Or de la fronte l'una, e l'altra stella
In te rivolge con soavi giri,
E di caldi sospiri,
E di pietose voci il Ciel percoro.
Qual celeste piacer felice Iola
T'ingombra, quando sola
Duolsi Leucippe in quelle dolci note
Di non veder del foco, che l'infiamma,
Accesa nel tuo cor pur anche dramma?
Poichè l'ardenti fiamme a lei rivela,
Che si consuman sì soavemente,
Ella da pietà vinta il duol acqueta,
Ed affrena i sospiri, e le querele.
Così tutta di gran vaghezza ardente,
Di speme si riempie, e in vista lieta
Stassene umile, e queta,
Poi si risveglia a l'amorose tempore,
E di fioretti un odorato nembo

Versa



Versa sovra il tuo grembo,
Cantando come teo già contempre
Amor ogni desfre, ogni sua gioja,
E come al tuo apparir fugga ogni noja.
Fortunato Pastore, a te si veste
La selva di più altere, e ricche fronde,
A te largo di fior tributo rende
La terra, ed al tuo canto l'aure deste
Rasserenan il Cielo, acquetan l'onde,
E nulla mai tanto diletto offende,
E nulla mai contende
Conformi effetti a lieti pensier tuoi.
Non avaro desio ti morde, o preme;
Nè faticosa speme
Ti sospinge dal Tago ai lidi Eoi
Dietro a fallace ben, che'l tempo certo
N'invola, e stato ne promette incerto.
Felice Iola, tu la selva, e'l monte,
E le secrete piagge, e le campagne,
Ove ti guida Amor vai ricercando;
Ed or sotto un bel faggio, or presso a un fonte
Teco hai Leucippe, da cui non scompagne
I passi, e l'orme, e vai con lei membrandò
V' fosti colto, e quando
Dal leggiadro suo vago portamento:
Or in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde sì lieto avvampi.
Crescon le piante, e tu pago, e contento
Senti crescer insieme i vostri amori,
E'n un medesimo foco arder duo cori?
Felice Iola allor, che parte'l giorno,
Lasciando i fonti, e la frondosa chiostra,
La mansueta schiera altrove menì;
Poi la richiami a l'usato soggiorno,
Tosto, ch' al nostro Cielo il Sol si mostri:
Ivi non temi, che i dì tuoi sereni,
E di dolcezza pieni,

*Turbi di dolor nebbia, o di paura;
 Dipinge il tuo terren mastino, e sera,
 Continua Primavera,
 Nè vi si vede intorno l'aria oscura;
 Anzi più chiara, e temperata luce,
 E più tranquillo Ciel sempre riluce.*

*Marmi, loggie, teatri, e gemme, ed oro,
 E quanto il cieco Mondo onora, e brama,
 Contento di te sol odj, e dispregi;
 Che non ricchi palazzi di tesoro
 Riposo danno a chi gli apprezza, ed ama;
 Nè gli alti tetti de' superbi Regi,
 Nè gli onorati fregi
 Anno sbandite le nojose cure.
 Sopra un fiorito seggio ad ora, ad ora
 Sentendo la dolce ora,
 E'l grato mormorar de l'acque pure,
 Queti, ed appaghi il cor di tal vaghezza,
 Ch'ogni altra ti parria minor dolcezza.*

*Canzon, tra i fiori, e l'erba
 Un bel pastor solingo troverai,
 A cui le chiare fonti invidio, e'l colle,
 Che mi nasconde, e tolle
 Amor non sazio de' miei lunghi guai;
 Con lui riponti, e fuggi la vil turba,
 Che per soverchie voglie il ben perturba.*

DOLCE GACCIOLA:

Dalle Rime raccolte dall' Atanagi.

Alma gentil, ch' a sì bel velo adorno
 Fosti qua giù dal tuo Fattor congiunta,
 Ch' a lei, che Cipro onora, ed Amatunta,
 Talor grave movesti invidia, e scorno,
 Siccome il Sol, che nube orrida intorno
 Circonde, allor, che'n Oriente spunta;
 Da via morte importuna sopraggiunta
 Quasi nell' apparir chiudesti il giorno.
 Incominciava allor l' umana a noi
 Vita esser cara, e vago il Mondo farsi,
 Quando celasti'l Sol de gli occhi tuoi.
 Pianti non fur già mai sì caldi sparsi
 Da la gran Madre de gli antichi Eroi,
 Tronca ogni speme sua d' alto levarsi.

GIROLAMO FENARUOLO.

Dalle Rime dell' Autore.

Fresch' erba, tenerina
 Nata dal piè d' argento
 Di vergine leggiadra, e pellegrina;
 E voi, che'n un momento
 V' apriste, o belle rose,
 Soavi, e rugiadosi,
 Quanto felice sono,
 Poichè il Ciel di mirarvi or mi fa dono.
 Fortunato vid' io
 Il caro aspetto amato
 Rendervi tai del terreno Idol mio;
 E'l Cielo innamorato
 Di sua rara bellezza
 Aprirsi con dolcezza

Sparsi

Spargendo mille stelle
 In queste piagge avventurose, e belle;
 Che poi visibilmente
 Converse in varj fiori,
 Quinci, e quindi spiraro immancinente
 Soavissimi odori,
 Tal che gioiosa, e lieta
 Fisa al suo bel pianeta,
 Allor cangiando veste,
 S'ornò la terra d'abito celeste.
 Questo ridente Acanto,
 Questo amoroso Croco
 Secchi, e sepolti sì giaceano intanto,
 E vaghi in ogni loco
 Tocchi dal piè gentile,
 Sorsero al novo Aprile.
 Che più? Questo Narciso
 Fiorì, credendo rivedersi in viso.
 Da ramuscei vicini
 Come celeste neve,
 Bianchissimi caddero i gelsomini,
 E di percossa lieve,
 Quasi gelosi amanti,
 Tempestar gli amaranti,
 Che lasciando il terreno
 Già festosi poggiavan nel bel seno.
 Questa mente novella
 Stava riposta ancora,
 Quando la strinse la man bianca, e bella;
 E lietamente allora
 Drizzò gradita al Cielo
 Il suo leggiadro stelo;
 E da la bella cima
 Stillò un umore non stillato prima.
 Mille guise d'angelli,
 Tutti festosi, e lieti,
 Novi accenti mandar da gli arboscelli

Sicuri, e mansueti,
 E da macchie, e da vepri
 Uscir Conigli, e lepri;
 Così il natio timore
 Dal petto sgombra, quando vuole ambre.
 Mirinsi d' ogni intorno
 I nostri capei cinti
 De' rami sacri al portator del giorno,
 Questi già quasi estinti
 Più che mai freschi, e saldi
 Si smaltar di smeraldi;
 Onde può gir Peneo
 Lieto, e superbo del suo casa reo.
 O Sole, o vago Sole,
 Tu e de l' universo,
 Padre del Mondo, e de l' umana prole,
 Quando dal Mauro al Perso
 Dall' Australe allo Scita
 Fu beltà sì gradita?
 Non mai; ch' io veggio espresso,
 Ch' a sì gran paragon copri te stesso.
 Dillo tu, Dea di Gnido,
 Vita di quel, che nasce,
 E Madre de le grazie, e di Cupido,
 Tra quanto il mondo pasce,
 Scorgi tu beltà tale
 Col tuo lume immortale?
 No; ma' l' dici in disparte,
 Perchè non d' altro foco incenda Marte.
 Ciel, che con tanti lumi,
 Eternamente desti,
 Te stesso miri, e i tuoi pregiati Numi,
 Possedi, o possedesti
 Fra tante meraviglie
 Cosa, che lei somiglia?
 Possedesti, o possedi,
 Mentre intento lei sola ascolti e vedi?

Ditcl

Ditel voi chiari, voi
 Cristalli d'Adria eterni,
 Che lietamente l'adduceste a noi,
 Ne' vostri fondi interni
 Vive sì bella Dea,
 Sia Teti, o Galatea?
 Sì dite voi, quand'essa
 E Teti, e Galatea fa di se stessa.
 Terra, elemento primo
 Di tutti gli elementi,
 A cui di tanti baci il volto imprimo,
 Scopri con novi accenti
 L'alme nostre dolcezze,
 E l'alte tue ricchezze.
 O graziosa è l'odo;
 E fra tanti onor tuoi t'inchino, e lodo.

FRANCESCO COPPETTA.

Dalle rac. del Giolito, e dell'Atanagi, e
 dalle Rime dell'Autore.

SE da la mano, ond'io fui preso, e vinto,
 Fossi scolpito nel cor vostro anch'io,
 Come voi sete dentro al petto mio,
 Non manderei me stesso a voi dipinto.
 Or se v'annoja il vero, almeno il finto,
 Che sempre tace in atto umile, e pio,
 Mi ritolga valor dal cieco obbligo,
 La dove m'ha vostra bellezza spinto.
 E contemplando nel suo volto spesso
 I miei gravi martiri, e'l chiuso foco,
 Qualch'ombra di pietade in voi si desti.
 Ma se ciò non mi fia da voi concesso,
 Convien, che manchi il vivo a poco, a poco,
 E l'immagine sola a voi ne resti.

Questo, che'l tedio, ond'è la vita piena
 Temprando va con dolce inganno, ed arte,
 Che l'ore insieme, e le fatiche parte
 Tacito sì, ch'altri le scorge a pena;
 Con la veste conforme a l'alta pena,
 Che d'ogni intorno ha più lagrime sparte,
 Sen vien a voi per allentar in parte
 Il giusto duol, ch'a lamentar vi mena.
 Voi, come in chiaro specchio in lui talora
 Scorger potrete l'invisibil volo
 Di quel, che passa, e mai non torna indietro.
 E come sia la vita nostra un'ora,
 E noi polvere, ed ombra, e sotto il Polo
 Ogni umana speranza, un fragil vetro.

Monte, che sovra i sette Colli sorgi,
 E'l Ciel sostieni a paragon d'Atlante,
 E fra le tue felici, amate piante
 Il cornio, e'l lauro con vaghezza scorgi.
 Tu, che guardi le stelle, e ben i'accorgi,
 Che'l tempo vola al desir nostro innante;
 L'alme tue grazie sì feconde, e tante
 Senz'altr'indugio, a i duo bei Rami porgi.
 De l'uno vedrem poi maturi, e dolci
 Gli acerbi frutti: ed al suo pregio vero
 Salir de l'altro l'onorata fronde.
 E pascer greggi, e respirar Bifolci
 Sotto lor ombre, e'l Colle augusto, altero;
 E'l Tebro correr latte in vece d'onde.

Voi,

Voi, ch' ascoltate l'una, e l'altra lira
 De gli onorati duo tra noi migliori,
 Sapete ben, che con diversi ardori
 Lalage questi, e quei Laura sospira;
 E che colei, che 'l terzo Cielo gira,
 Fu qua giù madre di gemelli amori,
 E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
 L'uno vil voglie, e l'altro oneste inspira.
 A che col volgo dite, un Arcier solo
 Punge ogni petto, e va sotto a un' insegna
 Socrate ancor fra l' amoroso stuolo.
 Crediate omai, che chi nel mio cor regna
 Non è nudo, nè cieco, e col suo volo
 Di levarmi da terra ogn' or m' insegna.

Porta il buon Villanel da strana riva
 Sovra gli omeri suoi pianta novella,
 E col favor de la più bassa stella
 Fa, che risorga nel suo campo, e viva.
 Indi' l Sole, e la pioggia, e l'aura estiva
 L'adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella;
 Gode' l Cultore, e se felice appella,
 Che de le sue fatiche il premio arriva.
 Ma i pomi un tempo a lui serbati, e cari
 Rapace mano in breve spazio coglie,
 Tanta è la copia degl'ingordi avari.
 Così lasso, in un giorno altri mi toglie
 Il dolce frutto di tanti anni amari,
 Ed io rimango ad odorar le foglie.

La bella Donna, dal cui viver pende
 La vita mia, che fame altro non ave,
 Egra ancor langue, e 'l bel guardo soave
 Il suo lume a questi occhi ancor non rende.
 Deb se pietà di lei punto v'accende,
 E del cor mio, che doppia morte pare,
 Caro Muzio, pregar non vi sia grave
 Febo, che spesso al cantar vostro scende;
 Che da i negri Indi erbe, e radici svella
 Note a lui sola; e del mar cerchi 'l fondo,
 Per curar membra sì leggiadre, e sante.
 Se l'altro salvò Roma: opra men bella
 Non sia serbar un altro Sole al Mondo,
 A voi l'Amico a lei sì fido Amante.

Di diamanti era 'l muro, e d'oro il tetto,
 E le finestre un bel Zaffiro apria,
 E l'uscio avorio, onde 'l mio sogno uscia,
 Che de l'alto edificio era architetto.
 Da sì ricco lavoro, e sì perfetto
 Pareva, che uscisse angelica armonia,
 E sì strana dolcezza il cor sentia,
 Che i sensi ne fur ebbri, e l'intelletto.
 Ruppesti alfine il lungo sonno. Oh quanto
 La cieca notte il veder nostro appanna!
 Perchè sul giorno, aprendogli occhi alquanto,
 Era l'altier palazzo umil capanna;
 Strido importun d'augei notturni il canto;
 E l'oro paglia; e le gemme alga, e canna.

O fra

O fra quanti ornò mai porpora, ed osto,
 Degno d'Impero, e d'alte imprese ardente,
 Signor, le cui bell'opra alteramente
 Fan gire al par de i sette colli il nostro;
 Oggi sotto un bel velo il Ciel n'ha mostro
 Che celar le sue macchie a voi non tente
 Rapace artiglio, o sanguinoso dente;
 Ch'occhio cervier non può fuggire il vostro;
 Il commesso a voi gregge, o celest'Argo,
 Quindi l'esca sicura, e quieto il sonno
 Lieto si gode intorno al sacro lembo.
 Io se rime talor cantando spargo,
 Ch'aggiunger nulla a tanta gloria ponno,
 L'ozio, e la gioja vien dal vostro grembo.

Tal già coperta di ruine, e d'erba
 Vinta si giacque, e del suo stato in forse
 Quando la mano il vincitor le porse,
 E più adorna levolla, e più superba.
 Onde in memoria de la piaga acerba
 E de l'alta pietà, che a lei soccorse,
 Il nome angusto, che tanto oltre corse,
 Ne la rugosa fronte ancor riserba.
 Ma se per voi, cui novo Ottavio accenna
 La Patria, e'l nome, e la fortuna, e'l sangue
 Costei risorge a la sua prima altezza;
 Nel cor de' figli con perpetua penna
 Lascerà scritto: Il mio già corpo esangue
 Quel campò in gioventù, questi in vecchiezza.

*Fra cotante bellezze, ed ornamenti,
 Onde va ricca, sovra ogni altra, Flora,
 Più di Voi cosa non vagheggio ancora,
 Che tenga gli occhi miei paghi, e contenti.
 Ma s'io gli fermo, a contemplare intenti,
 Nel semblante gentil, che m'innamora;
 Qual fallo è il mio, che fulminate allora
 Sguardi ver me, più che saette ardenti?
 Se non si vieta risguardar le stelle,
 Che son lumi del Ciel; perchè m'è tolto
 Di mirar l'altre cose in terra belle?
 Pur, che ver me rasserenate il volto,
 Andrò spargendo in queste parti, e in quelle,
 Che il fior d'ogni bellezza è in voi raccolto.*

*Dolei, mentre 'l Ciel volse, amate spoglie,
 Prendete omai queste reliquie estreme
 De la mia vita, e disciogliete insieme
 L'Alma dal petto, e l'amorose doglie.
 Vissi regina; al gran Sieheo fui moglie;
 L'alte mura fondai, che Libia teme;
 Vidi d'effetto, e non di pena sceme
 De l'avarò Fratel l'inique voglie.
 Felice, oimè, troppo felice, s'io
 Vietava il porto a quel Trojano infido,
 La cui salute ogni mio ben sommerso.
 Or si sazj il crudel del sangue mio.
 Così dicendo l'infelice Dido,
 L'amata spada in se stessa converse.*

Quar-

Quando, col ventre pien, Donna s'invaglia
 D'esca vietata, nel toccar se stessa
 Lascia del van desio la forma impressa
 Ne la tenera ancor non nata spoglia.
 Giunta poi l'ora, con tormento, e doglia
 Pon giù la soma, che la tenne oppressa;
 E l'informato già Sigillo in essa
 Aperto scopre ogni materna voglia.
 Tal to veggendo il mio desir conteso,
 Mi batte il petto; e ne rimane sculto
 L'amoroso pensier, ond'io son graves
 Ma s'io vengo a depor piangendo il peso,
 Qual sia de le mie doglie il segno occulto,
 Di mostrarsi in palese ardir non ave.

Rivedrò pur la bella Donna, e'l loco,
 Ov'io lasciai (chiude oggi un lustro a punto)
 L'arso mio core, e non s'è mai disgiunto
 Per sì lunga stagion dal suo bel foco.
 Troverò in lei nulla cangiato, o poco
 Quel suo mortal, ch'è col divin congiunto;
 Ma io da gli anni, e da l'ardor consunto
 Le farò più che prima a scherno, e gioco.
 Trovi almeno appo lei fede sì salda
 Tanta mercè, che a le sue luci sante
 Pascer non fia questi avidi occhi greve.
 E se raggio d'amor punto la scalda,
 Dica tra se: Fedel, verace Amante,
 A sì lungo digiun quest'esca è breve.

La prigion fu sì bella, ove si pose
 L'Alma gentil; sì fece a gli occhi forza,
 Ch' altri fermossi a riguardar la scorza,
 E non l'interne sue bellezze ascosse.
 Ma poi, che l'verno fa sparir le rose,
 E'l lume de' begli occhi omai s'ammorza:
 Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
 E mostra gioje, che sin qui nascosse.
 Quindi modestia, e cortesia si scorge,
 E de' l'altre virtudi'l sacro coro,
 Che qua giù valor dona, e grazia porge.
 Cieco è ben chi non vede'l bel tesoro,
 Io ringrazio il destin, ch' a ciò mi scorge,
 E s' amai prima il corpo, or l'Alma adora.

Perchè sacrar non posso altari, e tempj,
 Alato veglio, a l'opre tue sì grandi?
 Tu già le forze in quel bel viso spandi,
 Che fe di noi sì dolorosi scempi.
 Tu col tuo corso i miei desiri adempi,
 La bellezza, e l'orgoglio a terra mandi;
 Tu solo sforzi Amor, e gli comandi,
 Che disciolga i miei lacci indegni, ed empj.
 Tu quell' or puoi, che la ragion non valse,
 Non amico ricordo, arte, e consiglio,
 Non giusto sdegno d' infinite offese.
 Tu l'Alma acqueti, che tanto arse, ed alse,
 La quale or solta da mortal periglio,
 Teco alza il volo a più leggiadre imprese,

Locar.

*Locar sovra gli abissi i fundamenti
 De l' ampia terra; e come un picciol velo
 L' aria spiegar con le tue mani, e'l Cielo,
 E le stelle formar chiare, e lucenti;
 Por leggi al mare, a le tempeste, a i venti,
 L' umido unire al suo contrario, e'l gelo
 Con infinita provvidenza, e zelo,
 E creare, e nudrir tutti i viventi;
 Signor, fu poco a la tua gran possanza;
 Ma, che tu Re, tu Creator volessi
 E nascer, e morir per chi t' offese;
 Cotanto l' opra de' sei giorni avvanza,
 Ch' io dir nol so, nol san gli Angeli stessi;
 Dicalo il Verbo tuo, che sol l' intese.*

*Mentre, qual servo afflitto, o fuggitivo,
 Che di catene ha greve il piede, e'l fianco,
 Io fuggia la prigion debile e stanco,
 Dove cinqu' anni fui tra morto, e vivo;
 Amor mi giunse nel varcar d' un rivo,
 Gridando: Ancor non sei libero, e franco;
 Io divenni a quel suon tremante, e bianco,
 E fui com' Uom, che già di spirto è privo.
 Colle reti, e col foco era l' inganno
 Seco e'l diletto, io disarmato, o solo,
 E de l' antiche piaghe ancora infermo.
 Ben mi soccorse la vergogna, e'l danno,
 Ch' a le mie grida eran venuti a volo;
 Ma contr' al Ciel non valse umano schermo.*

O de l' arbor di Giove altera verga,
 Che noi correggi, e l'età nostra indori,
 E la richiami al suo corso primiero;
 Perchè di tempo in tempo a i sommi onori
 Da sì gran pianta novo ramo s'erga,
 E con la cima al Ciel drizzi'l sentiero;
 Novellamente il successor di Piero
 (Non senza cenno del divin consiglio,
 Ch' ogni suo bel pensier governa, e regge)
 Fra tanti Duci Guidobaldo, elegge
 A difender da lupi, e da l'artiglio,
 Che di sangue vermiglio
 Par, che su l' ali nova preda tente;
 La mansueta sua greggia innocente.
 Ragion è ben, che la difesa prenda
 De le chiavi del Ciel, ch' un dì saranno,
 Ai degni omeri tuoi debita foma,
 Il tuo chiaro fratek, che'l nostro affanno
 Volge in riposo, e può squarciar la benda,
 Che tiene avvolta innanzi a gli occhi Roma.
 Già la rabbia tedesca mai non doma
 Nè per colpo di Marte, o di Fortuna,
 Qual Idra, ch' ogn' or tronca si rinnove,
 Di saziar cerca le sue brame altrove,
 Che pascer si volea sol di quest' una;
 Ora magra, e digiuna
 Col furor d' empio, e tralignato seme
 D' intorno ad altro ovil s' aggira, e freme.
 Il nostro clima oscura nebbia tinge,
 Ma virtù fra le nubi ancor traluce,
 Nè l' Italico lume al tutto è spento:
 Poichè l' invitto, e generoso Duce
 Per la sposa di Dio la spada cinge,
 Via più d' ogn' altro a custodirla intento.
 A che spiegar Aquile, e Gigli al vento
 O d' Italia smarrita, e cieca schiera,
 Se le Chiavi, e la Croce hai per insegna.

Ma

Ma l'eterna bontà non si disdegna
 Per se chiamar la Guida eletta, e vera,
 Che baldanzosa spera
 Di ricondurer sotto il gran vessillo
 La santa pace, e'l bel viver tranquillo.
 Piaccia a voi, cui fortuna, e virtù diede
 Sul Po, sul Mincio, e su la riva d'Arno
 Tener di Duce il ricco feggio, e'l nome;
 Lasciar i segni da voi culti indarno,
 E di costui seguir l'orme, e la fede,
 Che sgombrar cerca sì dannose sorme.
 Se questo è'l vostro dolce nido; or come
 Non vi stringe pietà del bel paese,
 Che barbarica fiamma incende, e strugge?
 Ecco, che sul Mar d'Adria un Leon rugge,
 E sente duol de le comuni offese;
 E di sangue cortese
 Sarà, più, che non mostra a tanta impresa,
 Se scorge in voi chiara virtute accesa.
 Quando fia mai, ch'io veggia olt'ra quell'Alpe
 Quindi sgombrar sì dure genti, e strane,
 E lasciar questa Madre a i proprij Figli?
 E Cesare più giuste, e più lontane
 Sedi cercando, varchi Abiba, e Calpe,
 E nova Terra, e mar turbi, e scompigli?
 Or in tanto per noi la lancia pigli
 Questo buon Cavaliero, in cui s'annida
 La paterna virtute, e'l chiaro ingegno;
 Il quale stima prender l'armi indegno
 Se non per lei, di cui s'è fatto guida;
 Nè già scorta più fida
 Trovar potea, nè più sicure squadre
 La gran Chiesa Romana, e'l Sommo Padre.
 Dunque è ben degno di menare in gioja
 Quest' almo giorno, e suoni, e canti, e balli
 Gir con libero cor movendo lieti.
 Sparga man bella fior vermigli, e gialli,
 E dif

E disperga da noi tristezza, e noja,
 Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acquisti.
 Oggi di sacre Ninfe, e di Poeti
 Per ogni lido un bel numero eletto
 Vada cantando in voci alte e gioconde,
 Corra latte il Metauro, e le sue sponde
 Copran smeraldi, e renna d'oro il letto;
 E'l pallido sospetto
 Da noi si sciolga; e forte nodo stringa
 L'empio furor in parte erma, e solinga.
 Non ti smarrir, Canzon, se nuda, e rozza
 Tra l'ostro, e l'è bizzo al mio Signor t'invio,
 Che quasi un sol si leva a tanta altezza,
 Che quaggiù nulla sdegnà, e nulla sprezza.
 Digli, che zelo, e d'obbedir desio
 Mi sprona a dir, quel, ch'io
 D'ogni bell'arte, e d'ogni ingegno privo,
 Via più chiaro nel cor, che in carte scrivo.

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

Dalle Rime dell'Autore.

Alma leggiadra in sottil velo involta,
 Che come in vetro chiuso auro, splendevi,
 E schiva del mortale aperte avevi
 L'ali, e la luce a Dio sempre rivolta;
 Deh come tosto a lui volasti sciolta,
 Le stelle a vagheggiar come solevi,
 Or lieta sotto a i piè veder le devi,
 Di puro latte in un bel cerchio accolta.
 Noi di cui fosti guida innanzi al volo,
 Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi,
 Da sette alteri colli il Ciel mirando;
 E perchè'l nome tuo morte non tocchi,
 L'andiamo a l'immortal fama sacrando,
 Che'l suon ne dia da l'uno a l'altro polo.

Ce.

Celeste forma, anzi lucente stella,
 Ch' al Sol innanzi, ed a la bionda Aurora
 Sì ricca luce aprivi al mondo, allora
 Che sparian l'altre in questa parte, e in quella,
 Ove sei? che non più viva, nè bella
 Fra noi ti miro, e pur ti cerco ogn'ora,
 E membrandò il tuo bel, che m'innamora
 Ardo, nè chieggià luce altra novella.
 Ove ascondesti il lume Espro lucente,
 Non Lucifero più? com' il chiudesti,
 Quando al suo maggior lume il tuo si rese?
 Pur ti ved' io di pura fiamma ardente,
 Piovento di virtù faville accese.
 Spiegar al Ciel i raggi, onde scendesti.

Ecco l'alma del Ciel candida Aurora
 Che col tener Quinillo a un parto nacque,
 Spargete Arabi odori, odorat'acque
 Ninfe, a cui l'alse rive il Tebro infiora.
 Pianse, a l'aure vitali uscendo fuora,
 Il lieto suo destin tanto gli spiacque,
 Ma di fortuna accolto in grembo tacque.
 Or co' i Regi, ed Eroi scherza, e dimora.
 Dite, o canori Cigni, il suo bel caso,
 E come al Pargoletto esposto uscìro.
 A dar le Muse il latte, Apollo i versi.
 E dite come il Ciel Romulo, e Ciro
 Espose a l'onde, e l'un vinse l'ocaso,
 E resse l'altro in Oriente i Persi.

Oscell-

O scelto a sostener sul dorso quella,
 Ch' invita a salir seco i miei desiri,
 O degli armenti onor, che talor miri
 Ora il piè vago, or la man bianca, e bella.
 O degno del fren d'or dolce con ch' ella
 Il mio cor anco par, che volga, e giri,
 E d'esser fatto in Ciel, se pur v'aspiri,
 E se a lei piace, una lucente stella.
 A te scherzan d'intorno i santi Amori,
 E dove appar de' tuoi bei passi l'orma,
 Scopre la terra meraviglie nove.
 Non ti veggo già mai, ch' io non t'onori,
 E non brami tangiar teco la forma,
 E girmen poi come in un tauro Giove.

Questa fera gentil, che scherza, e fugge
 Sul verde, e vago April de suoi begli anni,
 E con leggiadri, ed amorosi inganni,
 I cori altrui sì dolcemente fugge,
 Tigre non è; non animal, che rugge,
 O altra fera accesa a nostri danni;
 Ma tal, che par, che studi ella, e s'affanni
 Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
 Fortunato colui, che le bell'orme
 Di lei seguendo, la raggiunge al varco
 In selva, o'n riva a un rio, mentr'ella dorme;
 Ed ella a lui di sudor molte, e carco,
 Destra, volgendo le celesti forme,
 Lo scinga, e di sua man gli allenti l'arco.

Le

Le prime nevi, e i gigli ancor non colti
 Vince quell'una bella ignuda mano;
 Polito Or puro al Sol fiammeggia in vano
 Al par de' be' capegli, or cinti, or sciolti.
 Son da voi le vaghezze, e gli onor tolti
 A i ricchi poggi, a ogni bel verde piano,
 Allor, che col piè vago ite pian piano
 Su per l'erbe, e tra i fior sotto più folti.
 Rari, e celesti doni in voi son giunti;
 Beltà, ch' a se mi trae, com' esca il pesce,
 Grazia poi, che qual amo il cor mi prende.
 Quindi vien, che non sien da voi disgiunti
 I pensier miei; se 'n me l'arco non tende
 L'empia, che nel mel nostro il rosco mesce.

Amore, ond' è, ch' entro'l mio petto lo senta
 Le fiamme, e'l gelo in un medesimo loco?
 Nè però si consuma il ghiaccio al foco,
 Nè la fiamma dal gel pur anco è spenta?
 Fero duol certo, ch' al mio cor s'avventa
 Fra duo contrari, ove non cede un poco.
 A l'altro l'uno, anzi con aspro gioco
 L'un con l'altro più rio sempre diventa.
 Opra, altero Signor, so' o il tuo ghiaccio,
 O nel mio cor sol con le fiamme vieni,
 Se de la morte mia tanto ti cale.
 Che trar non mi poss' io da questo impaccio,
 E non puot' uom perir di duo veleni,
 Mentre contende l'un con l'altro male.

*Lasso, quand'io là ve'l pensier mi guida
 Pallido in vista il piè movo a gran pena,
 E gli occhi in quella parte alma, e serena
 Vorrei lasciar dove'l mio ben s'annida;
 Parmi, che l'aria, ond'io son lungi, rida
 E sia d'erbe, e di fior dipinta, e piena
 La terra (oimè) terra felice amena,
 Che trar mi fai così dolenti strida,
 Poichè qui mi ritien crudel mia sorte,
 E 'ndarno conto i mesi, i giorni, e l'ore,
 E de l'esilio mio lungo i momenti.
 A lei, per cui sola m'ancide Amore,
 Portate nova almen de la mia morte,
 Voi de' miei gridi, ripercossi venti.*

*Voi, che qual giovinetto Ercole, avete
 De i duo cammin diversi, il dubbio avanti,
 E co i pensieri al fin senili, e santi
 Lasciando il manco, al destro il piè volgeste.
 Ecco le vie d'onor, ch'erte, e moleste
 V'apparivano innanzi, or a voi quanti
 Recan diletti! ecco ch'a voi fra tanti
 Il più tenero crin porpora veste.
 Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
 Farsi in fronte il Sebeto, e voi seguendo
 I be' sentieri a maggior speme aperti,
 Al Vaticano gir co' Padri, avendo
 Gloria sol ne begli occhi, e grande in seno
 Meraviglia tra noi de' vostri meriti.*

Quel,

Quel, ch' a pena Fanciul torse con mano
 Di latte ancor, que' duo crudi serpensi,
 E giovin poi tra mille prove ardenti,
 La fera stese generosa al piano;
 D' Amor trafitto il suo bel Ila invano,
 Che perdeo fra le pure acque lucenti,
 Chiamando già con dolorosi accenti
 Squallido in viso, e per la doglia infano.
 Giacea la Clava noderosa, e il manto.
 Di ch' era il domator de' mostri cinto,
 Amor la percotea co' piè, scherzando.
 O miracolo altier. Quel che già tanto
 Valea, che diede a fieri mostri bando,
 E vinse il Mondo, or dal bel Ila è vinto.

Questa nuova del Ciel felice stella,
 A cui l' Anima altere alzan le ciglia,
 E dagli ardenti rai per meraviglia,
 La chiaman Citerea lucente, e bella;
 Se si mira a i capi d'oro con ch'ella
 I più leggiadri cori invesca, e piglia,
 Venere stessa, e null' altra simiglia,
 Nè Amor sa se la Madre è questa, o quella.
 Ma poi se spiega in voce alma, ed onesta,
 I pensier casti, ogn' un dice d' intorno:
 Ecco Diana, che tra noi dimora.
 E par ben dessa, allor ch' innanzi al giorno
 Il Ciel si spoglia, e che sospende questa
 L' arco agli omeri, e i crin sparge a l' Aurora.

Come piena d'umor puro, e celeste,
 Conca de l' Indo Mar pompa, ed onore,
 Apre le sue ricchezze, e mostra fuore
 Il bel ch' a gli altri Regi orna le teste;
 Gioisce il Dio de l' onde, e corron presta
 A vagheggiar d' ogni bellezza il fiore,
 Vaghe d' aver d' oriental colore
 Ricco le Ninfe il crin, ricca la veste.
 Così costei, ch' aprir al mondo volse
 Le sue ricchezze, e far al Sol palese
 Quanta maggior in lei luce s' accolse,
 Col divin parto meraviglia rese
 A l' altre, al Sol di novo il pregio tolse,
 E da se stessa il bell' esempio prese.

La Donna già, che da l' eterno Bene
 L'immagin prese, e'l più leggiadro velo,
 Per allettar con quelle forme al Cielo
 L'Alme di ghiaccio, e di vil ombra piene;
 Poich' ebbe alcune elette a le ferene
 Parti rivolta, e 'ntepidito il gelo,
 Si mosse; innanzi al variar del pelo,
 Più che mai bella in più beata spene.
 Ed or è Dea, che da superni chioftri
 I begli occhi talor chinando, vede,
 Da i dì, che i suoi chius'ella, umidi i nostri.
 Beatissima lei, ch' innanzi siede
 Al sommo Sole, onde il cammin ci mostri,
 Ch' a noi segnò col giovinetto piede.

Chia-

*Chiari celesti lumi, il nostro Polo
 Non ha, che più non sien lucidi i vostri,
 E ricco pur il Ciel tutto s'è mostri,
 O spunti il Sol da l'Oriente solo.
 Nè di candor pura Columba a volo,
 Nè d'alpi neve, o de' bei colli nostri,
 Nè perla, ch' a rubin giunta s'innostri,
 Son pari al bel, ch' io riverisco, e colo.
 Spira d'ambrosia il crin divini odori,
 E la ve'l piè volgete Amor quell' orme.
 Segna con l' arco, e ne fan preda i fiori;
 E le grazie da voi, perchè s'informe
 De be' vostri atti ogn' una, onde s'onori,
 Pendono intente a sì leggiadre forme.*

*Ben si vede, Signor, la vostra mente,
 A l'opre accesa, ed a gli antichi onori,
 E le faville già tralucon fuori
 Del gran vostro valor sì alteramente.
 Tor di man l' arme a la nemica gente,
 Perchè lampeggin d' esse i vostri allori,
 Aprir le mura ed a superbi cori
 Impor le leggi, e trionfar sovente;
 Roma vide ne tempi antichi, e degni
 Più d' una volta, e lo san dir gli inchioftri,
 E mostrarlo i metalli, e i vivi marmi.
 Ma far nove Città, far novi Regni,
 Soggiogando gli altrui sempre con l' armi,
 Son fatti sol d' un Alessandro, e vostri.*
 Men-

Mentr' arma il Parto, e navi orna, e raccoglie
 I folgori inumani, e covrir tenta
 D' Abeti il Mar Egeo, sin che si sena
 Gravidò il sen de le più ricche spoglie;
 Voi, ch' avete i consigli alti, e le voglie,
 Svegliate Italia neghittosa, e lenta,
 Contro la turba a nostri danni intenta,
 Che 'l piè ver noi da l'Ellesponto scioglie.
 O del Popol di Marte altera speme,
 Che tol senno pur dianzi, e con l'ardire
 Ad indomite genti il fren poneste.
 Per la man vostra, che virtù sostiene,
 Roma a gl' antichi onori arde salire,
 E del prisco valor già si riveste.

La Sena, e l'Arno gian torbidi, e lenti,
 La Sena a l'Ocean, l'Arno al Tirreno:
 L'un, che lo stringa inusitato freno;
 L'altra, che veder tema i Gigli spenti:
 Quando de l'onde il Dio: Perchè paventi
 Sena Reale? Ecco del casto Seno
 Uscir tal pegno; onde non venga meno
 Il tuo bel Giglio; a l'Arno il fren s' allenti.
 Così dicea: Mentre dal destro lato
 Col gran parto arricchiva il Mondo quella,
 A cui per umiltà piegossi il fato.
 Trasse la Sena al Mar lucente, e bella
 Cristalli, e perle; e chiaro oltre l'usato
 Sen già l'Arno, ch' udìo l'alsa novella.

Come talor, se dal bel Cinto scende,
 O torna in Delo, alteramente move
 Diana il piede, e'n vaghe forme nuove
 Spiega a gli omeri il crin, l'arco sospende;
 Seguon la Dea le Ninfe; ella risplende,
 Come sorella al Sol figlia di Giove;
 Gode Latona insanto, e si commove
 Nel petto, mentrò a vagheggiarla attende.
 Così talor innanzi al suo bel coro
 Vittoria move a divin passi il piede
 Tra mille luci a ritmirarla intente;
 E la Donna real, ch' al Mondo diede
 Questo, simile a se, puro tesoro,
 Tutta dentro gioir l'Alma si sente.

Qual giovinetto cor tra l'erba, e i fiori
 Donna invescate? a cui lacci tendete?
 D'innanellato crin facendo rete,
 E nodi, umida il sen d'arabi odori?
 Ah com'ei le fallaci aure, e gli Amori
 Vedrà cangiarsi a un punto, e l'onde liete
 Torbide farsi; ed io spenta la sete,
 Altri avvampar vedrò dentro, e di fuori.
 Miseri, a cui sotto leggiadra luce
 Finta Alma appar, che con mentite forme,
 Sugge i Cori, e gli altrui verdi anni accoglie.
 Io poi ch' in porto al Ciel piacque riporme,
 Sospendo i voti, e queste umide spoglie
 A te Castore sacro, a te Polluce.

Ee.

Ecco l'aria amorosa, ecco il bel nido,
 Onde forse la Dea, che Cipro onora;
 E questo è'l tempio, ella per cui talora
 Con Ancona ha cangiato, e Pafò, e Gnido.
 Qui la vegg'io com' in su' albergo fido,
 Scintillando spuntar Espero fuora;
 E Lucifero uscir nanzi a l'Aurora
 Qui la vegg'io da l'odorato lido.
 Parlan d'Amor le conche, e i pesci, e l'onde,
 E l'aure, e l'erbe, e gli augelletti, e i mirti,
 E d'Amor s'odon mormorar le Ninfe.
 Van sospirando innamorati spiriti
 Tra queste glauche trasparenti linfe;
 E da gli antri ederosi Ecco risponde.

Qual sov' a l' Appennino, erta, ed annosa,
 Che percota Aquilon, quercia di Giove,
 Poco il crin solo al fiero empito move;
 Ma stassi ella nel tronco, e'n piè si posa.
 O nel Aigido sacra Elce nodosa,
 Ch'empia mano col ferro, a tutte prove
 Scemi d'intorno, verdeggiar là, dove
 I colpi ebbe; sì vede anco anmosa.
 Tal foste voi contr' a l'orribil tuono,
 E nel petto romano il duol chiudeste,
 Ove albergan le cure alte, e pregiate.
 Voi saggio allor, voi forte. Or le man preste
 Rivolgete al periglio estremo, e fate,
 Ch' Italia aggia da voi se stessa in dono,
 O di

O di virtù nemica, e d'odio tinta,
 Pasciuta di velen, di pietà vota,
 Livida il seno, e l'una, e l'altra gota,
 Torva gli occhi, e i capei d'aspidi cinta;
 Invidia atroce; che d'onor discinta
 Calchi i migliori, e la volubil rota
 Rivolgi, onde fortuna urti, e percota
 Ogni rara Alma a l'opre eterne accinta.
 Chi verrà, che dal tuo rabido morso
 Mi tolga, ond'io sol con le voci rese
 Al gran nome del mio fido soccorso,
 Quinci, e da l'Orse oltr' a l'arene accese,
 Qual Cigno a volo, e qual Pegaso al corso
 Erga Alessandro il mio Signor Farnese?

Impallidir il Sol, cader le stelle
 I vidi allor, che i begli occhi lucenti
 Gli opachi Abissi a serenar possenti,
 Spenser le due d'Amor faci più bella.
 E vidi Amor, che lampeggiar con elle
 Solea, vibrando i raggi intorno ardenti
 Scolorir ne la fronte, e i gigli spenti
 Da rigid'aura in queste parti, e'n quelle.
 Gli occhi fasciati avea vaghi, e celesti
 Di nera benda, e spennacchiate l'ali,
 E col Sole s'udia dolersi seco;
 E rompendo con l'arco ancor gli strali,
 Dicea, con interrotti accenti, e mesti:
 Amanti, ecco il Dio vostro inerme, e cieco.
 Par. II. * C Voi,

Voi, che sì bei pensier dentro movete,
 O de le scelte, rare Alme la prima,
 E al puro suon degli alti accenti in rima
 Noi sempre, il Sol talor fermo tenete;
 Me per le vie del Cielo aperte, e liete,
 Ond' or poggiate, e ne scendeste in prima;
 Scorgete sì, ch' i giunga a l' erta cima,
 A cor di quel, che già voi colto avete.
 Così del Serchio a voi le verdi sponde
 S' adornin d' ostro, e fra mill' altri onori
 V' assorga il Tebro, il Vatican v' inchine.
 O s' a miei caldi voti il Ciel risponde,
 Sì ch' io canti di voi l' opre divine,
 Quanti mi crescon mirti, e quanti allori?

Alma altera Cittade ond' escon fuori
 Tanti Dii, tanti Duci, e tanti Eroi;
 Che non è chi pareggi, o vinca i tuoi,
 Quantunque Atene, e Sparta il mondo onori;
 Se dan tributo a te l' onde maggiori
 De l' Eridano ogni or, se tanto puoi
 E tanto fai; ch' sia ch' appien tra noi
 Canti le roghe tua l' arme, e gli onori?
 Tu de l' invitta Roma, emula, avei,
 E templi, e cerchi, e terme alte, e teatri
 E di Barbari vinti, archi, e trofei,
 Cadesti poi ne' tempi ingiusti, ed atri;
 Or più grande risorgi, o'n colmo sei,
 Città nova a gl' Insubri antichi Patri.

Sacro Signor, che da superni giri
 Scendeste a noi sott' al più nobil velo,
 Ch' Alma avvolgesse mai leggiadra al mondo;
 Poichè v'arride, e v'è sì largo il Cielo,
 E non è chi di voi meglio v'aspiri
 Ne l' april de' be' vostri anni giocondo;
 Sol a voi, d' Aganippe insin dal fondo
 Misere, ove cadute or le vedete,
 Tutte a voi sol, chieggon le Muse alta.
 Voi Calliope ignuda, e sbigottita,
 Co l'altre a un cenno sollevar potete.
 Signor, gli occhi volgete;
 Ecco il bel Coro già, che a voi s'attolle,
 E Farnese risuona, e poggia al colle.
 Se si pon mente a le memorie antiche,
 Che serban vive a noi l'opre animose,
 Nè temer fanno de la morte il punta;
 Sovente la volubil Dea s'oppose
 A l'alme Suore, ond' elleivan mendiche;
 Ma non com' ora mai le torse punto,
 Che sempre alcun real spirito è giunto
 Da l'onde fuor, di queste alte rovine
 A ristorarle d'ogni colpo ingiusto.
 Taccio il buon Metenaro, e l' grande Augusto,
 Che l'accolsero in seno. Alme divine,
 Ch' intente a un più bel fine,
 Scherniste l'oro, avide sol di gloria,
 Di Poema chiarissimo, e d'istoria.
 Voi, che'n questi men degni, oscuri tempi
 Spuntaste com'un Sol da l'Orizzonte,
 Cinto il crin di pulito ostro lucente;
 E ch'avete i desiri, e le man pronte
 A rinnovar que' begli antichi esempi,
 E dar la luce a le speranze spente;
 Di lauro voi la coronata gente,
 Deh, Signor, accogliete a i vostri retti;
 E s'alzeranno a voi metalli, e marmi;

E se pregio s'acquista altro che d'armi,
 Ancor faranno i rari spirti eletti,
 Fuor de' facondi petti,
 Risonar Alessandro insin là, donde
 Febo, a recarne il dì, sorge da l'onde.
 Ecco tra queste già sì verdi rive,
 Ov' i Cigni solean con alti accenti,
 Degli alti Eroi cantar l'opre, e gli onori,
 E l'ali aprendo a più benigni venti,
 Trarsi la sete a mille fonti vive;
 Secche son l'acque pure, e spenti i fiori.
 U' son or i bei mirti? U' son gli allori,
 Che del Tebro vestian le rive intorno,
 Ed onde uscir s'udian sì dolci note?
 Qual alpestr' aura i Cigni urta, e percote,
 Qual fero verno a l'apparir del giorno,
 Ch' a l'usato soggiorno
 Tornan sì pochi? Io so colpa di cui.
 Colpa è de i tempi, e non, Signor, di vui.
 Le caste Muse in un bel cerchio unite,
 Ch' onoran l'amenissimo Elicona,
 Ed Apollo, ch' a voi tanto simiglia,
 Di sua man tutte un' immortal corona
 Tesson per voi, sol ch' a vederle gite;
 E verso il Vaticano alzan le ciglia,
 Quinci, dov' elle un tempo a meraviglia
 Regnarò; Or chi le'nvita, o le raccoglie?
 Chi non le volge addietro, e le respinge?
 Voi solo il crin di cui Porpora cinge,
 Ne i ricchi fregi, e ne l'aurate spoglie
 L'impresse vostre voglie
 Mostrate, e per voi solo anco si vede
 Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
 E quindi è, che'n umil sommesso canto,
 Già le più pellegrine Alme discerno
 Sotto voce tentar le vostre lodi:
 Come vaghi angelletti, allor che'l verno
 Par-

*Parte, e veste la terra un più bel manto,
 Provan se stessi in bassi, e dolci modi.
 Poi, quando vien, ch' a verde elmo s' annodi
 Frondosa vite, e che fann' arco i rami,
 Empion di suon le selve, empion i campi.
 E voi, Signor, con luminosi lampi,
 Acciò ch' ogni altra età v' ammiri, e brami,
 Questa più sempre v' ami,
 Fate chiaro il desio, ch' entro vi piove,
 Onorando le figlie alme di Giove.*

*Mentre col ferro Ottavio; e col consiglio
 Il giovinetto Orazio a- l' armi intento,
 Il valor de i migliori Antichi agguaglia;
 E mentr' il Genitor vostro contento,
 Di sì gradita prole innalza il ciglio;
 Che perchè al Ciel di lui la gloria saglia;
 Alto, e real desio par che l' assaglia
 D' adornar Città nuove, e nuovi Regni;
 E girsen poi con Alessandro a paro;
 E mentre l' aspettato in Ciel più chiaro
 Avol vostro beato i pensier degni
 Volge a i celesti segni,
 E col mondo governa anco le stelle;
 Che per lui sempre fur lucenti, e belle.*

*Canzon, sovra Parnaso, un tempio sorge;
 Colà n' andrai, e con umil sembianti
 Entrar convienti ov' è l' adorna immago.
 Tu per me prega il Dio lucente, e vago,
 Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
 Che m' ispiri, ond' io canti
 Del figliuol sacro, e de l' armato padre
 Le mitre, i lauri, e l' opre alte, e leggiadre.*

GUASPARRI TORELLI.

Dalle Rime dell' Autore.

D Afni, se quel bel fonte, ov' io mi vidi,
 Mi dice il ver, non son tanto deforme,
 Che tu dovessi il tuo bel viso torme,
 E sol seguir d' Elpin gli amori infidi.
 Tu sai, ch' in questi nostri ameni lidi,
 De le mie non vi son più belle torme;
 E ch' Amarilki m' ama, e segue l' orme.
 Mia spesso con pietosi prieghi, e fidi.
 Tu sol mi sprezzi, e pur, crudel, tu sai,
 Che per te lasso il vago Aminta, e bello,
 Che nel bel viso ha' t latte, e nel crin l' oro.
 E se più tosto me, ch' Elpin, vorrai,
 Scelti del gregge mio' t più bianco Agnello,
 E del cornuto armento il più bel Toro.

NICCOLO' FRANCO.

Dalle Rime Maritime di div. dell' Accad.
degli Argonauti.

S Ovr' i più eccelsi stogli, onde più lice
 Veder del Ciel, si sta talor affiso
 Il saggio Amicla, e quindi l' aria fiso
 Mira, e de' mar lontani ogni pendice;
 E mentre a i segni, alcun vento felice
 Spirar conosce, da gioir conquiso,
 E di grave color composto il viso,
 Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
 Seguite, fidi miei, seguite intenti
 Il bel viaggio, allor che non appare
 Nubilo giorno, o faticosi venti.
 Non v' indugiate su per l' onde chiare,
 Nel gir al porto, che ne fa contenti,
 Che cangia vista in picciol tempo il mare.

Fer-

Fermi sospiri miei, voi ch' Euro, e Noto
 Sete a le vele ogn' or, voi, che con elle
 Mi sospingete a torbide procelle,
 Per questo mar di lagrime, ov' to nuoto.
 Ben dovrete talor, mentre percuoto
 L'aria gridando, a queste genti, e a quelle
 Portar miei gridi, & a quai più rubelle
 Anime son in clima più remoto.
 Miser, che pur in voi fondo speranza
 Per far pietosa Galatea, ma vani
 Son i desiri, ch' i' commetto a i venti.
 Che con quella crudel per lunga usanza
 Non gioverieno i miei pensier lontani,
 Se non giovan le lagrime presenti.

Per le catene, che nel petto avvolte
 Mostrasti un tempo, infin che lieto Amore
 Volse l'amar in dolce, e fur al core.
 Per la bella Oritia le noje tolte;
 E per le glorie tue sublimi, e molte,
 Allor che giusto sdegno a fatti onore,
 Mosse Calai, e Zeto, al cui valore
 Sparver l'Arpie rapaci in fuga volte.
 Borea, t'ho pregato, e pur i' prego,
 Che rallenti il furor, s'omai le vele
 Per te riporto disarmate, e sole.
 Ma le voci in pregarti indarno spiego,
 Che tu pur via risorgi, e pur crudele
 Col mio sperar ne portì le parole.

*Questi vecchi coralli, o Galatea,
 Tolti dal fondo a i più lontani mari,
 Avrai nel Collo, e potran gir di pari
 Col più vago monil di Citerea.*
*E queste gemme, o mia terrestre Dea,
 Faranno al capo tuo pur fregi cari,
 Come tesori tra' più ascesi, e rari,
 Ch'abbia l'onda chiarissima eritrea.*
*Non già, ch' in te le perle, e l'ostro, e l'oro,
 E l'avorio non sien doni infiniti,
 Con quanto il Ciel ti diè del suo tesoro;
 Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
 Non ho tuoi lumi, e la beltà, ch' adoro
 Stella m'è stata per diversa liti.*

MATTEO MONTENERO.

Dal 2. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Velo, che lieto t'aggiravi intorno
 A i be' capelli innanellati, e d'oro
 De la Donna immortal, ch'io tanto adoro,
 E che tutto di se fa il mondo adorno;
 Poi che meco ora fai mesto soggiorno,
 Asciuga gli occhi miei; che s'ogn'or plorò
 Per lei, da te mi vien tanto ristoro,
 Che dolce mi sarà l'ultimo giorno.
 E tu pur essi in quella estrema sorte,
 Di che bramosa è la nemica mia,
 Covrir devrai, per far l'ufficio degno.
 Che s'ella sempre gli ebbe in vita a sdegno,
 Ragion è ben, che tu gli asconda in morte,
 Per compiacerle di sua voglia via.

GIU.

GIUSEPPE BETUSSI.

Dalle Rime dell' Autore.

FRa l'Oglio, e'l Mincio, i quali tributo danno
 Al Re de i fiumi, voi Pastori intenti
 Venite con pietosi, e mesti accenti
 Di Filli ad onorar la tomba ogn' anno:
 Accusate le Parche, e gli Dei, ch' anno
 I duo più vaghi lumi in tutto spenti
 Di quella, che solea farne contenti
 Di mesti, e render lieve ogn' aspro danno;
 E pietosi quell' Alma poi pregate,
 Ch' appresso fonti, e selve, al caldo, e al gelo
 Nosco stia sempre in dolce, e bel soggiorno;
 Poichè questa non vide, od altra etate
 Spirto, cui facesse ombra il mortal velo,
 Di così rare qualitate adorno.

BERNARDINO TOMITANO.

Da' fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

» **Q**uesta bella d' Amor nemica, e mia
 » Tal d' armati sospir conduce stuolo,
 » Che l' Alma trema per levarsi a volo
 » Veggendola passar sì dolce, e ria.
 » Pur lei cercando, che fuggir devria
 » Ad or ad or a me stesso m' involo,
 » E vo fra gli altri sospiroso, e solo
 » Pien d' un vago pensier, che mi disvia:
 » Tanto l' ho a dir, ch' incominciar non oso,
 » Ma celare il mio mal preso consiglio,
 » Allor raccolgo l' Alma, o poi ch' io aggio
 » Rasserrenato in parte il cor doglioso,
 » Scorgo fra'l nubiloso, altero ciglio,
 » Ben, s' io non erro, di pietate un raggio.

Dolce nemica mia, perchè v'armate
 Così sempre ver me d'ira, e di sdegno,
 Se le mie voglie fur tutte ad un segno,
 Sol per sempre amar voi nel Mondo nate?
 E se dolce mi fu da libertate
 Scorger il cor a tributario Regno,
 Perchè mi fate in tanta notte indegno
 D'un raggio de la vostra alma pietate?
 Nè di me tanto ho duol, quanto di voi,
 Che i vostri fieri orgogli, e le vostr' ire
 Direte poi mirando in tanta fede:
 Perchè non credev' io gli affanni tuoi,
 Fedel mio caro, o perchè al tuo servire
 Più per tempo non giunse la mercede?

Speme, che con fallaci, e pellegrine,
 Amoroze lusinghe il cor n'acqueti,
 Quando per far miei dì sereni, e lieti,
 Cerchi condurre il mio cordoglio a fine?
 Tu nol farai, che troppo alte rapine,
 Tropp' aspro frutto in me par, ch' Amor mieti,
 E sì mi stringon l'amoroze reti,
 Che l'ore estreme mie son già vicine.
 Indarno tenti a questa piaga mia
 Porger rimedio, indarno mi consoli,
 Che a mortal colpo ogni salute è tarda.
 Tu intanto allarghi i vanni, ed al Ciel voli
 Lusinghiera, ed ardita; forse fia,
 Ch' un giorno l'ali tue distempra, e arda..

Dal lib. 3. delle Rime pub: in Ven. dal Arriv.

Or, che non s'ode il mormorar de l'ondè,
 E le stelle, e la terra, e'l mondo tace,
 L'aura dormendo con silenzio giace
 Tacita per le rive, e per le fronde;
 Me sol fra queste tenebre profonde
 D'ombrosa, cieca, e ria notte fallace,
 Col cor a' danni miei pronto, e vivace
 Ecco m'ascolta, e a' miei sospir risponde.
 Che i miser occhi miei senza il lor Sole
 Fuggono lassi, qual notturno augello
 Ogni vago splendor, ogn'alma vista.
 Solo mi vede Amor empio, e rubello,
 Solo ascolta i sospiri, e le parole,
 Nè de l'aspro mio mal punto s'attrista.

Quanto più penso in van questa mia ardente
 Fiamma allentar nel sospiroso petto,
 Con l'esser solo, e dal mio caro oggetto
 Starmi, e sempre lontano da la gente;
 Trovo la bella Donna ogn'or presente,
 Molza, cui piacque Amor farmi soggetto,
 Sì dolce, e sì gentil nel suo cospetto,
 Che tutte altre apparenze foran spente.
 Qui vi dir soglio: Amor le chiome aperse,
 Qui ne' begli occhi suoi dolce sorrise,
 Qui la lingua snodò ne i primi accenti,
 Qui l'aer di dolcezza intorno asperse,
 Qui mosse i monti, e fe restar i venti,
 E qui'l mio cor da libertà precise.

Ripensando talora al viver breve,
 Al fuggir di quest'anni sì leggiere,
 Nascemi dentro l'Anima un pensiero,
 Che mi fa come al Sol tepida neve.
 E questo incarco mio terreno, e greve,
 Che fresca gioventù fa gir altero,
 Si va struggendo, ond'io veder non spero
 Cosa, che dal mortal non mi rilève.
 Vorrei più per tempo esser accorto,
 Come la vita in un momento sgombra,
 E come il mio Signor punge, e riscalda.
 O voi, che di speranze Amor ingombra,
 Riducete i pensier a miglior porto,
 Mentre la piaga è sanguinosa, e calda.

Dal lib. I. delle Rime pub. in Venezia.

Siccome allor, che lieta Primavera
 Tornando a noi, rimena i fiori, e l'erba,
 E Progne, che sfogar suoi danni spera,
 Con dolci note a lagrimar si serba;
 La Pastorella, a cui dannosa, e fiera
 Stagion poc' anzi fe la vita acerba,
 Di piaggia in piaggia va destra, e leggiera;
 Or che il suo danno in tutto disacerba;
 Tanto, che mal accorta preme poi
 Freddo serpente, che fra l'erba giace;
 Ond'ella offesa a poco a poco more.
 Tal fu Donna di me quel dì, che voi
 Sotto lusinghe di tranquilla pace,
 Di mortal piaga mi feriste il core.

Quanto

Dal lib. 2. delle Rime di div. pub. dal Giol.

Quando i vostri begli occhi a terra vanno,
 E la neve di rose incolorirsi
 Donna si vede; io sento il cor aprirsi
 Con un soave, e diletto affanno.
 E sì dolci pensier ne l' Alma stanno,
 Ch' io sento ogni virtù mia sbigottirsi;
 Ed ella quasi in dubbio di partirsi;
 Tanta dolcezza i belli atti le danno.
 Ma lo scoprir di quelle luci accorte
 Piove virtù, che l' Anima rinforza,
 E rende ogni mio senso ardito, e forte.
 Così novo languir mi tiene in forza;
 Così corr' io per gran gioir a morte,
 E quel stesso il mio foco avviva, e ammorza.

L' alto, chiaro, immortal, vivo splendore,
 Ch' è ne i vostr' occhi, e nel sereno viso,
 Donna, rendete al Sole; e al Paradiso
 I pensier casti, e 'l suo natio valore.
 Rendete a me la libertate, e 'l core,
 Che da me avete sì lontan diviso;
 A Cipri bella il bel soave riso,
 L' arco, e gli strali al mio avversario Amore.
 De le soavi angeliche parole
 La celeste armonia rendete al Cielo;
 L' odor, l' oro, e le perle a l' Oriente;
 Ch' altro non sarà in voi, che l' ire sole
 Co' vostri fieri sdegni, che sovente
 Mi fan d' uom vivo adamantino gelo.

ALE

ALEMANIO FINO.

Dalle Rime dell' Autore.

M Adonna, i' mi vivea lieto e contento,
 D' affanni e di pensier libero e sciolto;
 Ma poscia ch'io mirai vostro bel volto,
 E i be' vostri occhi, ogni mio ben fu spento.
 Da indi in qua altro che duol non sento.
 Amor tu m' hai pur ne' tuoi lacci accolto:
 Ma lasso ahimè! ch'io son sì pazzo e stolto,
 Che d'esser in tal stato non mi pento.
 Mi son dolci i sospiri, dolci i pianti,
 Dolci i gravi martir, dolci le pene,
 E dolce il consumarmi a poco a poco.
 Ondè con quella libertà, che inanti
 Avea, non cangierei queste catene,
 Nè con l'antico ghiaccio il novo foco.

ALESSANDRO GUARNELLO.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi.

V Idi fra mille Donne, onde si vanta
 Il Tebro altier tra i più superbi fiumi,
 Una già tal, che folgorando i lumi,
 Cosa mi rassembrò celeste, e santa.
 E fu ben ver, ma come vaga pianta,
 Che gelo in sul fiorir arda, e consumi,
 Cadde anzi tempo; or fra i beati Numi
 Di sempiterni fior s'orna, ed ammanta.
 Qual'altra mai sì gloriosa mostra
 Fecè al mondo di se? qual Ninfa, o Dea
 Rendeo tanto splendor a l'età nostra?
 O come dolcemente i cori ardea!
 O con qual arte a la superna chiostra
 Co i santi lumi suoi l'Alme scorgea!

O VA.

O vaga giovinetta,
 Più delicata, e pura,
 Che candida Colomba, o Tortorella:
 O tanto al Ciel diletta,
 Ov' ei pose ogni cura,
 Perchè non fosse al mondo opra più bella,
 Qual man sì cruda, e fella,
 Qual tempestoso nembo,
 Quasi bel fior, ch' in seno
 Serbi giardino ameno,
 Ti sparse a l'aura? e da l'amato grembo
 De la tua madre Roma
 Ti svelse? ond' ella a se svelle or la chioma..
 Il riso, il gioco, il canto,
 Ogni diletto, e speme,
 E le grazie, ed Amor seco periro,
 Crebbe il Tebro del pianto,
 E i sette Colli insieme,
 Colle ruine al Ciel strider s' udiro..
 Le Muse si partiro,
 Quinci, e quindi disperse
 Da le sacrate linfe;
 E lagrimar le Ninfe:
 E sanguinosa nube il Sol coperse:
 E dier tristi portenti,
 Segno d' orribil strage, e di tormenti..
 La tua Città dolente,
 Allor, ch' in picciol vaso
 Chiuse il tesor del Cielo, e la beltate,
 Dicea: qui giaccion spente:
 (O miserabil caso)
 Virtù, senno, modestia, ed onestate..
 Dunque sì lunga erate,
 O fiera, o cruda morte,
 Concedi a la Cornice;
 Ed alla mia Fenice,
 Tanto leggiadra hai dato ore sì corte?

Almen quest' anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei.
Crudel, *quelle amorose*
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le Tigri orride, Ircane,
Come non t'anno (oimè) vinto, e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti.
Ma più, che te, Natura, e'l Cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra,
Perchè vil terra la nasconda, e copra.
Nulla più (o Ciel) ne cale
Del tuo vago, e sereno,
Non più splendono a noi stelle, nè Sole;
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d' amaranti, e di viole,
Se l' alme luci, e sole
Mirar più non ne lice,
Ch' avean tant' Alme accese,
A gloriose imprese,
Onà' era più, che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Salta, scorta da tanto, e tal splendore?
O poverella mia, statti piangendo
In questo orrido speco,
Che ne verran de l' altre a pianger seco.

VINCENZO MENNA.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

SE voi, lieto e giocondo, io mesto e fioco
 Dimostro il core, e voi parlando, taccio;
 Se mentre siete d'altr' amore in braccio,
 Afflitto io stommi in solitario loco;
 Avvien perchè tra noi dispari è il gioco,
 Che voi più v'indurate, io più mi sfaccio;
 Per voi si scioglie, e per me stringe il laccio;
 Voi siete neve e gelo, io fiamma e foco.
 Cotal del servir mio raccolgo il frutto,
 E consumando vo l'umana spoglia
 Dal piacere, e dal viso in pena, e in lutto.
 Ma pur vivo di speme in tanta doglia,
 Che se col tempo suol cangiarsi il tutto,
 Cangerò forse un dì pensiero e voglia.

Donna, che sete al Mondo altero pegno
 Fra quante vaghe son leggiadre, e belle,
 Cui diede il Re del Cielo, e delle Stelle,
 Spirto sì raro, e sì sublime ingegno;
E' tempo omai ch'ogni pensiero indegno
 In piu giusto desio si rinnovelle,
 E i vostri occhi, d'amor vive facelle,
 D'onesto e santo amor ne faccian segno;
E' che deposta la primiera salma
 Di quelle voglie, al van piacere intese,
 Rendiate a me cogli occhi il core, e l'anima.
On'io possa con voi di zelo ardente,
 Al nemico infernal tolar la palma,
 Per le cose divine alzar la mente.

ERAS

ERASMO DI VALVASONE.

Dalle Poesie dell'Autore.

Mormoranti, famosi, e freschi rivi,
 D'ogni bel vetro più splendenti e puri:
 Se sempre v'ami il Cielo, e v'assicuri
 Dal fiero cane, e suoi furori estivi:
 Se tra quest' alpi ognor correnti e vivi,
 Nè caso mai vi scemi, o tempo oscuri:
 Nè vi turbin pastor, o greggi impuri:
 Ned a voi mai cosa nemica arrivi:
 Se veggian lieto fin de' loro amori
 Le vostre Ninfe, e se con pompa eterna
 Ambe le sponde ogni stagion v'infiori:
 Portate questa, ch'ora in voi s'interna
 Immagin mia, ne' trasparenti umori
 A Lei, che'l mio pensier temprà e governa.

Leva l'irsuto spoglio al Leon vinto
 Ercole, e tronca i capi a l'Idra ria:
 Prende il Cinghial, che corse Arcadia pria:
 Svelle l'aurate corna al Cervo estinto:
 Fur gli Augei di Scinfalo il sudor quinto:
 Nel sesto contra il gran Toro s'invia:
 Purga l'immonde stalle indi d'Augia:
 Poi toglie a Menalippe il ricco cinto:
 Tre vite estingue a Gerion triforme:
 Doma i crudi destrier di Diomede:
 Tragge Cerbero al vivo aer sereno:
 Spegne al fine il Dragon, che mai non dorme:
 E poi vinto ei, d'una fanciulla in seno
 Tutti i trionfi suoi depone, e cede.

DIO.

DIOMEDE BORGHESI.

Dalle Rime dell' Autore.

D Eserte rive, alpestri monti, e rupi,
 Piagge disabitate, e colli incolti,
 Solitarie campagne, e boschi folti,
 Ombrose valli, antri remoti, e cupi,
 Orsi, Tigri, Leon, Serpenti, e Lupi,
 Augei, che siete d' ogni laccio sciolti,
 Squamosi pesci, e tu, che d' orror molti
 Col retro manto tua la terra occupi,
 Fonti, fiumi, erbe, dumi, arbori, e pietre,
 Dolci aure, argentea Luna, e stelle ardenti,
 Ninfe marine, e voi selvaggi Dei,
 State ascoltando, i miei gravosi accenti,
 E se punto vi cal' de i dolor miei,
 Pregate Amor, che la mia Donna spetere.

Tra questi bianchi, & odorati lini,
 Bella Donna gentil vidi posarsi,
 Ond' io sperai, temetti, & alsi, & arsi:
 Grazie, Amor, che di rado altrui destini:
 Qui primier vidi i crespi, aurati crini
 Sovra gli omeri suoi disciolti, e sparsi;
 Qui gli occhi lampeggiar, ch' avari, e scarsi
 Di sguardi non mi fur dolci, e divini;
 Qui mentre ingorno a lei d' Enea la madre
 Scherzava, i pomi acerbi ondeggiar vidi,
 E vidi ignuda, or l' uno, or l' altro braccio.
 Lasso, che del mio ben tardi m' avvidi:
 Queste membra son or vaghe, e leggiadre
 Altrove; & io sol l' aria e l' aura abbraccio.

Illa-

*Illustre Dio, ne la cui mente impresse
 L'eterno Giove ogni virtù de l'erba,
 Vuol Morte, aimè, ne la stagion più acerba
 Mieter la verde mia tenera messe.*
*Or se vive il desio, che già t'opresse,
 Mentre seguisti Dafne, empia, e superba;
 Discendi in terra, e'l duol poi disacerba
 Di quella, a cui bearmi Amor concesse;*
*Ma se t'è grave abbandonare il Cielo,
 Di tua divinità m'inspira un raggio,
 E tosto il prego mio (ti prego) adempi.
 Non facendo al bel filo Atropo oltraggio;
 Qui siano eretti a te gli altari, e i tempi,
 Come nel secol prisco in Delfo, e in Delo.*

*Tirsi pastor de le famose rive,
 Ch'irriga il chiaro Ombron, la Tressa umile,
 E l'Arbia altiera, a te Lidia gentile
 Queste fravole offerisce, e queste olive;
 Lo cor non già; perch'ei si nutre, e vive
 Nel tuo bel seno, a cui non è simile;
 Poi che rapina il dì verzo d'Aprile
 Ne fece Amor con le tue luci dive:
 Gradisci il puro don, leggiadra Ninfa
 Del tosco pastorel, che sì t'onora,
 E t'ama sì, ch'ei s'ha posto in oblio.
 Perchè nol gradirò (rispose allora
 Lidia, ch'iva scherzando entro una linfa)
 Se ciò, che Tirsi brama, io sol desio.*

GIO.

GIOVANNI DELLA CASA.

Dalle Rime dell' Autore.

S I cocente pensier nel cor mi fiede,
 O de' dolci miei falli amara pena,
 Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
 Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.
 Come per dubbio calle uom move il piede
 Con falso Duce, e quegli a morte il mena;
 Tal io l'ora, ch' Amor libera, e piena
 Sovra i miei spirti Signoria vi diede.
 Il mio di voi pensier fido, e soave,
 Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai;
 Or mi ritrovo da riposo lunge;
 Ch' a me per voi, disleal fatto, e grave,
 L' Anima travciata opprime, e punge;
 Sì, ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

Affligger chi per voi la vita piagne,
 Che vien mancando, e' l' fine ha da vicino,
 E' natural ferezza, o mio destino,
 Che sì da voi pietà parta, e scompagne?
 Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne
 Gli occhi dogliosi, e' l' viso tristo, e chino;
 E quasi infermo, e stanco peregrino,
 Manchi per dura via d'aspre montagne;
 Nulla da voi fin qui mi viene aita;
 Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
 Men faticoso calle ha' l' pensier mio;
 Aspro costume in bella Donna, e rio,
 Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
 A mezzo il corso, come duro scoglio.
 Amor,

Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
 E'n breve tempo uccide il tuo tormento,
 Sì com' io provo; e non però consento,
 Nè so per altra via mover i passi;
 Anzi perchè'l desio vole, e trapassi
 Più veloce al suo mal, che strale, o vento,
 Spesso del suo tardar mi lagnò, e pento,
 Sospingendo pur oltre i pensier lassi;
 Tal che, s' i non m'inganno, un picciol varco
 E' lunge il fin de la mia vita amara,
 E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
 Poco da viver più, credo m'avanzi;
 Nè di donarlo a te tutto son parco;
 Tal costume, Signor, teco s'imparà.

Nel duro assalto, ove feroce, e franco
 Guerrier, così com' io perduto avrebbe;
 A voi mi rendei vinto, e non m'increbbe
 Privo di libertà pur viver anco.
 Or tal è nato giel sovra'l mio fianco,
 Che men fredda di lui morte sarebbe,
 E men aspra, ch' un dì pace non ebbe
 L' Alma con esso, nè riposo unquanco.
 Ove il sonno talor tregua m'adduce
 Le notti, e pur a suoi martir m'invola;
 Questi del petto, lasso, ultimo, parte.
 Poi come in sul mattin l'alba riluce,
 Io non sò con quai piume, o di che parte,
 Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

Io mi vivea d' amara gioja, e bene
 Dannoso affai, ma desiato, e caro;
 Nè sapea già, che 'l mio Signor avaro,
 A buon seguaci suoi fede non tiene:
 Or l' Angeliche note, e le serene
 Luci, che col bel lume ardente, e chiaro
 Lieto più ch' altri in festa mi menaro
 Sì lungo spazio fra tormenti, e pene;
 E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
 Quando l' Alma sentia pur grave doglia,
 Repente ad altri Amòr dona, e dispensa.
 Lasso! e fuggir devria da questa spoglia
 Lo spirto oppresso da la pena intensa;
 Ma per maggior mio mal procura indugio.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
 E più temendo, maggior forza acquisti;
 E mentre colla fiamma il gelo mesci,
 Tutto 'l regno d' Amor turbi, e contristi;
 Poi, che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misto
 Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
 Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
 Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.
 Ivi senza riposo i giorni mena;
 Senza sonno le notti; ivi ti duoli
 Non men di dubbia, che di certa pena.
 Vattene: a che più fiera, che non fuoli,
 Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
 Con nuove larve, a me ritorni, e voli?

Cangiai con gran mio duol contrada, e parte,
 Com'egro suol, che'n sua magion non sana;
 Ma già, perch'io mi parta, erma, e lontana
 Riva cercando, Amor da me non parte.
 Ma, come sia del mio corpo ombra, o parte,
 Da me nè mica un varco s'allontana;
 Nè perch'io fugga, e mi dilunghi, è sana
 La doglia mia, nè pur men grave in parte.
 Signor, fuggito più turbato aggiunge;
 E chi dal giogo suo servo sicuro
 Prima partito, di ferro ebbe'l cor cinto
 Veracemente, e quegli anco fu duro,
 Che visse un dì da la sua Donna lunge,
 E di sì grave duol non cadde vinto.

Sperando, Amor, da te salute in vano
 Molti anni tristi, e poche ore serene
 Vissi di falsa gioja, e nuda spene;
 Contrario nudrimento al cor non sano.
 Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
 Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
 Or, che tanta dal Ciel luce mi viene;
 Quant'io posso, da te fuggo lontano:
 E fo come angellin, campato il visco,
 Che fugge ratto a i più nascosti rami,
 E sbigottiste del passato risco.
 Ben senti' io te, che indietro mi richiami;
 Ma quel Signor, ch'io lodo, e riverisco,
 Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.

Ben

Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette,
Luci leggiadre, ond'anzi tempo io mora;
Sì tosto il cor piagaste, e in sì brev'ora
Fur le Virtuti mie d'arder constrette.
Terrene stelle, al Ciel care, e dilette,
Che de lo splendor suo v'orna, ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto, e'n servitù sett'anni, e sette;
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch'io vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro;
Ma, cheunque lo stato è, dov'io sono,
Doglia, o servaggio, o morte; assai m'è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

Nessun lieto già mai, nè'n sua ventura
Pago, nè pien, com'io, di speme visse
I pochi dì, ch'a la mia vita oscura
Puri, e sereni il Ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse:
E poscia: in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai; mi disse.
E questa man d'avorio tersa, e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza, e tormento.
Ond'io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'Alma stanca.

Le chiome d'or, ch' Amor solea mostrarmi,
Per meraviglia, fiammeggiar sovente
D'intorno al foco mio puro, e cocente;
E ben avrà vigor cenere farmi,
Son tronche, ah! lasso; o fera mano, ed armi
Crude, ed o levi mie catene, e lente!
Deh come il Signor mio soffre, e consente,
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e'l Sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;
Tale, e più vago ancora, il crin vid'io,
Che solo esser deuea laccio al mio core;
Non già, ch'io, rotto lui, del carcer esca.

Ben veggio io, Tiziano, in forme nove
L'Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira
In vostre vive carte, e parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre, che l'un volto, e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l'interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro Fabro a sì chiar'opra eletto?
Tu, Febo (poich' Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto;
Eia somma gloria a la tua nobil arte.

Son

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde
 Tra fresche rose, e puro latte sparte,
 Ch'io prender bramo, e far vendetta in parte
 De le piaghe, ch'io porto aspre, e profonde?
 E' questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
 Chi le mie voglie, tom'ei vuol, comparte?
 Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte,
 Nè con tal forza uscir potrebbe altronde?
 Deh chi'l bel volto in breve carta ha chiuso?
 Cui lo mio stil ritrarne indarno prova;
 Nè in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso.
 Stiamo a veder la meraviglia nova,
 Che'n Adria il mar produce, e l'antico uso
 Di partorir celesti Dee rinnova.

Or piangi in negra vesta orba, e dolente
 Venezia, poichè tolto ha morte avara
 Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara
 Sì preziosa gemma, e sì lucente.
 Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
 Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
 Era Alma a Dio diletta, a Febo cara,
 D'onor amica, e'n bene oprar ardente.
 Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,
 Suo proprio albergo, e impoverita, e scema
 Del suo pregio sovran la terra lassa.
 Bene ha, Quirino, ond'ella plori, e gema,
 La patria vostra, or tenebrosa, e sola,
 E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa.

Vago augelletto da le verdi piume,
 Che peregrino il parlar nostro apprendi,
 Le note attentamente ascolta, e intendi,
 Che Madonna dettarti ha per costume;
 E parte dal soave, e caldo lume
 De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
 Che al foco lor, se, com'io fei, t'accendi,
 Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,
 Nè verno allentar po' d'alpestri monti;
 Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
 Pur de l'incendio altrui par, che si goda.
 Ma tu da lei leggiadri accenti, e pronti,
 Discepol novo, impara, e dirai poi:
 Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
 E di dolor ministra, e di martiri,
 Quando fur prima volti i miei sospiri
 A pregar Alma sì selvaggia, e fella.
 O tempestosa, o torbida procella,
 Che'n mar sì crudo la mia vita giri!
 Donna amar, ch'Amor odia, e i suoi desiri,
 Che sdegno, e feritate onore appella;
 Qual dura quercia in selva antica, od elce
 Frondosa in alto monte, ad amar fora,
 O l'onda, che Carriddi assorbe, e mesce;
 Tal provo io lei, che più s'impetra ogni ora,
 Quanto io più piango, come alpestra selce,
 Che per vento, e per pioggia asprezza cresce.
 Già

*Già non potete voi per fuggir lunge,
 Nè per celarvi in monte aspro, e selvaggio,
 Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
 Che da me lontananza nol disgiunge.*

*Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,
 Che'l vostro sguardo, e Sole altro nonaggio:
 E s'egli è pur lontano; lungo viaggio,
 E' breve corso, ove Amor sferza, e punge.
 Portato da destrier, che fren non ave,
 Pur ciascun giorno ancor, sì com'io soglio,
 Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;
 E con la vista lagrimosa, e grave,
 Fo mesti i boschi, e piè del mio cordoglio;
 Solo in voi di pietà non scorgo io segno.*

*Quella, che lieta del mortal mio duolo,
 Ne i monti, e per le selve oscure, e sole
 Fuggendo gir, come nemico sole,
 Me, che lei come Donna, onoro, e colo;
 Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
 E ch'indi vive, e cibo altro non vole,
 Celar non po de' suoi begli occhi il Sole,
 Nè per fuggir, nè per levarsi a volo.
 Ben pote ella sparire a me dinanzi,
 Come angellin, che'l duro arciero ha scorto,
 Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
 Ma l'ali del pensier chi fia ch'avanzi?
 Cui lungo calle, ed aspro, è piano, e corto;
 Così caldo desio l'affretta, e stende.*

Poco il Mondo già mai t'infuse, e tinse,
 Trifon, ne l'atro suo limo terreno;
 E poco in ver gli abissi, ond'egli è pieno,
 I puri, e santi tuoi pensier sospinse:
 Ed or di lui si scosse in tutta, e scinse
 Tua candid' Alma, e leve fatta appieno,
 Salio, son certo, ov'è più il Ciel sereno;
 E quanto lice più, ver Dio si strinse,
 Ma io rassembro pur sublime augello
 In ima Valle preso, e queste piume
 Caduche omai, pur ancor visco invoglia.
 Lasso; nè ragion po contra il costume:
 Ma tu del Cielo abitator novello
 Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

O sonno, o de la queta, umida, ombrosa
 Notte placido Figlio; o de' mortali
 Egri conforto, oblio dolce de' mali:
 Sì gravi, ond'è la vita, aspra, e noiosa;
 Soccorri al cor omai, che langue, e posa
 Non ave; e queste membra stanche, e frali:
 Solleva; a me ten vola, o sonno, e l'ali.
 Tue bruno sovra me distendi, e posa.
 Ov'è'l silenzio, che'l dì fugge, e'l lume?
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigie di seguirti han per costume?
 Lasso; che in van te chiamo, e queste oscure,
 E gelide ombre in van lusingo. O piume
 D'asprezza calme? O notti aserbe, e dure!

*Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte,
 Piagandol co' begli occhi, amare frida,
 E lungo pianto, e non di Creta, e d'Ida
 Dittamo, Signor mio, vien, che conforte.
 Fuggite Amor; quegli è ver lui più forte,
 Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida:
 Colà 've dolce parli, o dolce rida
 Bella Donna, tui presso è pianto, e morte:
 Perocchè gli occhi alletta, e'l cor recide
 Donna gentil, che dolce sguardo mova.
 Ahi venen novo, che piacendo ancide!
 Nulla in sue carte Vom saggio, antica, o nova
 Medicina ave, che d'Amor n'affide;
 Per cui sol lontananza, ed obbligo giova.*

*S'egli avverrà, che quel, ch'io scrivo, o detto
 Con tanto studio, e già scritto il distorno
 Assai sovente, e come io so, l'adorno
 Penso in mio selvaggio, ermo ricetta;
 Da le genti talor cantato, o letto,
 Dopo la morte mia viva alcun giorno;
 Bene udirà del nostro mar l'un corno
 E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto.
 Che'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
 E quel, che tutto a voi solo conviene,
 Per onorarne me divide, e spezza.
 Mio dever già gran tempo a le Tirrene
 Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
 Mi sprona: ahi poss' omai chi mi ritiene.*

• dolce selva folitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi,
 Mentre Borea ne dà torbidi, e manchi
 D'orrido giel l'aere, e la terra implica.
 E la tua verde chioma, ombrosa, antica
 Come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi,
 Or, che'n vece di fior vermigli, e bianchi,
 Ha neve, e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;
 A questa breve, e nubilosa luce
 Vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
 Gli spirti anch'io sento, e le membra farsi.
 Ma più di te dentro, ed intorno agghiaccio;
 Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte, e dà più freddi, e searse.

Questa vita mortal, che'n una, o'n due
 Brevi, e notturne ore trapassa, oscura,
 E fredda, involto avea fin qui la pura
 Parte di me, ne l'aire nubi sue.
 Or a mirar le grazie tante tue
 Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
 E sì dolce del Ciel legge, e misura,
 Eterno Dio, tuo magisterio fue.
 Anzi'l dolce aer puro, e questa luce
 Chiara, che'l Mondo agli occhi nostri scopre,
 Traesti tu d'abissi oscuri, e misti:
 E tutto quel, che'n terra, o'n Ciel riluce,
 Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
 E'l giorno, e'l Sol de le tue man sono apre.

Strug-

Struggi la terra tua dolce, natia,
 O di vera virtù spogliata schiera;
 E'n soggiogar te stessa onore spera,
 Si come servitute in pregio sia;
 E di sì mansueta, e gentil pria,
 Barbara fatta sov' ogni altra, e fiera,
 Cura, che'l latin nome abbassi, e pera;
 E'n tesoro cercar virtute obblia.
 E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
 Col tuo nemico il mar, quando la turba
 Degli animosi figli Eolo differra.
 Segui chi più ragion torce, e conturba;
 Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
 Crudele; or non è questo a Dio far guerra!



Posso ripor l'adunca falce omai,
 La negra insegna, e de le spoglie altera
 Trionfar di più eterna, e di più vera
 Gloria, che s'acquistasse in terra mai.
 Cagion non fu giammai di tanti guai
 Cesare in region barbara, e fera,
 Com'io son stata al Mondo, innanzi sera
 Oscurando del suo bel Sole i rai.
 Non mancava a mutar la gioja, e'l riso
 Di quelli in maggior lagrime, e dolore
 Altro, che torli il fior di castitade.
 Nè si poteva ornare il Paradiso
 Di più ricco tesor, nè di maggiore
 Vittoria in questa, e'n la futura etade.

Questi Palazzi, e queste Logge or tolte
 D'ostro, di marmo, e di figure elette,
 Fur poche, e basse case insieme accolte,
 Deserti lidi, e povere Isolette.
 Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte
 Premeano il Mar con picciole barchette,
 Che qui, non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù s'eran ristrette.
 Non era ambizion nè petti loro,
 Ma'l mentire abborrian più, che la morte,
 Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
 Se'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
 Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
 Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.



La bella Greca, onde'l Pastore Ideo
 In chiaro foco, e memorabil arse,
 Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
 E l'alto imperio antico a terra sparse;
 E le bellezze incenerite, ed arse
 Di quella, che sua morte in don chiedo;
 E i begli occhi, e le chiome a l'aura sparse
 Di lei, che stanca in riva di Peneo
 Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
 E qual'altra, fra quante il mondo onora,
 In maggior pregio di bellezza crebbe;
 Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
 Che le tre Dive (o se beato allora)
 Tra suoi be' colli, ignude a mirar ebbe.

Arfi

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi,
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggió; e tu m' assali, e fiedi,
Com' Uom, ch' anzi'l suo dì del carcer esca;
Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me sicura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia, che m' asconda,
E da quell' armi, ch' io pavento, e tremo
De la mia vita affidi almen l' estremo?
Ben debb' io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m' anno reciso,
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto pallido, e conquiso
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or, che la chioma ho varia, e'l fianco infermo
Cercando vo selvaggio loco, ed ermo,
Ov' io ricovri fuor de la tua mano,
Che'l più seguirti è vano,
Nè fra la turba tua pronta, e leggiera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me! per le deserte arene,
Per questo paludoso, instabil campo,
Anno i ministri tuoi trovato il calle;
Ch' io riconosco di tua face il lampo;
E'l suon de l' arco, ch' a piagar mi viene;
Nè l'onda valmi, o'l gel di questa valle,
Nè'l segno è duro, nè l' arcier mai faite.
Ma perch' età cangiando, ogni valore
Così smarrito ha'l core,
Com' erba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e'l desir solo è verde.
Rigido già di bella Donna aspetto
Pregar tremando, e lagrimando volli,
E ta'or ritrovai ruvida benda
Voglie, e pensier coprir, sì dolci, e molli,
D 6
Che

Che la tema, e'l dolor volsi in diletto.
 Or chi sarà, che mie ragion difenda,
 O i miei sospiri intempestivi intenda?
 Roca è la voce, e quell'ardire è spento,
 Ed agghiacciarsi sento,
 E pigro farsi ogni mio senso interno,
 Com'angue suole in fredda spiaggia il verno.
 Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
 Tosto m'han tolto, e quella antica forza,
 Che mi fea pronto, e questi capei tingi
 Nel color primo, che di fuor la scorza,
 Come vinto è quel dentro non dichiarar,
 Ed atto a guerra far mi forma, e fuggir
 E poi tra le tue schiere mi sospingi,
 Ch'io nol recuso, e'l non poter m'è duolo.
 Or nel tuo forte stuolo,
 Che face più guerrier debile, e veglio?
 Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio.
 Le nubi, e'l gela, e queste nevi sole
 De la mia vita, Amor, da me non hai,
 E questa al foco tuo contraria bruma;
 Nè grave esser ti dee, che frale omai
 Lungi da te con l'ali sciolte i' vole:
 Perocchè augello ancor d'inferma piuma,
 A quella tua, che in un pasce, e consuma,
 Esca, fui preso; e ben dee viver franco
 Antico servo stanco
 Suo tempo estremo, almen là, dove sia
 Cortese, e mansueta Signoria.
 Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
 Segui pur mia vaghezza,
 Breve Canzone, ed a Madonna avante
 Porta i sospiri di canuto amante.

Amor io piango; e ben fu rio destino,
 Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio
 Sordo, cui nè sospir, nè pianto move;

E ce.

E come afflitto, e stanco Peregrino,
 Che chiuso a sera il doles albergo trove,
 Pur costei prego, e pur con lei mi doglio.
 Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
 Al vento si disperga,
 Sì come nebbia suol, che'n alto s' erga,
 Men dolermi con lei, nè pianger voglio.
 E così tinge, e verga
 Ben mille carte omai l'aspro mio duolo,
 Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo;
 Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
 Schermo miglior, che lagrime, e sospiri.
 Qual chiuso albergo in solitario bosco
 Pien di sospetto suol pregar talora
 Corrier di notte traviato, e lasso;
 Tal io per entro il tuo dubbioso, e fosco,
 E duro calle, Amor, carro, e trapasso.
 Fin là ve'l dolce mio riposo fora;
 Lui pregando, fo lunga dimora;
 Nè perch'io pianga, e gridi,
 Le selve empiedo d'amorosi stridi,
 Lasso, le porte men rinchiusse ancora
 Del mio ricetto vidi;
 Nè per lagrime antiche, o dolor novo,
 Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;
 Così fe'l mio destin, la stella mia
 Sorda pietade in lei, ch'udir devria.
 Fortunato, chi sen gio sotterra,
 E col suo pianto fe benigna morte,
 Sà temprar seppe i lagrimosi versi,
 Se non che gran desio trascorre, ed erra:
 A me non val, ch' i pianga, e'l mio duol versi,
 Quanto m'è dato, in dolci note, e scorte;
 Nè del martiro, che mi duol sì forte,
 In quei begli occhi rei
 Ancor venne pietade; e ben torrei,
 Senza mirar la cruda mia consorte.

Girmen per via con lei,
 Fin ch'io scorgeffi il Ciel sereno, e'l die,
 Poichè non ponno altrui parole, o mie,
 Dal bel ciglio impetrar atti men ferì,
 Fa tu, Signor, almen, ch' i' non lo sperti;
 Ch'io pur m'inganno, e'n quelle acerbe luci,
 Per cui del mio dolor già mai non taccio,
 Dico; le rime mie pietà desta anno;
 E forse (o desir cieco ove m'adduci?)
 Lagrime or sovra'l mio lungo affanno,
 E noja è lor, quant'io mi struggo, e sfaccio.
 Così corro a Madonna; e neve, e ghiaccio
 Le trovo il cor, e in vano
 Di quel nudrirmi, ond'io son sì lontano,
 Col pensier cerco, anzi più doglia abbraccio;
 Qual' poverel non sano,
 Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto,
 Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
 Ed ora in fredda valle ombroso rio
 Membrando, arroge al suo mortal desio.
 Lasso, ben femmi, ed assetato, e 'nfermo
 Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,
 Che gioja immaginando, ebbe martiro;
 Così m'offende lo mio stesso schermo,
 Non pur mi val, che s'io piango, e sospiro,
 Incominciando al primo suon di squilla,
 Già non iscema in tanto ardor favilla;
 Anzi il mio duol mortale
 Cresce piangendo, e più s'infiamma; quale
 Facella, che commossa arde, e sfavilla.
 Fero destin fatale,
 Quando fia mai, che la mia fonte viva,
 Perch'io pur lei nel cor formi, e descriva,
 E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,
 Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
 Forse (e ben romper suol fortuna rea
 Buono studio talor) ne la dolce onda,
 Ch'

Ch'io bramo tanto, almen per breve spazio
 Dato mi sia, ch' un dì m'attuffi, e bea
 Fin ch'io ne senta il cor, non dico sazio,
 Perocchè nulla riva è sì profonda,
 Qual ora il verno più di piogge abbonda;
 Ma sol bagnato un poco.
 O fortunata il dì, beato il loco!
 Ben potrei dire, avverità seconda
 Mi diede Amore, e foco
 M'accese il cor di refrigerio pieno;
 S' un giorno sol, non avvampando io meno,
 La grave arsura mia, la sete immensa,
 Larga pietà consperge, e ricompensa.
 Che parlo? o chi m'inganna? A tanta sete
 Le dolci onde salubri indarno spera:
 Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
 Ma tu, Signor, che non più salda rete
 Omai distendi, e qual più a dentro punge
 Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
 Sì, ch'ella caggia sanguinosa, e pera,
 E quel selvaggio core
 Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
 E biasmando l'altrui cruda, e guerrega
 Voglia, il suo proprio errore,
 E la sua crudeltà colpi, e condanni;
 E fia vendetta de' miei gravi affanni.
 Veder ne' lacci, di salute in forse,
 L'acerba Fera, che mi punse, e morse.
 Già non mi cal s' in tanta preda parte,
 Canzon, non avrò poi;
 E so, che raro i dolci premj suoi:
 Con giusta lance Amor libra, e comparte
 Purch' ella, che di noi:
 Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe:
 La vista un giorno di questi occhi appaghe;
 Ma, lasso, la percossa, ond'io vaneggio
 Vendetta indarno, e medicina cheggio.

Come fuggir per selva ombrosa, e folta
 Nova Cervetta sole,
 Se mover l'aura tra le frondi sente,
 O mormorar fra l'erbe onda corrente;
 Così la fera mia me non ascolta;
 Ma fugge immantenente
 Al primo suon talor de le parole,
 Ch'io d'amor movo; e ben mi pesa, e dole;
 Ma non ho poi vigor, lasso, dolente,
 Da seguir lei, che leve
 Prende suo corso per selvaggia via;
 E dico meco: or breve
 Certo lo spazio di mia vita fia.
 Ella sen fugge: e ne' begli occhi suoi
 Gli spirti miei ne porta,
 Nel suo da me partir, lasciando a' venti,
 Quanti' io l'ho a dir de' miei penster dolenti;
 Nè già viver potrei, se non che poi
 Ritorna, e ne' tormenti,
 Onde quest' Alma in tanta pena è torta,
 Quasi Giudice pio mi riconforta;
 Non che però'l mio grave duol s'allenti;
 Ma spero, e ragion fora,
 Pietà trovar in quei begli occhi rei;
 Ond'io le narro allora
 Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
 Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
 Sen van sotto un bel velo;
 S'avvien, che l'aura lo sollevi, e mova;
 E come il dolce sen mirar mi giova,
 Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi,
 E qual gioja il cor prova,
 Dove 'l bel piè si scopra anco non celo,
 Così gl'inganni miei conto, e rivelo;
 Nè questo in tanta lire anco mi giova.
 Deb chi fia mai, che scioglia
 Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,

Ch' almen non mi si toglia
 Dritta ragion, se pur pietà si nieghi.
 Donne, voi, che l' amaro, e'l dolce tempo
 Di lei già per lungo uso
 Saper devete, e i benigni atti, e i feri,
 Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
 I quai cangiando vo di tempo in tempo,
 Nè so s' io tema, o spero,
 Già mille volte in m' a ragion deluso,
 Sì m' ha'l suo duro variar confuso;
 E'l dolce riso, e quei begli occhi alteri
 Voti talor d' orgoglio,
 Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno;
 Nè già di lei mi doglio,
 Che'n vita tiemmi con benigno inganno.
 Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,
 Donne; e serena, e piana
 Procella il corso mio dubbioso face;
 Onde talora il cor riposa, e tace,
 Talor negli occhi, e ne la fronte viemmi
 Pien di duol sì verace,
 Ch' ogni mia prova in acquetarlo, e vana.
 Allor m' adiro e con la mente insana,
 Membrando vo, che men di lei fugace
 Donna sentio fermarsi
 A mezzo il corso; e se'l buon tempo antico
 Non mente, arbore farsi,
 Misera, o fasso; e lagrimando dico:
 Or vedess' io cangiato in dura felce,
 Come d' alcuna è scritto,
 Quel freddo petto; e'l viso, e i capei d' oro,
 Non vago fior tra l' erbe, o verde alloro;
 Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
 Frondosa, e'l mio di loro
 Pensar, dolce novella al core afflitto
 Contra quel, che nel Ciel forse è prescritto,
 Recar potesse; ah! mio nobil tesoro,
 Troppa

Troppo innanzi trascorre
 La lingua, e quel ch' io non detto, ragiona;
 Colpa d' Amor, che porre
 Le devria freno, edei la scioglie, e sprona.
 Canzon, tra speme, e doglia
 Amor, mia vita inforsa, e ben m'arveggio,
 Che l'altrui mobil voglia
 Co'pando, io stesso poi vario, e vaneggio.

Errai gran tempo, e del cammino incerto,
 Misero peregrin, molti anni andai
 Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
 Nè posa seppi ritrovar già mai
 Per piano calle, o per alpestro, ed erto,
 Terra cercando, e mar lungi, e d'appresso:
 Tal che'n ira, e'n dispreggio ebbi me stesso,
 E tutti i miei pensier mi spiacquer, poi,
 Ch'io non potea trovar scorta, o consiglio.
 Ahi! cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi,
 Come in tutto dal fior nascon diversi.
 Pietosa istoria a dir quel ch'io sofferai,
 In così lungo esiglio,
 Peregrinando fora;
 Non già, ch'io scorga il dolce albergo ancora,
 Ma'l mio Santo Signor con novo raggio
 La via mi mostra, e mia colpa è s'io caggio.
 Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
 Sù dolce al gusto in su l'età fiorita,
 Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,
 E non si cerca o libertate, o vita,
 O s'altro più di queste uom saggio prezza
 Con sù fatto desio, com'è le tue
 Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
 Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
 Seguita le nevi; e se due treccie d'oro
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
 O se talor di giovinetta Donna.

Candido piè scoprì leggiadra gonna ;
 (Or ne sospiro , e ploro)
 Corsi , com' angel sole ,
 Che d' alto scenda , ed a suo cibo vole .
 Tal fur , lasso , le via de' pensier miei
 Ne' primi tempi , e cammin torto fei .
 E per far anco il mio pentir più amaro ,
 Spesso piangendo , altrui termine chiesi
 De le mie care , e volontarie pene ;
 E in dolci modi lagrimare appresi ,
 E un cor piegando di pietate avaro
 Vegghiai le notti gelide , serene ;
 E talor fu , ch' io 'l torsti , e ben conviene
 Or penitenza , e duot l' Anima lave
 De' color atti , e del terrestre limo ,
 Ond' ella è per mia colpa infusa , e grave :
 Che se 'l Ciel me la diè candida , e leve ,
 Terrena , e fosca a lui salir non deve .
 Nè può , s' io dritto estimo ,
 Ne le sue prime forme
 Tornar già mai , che pria non segni l' ormo
 Pietà superna nel cammin verace ,
 E la tragga di guerra , e ponga in pace .
 Quel vero amor dunque mi guidi , e scorga ,
 Che di nulla degnò sì nobil farmi ;
 Poi per se 'l cor pure a sinistra volge ;
 Nè l' altrui po , nè 'l mio consiglio aitarmi ;
 Sì tutto quel , che luce a l' Alma porga ,
 Il desir cieco in tenebre rivolge .
 Come scotendo pure al fin si volge
 Stanca talor Fera da i lacci , e fugge ;
 Tal io da lui , ch' al suo venen mi colse
 Con la dolce esca , ond' ei pascendo strugge ,
 Tardo partimmi , e lasso , a lento volo ;
 Indi cantando il mio passato duolo ,
 In se l' Alma s' accolse ,
 E di desir novo arse .

Credendo assai da terra alto levarse;
 Ond' io v. di Elicona, e i sacri poggi
 Saliq, dove rado orma è segnata oggi.
 Qual Peregrin, se rimembranza il punge
 Di sua dolce magion', talor s'invia
 Ratto per selve, e per alpestri monti;
 Tal men giu' io per la non piana via,
 Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,
 E fur tra noi cantando illustri, e conti;
 Erano i piè men del desir mio pronti,
 Ond' io del sonno, e del riposo l'ore
 Dolci scemando, parte aggiunsi al die
 De le mie notti, anco in quest'altro errore,
 Per appressar quella onorata schiera;
 Ma poco alto salir concesso m'era
 Sublimi elette vie,
 Onde'l mio buon vicino
 Lungo Permessò feo novo cammino.
 Deb come seguir voi miei piè fur vaghi,
 Nè par, ch'altrove ancor l'Alma s'appaghi;
 Ma volse il pensier mio folle credenza
 A seguir poi falsa d'onore insegna,
 E bramai farmi a i buon di fuor simile;
 Come non sia valor, s'altri nol segna
 Di gemme, e d'ostro; o come virtù, senza
 Alcun fregio, per se sia manca, e vile,
 Quanto piansi, io, dolce mio stato umile,
 I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
 Volti in notti atre, e rie, poich'io m'accorsi,
 Che gloria promettendo, angoscie, e scorni
 Dà il Mondo, e vidi, quai pensieri, ed opre
 Di letizia talor veste, o ricopre.
 Ecco le vie, ch'io corsi,
 Distorte; or vinto, e stanco,
 Poiche varia ho la chioma, infermo il fianco,
 Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
 Che per quei sentier primi a morte vassi.

Piccio-

*Picciola fiamma assai lunge riluce,
 Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
 Angusto calle a nobil terra adduce.
 Che sai, se quel pensiero infermo, e lento,
 Ch'io mover dentro a l'Alma afflitta sento,
 Ancor potrà la folta
 Nebbia cacciare, ond'io
 In tenebre finito ho il corso mio,
 E per sicura via, se'l Ciel l'affida,
 Sì com'io spero, esser mia luce, e guida?*

BARTOL. CARLI DE PICCOLOMINI.

Dalla Rac. de' Sonetti d'Accad. Sanesi
 del Santi.

A *Ura soave, che di fronde in fronde,
 Con invisibil penne errando vai,
 Deb ferma il corso a gli angosciosi lai,
 Cui giorno, e notte sola Ecco risponde;
 Di me pietosa, ov' Amor più le sponde
 Del fiume infiora, in ver colei n' andrai,
 Per cui lontan sospiro, e le dirai
 Con le piagge, e con gli arbori, e con l'onde,
 Quel, che voi sola onora, e quel, che'n foco
 Va per voi tutto, e a le campagne, e ai boschi
 Fa del bel pregio vostro eterna fede,
 Per sì lungo dolor vicino ai foschi
 Cigni di morte, già del pianger fioco,
 Con questi alti sospir pietà vi chiede.*

O Sacro Tebro, che turbato il volto,
 De gli eccelsi tuoi colli bagni il piede,
 Mirando pur le rovinate prede,
 Ch' ha fatto il tempo, e 'l ferro audace, e stolto;
 Alza la testa, e 'l crin da' giunchi sciolto
 Leva da gli occhi, e mira il Sol, che riede
 Con disusata luce a farti fede,
 Com' è 'l Ciel tutto ad arricchirti volto.
 Quello antico valor, quell' alta gloria
 Risorger viva in poca ora vedrai
 Da le teneri sue, come fenice.
 A le fugaci penne la vittoria
 Fermerà 'l corso in questo nido, e avrai
 Il tuo Cesare primo, e più felice.

LAURA BATTIFERRA:

Dalle Rime dell' Autrice.

Come chi da mortal certo periglio
 Si vede oppresso, sbigottito, e smorto,
 In tempestoso mar, lungi dal porto,
 Alza divoto a Dio la mente, e 'l ciglio;
 E se ridotto mai dal grave esiglio
 L' ha 'l Ciel (poichè non fu da l' onde sorto)
 Al caro albergo, più che prima accorto
 Cerca del viver suo nuovo consiglio.
 Sì nel fallace mar del mondo infido
 Fra l' onde incerte de' pensier non saggi,
 Da Dio lontana, e con la morte appresso,
 Mi trovo, ah! lassa, e giorno, e notte grido:
 Signor, deh drizza i miei torti viaggi;
 Ma 'l lito ancor veder non m' è permesso.
 Celeste

*Celeste scorta mia, con cui sì spesso
 I miei pensier dispenso, e parto l'ore,
 Vedi com' or speranza, ed or timore
 L'Alma perturba, onde ne pate espresso.
 Speme le dice: se'l suo volto impresso
 Ha in te l'immenso tuo sommo Fattore,
 Come creder potrai, ch' umano errore
 Gastigando in altrui noccia a se stesso?
 Tema, quant' ella lesse in mille carte
 Di divina giustizia, e di vendetta,
 Le porge innanzi, e di perpetua morte.
 Tal, che dubbiosa or questa, or quella parte
 Rimira, e'n tanto a guisa di faetta
 Questa vita sparisce, e vola a morte.*

*Mentre solinga a piè d'un verde faggio
 Mi stava un giorno tacita, e pensosa,
 Mirando il Ciel, la terra, e ogn' altra cosa
 Fatta da l'Architetto vero, e saggio;
 Ne la mente percosse un vivo raggio
 Ch' accese l'Alma de la gloriosa
 Patria celeste, ove'l gran Re si posa
 Con quei, che in pate han fatto il lor viaggio;
 Fra me dicendo: se vago è il mortale,
 E fragil Mondo; che deve esser quello,
 Che sarà sempiterno, ed immortale?
 Così crescendo in me il desio novello,
 Bramo di questo velo inferno, e frale
 Spogliarmi, e rivestirmi, d'un p.ù bello.*

Pria

*Pria che la chioma, che mi diè Natura,
 E quel vigor, ch' ancor riserbo intero,
 Si cangi, e scemi al trapassar leggiero
 Di lui, che'l men ne lascia, e'l più ne fura,
 Spero quest' acqua e sì chiara, e sì pura,
 E quest' ombrosa valle, e questo altero
 Monte, tanto cantar, quanto il pensiero
 Per lor posto ha in non cale ogn' altra cura.
 S' altrui volere, e cruda invida stella
 Usi a giusti desij far danno, e scorno,
 Non mi vietin fornire opra sì bella.
 Apollo tu, ch' a queste piaggie intorno
 Sai, ch' ombreggia la fronde sua novella,
 Scendi talor nel dolce mio soggiorno.*

GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA?

Dal lib. 7. delle Rime pub. dal Giol. in Venez.

O Tema, o duol, che con sagaci scorte
 Celatamente nel mio petto entraste:
 Con qual arte i guerrier tutti ingannaste,
 Tutte le guardie deste in su le porte?
 Ben sapev' io, che inevitabil morte
 Sta ne gli strali, onde poi m' impiagaste;
 Che se la man sdegnando ha svelte l' aste,
 Rimaso è il ferro a consumar più forte.
 Vidi il piacer con viso umile, e piano
 Stender lo scettro da duo serpi avvolto;
 Vidi la speme con l' oliva in mano.
 Voi non vidi, ed apersi: or cerco stolto
 Scacciar ferito, e nfermo quei, che accolto
 Ho dentro; e far nol seppi forte, e sano!
 Quan-

Quando la notte spande le grandi ale
 Sovra la terra, e l'ombra ogni opra involve,
 L'Alma sol per celare il suo mortale,
 Nel rimena, ove suole; e se ne svolge.
 Così ignuda, invisibile, immortale
 Al desiato albergo indietro volve;
 Qui vi la sua nemica in tempo assale,
 Che'l dolce sonno le sue membra solve.
 E mentre attende, e mira a parte, a parte,
 Da l'aurea testa infino a i piedi eburni,
 Trema di meraviglia, e di dolcezza.
 Poi torna; e m'apre gli occhi, e poca parte,
 Dice lor, o ministri miei diurni,
 Mi mostrate di tanta, e tal bellezza.

GIORGIO MERLO.

Dalla rac. del Ruscelli intitolata il Tempio.

SEguendo il divin lume,
 Donna, che'n voi risplende aritvo in parte,
 Ove dolcezza assaggio,
 Ch'ad uom mortal di rado il Ciel comparte,
 E non si narra in voce appien, nè in carte.
 Da le rose, e da i gigli,
 Onde le membra vi formò Natura,
 Levo pian piano i cigli
 A la forma miglior de l'Alma pura;
 Cui mortal corso la beltà non fura.
 Indi a l'esempio eletto,
 Che'l divino scultor n'impresse pria,
 Nel più puro intelletto
 A passo a passo il mio s'alza, ed invia;
 Par. II. * E Equan-

E quanto può capir lieto ne spia.
 Al fin l'eterna luce
 Per questi gradi il mio desire informa;
 Ch' a lei si riconduce,
 Quasi acqua al mar, onde pria mosse l'orma,
 E di sì santo ardore apprende norma.

GIROLAMO MOLINO.

Dalle Rime dell'Autore.

S' Io fossi stato accorto il dì primiero,
 Che'l bel viso mirai, saldo, e ristretto
 A riparar il cor contra il diletto,
 Che vinto il trasse a l' amoroso impero;
 Eatt' avrei, come suol nobil guerriero,
 Che s'ardito nemico al campo eletto
 Vincer non può, con ostinato affetto
 Morendo, a se procaccia onor intero.
 Questo fermo voler m'auria campato
 Per morte, e vivend'io voi forse offesa
 D'alcun segno d'amor nel manco lato;
 Ma se mi v'arrendei senza contesa,
 Straziar servo è gran biasmo arso, e legato;
 Che mercè chiede, e non può far difesa.

Se

Se tu mi dessi, Amor, tanto d'ardire,
 Quanto ogn'or più mi dai brama, e tormento,
 Poi crederei scoprendo il mio martire
 Di fuggir morte, o di morir contento,
 Perchè fatta pietosa al mio lamento,
 Madonna, o mi daria scampo al perire,
 O se giovasse a lei vedermi spento,
 Soave fora a me di vita uscir:

Ma mentre io taccio in me cresce l'ardore,
 Con mio doppio dolor scema la vita
 Senza sua gioja, e con tuo poco onore.
 Però scopri la mia ferita;
 Poi con più gloria adopra il tuo valore;
 Che vita, o morte allor mi sia gradita.

Fatto son d'animal sacro, e gentile,
 Qual mi creasti tu, fera selvaggia;
 E vo dietro al desio di piaggia in piaggia;
 Tolto, e disperso dal tuo santo ovile.

Da quel, che crebbe in me d'ignaro, e villo;
 Vinta è la parte più nobile, e saggia;
 E gran periglio va, ch'errando io vaggia,
 Misera preda, in cruda mano ostile.

Tu, se Pastor del Ciel prendesti forma
 Per noi di mansueto agnello umano,
 E di tua greggia qui pietà t'avvampa,
 Rendi me, prego, a la primiera stampa,
 E con la verga di tua grazia in mano
 Trammi a l'albergo, e segna innanzi l'orma.

GIO: ANTONIO SERONE.

Dalle Rime raccolte dall' Atanagi.

O Del cerchio d' Amor fenice nova,
 Già ne l'onde sirena, in terra mostro
 Del Ciel, che voli sopra il viver nostro,
 E vago parli, e vinci il Sole a prova;
 Ne l'universo par Amor non trova.
 Luce, nè canto, o sì dolce oro, ed ostro.
 Deh sante muse, il grande Omero vostro
 Perchè non (lasso) e vita, e stil rinnova?
 Che s'ei tanto lodò, che non la vide,
 Elena di Bellezza, Ulisse d'arte,
 Nestor di senno, e di valor Pelide;
 Che diria, se vedesse a parte, a parte
 Tutta costei? che sol quand'ella ride,
 S'apre il Cielo, e sfavilla d'ogni parte.

Deh perchè pose il Ciel cotanta luce
 In duo begli occhi, e tanta Amor dolcezza?
 E'n uman volto angelica bellezza,
 Degna del carro sol, che'l dì conduce?
 Perchè la chiave, e'l fin de la mia luce
 In quella man sol depredare avvezza?
 E nel bel guardo, ch'ogni cosa spezza
 Benchè così soave arde, e riluce?
 E perchè rose vive, e gemme, ed oro,
 E bianche perle, e tanto di Sirena,
 E di saggi pensier nobil tesoro?
 Se poi Madonna punge, e sferza, e sfrena
 Stanco anelando l'amoroso coro,
 Me suo seguace a dura morte mena.

Dol.

*Dolce è il foco, e la fiamma, ond' arde Amore,
Dolce pianto la bagna, e dolce ha il vento,
Dè sospir rotti, e dolce anco il tormento,
Per cui sovente in un sì vive, e more.*

*Quanto, Donna, per voi gelo, e bollore,
Quanta pena ne l' Alma, e martir sento,
Tanto, e non più, m' è dato esser contento:
Da tal vien tosto sua salute al core.*

*Sì vegg' io ben, che intorno a ciò parlando
Tosto verrebbe men l' ingegno, e l' arte
Dè duo, ch' Arno cotanto, ed Adria ornaro;
Ma chi pon freno a la sua lingua amando?
S' oltr' ogni meta Amor, quantunque amaro,
Mesce dolcezza, e suoi tesor comparte.*

SAVINO DE BOBALI.

Dalle Rime dell' Autore.

A Vess' io'l cor d' un bel cristallo chiaro,
E tralucesse quel, ch' or mal si vede,
Sì ch' a Madonna la mia pura fede
Fosse ben nota, e'l mio vivere amaro;
Ch' io spererei, ch' Amor di quel suo caro
Guardo gentil, che di bellezza eccede
Ciascun altro, e che sol da me si chiede,
Non mi sarebbe, sì com' ora, avaro.
Ella vedrebbe, allor, che'n tante pene
A torto mi consuma, e mi contende
Il guiderdon del mio servir leale.
Ma, lasso, che dico io? Se'l vede bene
Ogni or negli occhi miei; dove risplende
Ciò, che nasconde il cor; ma non le cale.

Mostrati, quanto sai, sdegnosa, e dura,
 Madonna, contra me; che nel mia core,
 Ove ti pose bella, e viva Amore,
 Sei pietosa, e cortese oltra misura.
 Questa io vagheggio: e questa m'assicura
 Da pianti, da sospiri, e da dolore;
 Questa in atti, e'n favella, & in colore
 Dimostra aver de la mia vita cura.
 Ma perch'io viva sol de' dolci rai
 De' tuoi begli occhi; e lor ti chiedo solo;
 Non so qual danno può venirten mai.
 Deb, mira ben da l'uno a l'altro polo
 Il Sole, e l'altre stelle; e le vedrai
 Porgerci il lume lor senza ira, e duolo.

Con l'ali de' pensier vola sovente
 Al mio Sol vivo, che m'abbaglia, e sface,
 E fugge, e nel suo lume, altera face
 D'Amore, affiso gli occhi audacemente.
 Nè di luce lo sguardo, nè d'ardente
 Fiamma temon le piume, nè fugace
 Allor m'è la sua vista, che mi face
 Goder sì, che capir nol può la mente.
 E s'io potessi non venire stanco
 Di tenervi spiegati i vanni sempre;
 Felice mi terrei, benchè mortale.
 Ma (lasso) il grave mio terrestre fianco,
 Che del Divino tien contrarie tempre;
 Non m'è lascia fermar troppo su l'ale.

GIRO

GIROLAMO ZOPPIO.

Dalle Rime dell'Autore.

O H se pur dopo tanti affanni, e tanti,
 Giungendo al fin la disperata vita,
 Dal corpo andassi nuda alma sbandita
 In compagnia de gl'infelici Amanti;
 E vedessi talor quei lumi santi
 Di Madonna, onde ha il core aspra ferita,
 Per la mia morte a lei cara, e gradita
 Breve stilla versar d'amari pianti;
 E dir l'udissi ancor pietosa: Al mio
 Amante sol per me di vita privo,
 Queste lagrime pie spargendo dono;
 Certo non so: Ma ben, Donna, cred'io,
 Che per dolcezza allor tornerai vivo
 Colme di gioja, ov'angoscioso or sono.

Se fia giammai, che da tuoi strali, Amore,
 Schermo ritrovi almen ne gli ultimi anni;
 E si ritragga da sì lunghi affanni
 Libero, e lieto dal tuo regno il core;
 Quanta per te si provi ira, e furore
 Quante dubbie speranze, e certi danni,
 Quante sian le tue reti; e quai gl'inganni
 Spero far conti, e altrui tragger d'errore.
 Così per lunga esperienza a pieno
 Contezza n'aggio infin dal primo giorno,
 Che troppo audace già vi poss' il piede.
 Dirò, che di bellezza, e grazia adorno
 Viso di Donna son l'esca, e'l veneno,
 Danno, vergogna, e duol la tua mercede.

E 4 Guarda,

*Guarda, che in riva al mar, Ninfa gentile,
 Non ti trasporti il piè leve, e fugace,
 Ch' entro quell' onda paventosa giace
 Di Dei gran copia predatrice, e ostile.
 Questi, se giovinetta a te simile
 Da lunge a gli occhi lor diletta, e piace;
 Saltan de l' onde, e con la man rapace
 Traggonla seco al fondo impuro, e vile.
 Poscia con crudi abbracciamenti, e strani
 Tengono a forza l' infelice oppressa,
 Tra le verdi alghe entro arenosi letti.
 Fuggi; se pur son Dei, Dei sì inumani,
 Nè ti voler privar or da te stessa
 De' tuoi, Ninfa gentil, certi diletti.*

*Non ti diss' lo, che da quel mar lontana
 Tu stessi: e ch' entrol' acque alte, e profonde,
 Ninfa gentile, una gran copia asconde
 Di mostruosi Dei rapace, e strana?
 Folle, mira com' or spumosa, e insana
 Teti percote le vicine sponde,
 Ma tu pur muovi il piè per le prim' onde,
 Pur troppo semplicetta, e troppo vana.
 Odi l' ingannator Proteo muggiti
 Strani mandare; odi Tritone, e seco
 Nereo infame; e con Glauco altri infiniti
 Fuggi, Ninfa gentil, fuggi qui meco
 Nel vicin bosco i perigliosi liti,
 Perchè io non perda la mia vita teo.*

Ben

*Ben potrai dire a quella cruda, e ria,
 Che prende a giuoco il mio infelice stato;
 Vist' ho di lui, che t'ave il cor donato,
 Indegno strazio a la presenza mia.
 Vist' ho da gli occhi suoi per larga via
 Uscir di pianti un mar tristo, e turbato,
 E dal profondo core arso, infiammato
 Il lungo sospirar, che tristo uscia.
 Eran debol la voce, e le parole
 Come d'Uom, che vicino a morte fusse
 Col sudor freddo in su la fronte ogn'ora.
 E dir l'udij; Farai tu fede, o Sole,
 Che'l tutto vedi, se verrà, ch'io mora,
 Donna bella, e spietata, a ciò m'indusse.*

BERARDINO ROTA.

Dalle Rime dell'Autore.

SE già mai fuor de la spinosa, è folta
 Selva di que' pensier, ch' il cor cinto anno,
 Ove la pace mia da dolce inganno
 Di bella, e micidial Maga fu colta;
 Uscirà l'Alma in se stessa raccolta;
 Ch'or vagando se'n va di danno in danno,
 S'alzerà forse, ove non molti andranno,
 Quest' umil penna tutta a pianger volta.
 E chi de' miei tormenti indegni, ed empì
 Or gode lieta, e più di me non cura,
 Che soglia onda curar saruscito legno,
 Dirà pentita de' passati tempi;
 Potea costui, s'era men fier lo sdegno,
 Chiara farmi volar da tomba oscura.

Lieto, chiaro, felice, amato colle,
 O'io del cor, che gran tempo alfe, ed' arse,
 Vo ricercando le vestigia sparse,
 E Fin qui di trovarle Amor mi tolle;
 Erba da gli occhi miei bagnata, e molle:
 Pianta da miei sospir compose, ed' arse:
 De te fortune mie povero, e scarse,
 Testimon fido, e del mio viver falle:
 Lasso (vostra mercè) deh perchè, come
 Io fuggir cerco in voi del valgo insano:
 Gli onor fallaci, e'l fuggitivo nome;
 Così per voi non posso esser lontano.
 Da le mie dolci, ed amorse some,
 Due begli occhi, due trecce, ed una mano?

Parte dal suo natio povero tetto,
 Da pure voglie accompagnato intorno,
 Contadin rozzo, e giunge a bel soggiorno:
 Da chiari pregi a gran dipinto eletto.
 Iuk ha tal meraviglia, e tal diletto,
 Scorgendo di ricch' opre il loco adorno;
 Che gli occhi, e'l piè non move: e noja, e scorno
 Prende del dianzi suo caro alberghetto.
 Tal avvien al pensier, se la bassezza
 Del mendico mio stil lascia, e ne viene
 Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
 Casa, vera magion del primo bene:
 In cui per albergar Febo disprezza
 Le Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

La bella Donna, che mi piacque, e vinse;
Che'l Ciel per alto ben mi diede in sorte,
Cantat già viva in rime, e fu ben forte,
E dolce, e sano il nodo, ove mi strinse.
Poichè del suo mortal morte la scinse,
Morte, ch' a lei fu vita, a me fu morte;
Ecco la piango, e trovo in su le porte
Del cor qual prima Amor ve la dipinse;
E piangerò finchè ne chiuda insieme
Un sasso (oh quando fia tosto quel giorno?)
Come ne chiuse il cor sola una chiave.
Piova la penna a queste carte intorno
Lagrima dunque ogn' or. Conforto, o speme
La vedova mia vita altra non ave.

Giaceasi Donna languidetta, e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole,
E tal era a veder, qual parer suole
Raggio di Sol, ch' a poco a poco manca.
Io l'una, e l'altra man gelata, e bianca
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra; che si move, e dole
Sospira, piange, trema, arrossa, imbianca.
E baciando bagnava or questa, or quella
Col fonte di quest' occhi; e co i sospiri
L' alabaastro asciugava intorno intorno.
Parì quest' Alma allor per gir con ella,
Sperando di dar fine a' miei martiri,
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

Qual Uom, se repentin folgor l'atterra,
 Riman di se medesimo in lungo oblio;
 Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
 Legno dannato a foco, arida terra.
 Che la prigion non s' apre, e non si sferra
 Il mezzo, che restò del viver mio:
 Fulminata la speme, e col desio
 Ogni mia gioja, ogni mio ben sotterra.
 In cotai guisa chi può dir, ch' Uom viva?
 O manca, o tronca vita! e pur pietade
 Devria trovar chi l'esser tiene a sdegno.
 Così calcata serpe parte è viva,
 Parte morta si giace: e così legno
 Tocco in selva dal Ciel pende, e non cade.

Come di Libia le minute arene
 Con le penne bagnate Austro disperde;
 O qual ne l'Appenin distrugge, e perde
 La neve il Sol, quando nel Tauro viene;
 Così morte il desio, così la speme
 Che non mai più rinasce, o sì rinverde,
 Ha già scosso, e distrutto, e nel più verde
 Stato secco il fiorir d'ogni mio bene;
 O qual atra tempesta a mezzo il die
 Suol portar notte, e'l Ciel turbando intorno
 Seco trar le fatiche, e gli altrui frutti;
 Tal nel più chiaro de le gioje mie
 Ha tolto morte a la mia vita il giorno,
 E seco i miei piacer sen porta tutti.

*In lieto, e pien di riverenza aspetto,
 Con vesta di color bianco, e vermiglio,
 Di doppia luce serenato il ciglio,
 Mi viene in sonno il mio dolce diletto.*
*Io me l'inchino, e con cortese affetto
 Seco ragiono, e seco mi consiglio,
 Com'abbia a governarmi in quest'esiglio,
 E piango intanto, e la risposta aspetto.*
*Ella m'ascolta fisa, e dice cose
 Veramente celesti, ed io l'apprendo,
 E serbo ancor ne la memoria ascese.*
*Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
 Per l'aria nel partir viole, e rose;
 Io le porgo la man, poi mi riprendo.*

*Io alzo gli occhi al Ciel, se pur vedessi
 Mostrarsi fuor del suo balcon sovrano
 La bella Donna, - e stendermi la mano,
 Perch'io gissi a trovarla, e seco stessi.*
*Ma sono i sospir miei tanti, e sì spessi,
 Ch'adombran l'aria, e vo guardando in vano;
 Ben parmi udir chi dica di lontano
 Quasi del mio dolor pietate avessi:*
*Non giunge a riva mai terren desio;
 Se vuoi star seco, e brami rivedella,
 Va pur, va oltre, e tieni il cammin mio.*
*S'apre poi l'aria; allor quasi una stella
 Nova luce m'appare incontra; ed io
 M'accorgo al fin, che la mia Donna è quella.*
Troppe

Troppo certo mi diè, troppo mi tolse
 Fortuna ria; cui ben nulla si crede;
 S' appena apparve a me larga, che'l piede,
 Quasi del don pentita, altrove volse.
 Quanto di bel, di pellegrin raccolse,
 Quanto mai d'onestà, quanto di fede
 Lo Ciel ristretto in un tutto mi diede,
 Ma ripigliarlo poi tosto a se volse.
 Pur mi consolo, nè d'Amor mi doglio,
 Che mi diè in guardia a bella, e d'onor vaga
 Donna gentil, benchè fu marmo, e scoglio,
 Che l'Alma in lei fu ricca, e lieta, e paga;
 Tal uom, se vede il Mondo in picciol foglio,
 Lungo desir con breve vista appaga.

A che'l Re de' pianeti, a che non ferra
 Le celesti fenestre? a che la mano
 Non arma, e guarda il bel Regno sovrano,
 Poichè morte comincia a fargli guerra?
 Dovean cose del Ciel secure in terra
 Starsi per sempre da l'oltraggio umano;
 Dovean render fallace in tutto, e vano
 L'ardir di tal, che'l basso, e l'alto atterra.
 Spietata Parca, or quando e danno, e scorno
 Maggior festi a natura? io so pur, ch'ella
 Non mai di più bel don fe ricco il Mondo;
 Ode da sdegno, e duol vinta quel giorno
 Giurò mai più non far cosa sì bella,
 Per non aver da te forse il secondo.

Que-

Questa cor, questa mente, e questo petto,
 Sia il tuo sepolcro, e non la tomba, o'l sasso,
 Ch'io è apparecchio qui doglioso, e lasso;
 Non si deve a te Donna altro ricetto.

Ricca sia la memoria, e l'intelletto
 Del ben, per cui tutt'altro a dietro io lasso;
 E mentre questo mar di pianto passo,
 Vadami sempre innanzì il cara obbietto.

Alma gentil, dove abitar solet
 Donna, e reina in terren fascio-avvolta,
 Tu regnar celeste immortal dei.

Vantisi pur la morte averti tolta.
 Al mondo; a me non già; ch'a pensier mieu
 Una sempre sarai viva, e sepolta.

Fianse vedova Roma, e ben si dolse
 A gran ragion de' suoi perduti onori
 Quel dì, ch' i sei ben nati, e sacri fiorù
 Fatal, rapace man disperse, e colse.

Non mai tante Natura altrove accolse
 Celesti grazie, o più soavi odori,
 Bontà, senno, e valor spargean di fuori,
 Mentre, l'aura vital gli aperse, e volse.

Fioriro al fiorir lor pace, e virtute,
 Santo ardor, pure voglie, alti costumi,
 E quanto par, che in un giovi, e diletti.

Or risplendona in Ciel', fatti sei lumi,
 E tanta avrem qua giù gioja, e salute,
 Quanta i lor ne daran benigni aspetti.

Sì come per goder l'eterna vita
 Convien, che voli al Ciel leggiera, e pura,
 Scarca d'ogni gravosa, umana cura,
 Anima da terren peso impedita.
 Così per mirar vostra alta, infinita
 Beltà, ch' a Dio n' unisce, a noi ne fura,
 Convien, ch' io faccia, o Sol de la natura,
 Donna, che 'l Ciel n' invidia, e 'l mondo addita;
 Però s' a veder voi tardo ne vegno,
 Cui sempre inchino, e di veder desio;
 E perchè grave, e rozzo ancor mi tegno.
 Rimandate il pensier, ch' ogn' or v' invio
 Del ben, ch' avanza in voi, sì ricco, e pregno,
 Che purghi il divin vostro il mortal mio.

L'oro, l'ostro, i rubin, le perle, e 'l Sole,
 Che sovra il corso uman bella vi fanno,
 Di mortal qualità parte non anno,
 Ma sembianze di Dio son vere, e sole.
 Terrena leggiadria spesso empir suole
 Di meraviglia, e di soave affanno
 Gli spiriti altrui sott' amoroso inganno,
 Onde più che non piace, al fin poi duole.
 Ma lo splendor de la bellezza vostra,
 Non sol d'alti pensier, di voglie oneste
 Colmando ogn' Alma, in gentil foco accende;
 Ma l'erge in parte ognor, che le si mostra,
 Ov' a lei simil fassi, e da voi prende
 Un certo non so che più che celeste.

Era la notte, e di fin oro adorno,
 Donna gentil pingea vago lavoro,
 E seco de le grazie intorno il coro,
 Colmo sedea di meraviglie, e scorno.
 Fean i begli occhi a se medesmi il giorno,
 Di natura, e d' Amor pompa, e tesoro,
 La man talor sul crespo, e più bell' oro,
 Vibrava, ardendo, e saettando intorno.
 Io già di marmo, il gran miracol fiso
 Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
 Parte de le saette, e de l' ardore.
 Quando udi dir: Costui certo credea
 In terra star, nè sa, che'l Paradiso
 Ounque è sol costei regna, ed Amore.

Lumì del Ciel, che fate invidia al Sole,
 D' ogni chiaro alto stil nobil soggetto,
 La cui sembianza ne l' altar del petto,
 L' Alma, qual Idol suo contempla, e cole.
 Mentre fra queste valli ombrose, e sole
 Mi tien lungi da voi sdegno, e sospetto,
 Deh siate a pensier miei porto, e ricetto,
 Fin che morte m' aggiunga, e mi console.
 Perchè sì dolce, e cara compagnia
 Apporterà lontan conforto, e pace
 Al cor, che vive di sospiri, e pianto.
 Occhi d' Amor vittoriosa face,
 Se pur il Ciel degna d' alzarmi a tanto,
 A veder voi vicin dunque che fia?

Vide

Vide Morte i begli occhi ir vincitori
Di questa, e quella vita, e torse il regno,
Quando con fiero, invidioso sdegno
Mosse per oscurar gl'almi splendori.
Ma non trasse la man sì tosto fuori,
Per ferir di Natura il più bel segno,
Che vinta da la luce, il crudo, indegno
Colpo ritenne, e senti novi ardori.
Gentilezza, onestate, e leggiadria
Gridaro liete allor: qual era il nostro
Stato, se l'Alma del bel corpo uscia.
E rivolto ad Amor l'orribil mostro,
Disse: far, che la morte amante sia,
Questo solo mancava al regno vostro.

Ben è d'alpestra vena il duro scoglio,
Che v'arma il cor; ben è ristretto il ghiaccio;
O per cui sola io mi dileguo, e sfaccio
In pianto, e in foco, ed altro ben non voglio.
Se quanto più ne gli occhi umore accoglio,
Per romper l'uno, e coi sospir procaccio
Riscaldar l'altro, allor più induro, e ghiaccio
Lo smalto, e'l gel del vostro fiero orgoglio.
De gli occhi l'Ocean, l'Etna del core,
Ogni aspra selce, ogni gelata scorza
Devrian far molle, ed infiammar d'amore.
Ma toglie lor la qualità, la forza
Amor, che tanto in me piante, ed ardore,
Quanto durezza, e ghiaccio in voi rinforza.
Mentre

Mentre febbre m' assale, e mentre punge
 Dolor, ch' a lato a lui la morte è gioco;
 Ecco il mio dolce, inestinguibil foco,
 Che tanto m' arde più, quanto è più lunge.
 S' affide al letticcino! tosto che giunge,
 E di luce, e d' odor riempie il loco;
 E consolando, al cor tremante, e fioco
 Forza vital di novi spiriti aggiunge.
 Io 'l veggio, io 'l tocco, egli s' appressa, e dice:
 Per te scesi dal Ciel, te solo aspetto,
 Orsù vien meco, il più tardar non lice.
 Poi la man porge, io m' alzo; ah! maledetto
 Sonno, perchè mi lasci? oh me felice,
 Se fosse allor la sepoltura il letto.

Qual Vom di notte in via smarrito, e lasso,
 Lume lontan da v'la ima comprende,
 Che 'l dubbioso cammin certo gli rende,
 E com' più sprona, più rallenta il passo;
 Tal in questo senzier pien d' ombre, e basso
 Scorgo il celeste onor, ch' in voi risplende;
 E tutto in un quel ben, che ne contende
 Terrena nebbia, e in sen di Dio trapasso;
 E quanto più lo stit s' infiamma al corso
 Di vostre lodi, in poca, e steril vena,
 Tanto più ognor dal ver s' trova lunge;
 Nè spero per mortal vano soccorso.
 Parte ombreggiar del bel vostro, ov' a pena
 D' alto pensier spedita volo aggiunge.

ANTONIO TAGLIETTI

Dalle Rime degli Accad. occulti stamp.
in Brescia.

S*I come suol, poichè le nevi sgombra
Favonio, e rende a le campagne i fiori,
Entrar in prato, ove sue chiome infiori,
Vergine vaga, e d'ogni cura sgombra;
Ed or di siepe, or di boschetto a l'ombra,
Rose, e gigli mirar, mirti, ed allori,
E fra sì grati, e dilettofi odori
Di pura gioja aver l'Anima ingombra;
Indi confusa per gran copia siede
Pensosa, nè ben sa dove incominci
Desiata ghirlanda a l'aurea testa;
Tal son, quando a cantar vegno con questa
Mia roca Cetra il bel, ch' in te si vede,
Donna, ch' ogn' alto stil co i merti vinci.*

*Fiume, su le cui verdi, amate sponde
Ebber riposo queste mie dolenti
Membra, qual or con sproni, aspri, pungenti
Spinsemi al varco Amor di tue bell' onde;
Già mi vedesti, mentre aure seconde
Spirava il C'è'o a i miei desiri ardenti,
Temprar con gioja tale i miei tormenti,
Che non potea maggior venirmi altronde.
Or m'udirai, qual, chi per doglia immensa
Smarriti ha i sensi, in duro, acerba lutto
Empir di stridi ogni vicina spiaggia;
Che de le mie fatiche, oimè, dispensa,
Madonna ad altri la mercede, e'l frutto,
Nè so, com'io dal duol vinto non caggia.*

BAR-

BARTOLOMEO ARNIGIO.

Dal 2. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Almo Sol, che de' tuoi possenti rai
 Cinto'l crin, mentr' a noi rimeni'l giorno,
 Se un altro di splendor fosse più adorno,
 In ogni parte rimirando vai;
 Volgi'l tuo carro a novo mondo omai,
 Ch' in questo'l mio bel Sol faratti scorno,
 E s' al bel viso suo t' aggiri intorno,
 Tinto d' invidia poi nel mar n' andrai.
 Perchè è tanto in beltà di te maggiore,
 Quanto a te cede ogni minore stella;
 E di vincerlo indarno ancor presumi.
 Che dove per te sol si rinnovella
 La terra, a un girar sol de' suoi be' lumi
 Gioisce'l Ciel, e d' amor arde Amore.

Dalle Rim. degli Accad. occulti stamp. in Bresc.

Col piè spedito, e col pensier veloce
 Solingo in questo colle almo, e beato,
 Vo pur cercando il caro volto amato,
 Che ne le fiamme antor mi stempra, e coce;
 E chiamo in alta, e miserabil voce
 Il nome suo, che'l Ciel mi diede in Fato;
 E parmi di vederla in ogni lato
 Tra pini, e fonti; ma'l ver poi mi noce.
 Io la figuro in su l'erbeta molle
 Affisa, con la man sotto la gota;
 O qual Cervetta gir errando intorno.
 Ah! dolcezza fugace (io dico) e folle;
 Non sai, ch' ella è da te lungi remota?
 Così con l'error mio si parte il giorno.

Ounque errando il suo bel piede stampi
 Questa mia cruda, e vaga Pastorella,
 La seguo, e ciò che fa, ciò che favella,
 Osservo, o geli il Cielo, o meco avvampi;
 E pur l'alt'ier l'udì, che ne' suoi campi
 Mietendo si lagnava. Ahi cruda stella,
 Diceva, ahi terra ingrata è questa quella
 Speme, che tu mi rendi, perch' io campi?
 E questo il seme mio, che già ti diedi,
 E la speranza mia di sì lungo anno?
 Tristo, infelice, e sonnacchioso Loglio.
 Così piangeva; ond' io, come non vedi,
 E tu, Donna crudel, ch' anch' io raccoglio
 Odio d'Amor, e de la Fede inganno?

LUIGI DA PORTO.

Dal lib. 2. delle Rime di diversi pub. dal Giol.

Come Uom, che qualche prova, e molti affanni
 Han fatto accorto del suo lungo errore,
 Tien di freddi pensieri armato il core,
 Perchè caldo desir più non l'inganni;
 E perchè questo schermo ben molt'anni
 Il fe sicur d'ogni amoroso ardore,
 Pensa, che accender più nol passa Amore,
 Non ben presago de' futuri danni.
 E mentre, ch'ei non teme; etco duo ardenti
 Occhi, che per li suoi nel petto entrando,
 I pensier gli fan caldi, e'l core un foco.
 Tal, Madonna, stav'io, quando i lucenti
 Vostri lumi ne' miei dritto incontrando
 M'acceser sì, ch'io manco a poco a poco.
 Amor,

*Amor, se del tuo regno hai qualche cura,
 E vuoi domar mai sempre Uomini, e Dei,
 Difendi da sì rea forte colei,
 Ch' agli altri è così umile, a me sì dura.
 Mira, che crudel febbre gli occhi oscura,
 Che il Ciel soglion far chiaro, e molli i miei,
 Ond' hai mille prigion, mille trofei,
 E fra noi mostran quanto può Natura.
 Soccorri, se puoi tanto, pria, che'n tutto
 Morte li chiuda, e guasti quel bel volto,
 Ch' è il tuo più fido, e onorato foggio.
 Che s' avvien, Signor mio, che ne sia tolto
 Quel, di ch' io vivo, in breve spazio veggio
 Me morto, il Cielo oscuro, e te distrutto.*

ANGELO DI COSTANZO.

Dalle Rime dell'Autore.

NE l'assedio crudel, che l'empia sorte
 Mi tien, a tal che l'alta impresa io lasce,
 Benchè manchi la vista, onde si pasce
 Per gli occhi, non però l'Alma è men forte.
 Perchè le vien ognor per altre porte
 Quell'immagin gentil, che da te fasce
 Le diede il Ciel per tibo, onde rinasce
 In lei il vigor, e sprezza ogn'or la morte.
 Nè insidie umane mai, nè caso avverso
 Potranno aver in lei cogunta forza,
 Ch' ella si renda, e ch' abbia a mutar verso.
 Che quanto de l'inferma afflitta scorza,
 Di fuor abbatte il mio destin perverso,
 Tanto dentro il pensier salda, e rinforza.
 Del

*Del Re de' monti a la sinistra sponda ,
 Ov' ancor Borea , e 'l verno è sì possente ,
 Che nè cantar alcun augel si sente ,
 Nè spuntar per li colli erbetta , o fronda .
 Piango il mio duro esilio , e la gioconda
 Vita passata , e le speranze spente ,
 E la cagion del mio viver dolente
 Chiamo sempre , e non è chi mi risponda .
 Sol un conforto trovo in tanta pena ,
 Che in ogni parte , ove il dolor mi spinga
 Dal desio di morir l' Anima affrena .
 Che non è valle , o spiaggia sì solinga ,
 Che ne i tronchi , ne i sassi , e ne l' arena
 Amore a gli occhi miei non la dipinga .*

*Per non mirar il divin vostro aspetto
 Ver me pien d'ira , e i bei lumi protervi ,
 Molti giorni fuggito ho di vedervi ,
 Tenendo il freno al gran desio ristretto .
 Or che trovar non posso altro diletto ,
 Che 'l duol mio tempri , e 'n vita mi conservi ,
 Che mansueta , o fiera innanzi avervi ,
 Nè dare a gli occhi miei più caro obbietto ,
 A pascer torno i miei languidi , c' nfermi
 Spirti del bel , che in gioja ogni mio lutto
 Volger poria , sol con pietade avermi .
 E s' lo pur ne raccolgo amaro frutto ,
 Mi pare assai men mal , quasi vedermi
 Privo d' un occhio sol , che cieco in tutto .*

Italia tutta, e ciascun' altra parte
Anch' oltra l'Alpe, ove la lingua nostra
Talor s' intende, de la gloria vostra,
E' piena, sol mercè de le mie carte.
E' l' vostro ingrato cor non pur in parte
Non l'aggradisce, ma più ognor dimostra
Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra
Per abbatte col mio l'ingegno, e l' arte.
Ed io non so pregar, ch' esca una lingua
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e si gran fama estingua:
Anzi s' è alcun, che lacerarla senti
Prima, che in parte il suo venen distingua,
Fo sì, ch' al cominciar tremi, e paventi.

Ch'uder non posso a quel pensier le porte,
Che mi reca voi viva entro la mente,
Ch' ei per virtù del vostro raggio ardente
V'entra per forza, e studia a la mia morte.
Nè può mai nascern' altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca, o tente,
Che'l cor godendo avervi ogn' or presente,
Vuol, ch' ogn' un taccia, e'l mio morir comporte.
Quindi si può veder quanta speranza
Poss' io tener, d' aver quieta un' ora
Di quel poco di vita, che m' avanza.
Se da sì fieri assalti oppresso fuora
Dentro spirto non ho, ch' abbia baldanza
Di mostrar, che gli spiaccia almen, ch' io mora.

Poichè voi, ed io varcate avremo l'onde
 De l'atra stige, e saremo fuor di spene,
 Dannati ad abitar l'ardenti arene
 De le valli d'inferno ime, e profonde;
 Io spererei, ch' assai dolci, e gioconde
 Mi farebbe i tormenti, e l' aspre pene
 Il veder vostre luci alme, e serene,
 Che superbia, e disdegno or mi nasconde.
 E voi mirando il mio mal senza pare,
 Temprereste il dolor de i martir vostri
 Con l'intenso piacer del mio penare.
 Ma temo, oimè, ch' essendo i falli nostri,
 Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
 Le pene uguali fian, diversi i chioftri.

S' amate, almo mio Sol, ch' io canti, o scriva
 L' alte bellezze, onde il Ciel volle ornarvi,
 Oprate sì, ch' io possa almen mirarvi,
 Per potervi ritrar poi vera, e viva.
 La vostra luce inaccessibil, viva
 Nel troppo lume suo viene a celarvi,
 Sì che s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
 Sento offuscar la mia virtù visiva.
 Fate qual fece il portator del giorno,
 Che per lasciar il suo figlio appressarsi
 Depose i raggi, di che ha il capo adorno.
 Ch' altro così per me non può narrarsi,
 Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
 Lampi, onde restai cieco, e foco, ond' arsi.
 Men.

*Mentre lo scrivo di voi, dolce mia morte ;
 Per obbligarmi la futura etate
 Con dar dipinta a lei quella beltate,
 Che'l Ciel diè viva al secol nostro in sorte.
 Veggio, che uscendo fuor d'umana sorte,
 Voi stessa d'or in or tanto avanzate,
 Che le lodi jer da me scritte, e formate
 Trou' oggi al vostro merto anguste, e corse.
 Talche (non potend' altro) io son costretto,
 Perchè poi pensi ogn' Uom qual esser debbe,
 Lasciar al fin de l' opra un simil detto.
 Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
 Poggiando al Ciel, che'l debil intelletto
 Da volar dietro a lei plume non ebbe.*

*Credo, ch' a voi parrà, Fiamma mia viva,
 Che sien le mie parole o false, o stolte,
 Perch' abbia di morir detto più volte
 Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
 Per quelle vostre luci, ond' io gioiva
 Tanto quanto piango or, che mi son tolse ;
 Vi giuro, e così'l Cielo un dì m' ascolte,
 E da sì fiero mar mi scorga a riva ;
 Com' io sento valor porsi in cammino
 Per uscir l' Alma, e poscia, o sia il diletto.
 Che prova nel morir, o sia il destino:
 Si ferma (io non so come) in mezzo il petto ;
 Ma pur le tien l' assedio assai vicino
 Morte accampata al mio già morto aspetto.*

Quando dal Gange un dì, Sole uscirai,
 Che non mi trovi in più misero stato
 Di quel, ch'al tuo partir m'abbi lasciato
 Poch' ore innanzi, e'n maggior duolo assai?
 Jer pianfi del mio lume i vivi rai
 Sparisi a me per mio sinistro fato,
 Oggi piango il suo cor già dilungato
 Da me, ch'abbandonar non dovea mai.
 Ma perchè questa è la maggior ferita,
 Ch'io sentir possa, al primo tuo ritorno
 Spero pianger il fin de la mia vita.
 Se pur rider non dee l'Alma quel giorno,
 Che sarà destinato a la partita
 Da l'infelice suo fragil soggiorno.

Vani, e sciocchi non men, ch'egri, e dolenti
 Lumi, perchè dal pianto or non cessate?
 Qual maggior doglia oggi, ch'allor provate,
 Che i rai del vostro Sol v'eran presenti?
 Quel, ch'or vi tolgon de' begli occhi ardenti
 Le luci a voi sparite, e dilungate,
 Già vi togliea la sua gran crudeltate,
 Che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti.
 Nè perchè mai di questa patria uscita
 Non fosse, stando a voi mill'anni a canto
 Se ne potea sperar men dura vita.
 Ma se continuar volete il pianto,
 Piangete, non già il dì de la partita;
 Ma il dì, ch'ella v'apparse, e piacque tanto.
 Quel.

*Quella cozza gentil, che in su la riva
 Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo,
 Sicchè non sa, se in Menalo, o'n Liceo,
 In quella, o in altra età simil s'ndiva,
 Poichè con voce più canora, e viva
 Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
 E le grand'opre, che in esilio feo
 Il gran figliuol d' Anchise, e de la Diva;
 Dal suo Pastor in una quercia ombrosa
 Sacrata pende, e se la move il vento,
 Par, che dica superba, e disdegnosa:
 Non sia, chi di toccarmi abbia ardimento,
 Che se non spero aver man sì famosa,
 Del gran Tiro mio sol mi contento.*

*Nuovo pensier, che con sì dolci accenti
 Meco ragioni, e promettendo al core
 Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
 Di far tornarmi in servitù ritenti.
 Io, che per prova so quanti tormenti
 Mesce nel dolce suo l'empio Signore,
 Non ardisco seguirsi, e col timore
 Freno i miei spiriti ad ascoltarti insenti.
 E quanto con più vivi, e bei colori
 Mi pingi adorno quel celeste aspetto
 D'alta bellezza, e di pietà di fuori;
 Tanto maggiore in me cresce il sospetto,
 Che raro in prato pien di vaghi fiori
 Aspe non è d'altro veneno infetto.*

Poichè è già ver, ch' ad intelletto umano
 (Sia pur quant'esser possa alto) non lice
 Scriver di voi, divina, alma Clarice,
 Degna reliquia del valor Romano.
 Per non privar del suo splendor fovrano
 Questo secol da voi fatto felice,
 O di voi stessa altera, e vincitrice,
 Aprite la gentil candida mano.
 E de le dotte, e fortunate carte,
 Ove gli alti pensier vostri stendete,
 Fate cortese al Mondo alcuna parte.
 E noi di scorno, e voi d'oblio rogliete,
 Con far, che'l tempo in ogni estrema parte
 Vegna a saper da voi, quel che voi sete.

Mentre a mirar la vera, ed infinita
 Vostra beltà, ch' a l'altre il pregio ha tolto,
 Tenea cogli occhi ogni pensier rivolto,
 E sol indi traea salute, e vita;
 Con l'Alma in tal piacer tutta invaghita
 Contemprar non potea quel, che più molto
 E' da stimar; al vago, al divin volto
 L'alta prudenza, ed onestate unita.
 Or rimasto al partir de' vostri rai
 Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
 Veggio, ch'è il men di voi quel, ch'io mirai.
 E sì leggiadra dentro vi discerno,
 Ch'ardisco dir, che non uscè giammai
 Più bel lavor di man del mastro eterno.

*Se talor la Ragion l' arme riprende
 Per ricovrare il già perduto impero,
 E cacciarne il tiranno, empio pensiero,
 Che gliel ritiene a forza, e lo difende.
 Amor convoca i sensi, e li raccende
 A dar soccorso al suo ministro altero,
 Sicchè poi d'un conflitto acerbo, e fiero
 Stanca al fin la Ragion vinta si rende;
 Indi il crudel superbo vincitore
 Senz' alcuna pietà strugge la mente,
 Sol, ch' accennò di ribellarsi il core.
 Quindi si può veder come sovente
 Chi repugna erra, e fa spesso il migliore
 Chiunque in pace al suo destin consente.*

*L' eccelse imprese, e gl' immortal trofei
 Di tanti illustri Eroi, d' onde nascete,
 Donna fiera, e crudel, vincer credete,
 Trionfando de i pianti, e dolor miei.
 Ma se morta è pietà, spero in colei,
 Che sola mi può dar pace, e quiete,
 Che farà breve il gran piacer, ch' avete,
 Troncando i giorni miei noiosi, e rei.
 E sol col cener mio muto, e sepolto,
 Sfogar potrete il gran vostr' odio interno,
 Che per amarvi troppo avete accolto.
 Ch' io con lo spirito fuor di questo inferno,
 Sol goderò del bel del vostro volto,
 Dipinto in quel del gran Motore eterno.*

*Se non sete empia tigre in volto umano,
 Spero, dolce mio mal, ch'umide avrete
 Le guancie per pietà, quando vedrete,
 Come m'ha concio Amor, da voi lontane.*
*Pur temo (oimè) che tal sperar sia vano,
 Che sol ch'io giunga vivo, ove voi sete,
 Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
 Mi farà a voi parer libero, e sano,
 Nè varrà, che piangendo io vi dimostri,
 Che tutto quel di ben, che in me risplende
 E' del raggio divin degli occhi vostri.*
*Beltà crudel, che'n duo modi m'offende,
 Pria col ferir, poi col vietar, ch'io mostrò
 L'alte piaghe, onde il cor mercede attende.*



*Fatta contro se stessa iniqua, e dura
 Di vana gloria l'invaghita mente,
 Vede già morto il core, e non si pente,
 Nè di fuggir, nè di salvarsi ha cura.*
*Che perch' ei giace in quella eburnea, e pura,
 Fronte tra l'una, e l'altra face ardente,
 Le par, che tutto il mal, che per lui sente
 Sia picciol prezzo a simil sepoltura.*
*E d'ogni altro pensier libera, e sciolta
 Corre spesso a trovarlo ivi sperando
 Insieme rimaner con lui sepolta.*
*Nè maggior pena aver poria, che quando
 D'altri accidenti richiamata, e tolta
 A me ritorna, il suo desir lasciando.*

*Parto, e non già da voi, però che unita
 Con voi l'Alma riman, ma da me stesso;
 Nè voi restate, ch'io non pur da presso
 Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
 Ma perchè col pensier meco partita
 Non fate, come a voi rimango appresso;
 Quel sembiante di voi, ch'io porto impresso,
 E' fra' rimedio a sì mortal ferita.
 Anzi è cagion di mio maggior affanno,
 Possedendo di voi sol quella parte,
 Ch'ogn'or fa fresco a la memoria il danno.
 Così stando voi lieta in ogni parte,
 Di me i due mezzi egualmente staranno;
 Mal quel che resta, e mal quel che si parte.*

*Tra' il vasto grembo, e la superba faccia,
 Che mostra a Borea il gran Padre Appennino
 Trovar non posso (o mio fiero destino)
 Valle, che dal mio Sole ombra mi faccia.
 Anzi, s'io fuggo, ove più il freddo agghiaccia
 La neve, per deserto aspro cammino
 Penetrando ivi il suo raggio divino,
 A trovar' altro rezzo indi mi caccia.
 Ma questo è quel, che più noja m'adduce,
 E che dì, e notte a disperar m'invita,
 Ch'io sento il caldo, e non veggio la luce,
 Segno, ch'io debba in breve uscir di vita,
 S'ho meco ogn'or quel, ch'amorir m'induce,
 E lungi quel, che solea darmi aita.*

Che m'abbia infra a qui l'intensa doglia,
 Per trovarmi de l'Alma, e di voi privo,
 Fuor d'ogni mio pensier lasciato vivo,
 Non è colpa di lei, nè di mia voglia.
 Ch'ella è ben tal, ch'a più robusta spoglia,
 Avria fatta venir la vita a schivo,
 Ed io d'ogni piacer me stesso privo,
 Che la via di morir m'allunghi, o toglia.
 Ma sol di morte, che vedendo espressa
 Dentro'l mio cor l'immagin vostra intera,
 Per rispetto di lei non mi s'appressa.
 Così per mia ventura acerba, e fera
 Più grazia, e cortesia trovo in voi stessa.
 Lontana, e finta, che vicina, e vera.

Occhi, che fia di voi, poich'io non spero
 Veder per tanto spazio il viso santo?
 Farem con novo, e disusato pianto
 Fiume maggior del Reno, e de l'ibero.
 Or non v'acqueterà l'alto pensiero,
 Che vel dimostra al ver simile tanto?
 Questo conforto il cor rileva alquanto,
 Non noi, che fiam nodriti al lume vero.
 Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
 E con spesso mirar altra bellezza
 Finger, ch'è quella, e porre il pianto in freno.
 Nol potrem far, che nostra vista arvezza
 A l'aria del bel viso almo, e sereno,
 Ogn'altro oggetto fugge, odia, e disprezza.

Don-

Donna di quante sono, o saran mai
 Più cortese, più bella, e più gradita,
 Se ben tornasse un'altra volta in vita
 Chi pose Europa, ed Asia in tanti guai.
 Se quando ardean da lunge i vostri rat,
 Era la fiamma mia fiera, inaudita,
 Pensate, s' arder dee l'aspra ferita,
 Or ch'io li miro più vicini assai.
 Ah! de gli amanti iniqua, e dura sorte,
 Cieco, e falso giudicio, che credendo
 Bramar il proprio ben, brama la morte!
 Quanto fui lieto, il giunger vostro udendo!
 Ma non pensai, ch'era per far più forte
 L'incendio, in ch'io mi struggo, empio, ed arrendo.

Qual or l'età, che sì veloce arriva,
 Cangia al pelo, ed a noi forma, e colore,
 E tutta armata di pensier d'onore
 La Ragion del suo regno i sensi priva;
 Spento il vigor, che i van desir nodriva,
 In ogni cor non sol vien manco Amore,
 Ma chi più arse, del suo folle errore
 Dè ricordarsi pur aborre, e schiva.
 Ogn'un allor del suo naufragio accorto,
 Per la notte, ch'è presso, avvien, che pensi,
 Pria che s'imbruni il Ciel ritrarsi in porto.
 Solo a me insin a morte arder conviensi,
 Che quel foco divin, ch'è l'Alma porto,
 È tal, che la ragion conforma a i sensi.

*Mal fu per me quel dì, che l'infinita
 Vostra beltà mirando, io non m'accorsi,
 Che Amor venuto ne' vostr' occhi a parsi
 Cercava di furarmi indi la vita.*
*L'Alma infelice a contemplarvi uscita,
 Da quel vivo splendor, non sapea torsti,
 Nè sentia 'l cor, che da sì fieri mors
 Punto, chiedea nel suo silenzio aita.*
*Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
 Del suo gran danno, che tornando al core
 Non trovò qual solea la porta aperta.*
*E venne a voi, ma 'l vostro empio rigore
 Non la raccolse, ond' or, nè so se 'l merta,
 In voi non vive, in me di vita è fuora.*

*Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza
 Non resta vinto al primo incontro, e privo
 De l'Alma, può ben dir, che non è vivo,
 Nè sa, che cosa sia grazia, e bellezza.*
*Chi non li vede ancor, può de l'asprezza
 Lamentarsi del Fato, e avere a schivo
 La vita, e dire: a che mi val, s'io vivo,
 Non potendo gustar tanta dolcezza?*
*Tal, ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
 Di colui, cui tal ben non si concede,
 O di chi nol vederti abbia la morte.*
*Perder la vita ogn' altro danno eccede,
 Ma a me par, ch'abbia assai più dura sorte,
 E che perda assai più chi non li vede.*

Terza

Tento, dolce mio Ben, già col pensiero
 Figurarmi il bel vostro, e divin volto,
 E di tal cibo (poichè'l ver m'è tolto)
 Pascer la fame, onde mi struggo, e pero:
 Ma son sì vivi i rai di quell' altero
 Lume, di ch' egli è circondato, e involto,
 Che perch' io m' affatichi a pensar molto,
 Nol posso mai formar simile al vero.
 Che quel chiaro splendor, ch' offusca, e ngombra
 Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
 D' un' alta nube la mia mente adombra.
 Mostro nel Mondo non più udito, o letto;
 Da presso, da lontano, il vero, e l' ombra
 Abbagliarmi pria gli occhi, or l' intelletto.

Odo fin qui, Signor, le Donne alpine,
 Ch' eran poch' anzi in sì sicuro stato,
 Pianger de' lor Mariti il duro fato
 Dal gran vostro valor condotti al fine,
 E come pria temea scempi, e rapine,
 Italia in speme il suo timor cangiato,
 Minacciar al nimico empio, ed ingrato,
 Ed al suo proprio suol morti, e ruine.
 Onde Grecia infelice or ride, e spera
 Romper il giogo, e ristorar suoi danni
 Col favor de la vostra Aquila altera.
 La qual s' avendo ancor teneri i vanni
 E' tale, or che sarà, quando l' intera
 Forza, e virtù le darà l' uso, e gl' anni?

*Velasti, o bella Irene, al Ciel sì presta
 Per accordar forse i tuoi dolci accenti,
 Con quelli eterni, angelici strumenti,
 Che fanno al gran Fattor continua festa.*
*Ivi canti talor, talor la vesta
 Pingi de' rat del Sol puri, e lucenti
 A quell'alta regina, o di fulgenti
 Stelle, qual cara ancella ornò la testa.*
*Ma qui si piange'l mondo, a cui gran torto
 Festi, non ti lasciando a lui dipinta
 Dal tuo stil proprio a meraviglia scorto.
 Che non parria col tuo morire estinta
 Ogni sua gloria, ed avria gran conforto,
 Se non può vera, almen vederti finta.*

*Se quando in mezzo il suo viaggio scorse
 La cruda, orribil cena di Tieste,
 Coprendo il Ciel di nubi atre, e funeste,
 Il Sol verso Oriente i passi torse;*
*Or come indietro allora anco non corse,
 Quando per l'arme a se medesimo infeste,
 Vide cader quel volto almo, e celeste,
 Che con lui di beltà sempre concorse?*
*Se pur mesto il suo corso finì,
 Poichè Livia veder più non dovea,
 Come più ad illustrar la terra uscì?*
*Certo bella cagione il mondo avea
 D' allor finir; ch' in un punto sì rio
 Daler molto il suo fin non ne potea.*

PIETRO GRADENICO.

Dalle Rime raccolte dall' Atanagi.

B *En mi credea fuggir in parte ov' io
 Fossi, Amor, da' tuoi strali omai sicuro,
 E'l collo trar da l'aspro giogo, e duro,
 Ponendo fine al grave viver mio.
 Ben mi credea, che'l mio cieco desio
 Per quel mio chiaro ardor, onesto, e puro,
 Che morte spense, ogn' altro lume oscuro
 Parer mi fesse, ed ogni sguardo rio.
 Ed or da duo begli occhi un fuoco acceso
 Sento ne l'Alma, che m'incende, e strugge,
 E le ferite, ond' ho piagato il core.
 E sono a nuovo giogo, e laccio preso,
 Di libertate, e di riposo fore:
 Lasso, che'n van da le tue man si fugge.*

*Quando il Sol torna al cancro, e cangia l'anno
 Le bionde spiche in bianco il verde vivo;
 A' pastor lassi il gran fervore estivo
 Tempran le piante, che spess' ombra fanno.
 E gli stanchi Corrier, ch' in fretta vanno,
 Scoprono allegri una fontana, o un rivo:
 Onde, bevendo, un breve, e fuggitivo
 Riposo prendon del passato affanno:
 Così quest' Alma travagliata, e lassa
 Ne l' amoroso ardor s' adagia, e posa
 A l'ombra vostra, al fonte di pietade;
 Il qual temprava la sete, ma non lassa
 Sazia già mai la mia voglia bramosa
 De le dolci acque, e de l'alma beltade.*

O. ver.

O verdi poggi, o solitari monti,
 O selve ombrose, ov' Ecco si nasconde,
 O chiuse valli, ov' ella anche risponde
 Al pianto mio con mesti accenti, e pronti;
 O lieti campi, o chiari fiumi, o fonti,
 O piaggie apriche, o rive alte, e profonde,
 O sterpi, o sassi, o erbe, o fiori, o fronde,
 A cui son miei martir ben noti, e conti;
 O belle Ninfe, o boscarecci Dei,
 Fere silvestre, e voi, che ne' bei rami
 Vaghi cantate, e voi, ch' albergan l'acque,
 Stanchi omai d'ascoltar gli affanni miei;
 Quando fia, che non sempre io cerchi, e chiami
 Quella, che sol per mio tormento nacque?

S' io potessi cantar sì dolcemente,
 Come avvien, ch' Amor dentro ogn'or m'instille;
 Accenderei con tal esca faville
 Del foco, ond' ardo, in ogni fredda mente.
 Ed al mio canto desterei sovente
 A sospirar vie più, ch' a suon di squille
 Quel duro cor, e forse amanti mille
 Avrian pietà del mio martir dolente.
 Così ver me vedrei dolce, e pietosa
 Quella crudel, ch' ora languir mi vede,
 Turbar di pianto l'amorose stelle;
 E come in sul mattin vermiglia rosa,
 Che tra i fior tutta molle, e l'erba fiede,
 Di lagrime rigar le guancie belle,

Dal lib. I. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

*La fresca neve, e le vermiglie rose,
Le due stelle, i rubin, le perle, e l'oro,
Onde formò Natura il bel lavoro,
Mille accendono in me fiamme amorose.
Le virtù, che ne l'Alma il Ciel ripose,
Fan, che con puro zel l'amo, E onore,
Nobil più, ch'altro mai ricco tesoro,
Ch' a me scoperse Amor, agli altri ascose.
Così del suo favor non fosse avaro
Apollo a me, come ne te mie rime
Allor fora il suo nome eterno, e chiaro;
E quella Immagin bella, alta, e sublime
Ritratta nel mio stil leggiadro, e raro
Viva risplenderia tra l'altre prime.*

Dal lib. I. delle Rime pub. in Venezia:

*I cocenti sospir, l'amaro pianto,
Che escon dal cor, e dagli occhi dolenti
Col mesto suon de' miei gravi lamenti,
Vi mostran, Donna, il mio languir cotanto.
Nè mai la neve del bel viso finto
Si tinge per pietà de' miei tormenti,
Nè bagna, e turba i begli occhi lucenti
Lagrime, che'l mio foco spegna alquanto:
Ma qual ne l'Alpe quercia antica, e dura
Suol contra Borea star più salda, e forte,
Quant'egli più con maggior forza fiede;
Tal voi, crudel, bramando la mia morte,
Quant'io più piango, e chieggo a voi mercede,
L'altero vostro cor vie più s'indura.*

Aura

Aura soave, ch' i biondi crin d'oro
Spirando movi al bel collo d'intorno,
E rendi il ricco mio vivo tesoro
Sovra l'uso mortal vago, & adorno;
Già sai tu, che lasciando ogni lavoro
Ratto mi mossi a rimirarti un giorno,
Onde da' lacci, ch'eran tesi in loro,
Fummi il cor preso, e più non fe ritorno.
Ma che non fei, per riuverto allora?
Quante voci dolenti, a te già sparsi!
Quanti porsi a Madonna preghi in vano!
E quanto al fuoco de' begli occhi io arsi,
Veder potessi, ond'io mi vivo ancora,
Si come volle Amor da lui lontana.

La mia leggiadra, è vaga Pastorella,
Cogliendo or questo, ora quell'altro fiore,
Spogliava a i prati il lor più ricco onore,
Gioiosa, e lieta a la stagion novella;
Quand' i bei rai de' l'una, e l'altra stella
Dentro passando in me per gli occhi al core
Ruppero il ghiaccio, e d'amoroso ardore,
M'acceser l'alma sì d'amor rubella.
Onde da indi innanzi in cotal foco
Ardendo ogn'er convien, ch'io mi consume,
Sì come fossi al Sol falda di neve;
E se in lei, ch'il mio mal si prende in gioco,
Pietà non cangia omai l'aspro costume,
Baxir, lasso, mi veggio in tempo breve.

Ver-

Verdi rive, fiorite, ambrose valli,
 Apriche piaggie, e solitari monti,
 Vaghi angelletti a dolci note pronti,
 Ch'udir vi fate in più riposti calli:
 Ninfe, che fuor de' liquidi cristalli
 Dimostrate talor le belle fronti,
 E ignude intorno a queste chiare fonti
 Menate cari, & amorosi balli;
 Aer sereno, onde sì dolcemente
 Zefiro spira a la stagion novella,
 Movendo i fiori, e l'erbe in ciascun loco;
 Quanto v'invidio, on che di lei sovente
 Mirate il viso, e l'unna, e l'altra stella,
 Ardendo a i raggi del mio dolce foco.

Dal lib. 3. delle Rime di div. Sig. Napolitani.

Se per lungo serviv con pura fede
 Alma più ch'altra bella, e più gentile,
 Meritar pote antico servo umile
 D'aver de l'amor suo qualche mercede,
 Ben darla a me, Madonna, si richiede,
 Che di mia etate il più fiorito aprile
 Spesi a seguirvi, e ancor non cangio stile,
 Nè volgo un giorno in altra parte il piede;
 Nè gli occhi giro, lasso, ad altro obbietto,
 Che non m'arrecchi sempre affanno, e noja,
 Avvezzi a contemplar quel dolce aspetto,
 Che tutto m'empie di diletto, e gioja,
 Il cor solo di voi fido ricetta;
 E dà speme al desir, ond'io non moja.

Qual

Qual Rosignuol sovra l' amato faggio ,
 Quand' ogni prato è di fioretti adorno
 Voto trovando il nido al suo ritorno ,
 Piagne il gravoso suo danno , ed oltraggio ;
 A cui tolse il Pastor crudo , e selvaggio
 I cari figli , ond' ei la notte , e' l giorno
 Di mesti accenti empindo l' aria intorno ,
 Lor cerca , ed or fa questo , or quel viaggio .
 Tal io voto trovando , freddo , e solo
 Quel nido , ove giacea la mia Venice ,
 Che con sì puro zel' onoro , e colo ,
 Di pianto empio ogni riva , ogni pendice ,
 Lei ricercando , che levata a volo
 Da terra è gita al Ciel lieta , e felice .

Carco di ricche spoglie , e di trofei ,
 Onde il mondo vincesti , e i desir nostri ,
 Spirto felice , a' bei stellanti chioftri ,
 Com' era il merto tuo salito sei :
 Prega , che qualche lume a gli occhi miei ,
 Quasi novella stella or mi si mostri ,
 Ch' a bon cammin mi guidi , e gl' empì mostri
 Di qua giù fuga , e mille inganni rei .
 Qual legno in alto mar senza governo ,
 Errando vo da l' onde irate spinto ,
 Senza di te , ch' eri mia duce , e scorta .
 Nè porto , ov' io m' indirizzi , più discerno
 D' atra procella d' ogni intorno cinto ,
 E di mia vita la speranza morta .

Dal lib. 6. delle Rime pub. in Venezia .

O più bella , gentil , o più cortese
 D'ogn' altra , che fu mai tra noi , nè fia
 Se la pena , ond' io vivo acerba , e rim
 Esser potesse a begli occhi palese ;
 Forse lasciando il vostro almo paese
 Umida gli occhi di pietà natia
 Verreste ad ajutar quest' aspra mia
 Vita , e ritrarla da cocante offese .
 Che sì grave dolor la preme , e 'ngombra ,
 Ch' altri , che voi non le può dar aita ,
 Nè quietar pur un sol de' suoi sospiri .
 O quanto le saria dolce , e gradita ,
 Morte , che può finir tanti martiri ,
 Col far del frale suo polvere , ed ombra !

Come con la sua fronte alma , è serena ,
 Sgombrando il velo , che la notte stende ,
 Il Sol di luce adorno il mondo rende ,
 E 'l novo giorno a noi conduce , e mena .
 Così 'l mio con sua vista rasserena
 Discacciando la nebbia , che l' offende ,
 L' anima mia turbata , e poi l' accende
 A bei pensier , ond' ei la mente ha piena .
 Quei per virtù de' raggi suoi possenti
 In ogni poggio , in ogni valle , e spiaggia ,
 L' erbe , le piante , e i fior nutrisce , e crin .
 uesti col lume de' begli occhi ardenti ,
 Cortese fa d' ogni Anima selvaggia ,
 E in lei fiorin costumi , e leggiadria .

JACO.

J A C O P O Z A N E.

Dalle Rime dell'Autore.

Così vago angellin di fronda in fronda
 Al suo cibo volando l'ali invesca,
 Pur ch' altri cautamente appresso l'escu
 Tenace visco tra quel verde asconda;
 Come il mio cor tra quella treccia bionda,
 E tra quegli occhi, ch' Amor solo inescua
 Mentre, pascendo di be' guardi, cresca,
 Sente amorosa pania, che 'l circonda.
 E come quei, quanto più batte i vanni
 Per fuggir indi, meno ogn'or si slega,
 Tanto han di forza quei nascosti inganni;
 Così egli ancor, quanto più move, e spiega
 L'ali a la fuga, con maggior suoi danni
 Nel ritegno primier s'intrica, e lega,

Lagrime amare, che da gli occhi uscite
 Del più bel viso, che piangesse mai,
 E dove gira Amor gli umidi rai,
 D'ardor a un tempo, e di pietà ferite;
 A bollir su' l' mio cor lasso venite,
 Sfogando i vostri caldi interni lai;
 E maggior vena de la vostra assai
 Al pianto mio col vostro umor aprite.
 Quando fia, che drizzando in voi 'l pensiero;
 Il cor non bagna lagrimosa riva,
 Membrando l'atto di que' lumi santi?
 Chino il bel volto stava, albergo altero
 D'ogni beltate; a cui piangean davanti
 Le Grazie in vista dolorosa, e schiva.

LODOVICO PATERNO.

Dalle Rime dell'Aut. intitolate le fiamme.

Fonti superbi di sì lucid' onde,
 Selva di pini intorno intorno cinta,
 Valle, ove quella ancor oggi risponde
 Giocosa immago di suo vel discinta;
 Qui mi diè Filli i primi baci, e vinta
 Qui fu quest' Alma da due trecce bionde;
 Qui fummi nel cantar, qui proprio avvinta
 La fronte, er' allor io picciol, di fronde.
 Rimanete felici, o vaghi chiostri,
 E'n voi scherzin le Ninfe a l'aer cupo,
 E Pan in vece di Licoe vi prenda.
 Fera non turbi le chiar'acque, e lupo
 Le gregge; nè per ferro i tronchi vostri
 Geman, nè verno, o Sol giammai v' offenda.

Solingo augello, che ne' dolci accenti
 Da più riposti boschi udir ti fai;
 Tutte le notti piagni, e ti lamenti,
 Nè sei di lamentarti stanco omai;
 Ben ora puoi co' miei dogliosi guai
 Accompagnar le voci tue dolenti;
 Forse Favonio, e Flora a' nostri lai
 Qui fermeransi per udirne intenti.
 Tu sovra un secco tronco, io sotto questi
 Alti Cipressi affiso a la trist' ombra
 Cingerem l'aria di querele intorno,
 Cantando con pietà, quel che n' adombra
 Il fior de gli anni lagrimosi, e mesti,
 Che tu brami la luce, io fuggo il giorno.

Or

Or che nascendo innanzi al Sol ne mena
 L'alma Ciprigna il dì sereno, e lieto
 E move 'l mar un fiato dolce, e queto,
 E la terra d' Amor, e l'aria è piena;
 Questo Capro, ch'aver suol tanta lena,
 Ed or umil si giace, e mansueto,
 Padre Lico, col fier corno inquieto
 Spesso Sileno al maggior vopo affrena.
 E spesso le tue viti ei col rio dente
 Rode, onde di fresca edra il capo ornato,
 Col sangue tingerà l'altare, e'l foco.
 Così Glauco cantò; poi col lucente
 Ferro il trassisse; e, Bacco, in questo loco
 Disse: oggi, o Bacco, a te sie consacrato.

Se per volger di Ciel, Luna, non hai
 Posto in obbligo quel buon pastor, ch'amasti,
 Quando con sonno i sensi suoi legasti
 Grave sì, ch'ei non si destasse mai;
 Copri le corna tue lucenti omai,
 Per cui sì spesso al tuo fratel contrasti,
 D'un atro nuvoletto, sin che basti
 A tor di questa parte i tuoi bei rai.
 Perchè poi solo, e sconosciuto io possa
 Per gli amici silenzij de la notte,
 Irmem sicuro in grembo al mio bel sole.
 Ecco l'ora s'appressa, e un giel per l'ossa
 Tacito corre; e spesso il tempo suole
 Far le speranze altrui nel mezzo rotte.
 Aura,

Aura, che lievemente infra le fronde
Lusinghi 'l bosco, onde Mirtilta uscìo;
Ruscel, che con le tue sì lucid' onde
Mormorando accompagni il pianger mio;
Apriche piagge, e valli erme, e profonde,
Ov' ogni Ninfa le mie voci udìo;
Colli, ove sparse le sue trecce bionde
Quella, ch'innanzi tempo, oimè, morìo.
A la cetera mia rivolta in pianto,
Che sì lieta sonò l'amato nome,
Pongo eterno silenzio, e a voi la dono.
Ma tu, cui caro fui sempre coranto,
Aura, destando in lei dolente suono,
Loda i begli occhi, e le passate chiome.

Felice Amante, che credendo estinta
Fosse già Tisbe, sotto'l moro bianco,
Pianta, la cui radice allor fu tinta,
Col proprio ferro ti passasti 'l fianco;
E però di pietà tutta dipinta
I frutti fe sanguigni, e face oggi anco;
Felice te, che di suo vel discinta
Venne, sovra caggendoti al fin manco.
Felice te, che con la fredda lingua
L'udisti richiamarti; o d'una sorte
Spiriti, e d'un volere, e d'una fede.
A me, cui sdegnà Ciel, fortuna, e morte;
Chi sarà mai, che'l duol tenace estingua?
E dove troverò pace, o mercede?

Dal 2. vol. delle Rime scelte ediz. del 1590.

*Questo, che i Ligdi colli par, ch'annoi
 Al chiaro, al fosco, e ne le lunghe, e corte
 Ore; in cui va le luci estinte, e morte
 Silvano il vecchio, dipingendo a noi:
 L'arbor è, dove stilla i giorni suoi
 Con un laccio finir (ahi dura sorte,
 Ahi crudo genio d'immatura morte)
 Vide mio padre, ed a me'l disse poi.
 Ei fu presente, e le dolenti, e rotte
 Parole intese, ch'ella fuor mandava
 Scovrendo le sue piaghe ad una ad una.
 In quel tempo appena io sul remo alzava
 La nassa; quando in su la mezza notte
 Sotto il tremulo mar lucea la Luna.*

*Alma beata, e bella,
 Vattene in pace omai
 Del tuo amore a goder il premio eterno;
 Vattene a la tua stella;
 E de' beati rai
 Vestita, non temer forza di verno.
 Prendi ogni cosa a scherno,
 Che sì piace a noi sciocchi,
 Altr' armenti vagheggia,
 Drizza a più bianca greggia
 I festosi, e lucenti tuoi begli occhi;
 E sovra più bei monti
 China le labbra a più soavi fonti.
 Pasci per altri prati,*

E per

E per altri boschetti
 Le tue celesti pecorelle amiche;
 Fa de' poc' anzi nati
 Amorosi fioretti
 Vedove, e nude le sue piagge apriche;
 Di gioconde fatiche
 Aggrava le tue piante;
 E segui altri animali
 Con più pungenti strali,
 Per le campagne dilettose, e sane;
 E talor drizza a' venti
 Quell' armonia de' non più uditi accenti.
 Canta con Febo a prova,
 E con l'Aurora salta,
 E le sue Ninfe sfida ad una ad una;
 Poscia ritorna, e trova
 Di baccare, e di calta
 Cinta nel giro suo la bassa Luna.
 Che la vedrai sì bruna
 Certo in su gli occhi tuoi,
 Com' ella mesta suole,
 Quando non vede il Sole;
 Allor a schifo avrai que' cerchi suoi;
 Ch' appresso a le cose adre
 Più pajon le più vaghe, e più leggiadre.
 Qual le colombe insieme
 Strette baciarsi; e agli olmi
 Accostarsi le viti, e l'edre a i muri;
 Tal proprio a la tua speme
 Con baci d'Amor colmi
 Al tuo Micon r' appressi; e i gravi, e duri
 Ultimi giorni oscuri
 Ite dolce membrando,
 E come ei corse a morte
 Per te, poi come forte
 Tu mettesti per lui la vita in bando.
 O che sommo diletto

Il rimembrar d'ogni passato affetto.
 Dunque mai sempre, o Filli,
 Sovra'l candido sasso,
 Che membra asconde sì fedeli, e rare,
 Tirrena, ed Amarilli
 Andran di passo in passo
 Latte spargendo, e frondi a te pria care;
 Poscia con calde, e chiare
 Voci udrai preghi intorno
 Di Ninfe, e di Pastori,
 Che sacreranti odori
 Dal nascer primo, al tramontar del giorno;
 O quando altri sie morto,
 Il tuo bel nome si vedrà risorto.
 Se, o Cielo, in te fu mai vera pietate
 Fa, ch'ogni Aprile, e Maggio
 Legga queste parole in questo faggio.

ANTONIO MINTURNO.

Dal lib. I. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

F Elice pianta, in cui s'annida Amore,
 Che con le spine a me sì dolci, e felle;
 Arde pungendo, e fuor del petto svelle
 Questo mio lasso, e miserabil core;
 Degna se' ben, che del ceruleo fiore,
 E de le foglie tue leggiadre, e belle,
 L'Anime a lui devote, e care ancelle
 Abbian corona per eterno onore.
 Senno, valor, bellezza, e leggiadria,
 E divine virtù vere, immortali
 Son le radici, onde si ferma sei.
 Giù Amor l'arco, e suoi pungenti strali;
 E quest' arme, che fer la piaga mia,
 Tenda, se vincer brama Uomini, e Dei.

Dal 2. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

*Io avea gli occhi desiosi, e'ntenti
Per veder lei, che bel desir m'apporta;
E con la fronte riverente, e smorta
Per farle onor, moveva i passi lenti;
Quando si volse, e co' bei raggi ardenti,
E con la voce sì pietosa, e scorta,
Ch' avrebbe l'ira del gran Giove morta;
Fermò gli spiriti vaghi miei dolenti.*

*Vedeasi l'aria de' bei lumi accesa;
E col bel suon de le parole adorno
Quanto di dolce onesto Amor si spera.
L'Anima afflitta al bel piacer intesa
Qui vi, prega il Signor, sia lor soggiorno;
Credendo esser in Ciel, non là dov'era.*

*Lasso, ch'io moro, e lagrimando spesso
Chieggo la vita, onde m'avete tolto,
Voi non credete il mal ne l'Alma accolto,
Veggendo il segno a la mia morte espresso.
Che bench'io viva in voi, moro in me stesso
Da tutte umane qualità disciolto;
Nè mi sostiene in vita altro, ch'un volto,
Per man d'Amor ne la mia mente impresso.
Se la mia fede non avete scorto
Al tacer lungo, al parlar breve, e tardo,
Al tener chiuso; ond'io mi struggo, ed ardo.
Pur quante volte mi volgete il guardo:
Al color novo del mio viso smorto,
Dir dovete; ecco il colpo, ond'io l'ho morto.*

Tanti, e sì rari di bellezza onori
 Vi diede'l Ciel, che suoi stellati chiostrà
 Mirando io fiso, ov' ei si dori, e inostri,
 O quanti in aere il Sol pinga colori.
 O di quanti leggiadri, e lieti fiori
 Orni i colli, nè ciò, che mi si mostri
 D' arte, nè di Natura, a' lumi vostri
 Non veggio bel semblante in ch'io v' adori.
 Volgo intorno le stanche, e gravi ciglia
 Per quietar la vaghezza, che m'incende
 Di riveder cui null' altra simiglia;
 Ma nel pensier quel bel volto divino,
 Ove'l dipinse Amor, sol mi risplende,
 Ivi'l riveggio, ivi l' adoro, e 'nchino.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Dalle Rime dell' Autore.

Non ha l'ottima artista alcun concetto,
 Ch' un marmo solo in se non circoscriva:
 Col suo soverchio, è solo a quello arriva
 La mano, che obbedisce a l' intelletto.
 Il mal, ch' io fuggo, e 'l ben, ch' io mi prometto,
 In te, Donna leggiadra, altera, e diva
 Tal si nasconde; e perch' io più non viva
 Contraria ho l' arte al desiato effetto.
 Amor dunque non ha, nè tua beltate,
 O fortuna, o durezza, o gran disdegno
 Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte.
 Se dentro del tuo cor, morte, e pietate
 Porti in un tempo, e che'l mio basso ingegno
 Non sappia ardendo trarne altro che morte.

Nota

*Non vider gli occhi miei cosa mortale ;
 Quando refulse in me la prima face
 De i tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
 L'Alma sperò, che sempre al suo fin sale .
 Spiegando, ond' ella scese, in alto l' ale ,
 Non pure intende al bel, ch' agli occhi piace ;
 Ma perchè è troppo debile, e fallace ,
 Trascende in ver la forma universale .
 Io dico, ch' a l'Uom saggio quel, che muore ,
 Porger quiete non può ; nè par s' aspetti
 Amar ciò, che fa' l tempo cangiar pelo .
 Voglia sfrenata, e' l senso, e non Amore ,
 Che l'Alma uccide. Amor può far perfetti
 Gli Animi qui, ma più perfetti in Cielo .*

*La forza d' un bel volto al Ciel mi sprona
 (Ch' altro in terra non è, che mi diletta)
 E vivo ascendo tra gli spiriti eletti ;
 Grazia, ch' ad Uom mortal raro si dona .
 Sì ben col suo Fattor l' opra consona ,
 Ch' a lui mi levo per divini concetti ;
 E qui mi informo i pensier tutti, e i detti
 Ardendo, amando per gentil persona .
 Onde, se mai da due begli occhi il guardo
 Torcer non so, riconosco in lor la luce ,
 Che mi mostra la via, ch' a Dio mi guida .
 E se nel lume loro acceso io ardo ,
 Nel nobil foco mio dolce riluce
 La gioja, che nel Cielo eterna ride .*

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
 Veggono l' ver de la beltà, ch' io miro,
 O s' io l' ho dentro il cor, ch' ovunque io giro,
 Veggio più bello il volto di costei.
 Tu' l' dei saper, poichè tu vien son lei
 A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro,
 Benchè nè meno un sol breve sospiro,
 Nè meno ardente foco chiederei.
 La beltà, che tu vedi è ben da quella,
 Ma cresce poi, ch' a miglior loco sale
 Se per gli occhi mortali a l' Alma corre.
 Quivi si fa divina, onesta, e bella,
 Come a se simil vuol cosa immortale:
 Questa, e non quella a gli occhi tuoi precorre.

Veggio co' bel' vostri occhi un dolce lume,
 Che co' miei cicchi già veder non posso,
 Porto co' vostri passi un pondo adosso,
 Che de' miei stanchi non fu mai costume.
 Volo con le vostr' ali senza piume,
 Col vostro ingegno al Ciel sempre son mosso,
 Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso,
 Freddo al Sol, caldo a le più fredde brume.
 Nel voler vostro sta la voglia mia,
 I miei pensier nel cor vostro si fanno,
 Nel vostro spirto son le mie parole.
 Come Luna per se sembra, ch' io sia,
 Che gli occhi nostri in Ciel veder non fanno,
 Se non quel tanto, che n' accende il Sole.
 Men-

*Mentre, ch' alla beltà, ch' io vidi in prima
 L'Alma avvicino, che per gli occhi vede,
 L'immagin dentro cresce, e quella cede,
 Che in se diffida, e sua virtù non stima.
 Amor, ch' adopra ogni suo ingegno, e lima,
 Perch' io pur viva ancora, a me sen riede,
 E studia l'Alma di riporre in sede,
 Che sulla forza sua regge, e sublima.
 Io conosco i miei danni, e'l vero intendo,
 Che mentre a mia difesa s'arma Amore,
 M'ancide ei stesso, e più, se più m'arrendo.
 In mezzo di due morti ho stretto il cuore,
 Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
 E ne lo scampo suo l'Alma se muore.*

*Ben posson gli occhi miei presso, e lontano
 Veder come risplende il tuo bel volto;
 Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
 Spesso le tue bell'orme io cerco in vano.
 L'Anima, l'intelletto intero, e sano
 Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
 A l'alta tua beltà, ma l'ardor molto
 Non dà tal privilegio al corpo umano
 Grave, e mortal, sì che mal segue poi,
 Senz'ale aver, d'un'angeletta il volo,
 E de la vista sol si gloria, e loda.
 Deh, se tu puoi nel Ciel quanto tra noi,
 Fa di mie membra tutte un ochio solo,
 Nè sia parte in me poi, che non ti goda.*

*Arder soleva dentro il mio ghiaccio il foco ,
 Or m'è l'ardente foco un freddo ghiaccio ,
 Disciolto Amor quell' insolubil laccio ,
 E doglia or m'è, che m'era festa, e gioco .
 Quel primo amor, che mi diè posa, e loco ,
 Ne le miserie mie n'è grave impaccio
 A l'Alma stanca, ond'io gelido giaccio ,
 Com' uomo, a cui di vita riman poco .
 Ah! cruda morte, come dolce fora
 Il colpo tuo, se spento un de gli amanti ,
 Così l'altro traesse a l'ultim' ora ?
 Io non trarrei or la mia vita in pianti ;
 E scarco del pensier, che m'addolora ,
 L'aer non empirei di sospir tanti .*

*Qui intorno fu dove 'l mio ben mi tolse ,
 Sua mercè 'l core, e dopo quel la vita ,
 Qui co i begli occhi mi promise aita ,
 E qui benignamente mi raccolse .
 Quindi oltre mi legò, qui mi disciolse ,
 Qui risi, e piansi, e con doglia infinita
 Da questo sasso vidi far partita
 Cotei, eh' a me mi tolse, e non mi volse .
 Qui ritorno sovente, e qui m'assido ,
 Nè per le pene men, che pe' contenti ,
 Dov'io fui prima preso onoro il loco .
 De i passati miei casi or piango, or rido ,
 Come, Amor, tu mi mostri, e mi rammenti
 Dolce, o cruda il principio del mio foco .*

Se 'l

*Se'l foco fosse a la bellezza eguale
 De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
 Non fora in petto alcun gelata parte
 Senza l'ardor, che sì crudel n' assale,
 Ma il Ciel pietoso d' ogni nostro male,
 Del sovran splendor, che'n voi comparte,
 Lo intero rimirar ci toglie in parte,
 Per l'incendio temprare aspro, e mortale.
 Non è par, dico, il foco a la beltade,
 Che sol di quella parte Uom s'innamora,
 Che vista, ed ammirata, è da noi intesa.
 Però, se lasso, in questa inferma etade
 Non vi par, che per voi io arda, e mora,
 Poco conobbi, e l'Alma è poco accesa.*

*Non mi posso tener, nè voglio, Amore.
 Crescendo il tuo furore,
 Ch'io non tel dica, e giuri,
 Quanto più inaspri, e induri,
 A più virtù l'Alma consigli, e sproni.
 E se talor perdoni
 A la mia morte, a gli angosciosi pianti,
 Come colui, che muore,
 Dentro mi sento il core
 Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
 Occhi lucenti, e fanti,
 Ne i miei dolci martir per voi s'impara,
 Com'esser può talor la morte cara.*

Beati voi, che su nel Ciel godete
 Le lagrime, che'l mondo non ristora.
 Favvi Amor forza ancora,
 O pur per morte liberi ne sete?
 La nostra eterna quiete,
 Fuor d'ogni tempo, è priva
 D'invidia amando, e d'angosciosi pianti.
 Dunque il peggio è, ch'io viva
 S'amando io ne riporto affanni tanti.
 Se'l Cielo è degli amanti
 Amico, e'l mondo è lor crudele, e ingrato,
 Amando a che son nato?
 A viver molto? e questo mi spaventa;
 Che'l poco è troppo a chi ben serve, e stenta.

Perchè pur d'ora in ora mi lusinga
 La memoria de gli occhi, e la speranza,
 Per cui non sol son vivo, ma beato,
 La forza, e la ragion par, che ne stringa,
 Amor, Natura, e la mia antica usanza
 Mirarti tutto'l tempo, che m'è dato;
 E s'io cangiassi stato
 Ove non fosser quelli,
 Se vita ho in questo, in quell'altro morrei;
 Occhi sereni, e belli,
 Chi 'n voi non vive non è nato ancora.
 E chiunque nasce poi
 Forza è, che nato subito si mora,
 Lumi celesti, s'ei non mira voi,

*Gl'occhi miei vaghi de le cose belle,
 E l'Alma insieme de la sua salute
 Non anno altra virtute
 Ch'ascenda al Ciel, che rimirar in elle.
 Da le più alte stelle
 Discende uno splendore,
 Che'l desir tira a quelle;
 E quel si chiama amore.
 Nè d'altro a gentil core,
 Che lo innamori, ed arda, e che'l consigli,
 Ch' un volto, che ne gli occhi lor smiglia.*

MARCO DI TIENE.

Dalle Rime racc. dall'Atanagi.

L *A bella figlia de l'antica Leda,
 Che turbò d'Asia le Città tranquille,
 Quando i Re morti, e le Regine ancilla
 Giro in Europa a i vincitori in preda,
 Degna cagion, per cui cader si veda
 Il Re di Salamina, e'l forte Achille,
 Nè, che dopo due lustri uno di mille
 Per tal vittoria allegro in Grecia rieda;
 Certo di vai più foco non accese,
 O Donna, che venisti al secol nostro
 Col nome istesso, e con beltà maggiore;
 E se per far il nostro ardor palese
 Tornasse Omero; assai fora minore
 O buon Trojani il grave incendio vostro.*

*S'io veggio mai, ch' ancor pietoso avvampè
 D' onesto foco il cor, cui mercè grido,
 O bella Dea, che reggi, e Pafò, e Gnido,
 O dal cui santo ardor non è chi scampi;
 Non sol quando verrai co' i chiari lampi
 Scorta a l' Aurora, a te sparger sul lido
 Sisimbro, e rose, e me devoto, e fido
 Sacrar di marmo un tempio in questi campi;
 Ma vedrai meco bella schiera unita,
 (Poichè sangue non degni a i sagri tuoi)
 Recar mirri, ed incensi, e 'n mille note
 Lieti cantar, com' uom (tua mercè) puote
 Dolcemente morire, e doppia vita
 Dolcemente morendo acquistar poi.*

*Di gigli, d' amaranti, e d' altri fiori
 Fer le Muse ad Aminta la corona,
 Che'l tuo fedele Aminta oggi a te dona,
 O bella, e crudelissima Licori.
 Le foglie sue non fia, che discolori,
 Perchè assai scaldi il figlio di Latona,
 Con legge tal fu colta in Elicona,
 Ch' austro non scemi i suoi felici odori.
 Ma tu, superba Vergine, che vai
 Schernendo il nostro Aminta, e mai non giri
 Pietosi gli occhi al suo misero stato;
 Gli anni tuoi verdi, e quell' odor beato,
 Che da le rose de' be' labbri spiri
 Quasi tenero fior cader vedrai.*

DIO.

DIONIGI ATANAGI.

Dalle Rime rac. dal medesimo Atanagi.

Come vaga roffeggia in Oriente
 A lo spuntar del Sol la bianca Aurora;
 E come per la Ciel correr talora
 Folgorando veggiam baleno ardente;
 Così a l'occorso, che mi torna ogni ora
 Con dolcezza membrando ne la mente;
 Vidi il bel viso sfavillar repente
 Del foco, onde onestà se stessa onora.
 Nè sì leggiadro aspetto, e pellegrino
 Fer mai vermiglie, amorosette rose
 Sovra il candor di puri gigli sparse;
 Come le belle guance vergognose,
 Ove Amor pien di casto affetto apparse,
 Non uman veramente, ma divino.

GIO: MARIA DELLA VALLE.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi lib. 2.

Plangeva Amor, e con le chiome sparse
 La bella Madre raddoppiava il pianto
 Nel giorno, che passò quel spirito santo,
 Ch' a guisa di balen nascendo sparse:
 Piangea Beltae, e ne l'aspetto farse
 Pallida si vedea in negro manto;
 Udiva morte da le grazie il vanto
 D' empia, cieca, superba, invida darse.
 Gentilezza, onestate, e leggiadria,
 Diceano: Or semo intorno al casto letto
 Senza lume rimaste, e senza scorta;
 E' interrotta del Mondo ogni opra pia,
 Strideva intenta al doloroso effetto
 Natura, tardi del suo danno accorta.

Mentre con empia man morte coglien,
 Per quelle guancie belle, ed amoroſe,
 I bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
 Nel dì, che'l Mondo ancor perir dovea;
 Quella (ſe dir mi lice) in Cielo or Dea,
 Con le mani d'avorio al ſen ſi poſe
 Il dolce, amato figlio, e con pietoſe
 Voci ſenza timor queſto dicea:
 Figlio, cagion del fin mio acerbo, almeno
 Quel, che ſi toglie a la mia breve, foſſe
 Conceduto a la tua più degna vita.
 Del Tebro a queſto nel turbato ſeno
 Pianſer le Ninfe, e'l monte, e'l pian ſi ſcoſſe,
 E sì fe morte in ſua ragion più ardità.

Dalla ſteſſa Raccolta lib. I.

Qual giovinetto di ſoave odore,
 Donna, aſperſo t'abbraccia? a cui le bionde
 Chiome rannodà? e qual loco naſconde
 Il voſtro caldo, e più ſegreto ardore?
 O beato fanciul, mentre che l'ore
 Spirano dolci al ſuo deſir ſeconde:
 Ma ſe ſi muta'l Ciel, e fremon l'onde,
 Vedrà come il ſuo mar governi amore.
 Non ſa'l miſer, non ſa, come rabbioſi
 Sono i venti, e fallaci, anzi ſi laſſa
 Portar, ovunque mobil' aura fiede.
 Per prova il ſo; ma le mie ſpoglie poſi
 Già ſon molt'anni al tempio, e ognun, che paſſa
 Umide, e rotte ancor dal mar le vede.

GIROLAMO TROJANO.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi lib. 1.

Sacro di Giove augel, ch' irato scendi
 Da gli alti monti a insanguinar gli artigli
 Di lor ne' corpi, che de gli aurei Gigli
 Vivono a l' ombra, e poco ad altro intendi;
 Perchè più tosto il tuo cammin non prendi
 Con più lodati, e più santi consigli,
 Verso la rebell' Asia, a far vermigli
 Di sangue i campi, ond' alta gloria attendi?
 Non vedi il Trace rio già su l' Ibero,
 Per far d' Alme fedeli ingorde prede,
 Nel cor entrato del tuo largo impero?
 Volgi a più giusta guerra invitto il piede;
 E scampa il Popol tuo dal crudo, e fero,
 Ch' or quinci, or quindi lo percuote, e fede.

BENEDETTO GUIDI.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi lib. 2.

Rosa gentil, se con l' odor, che spiri
 E mille alte virtù, che'l Ciel ti diede,
 Fai, ch' abbia il miser cor quel, ch' ei più chiede
 In guiderdon de gli aspri suoi martiri;
 Sì che Madonna i benigni occhi giri
 Nel suo amator, che'n fede ogn' altro eccede;
 E non ne faccian più l' usate prede
 Speme, e timor fra lagrime, e sospiri;
 Dirò, c' hai tra le piante il primo onore,
 E sei de gli altri fior degna Regina,
 E delizie di Venere, e d' Amore.
 Ch' a te Zefiro ride, a te s' inchina
 La vaga Aurora, onde ogni sterpo, e fiore
 T' adorerà qual cosa alta, e divina.

IPPOLITO CAPILUPI.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

V Estiva i colli, e le campagne intorno
 La primavera de' novelli onori,
 E spirava soavi, arabi odori,
 Cinta d'erbe, e di fronde il crine adorno;
 Quando Licori a l'apparir del giorno,
 Cogliendo di sua man purpurei fiori,
 Mi disse: in premio de i tuoi fieri ardori
 A te li colgo, ed ecco io te n'adorno.
 Così le chiome mie soavemente
 Parlando cinse, e'n sì dolci legami
 Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
 Onde non sia giammai, che più non l'ami
 De gli occhi miei, nè fia, che la mia mente
 Altra sospiri desiando, o chiami.

CESARE PAVESI.

Dalle Rime racc. dall'Atanagi lib. 2.

QUanto il grave mio duol più va crescendo
 Più saldo, e fermo i divin'occhi miro,
 Nè di prigion uscir cura mi prendo,
 Nè la perduta libertà sospiro.
 In questo stato i dì felici spendo,
 Che'l dolor non mi punge, o'l mio martiro,
 Perchè più ogn'or la sua beltà comprendo,
 Perchè più ogn'or l'altre sue grazie ammiro.
 E se'l freddo voler, che'n lei s'aduna
 Cangiasse il tempo, e fess'ivi soggiorno
 Di pietate, e d'Amor scintilla alcuna;
 Nulla invidia t'avrei di quel tuo adorno
 Cielo, ond'ora ti veggio; umida Luna
 Lieta mostrar già l'uno, e l'altro corno.

Io pur rivveggo, amata Ninfa, e bella,
 Il casto petto, e la serena fronte,
 E l'aura sento dal vicin tuo monte
 Dolce ferirmi or questa parte, or quella;
 Qual potrà mai più torbida procella
 Farmi, come soleva, oltraggi, ed onta?
 Sì che di quel picciola parte sconte
 Piacer, che mi porgi or benigna stella?
 Quest'è pur il bel piè, cui le fals'onde
 Vezzosamente fiedono, che pria
 Con più tenere labbia umil baciati.
 Qual cruda, ah!, man dai sonno or mi disvia?
 Qual luce più, che nube atra m'asconde
 Di così grata vista i dolci rai?

Lunge dal regno tuo, crudo Tiranno,
 Sicuro, e lieto io mi vivea da quella,
 Che teco hai sempre obbediente ancella,
 Non aspettando or novo strazio, e danno;
 Nè d'invidia temea tacito inganno,
 Al tuo maligno oprar compagna anch'ella;
 Quand' ecco, tu l'aurate tue quadrella
 M'avventi, ella'l timer, l'altra l'affanno.
 Qual farò più difesa infermo, e vecchio,
 Mancando in me'l calor da opporre al ghiaccio,
 Nè da opporre al velen virtute avendo?
 Qual contra l'arme tue scudo apparecchio,
 Se qual fa neve al Sole io mi disfaccio?
 D'Amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

A. N.

ANNIBAL CARO.

Dalle Rime dell'Autore.

E Ran l'aer tranquillo, e l'onde chiare;
 Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
 L'alma Ciprigna innanzi a i primi albori,
 Ridendo empia d'amor la terra, e'l mare;
 La rugiadosa Aurora in Ciel più rare
 Facea le stelle; e di più bel colori
 Sparse le nubi, e i monti, uscìa già fuori
 Febo, qual più lucente in Delfo appare;
 Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
 Aperse, e lampeggiò sereno, e puro
 Il Sol, che sol m'abbaglia, e mi disface.
 Volsimi, e'ncontro a lei mi parve oscuro
 (Santi lumi del Ciel, con vostra pace)
 L'Oriente, che dianzi era sì bello,

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi;
 Quando primier in voi questi occhi apersi,
 Ridir non so; ma i vostri non sofferisi,
 Ancor che di mirarli a pena ardisi.
 Ben gli tenni'io nel bianco avorio fissi
 Di quella mano, a cui me stesso offerisi:
 E nel candido seno, ove gl'immersi,
 E gran cose nel cor tacendo dissi.
 Arsi, arsi, osai, temei; duolo, e diletto
 Presi di voi; spregiai, posi in obbligo
 Tutte l'altre, ch'io vidi, e prima, e poi.
 Can ogni senso Amor, con ogni affetto
 Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
 E non penso, e non sono altro che voi.

QUAN-

Quanto più (lasso) il mio desire affreno,
 Donna, tanto Amor più lo sferza, e punge;
 Onde mai non s'arresta, e mai non giunge,
 Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno.
 Cinto di ghiaccio intorno il foco ho in seno,
 Che più chiuso, o più m'arde, o vie più lunge
 Di fuor s'avventa, e me da me disgiunge,
 Come resta la nube, e va'l baleno.
 Parte gelando avvampa, e parte vola,
 E mai non posa; già stanca, e smarrita
 Non sa quando anco al segno s'avvicine.
 Una sola speranza mi consola,
 Ch' avran pur con la lena, e con la vita
 L'ardore insieme, e la stanchezza fine.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
 Ma'l veggio, e'l sento, e l'ho ne l'Alma impresso;
 Come suol egro, che da sete oppresso
 Versa ogn'or col pensier fontane, e rivvi.
 E s'io qui mi consumo, e'l mio Sol ivi
 Altrui risplende; Amor, dille tu stesso,
 Come di sì lontano ancor l'appresso;
 E com'è, che di duol gioja derivi.
 Dille, mentre l'attendo, e la desio,
 Mentre'l suo nome sospirando invoco;
 Con che dolce memoria in lei m'obblio.
 Dille, che non fia mai tempo, nè loco,
 Che spegna, o scemi pur l'incendio mio;
 Poi ch' ardo più, quanto ho più lunge il foco.
 Fra

*Fra la più bella mano, e'l più bel volto
 De la più bella Donna, Amor atteso
 M'ha quasi al varco, ov'un bel velo è teso,
 Con bell'arte da lei sparso, e raccolto.
 Ivi fu (mentre io miro, e mentre ascolto
 Un suono, un lume, non mai visto, o'nteso)
 Disavvedutamente il mio cor preso,
 Fra'l bianco petto, e'l nero manto involto.
 Ivi d'un nuovo Sol nuova fenice,
 In sì gelato nido ardendo sempre,
 Di luce, e di candor s'inebria, e pasce:
 E sì come ne tragge in varie tempre
 Ardore, e gelo; or misera, or felice,
 In mille guise il dì more, e rinasce.*

*Altri (oimè) del mio Sol si fa sereno;
 Del mio Sole ond'io vivo, altri si gode
 La luce, e'l vero; ed io tenebre, e frode
 N'ho sempre, ed arso il core, e molle il seno.
 E di foco, e di giel misto veneno
 La debil vita mi d'stringe, e rode:
 Nè spero, ond'ella mi risani, e snode,
 O mercede, o pietate, o morte almeno.
 Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
 Ardendo, amando, fia di strazj degno;
 E i freddi altrui sospir saran graditi?
 Ma sia ciò per mia colpa. Empio, e protervo
 (Quel, che de gli altri miseri è sostegno)
 Perchè almen di speranza non m'aiti?*

Don-

Donna, di chiara, antica nobiltate,
 Vincitrice del mondo, e di voi stessa,
 Che tra noi gloriosa e'n voi rimessa
 Onorate l'altezza, e l'umiltate;
 S'al vostro Sol, cui fisa al Ciel v'alzate;
 Non sia la luce mai per tempo oppressa,
 Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
 Siate esempio di gloria, e di onestate;
 Tenete pur al Ciel le luci intese,
 Ma non sì, che talor rivolta a noi
 Non miriate piezosa i desir nostri;
 Ch'altrui fora dannoso, e'n voi scortese
 Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
 Chi sia, che d'ir al Ciel la via ne mostri?

Dopo tante onorate, e sante imprese
 Cesare invitto, in quelle parti, e'n queste,
 Tante, e sì strane genti, amiche, e infeste,
 Tante volte da voi vinte, e difese:
 Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
 Oltre l'Occaso poi ch' in pace avete
 La bella Europa; altro non so, che reste
 A far vostro del Mondo ogni paese,
 Ch' assalir l'Oriente, e'ncontr' al Sole
 Gir tant' oltre vincendo; che d'altronde
 Giunta l'Aquila al nido, ond' ella uscìo;
 Possiate dir, vinta la terra, e l'onde,
 Qual umil vincitor, che Dio ben colè;
 Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.
 Amor,

Amor, che fia di noi, se non si sface
 Questa nube importuna,
 Che'l nostro Sole imbruna?
 Dove s'accenderà più la tua face?
 Onde verrà più luce
 A gli occhi miei, c'han qualità da lui?
 Se lor, velato, induce
 Sì gran nembo di tenebre, e di lutto
 Che farà chiuso in tutto?
 Gli terrà sempre lagrimosi, e bui?
 Ah! tu cieco, ed io cieco, or cieca lei:
 Chi ne guida? io, che faccio? e tu, che sei?
 Che sei tu senza fiamme, e senza strali?
 E con che pungi, ed ardi
 Senza i suoi dolci sguardi?
 Chi ti dà'l volo, o pur il moto a l'ali,
 Se ti movean co i giri,
 Che ne' begli occhi suoi son le tue sfere?
 Con quali altri occhi miri
 Te più possente, e'l tuo regno più grande?
 Qual altra vista spande
 Misto con tanto ardor, tanto piacere?
 E dove fur più dolci unqua, o più belli,
 Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
 Io, che fo, ch'altra gioja, ed altra aita
 Non ho, nè spero altronde?
 Da voi luci gioconde
 Anno gli occhi, e'l cor mio splendore, e vita.
 Voi letizia, voi speme,
 Voi mi porgete a l'Alma ogni diletto.
 Voi siete il Sole, e'l seme;
 E l'anra onde fiorisce, e la coltura,
 Onde s'empie, & matura
 Ciò che produce il mio terreno affetto:
 E vostro è'l pregio. Or se di voi son privo!
 Lasso, come rimango? e di che vivo?
 Chi ne guida qua giù? chi n'erga al Cielo,
 Poi

Poi ch'ambi i nostri poli
 Attra nebbia ne'nvoli?
 Con queste scorte, Amor, di zelo, in zelo,
 D'una in altra chiarezza,
 Ne conduci a mirar l'eterno Sole.
 Così mortal bellezza,
 Che da lui viene, a lui par, che ne deste.
 Così luce celeste
 Di là su si deriva, e qui si cole.
 Or chi c'innalza? e chi d'alto ci scorge,
 Se'l nostro amato Sol lume non porge?
 Deb s'hai di noi, di te, de gli onor tuoi,
 De l'empio caso indegno
 Cura, o pietate, o sdegno,
 Torna, amoroso Dio, ne gli occhi suoi;
 E s'ivi ancor ti chiudi,
 Forse per più gioire, o gioir solo;
 Pensa quant'Alme escludi,
 E quant'altri occhi ne son foschi, e molli:
 Odi da' sette colli,
 E da mill'altri intorno il grido, e'l duolo;
 Che ne fa il Mondo. E pur non gli apri? ah stolto
 Ov'eri Dio, ti sei spento, e sepolto.
 Canzon, vegg'io Ciprigna, o l'Alba appare?
 Ecco'l Sole, ecco Amor, che ne vien fuori;
 Ognun meco l'inchini, ognun l'adori.

Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro,
 Care Muse, devote a' miei Giacinti;
 E d'ambo insieme avvinti
 Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi;
 E tu, Signor, ch'io per mio Sole adoro,
 Perchè non sian da l'altro Sole estinti,
 Del tuo nome dipinti
 Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi;
 Che per degna corona a tanti Regi
 Per me non oso; e'ndarno altri m'invita,
 Par. II. * H Se

Se l'ardire, e l'aita
 Non vien da te. Tu sol m'apri, e dispensi
 Parnaso; e tu mi desta, e tu m'arviva
 Lo stil, la lingua, e i sensi,
 Sì ch'altamente ne ragioni, e scriva.
 Giace, quasi gran conca infra due mari,
 E due monti famosi Alpe, e Pirene.
 Parte de le più amene
 D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda:
 Di teatri, di popoli, e d'altari,
 Ch' al nostro vero Nume erge, e mantiene:
 Di preziose vene,
 D'arti, e d'armi, e d'amor madre feconda.
 Novella Berecinzia, a cui gioconda
 Cede l'altra il suo carro, e i suoi Leoni,
 E sol par, che incoroni
 Di tutte le sue terre Italia, e lei;
 E dica; Ite miei Galli, or Galli interi,
 Gl'Indi, e i Persi, e i Caldei
 Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.
 Di questa madre generosa, e chiara,
 Madre ancor essa di celesti Eroi,
 Regnan oggi fra noi
 D'altri Giovi; altri figli, ed altre suore;
 E vie più degni ancor d'incenso, e d'ara,
 Che non fur già, vecchio Saturno, i suoi;
 Ma ciascun gli onor suoi
 Ripon ne l'umiltate, e nel timore
 Del maggior Dio. Mirate al vincitore
 D'Augusto invitto, al glorioso Errico,
 Come di Cristo amico,
 Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
 Col sollevare gli oppressi, e punir gli empj,
 Non co i bronzi, e co i marmi,
 Si va sacrandò i simulacri, e i tempj.
 Mirate come placido, e severo,
 E di se stesso a se legge, e corona.

Vede-

Vedete Iri, e Bellona,
 Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
 Com' ha la ragion seco, e 'l senno, e 'l vero,
 Bella schiera, che mai non l'abbandona.
 Udite come tuona
 Sopra de' Liconi, e de' Giganti.
 Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
 Ne percuote, e n' accenna: e con che possa
 Scuote d' Olimpo, e d' Offa
 Gli svelti monti, e contr' al Cielo imposti.
 O qual sia poi spento Tifeo l' audace,
 E i folgori deposti;
 Quanta il Mondo n' avrà letizia, e pace.
 La sua gran Giuno in tanta altezza umile
 Godè de l'amor suo lieta, e sicura,
 E non è sdegno, o cura,
 Che 'l cor le punga, o di Calisto, o d' Io;
 Suo merito, e tuo valor, Donna gentile,
 Di nome, e d' alma inviolata, e pura,
 E fu nostra ventura,
 E provvidenza del superno Dio,
 Che 'n sì gran Regno a sì gran Re t' uolo;
 Perchè del tuo splendore, e del tuo seme
 Risorgesse la speme
 De la tua Flora, e de l' Italia tutta;
 Che se mai raggio suo ver lei si stende,
 (Benchè serua, e distrutta)
 Ancor salute, e libertà n' attende.
 Vera Minerva, e veramente nata
 Di Giove stesso, e del suo seme è quella,
 Ch' ora è figlia, e sorella
 Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa.
 Vergine, che di gloria incoronata,
 Quasi lunge dal Sol propizia stella,
 Ti stai d' amor rubella,
 Per dar più luce a questa notte ombrosa.
 Viva perla, serena, e preziosa,

Qual ha Febo di te cosa più degna?
 Per te vive, in te regna,
 Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
 Ch'ogni cor ardes; e'l mio ne sente un foco
 Tal, ch'io ne volo, e canto
 Infra i tuoi Cigni, e son tarpato, e roco.
 E voi ancor Cintia, e v'era Endimione,
 Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
 Se'l fior, che per lei crebbe,
 Oimè, non l'era, in su l'aprirsi, anciso;
 Ma che, se legge a morte Amore impone,
 Se spento ha quel, che più vivendo aurebbe,
 Se'l morir non gl'increbbe
 Per viver sempre, e non da lei diviso,
 Quant'è poi dolce il core, e lieto il viso,
 V'anno Ciprigne, e Dive altre simili,
 Quanti forti, e gentili,
 Che si fan ben' oprando al Ciel la via?
 E se pur non son Dei, qual altra gente
 E', che più degna sia
 O di clava, o di tirso, o di tridente?
 Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
 Ne fan celesti; del Ciel degne sono
 L'Alme, di ch'io ragiono.
 Tu lor queste di fiori umili offerte
 Porgi in mia vece; e di: se non son elle
 D'oro, e di gemme inserte,
 Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Ne l'apparir del giorno

Vid' io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
 Ch'avea del Cielo i maggior lumi spenti,
 Una Donna real, che come duce
 Traea schiera d'intorno,
 E cantando venia con dolci accenti:
 O fortunate genti,
 S'oggi in pregio tra voi

Posse la mia virtute,
 Com' era al tempo de gli antichi Eroi,
 Che se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
 Beata si vivea l' inopia loro;
 Qual vi daria per me gioja, e salute
 Un vero secol d' oro?

Quando l'eterno Amore

Creò la Luna, e'l Sole, e l' altre stelle,
 Nacqu' io nel grembo a l' alta sua bontate.
 L' alme virtuti, e l' opre ardite, e belle,
 Mi sono o figlie, o suore;
 Perchè meco, o di me tutte son nate:
 Ma di più dignitate
 Son io. Io son del Cielo
 La prima maraviglia.
 E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
 Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
 Che son più cara, e più simile a lui;
 E che tien caro, e che gli rassomiglia
 Più, che'l giovare altrui?

Io son, che giovo, ed amo,

E dispenso le grazie di lassuso;
 Si come piace a lui, che le destina.
 Già venni in terra, e Pluto, ch' era chiuso
 V' apersi, e tenni in Samo
 Lei per mia serva, ch' era in Ciel Rein.
 Ma'l furto, e la rapina,
 L' amor de l' oro ingordo
 Trasser fin di Cocito
 Le furie, e'l lezzo, onde malvagio, e lordo
 Divenne il mondo, e'l mio nome schernito,
 Sì, ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
 Or mi riduce a voi cortese invito
 D' un caro amante mio.

Per amor d' uno io vegno

A star con voi; ch' or sotto umana veste
 Simile a Dio siede beato, e bea.

Dal Ciel discese, e quanto ha del celeste
 Questo vil basso regno
 L'ha dal lui, che n' ha quanto il Ciel n'avea.
 Pallade, e Citerea
 Di caduco, e d'eterno.
 Onore il seno, e'l volto.
 Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governe.
 Così ciò, ch'è da voi mirato, e culto,
 O che da voi deriva, o che in voi sorge;
 Ha fortuna, e Virtute in lui raccolto:
 Ed egli altrui ne porge.

Se ne prendeste esempio
 Come n' avete, avara volgo, aita;
 E voi tra voi vi souverreste a prova.
 E non avria questa terrena vita
 L'amaro, il sozzo, e l'empio,
 Onde in continuo affanno si ritrova.
 Quel, che diletta, e giova,
 Saria vostro costume.
 Nè del più, nè del mena.
 Doglia, o desio, ch'or par, che vi consume,
 Turberia 'l vostro nè l'altrui sereno.
 Regneria sempre meco Amor verace,
 E pura fede, e fora il mondo pieno.
 Di letizia, e di pace.

Ma verrà tempo ancora,
 Che con soave imperio al viver vostro
 Farà del suo costume eterna legge.
 Ecco, che già di bisso ornata, e d'ostro.
 La desfiata Aurora
 Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
 Ecco già folce, e regge
 Il Cielo. Ecco, che doma
 I mostri. O sante, o rare
 Sue prove. O bella Italia, o bella Roma,
 Or sì vegg'io quanto circonda il mare.
 Aureo tutto, e piena de l'opre antiche.

Ades.

*Adoratelo meco, Anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparsa ancor sopra ma di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l'un polo a l'altro si distese.
Io gli occhi aperti, e riconobbi in terra
La gloria di Earnese.*

GIROLAMO GUALDO:

Dalle Rime dell'Autore.

IO mi vivea da le catene sciolto
D'Amor più tempo già, nè alcun sospetto
Di venir mai dentro a' suoi lacci stretto
Avea, o da sue reti esser più accolto;
Quando fiso mirando in un bel volto,
Che Natura fe sol senza difetto,
Sentì trarmi pian piano il cor dal petto,
E'n più di mille nodi essere avvolto;
Nè me n'avvidi quasi, in fin ch'Amore,
Che ne begli occhi suoi stava superbo,
Me lo mostrò, dicendo: Ecco il tuo core;
Ahi quanto ei mi pareva in vista acerbo!
Seguendo: or fia punito ogni tuo errore,
Che sì legato, a peggio anco lo serbo.

H 4. Duoi

Duo son gli Amor, che da gli antichi saggi
 Fur descritti, un celeste, ed un terreno;
 Il primo rende l'Uom chiaro, e sereno,
 L'altro l'offusca, e danna a mille oltraggi;
 Di virtù l'un s'accende a' vivi raggi,
 Nè ad imprese onorate mai vien meno;
 L'altro d'inganni, e di lascivia pieno,
 Scorge altrui per dubbiosi, aspri viaggi;
 Amore insomma è di bellezza oggetto,
 O di corpo, o di mente; Ma quel pensa
 Meglio assai, ch'ama il bel de l'intelletto;
 Ivi è piacer, ivi è la gioja, immensa;
 Che ne l'altro, un volgar breve diletto
 Con tormenti infiniti si compensa.

L'orribil tromba, che da l'Oriente
 Con bellicoso suon minaccia, e sfida
 L'Europa tutta, e le spietate grida
 De l'Ottomana formidabil gente;
 Ha sì commosso, e desto l'Occidente,
 Che per terra, e per mare arme, arme grida,
 E vol la Croce per sua scorta, e guida,
 Che vinto ha già nemico più potente;
 Ed or, scordati gli odi, e i comun danni,
 L'Aquila, e'l Gallo con amor sincero,
 Spiegheran contra lui concordì i vanni;
 E quel, che beve il Tago aureo, e l'Ibero,
 E'l Tebro, e'l Po, senza curar d'affanni,
 Difenderan la Fede, e'l Sacro Impero.

DOMENICO VENIERO.

Dalle Rime racc. dall'Atanagi.

Con sì dolci lusinghe Amor mi scorge
 Spesso a veder, Madonna, il vostro aspetto,
 Che seguir lui conviemmi, e son costretto
 D'appagarne il desio, che'n me risorge.
 Prova l'Alma un piacer, quando vi scorge,
 Ch'io dico: esser non può maggior diletto.
 Poi non torna sì tosto al caro obbietto,
 Che'l diletto primier doppio le porge.
 Così va col piacer, ch' a la sua vista
 Cresce in me sempre, in me crescendo ancora
 Più sempre il foco, e maggior forza acquista.
 Tal che ne fia, son certo, in poco d'ora
 Tutt' arso il cor; nè lei però s'attrista;
 Di sì dolce cagione avvien, ch'è mora.

Dal lib. i. delle Rime pub. in Venez. dal Giol.

Siccome scoglio a l'impeto de l'onde;
 Che mena alta ruina, ovunque fiede,
 Saldo immobile resta, e mai non cede
 Ripercosso da lati, e da le sponde;
 E come allor, ch'abbatte arbori, e fronde
 Borea, sta ferma da la cima al piede
 Torre, che quanto sopra erta si vede,
 Tanto sotterrà, o poco men, s'asconde;
 Così quel cor di sasso a le percosse
 Del mar, che del mio pianto il batte ogn'ora,
 Rigido punto non si muove, o spezza.
 Nè piegò pur un poco, unqua, nè scosse
 Vento de' miei sospir, Donna, fin ora
 Quella vostra profonda, alta durezza.

Mentre, misera Italia, in te divisa,
 Da strane genti ogni soccorso attendi;
 Contra te stessa in man la spada prendi,
 E vinca, o perda, hai te medesima uccisa.
 Qual di te parte avrà l'altra conquistata,
 Perde ella ancor; che donde or ti difendi,
 Verrà, che feco allor pugni, e contendi,
 E vinta resti a la medesima guisa.
 Non per tuo ben col tuo poter s'è misto,
 Quel di Carlo, e d' Enrico, anzi per loro;
 Che tuo fia 'l danno, e d'un di 'or l'acquisto.
 Qual fu tua mente in man por di coloro
 La tua difesa; i cui pensier s'è visto,
 Ch' intenti sempre a tua ruina foro?

Giovane illustre, alteramente nato,
 Moderno esempio de gli antichi Eroi;
 Come sul più bel fior de gli anni tuoi,
 Miseramente a noi t'invola il fato.
 Tu di valor, più che di ferro armato,
 Carlo seguendo in mezzo a gli osti puoi
 Sottrarti vivo a mille rischi, e poi
 Morre, qui trovi in sì sicuro stato.
 Dunque di mezzo 'l mar No chiero accorto
 Quando più l'onda il legno alza, ed abbassa,
 Ne 'l trarrà salvo, e poi s'affoga in porto?
 Duolsi del caso strano afflitta, e lassa,
 Venezia tutta, e 'l colpo, che i ha morto,
 Noi stessi uccide, e fin al cor ne passa.

Non

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Non ha tante, quant'io pene, e tormenti,
 Stelle il Ciel, l'aere Augelli, pesci l'onde,
 Fere i boschi, erbe i prati, e i rami fronde,
 Giorni gli anni, ore i dì, l'ore momenti:
 Nè son men infiniti i miei lamenti,
 A cui sorda è Madonna, e non risponde,
 E le lacrime mie larghe, e profonde,
 E gli amorosi miei sospiri ardenti.
 Non è certo, fra quanti al crudo, ed empio
 Regno d'Amor già mai soggetti furo,
 Lasso, del mio più dubbioso esempio:
 Nè però grave al cor mi sembra, o duro
 Questo, e se fosse ancor maggiore scempio:
 Tant'è quel ben, che col mia mal procuro.

LUIGI TANSILLO.

Dalle Rime racc. dall'Atanagi.

POichè col ferro di sua man trafisse
 Lucrezia il casto petto, acciocchè aspersa
 Vil macchia col torrente, ch'indi versa,
 Candida, e bella a l'altra vita gisse;
 Le sante luci or tenea chine, e fisse
 In ver la terra del suo sangue aspersa,
 Or verso'l Ciel l'alzava; indi conversa
 Al Padre, e a suoi col fiato estremo disse:
 Faccian prodotti eterna fede, s'io
 L'Alma ebbi pura, ancor che sozzo il velo,
 Il sangue al mio Signor, lo spirito a Dio.
 O quanta ben del mio onorato zelo
 Parleran questi duo dopo il fin mio
 Testimon l'uno in terra, e l'altro in Cielo.

E freddo è il fonte, e chiare, e crespe ha l'onde,
 E molli erbe verdeggian d'ogni intorno,
 E'l platano co i rami, e'l salce, e l'orno
 Scaccian Febo, che'l crin talor ci asconde.
 E l'aura a pena le più lievi fronde
 Scuote, sì dolce spirà al bel foggiorno;
 Ed è'l rapido Sol sul mezzo giorno:
 E versan fiamme le campagne bionde.
 Fermate sovra l'umido smeraldo,
 Vaghe Ninfe, i bei piè, ch'oltra in non ponno
 Sì stanche, ed arse al corso, ed al Sol siete.
 Darà ristoro alla stanchezza il sonno,
 Verde ombra, ed aura refrigerio al caldo:
 E le vive acque spegneran la sete.

Dalla scelta di Rime di div. eccell. Autori
 stamp. in Genova.

Valli nemiche al Sol, superbe rupi,
 Che minacciate al Ciel, profonde grotte,
 D'onde non parton mai silenzio, e notte,
 Aer, che gli occhi d'atra nebbia occupi,
 Precipitosi sassi, alti dirupi,
 Ossa infepolte, erbose mura, e rotte
 D'Uomini albergo, & ora a tal condotte,
 Che temono ir fra voi Serpenti, e Lupi:
 Erme campagne, abbandonati lidi,
 Ove mai voce d'Uom l'aria non fiede,
 Spirto son io dannato in pianto eterno,
 Che fra voi vengo a deplorar mia fede,
 E spero al fin con dolorosi stridi,
 Se non si piega il Ciel, muover l'inferno.

Str.

Strane rupi, aspri monti, alte, tremanti
Ruine, e sassi al Ciel nudi, e scoperti,
Ove a gran pena pon salir tant' erii
Nuvoli in questo fosco aer fumanti.
Superbi orror, tacite selve, e tanti
Negr' antri erbosi in rotte pietre aperti,
Abbandonati, sterili deserti,
Ov' han paur' andar le belve erranti;
A guisa d' Uom, che da soverchia pena
Il cor trist' ave fuor di senn' uscito
Sen va piangendo, ove il furor il mena,
Vo piangend' io tra voi, e se partito
Non cangia il Ciel, con voce assai più piena
Sarò di là tra le mest' Ombre udito.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Se 'l Moro, che domò l'Alpe, e 'l Romano
Imperio afflisse, e l'avea quasi estinto
Tra le delizie, onde fu preso, e vinto,
Giulia, su 'l nostro almo terren Campano;
Veduta avesse voi, ferro africano
Di latin fangue non avria più tinto,
Ch'innanzi a voi s'avria la spada scinto,
E 'l fren de' suoi pensier postovi in mano,
E se dato v'avesse Nola albergo,
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com'or, che fa di voi tant' Alme ir vaghe;
Volt o avria il petto, dove volse il tergo,
Bramoso di portar in mezzo al Core,
De le belle man vostre eterne piaghe.

E

E sì folta la schiera de' martiri,
 Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
 Che è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
 Onde si mojon dentro i suoi sospiri.
 S' alcun piacer vi vien, perchè respiri,
 A pena giunge a vista del mio core,
 Che, dando in mezzo de' nemici, o more,
 O bisogna, che'ndietro si ritiri.
 Ministri di timor tengon le chiavi,
 E non degnano aprir se non a messi,
 Che mi rechin novella, che m'aggravi;
 Tutti i lieti pensieri in fuga han messi,
 E se non fosser tristi, e di duol gravi,
 Non v'osariano star gli spiriti stessi.

L'orribil notte, che le rose asperse
 Fur del bel volto tuo d'eterno gelo,
 E la bell'Alma si spogliò il bel velo,
 Onde tre Lustrì a pena si coperse;
 L'armonia, Delia, in pianto si converse,
 Ch'arder fea il Mondo d'onorato zelo,
 Coprì di nubi i suoi tant'occhi il Cielo,
 Che i tuoi veder già spenti non sofferse.
 Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo
 Velate il Crin di pino, e di cipresso
 Pianser l'indegno fato, acerbo, e reo.
 E tu, da poichè'l Mondo ti perdeo,
 Rallegrì i Campi Elisi, e reco hai spesso
 Da l'un lato Anfiàn, da l'altro Orfeo.

Qual

Qual Uom, che giace, e piange lungamente
 Su'l duro letto il pigro andar de l'ore,
 Or pietra, or carne, or polve, ed or liquore:
 Spera, ch'uccida il grave mal, che sente:
 Ma poi, che a lungo andar vedo il dolente,
 Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore,
 Disperando s'acqueta, e se ben more
 Sdegnata, ch'a sua salute altro si sente.
 Tal di sperar molti anni ebbi ardimento,
 Ch'oblio, ragion, disdegno, e lontananza
 Saldasser le mie piaghe; or me ne peno.
 Poi che fin qui fu vana ogni speranza,
 Io cedo al mio destino, e mi contento
 Languir tutta la vita, che m'avanza.

Mentre gli aspri sassosi, orridi monti,
 Che cingon questo mare, e questa terra,
 Ebbra di sangue uman terran sotterra,
 I gravi piedi, e in aria l'alte fronti.
 Mentre negri torrenti, e chiare fonti
 Correranno nel sen, che qui vi serra,
 O fieda il Mondo in pace, o corra a guerra
 Saran guerrier di Dio vostri onor cost.
 Nè pur l'Iberia, che vi diè la cuna,
 E la Dalmazia, ch'or vi dà la tomba:
 Risoneran di voi fin sovra il Cielo.
 Ma dove il dì rischiarà, o dove imbruna,
 Dove ha più forza il Solè, o dove il gelo
 Malgrado degli Scisi udran la tromba.

Quell

Quel cane ingordo, che larrando corse
 Da l'Oriente a depredare il nido
 A l'Aquila vittrice; & a l'Aufido
 Non pur diede terror, ma al Tebro forse;
 Quando rabbioso il piè d'Italia morse,
 Del venir vostro a pena inteso il grido,
 Signor, che l'onde del calcato lido
 Li sembrar fiamme, e il piè timido torse.
 Di che fronde l'Ibero, e il Tago, chiaro
 Via più per voi, che per l'arena d'auro
 Coroneran vostre onorate chiome!
 Quanti mai capi illustri, onor di lauro
 Ebber dal Tebro, vinsero, e fugaro
 Gli avversari con l'arme, e voi col nome.

Quando dopo mill'anni, e mille lustri
 Andran le Genti ad onorar la tomba,
 Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
 Sovra quanti fur mai scrittori illustri,
 Beata man, che col martello illustri
 Le glorie altrui, più ch'altri con la tromba
 Diran, pura per l'aria qual colomba
 Voli tua fama, e'l Mondo corra, e lustri.
 Lodando ammireran l'alta scoltura
 Che rende un marmo nudo via più caro
 Di quante gemme il mar tutto dar possa.
 Ma via più loderan l'alta ventura
 Del marmo, che le stelle destinaro
 Ad esser tomba di sì nobil'ossa.

Quan-

Quanto a voi deve il grand' Augel di Giove,
 Che col favor di vostre ardite antenne
 Spiega sì lunga l'onorate penne,
 E vede nove terre, ed onde nove!
 Per voi, Signor, se vola in parte, dove
 Mai più sì presso al Sol gli occhi non tenne,
 Da che scacciato dal suo nido venne
 A rifarlo colà, dond' oggi move.
 L'Ellesponto allargossi, e onor li feo;
 Strinserfi insieme, e chinar l' alte cime
 Quante montagne abbraccia il vasto Egeo.
 A Caria, a Frigia, a quanto il Turco opprime
 Diè speme di spezzar giogo aspro, e reo,
 E il mondo ornar de le sue leggi prime.

Amor m' impenna l' ale, e tanto in alto
 Le spiega l'animoso mio pensiero,
 Che d' ora in ora formontando, spero
 A le porte del Ciel far nuovo assalto.
 Temo qualor giù guardo il vol tropp' alto,
 Ond' ei mi sgrida, e mi promette altero,
 Che se dal nobil corso Io cado, e pero,
 L'onor fia eterno, se mortale il salto.
 Che s' altro cui desio simil compunse,
 Diè nome eterno al mar col suo morire,
 Ove l' ardite penne il Sol disgiunse:
 Il mondo ancor di te potrà ben dire
 Questi aspirò a le stelle, e s' ei non giunse
 La vita venne men, ma non l'ardire.

Poi.

Poichè spiegate ho l'ale al bel desio,
 Quanto più sotto'l piè l'aria mi scorgo,
 Più le superbe penne al vento porgo,
 E spregio il Mondo, e verso'l Ciel m'invio ..
 Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
 Fa, che già pieghi, anzi via più risorgo,
 Ch'io cada morto a terra ben m'accorgo,
 Ma qual vita pareggia il morir mio?
 La voce del mio cor per l'aria sento:
 Ove mi porti temerario? china,
 Che raro è senza duol troppo ardimento:
 Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
 Fendi secur le nubi, e muor contento,
 Sa'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Cara, è soave, ed onorata piaga
 Del più bel dardo, che mai scelse Amore,
 Alto leggiadro, e prezioso ardore,
 Che gir fai l'Alma di sempre arder vaga.
 Qual virtù d'erbe, o forza d'arte maga
 Vi torrà mai dal centro del mio core,
 Se chi vi porge ogn'or fresco vigore,
 Quanto più mi tormenta, più m'appaga?
 Dolce mio duol, nuovo nel mondo, o raro,
 Quand'io del peso tuo girò mai scarco,
 Se'l rimedio m'è noja, e il mal diletto?
 Occhi del mio Signor, facelle, ed arco
 Doppiate fiamme a l'Alma, e strali al petto,
 Poichè'l languir m'è dolce, e l'arder caro.

Fe-

Felice l'Alma, che per voi respira,
Porta di perle, e di rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che soave spira.
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veste d'odor; Felici i bei concetti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a sì belle mura, e 'l dolce riso,
Che di sì ricche gemme s'incorona;
Ma più felice me, ch'intento, e fiso,
Al bel, che splende, a l'armonia, che suona,
L'orecchie ho in Cielo, e gli occhi in Paradiso.

Animoso, superbo, empio Gigante,
Che a la Rocca del Ciel guerra movesti,
Or sotto questa Terra, e sotto questi
Sassi del grand'ardir reca ti vante.
Se tu sapessi quante grazie, e quante
Bellezze, e quai virtù nove, e celesti
Premon le spalle tue, forse diresti:
Più bello è il peso mio di quel d'Atlante.
Quel, che tor ti devria, Giove ti porge
Serbando su il gran Monte, ond'ei s'atterra:
Quasi haricchezza il mōdo, e'l Ciel ne scorge.
Dentro la pena il guiderdon si serra,
Dal perder tuo maggior vittoria sorge,
Sostieni un nuova Ciel chiuso sotterra.

Nè

*Nè Mar, che irato gli alti scogli fera,
 E monti d'onde in ver la riva spinga,
 Nè fiamma, che repente a fosca sera
 Sorvoli i tetti, e l'aria allumi, e tinga.
 Nè popol corso d'ogn' intorno a schiera,
 Ch'a danni altrui ferro, aste, e sassi stringa,
 Nè procella dal Ciel tonante, e nera,
 Ch'al giorno i campi d'ombra, e d'orror cinga,
 Teme sì forte travagliata nave,
 uom zoppo, e pellegrin, che tra via reste,
 Com'io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
 Qui sol trov'io, qual'or vien d'ira grave,
 Il mar, gl'incendj, l'arme, e le tempeste,
 E s'altro ha il mondo di maggior periglio.*

*Orrida notte, che rinchiusa il negro
 Crin sotto'l vel de l'umide tenebre
 Da sotterra esci, e di color funebre
 Ammanti il mondo, e spoglilo d'allegro;
 Io, che i tuoi freddi indugi irato, ed egro
 Biasmo non men, che la mia ardente febbre,
 Quanto ti loderei, se le palpebre
 Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!
 Direi, ch'esci dal Ciel, e c'hai di stelle
 Mille corone, onde fai 'l mondo adorno,
 Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
 Da le fatiche, e ch'al tuo sen soggiorno
 Fanno i diletti, e tante cose belle,
 Che se n'andria tinto d'invidia il giorno.*

O d' invidia, e d' Amor figlia sì ria,
 Che le gioje del Padre volgi in pene;
 Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
 Ministra di tormento, Gelosia;
 Tesifone infernal, fetida Arpia,
 Che l'altrui dolce rapi, ed avvelene;
 Austro crudel per cui languir conviene
 Il più bel fior de la speranza mia;
 Ficca da te medesima disamata,
 Augel di duol, non d'altro mai, presago,
 Tema, ch'entri in un cor per mille porte;
 Se si potesse a te chiuder l'entrata
 Tanto il Regno d'Amor saria più vago,
 Quanto il mondo senza odio, e senza morte:

Qual uom, che trasse il grave remo, e spinse
 Gran tempo in forza altrui, poichè da l'empio
 Tiranno scampa, lieto appende al tempio
 Il duro ferro, onde il piè nudo cinse:
 Tal io da la prigion, dove mi strinse
 Amor due lustri, sciolto, il voto adempio,
 E per memoria del mio lungo scempio
 Qui sacro la catena, che m'avvinse.
 O santo sdegno, la cui forte mano
 In un dì spezzò il nodo, che in tanti anni
 Non bastò rallentar valore umano.
 Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni
 In vece di tabella, ecco il cor sano
 Dove è scritta l'istoria de' miei danni.

Se

*Se di quei dì, che vaneggiando ho speso
 Dietro a false speranze, e cieco ardore
 Di Donna, e di Signor, che 'l meglio è 'l fiore
 Di lor s'han colto inutilmente, e preso;
 Re de le stelle, del tuo lume acceso,
 N' avessi dato a te qualche poch' ore,
 Non m' avria doppio, ed ostinato errore
 L'uscio del Regno tuo chiuso, e conteso.
 O sommo Sol, ch' a guisa di cristallo
 Trapassi il cor, con le cui voci accuso
 L'altrui poca mercede, e 'l mio gran fallo.
 Tutto il filo, ch' omai s' attorce al fuso
 De gli anni miei sia tuo, prendilo, e fallo
 Spender in più degne opre, in miglior uso.*

*Alma reale, e di maggior Impero
 Degna di quel, che 'l largo Ciel t' ha dato;
 Che con la tua virtute avanzi gli anni,
 E rendi a' tempi nostri, al mondo ingrato
 L'antiche usanze del Secol primiero,
 In cui vivean le genti senza inganni;
 Ecco, che per te sol tanti suoi danni
 Spera saldar non pur l'Europa afflitta,
 Ma l'Asia, e l'arenosa Africa ancora;
 Perchè convien, che senza far dimora
 La tua mano a' nemici sempre invitta,
 S'armi di ferro; e scritta
 Porti nel Cor la caritate accesa,
 Onde vincer potrai sì degna impresa.*

For-

Forse per grazia quel Signor benigno ,
 Che per noi riposar , se stesso volle
 Affannar sì , che 'l proprio sangue sparse ,
 Gli occhi volge pietosi al sacro colle ,
 Dove pregò per quel Popol maligno ,
 Che 'l pose in Croce , e de l' amor nostr' arse ,
 Ond' or nel sacro tuo petto , in cui sparse
 Son le sue sante ardenti fiamme , spira
 La vendetta , ch' omai non cerca indugio .
 Così Dio ne soccorre , nè refugio
 S' aspetta altronde , al danno , onde s' adira
 Europa , e ne sospira ,
 E così fia nel mondo , opra non vile
 Un pastor solamente , ed un ovi' e .
 La buona gente , e a te fedel di Spagna ,
 Che i' ha già dato in mille parti onore ,
 E' l' buon Popol di Marte , ov' ancor morto
 Non è l' antico , gemino valore ,
 L' insegne felicissime accompagna ,
 Ed il Tedesco , a viver poco accorto ,
 Che qual legno , che i venti sprezza in porto ,
 Non curando de' colpi acerbi , e rei
 Sta a le percosse de' nemici saldo ,
 Dietro ti corre ancora ardito , e baldo .
 Dunque ora è 'l tempo , e tu conoscer dei ,
 Che destinato sei
 A sì grand' opra , e senz' altrui consigli
 Convien , che per Gesù la lancia pigli .
 Quel , che da Pella agl' Indi , gran paese
 Correndo vinse , infin , che 'l Regno tolse
 De' Persi al successor d' Occo , e l' uccise ,
 Come sua sorte al fin contraria volse ,
 Mover si deve a così giuste offese ,
 E tu ancor dei , cui tanto si commise
 Là per lo scettro , ov' altri 'l ferro mise ,
 E farti Imperador de l' Oriente .
 A te convien sì , che i miglior correggi ,

Stra-

Strane genti frenar , por giuste leggi ,
 Nè il danno de le Navi , e de la Gente
 Ch' avesti ora in Ponente
 Te ne disterni ; che Dio spesso suole
 Percoter prima un , che essaltar poi vuole .
 Pon mente al gran Profeta , che deposta
 L' usata verga , e i fior sdegnando , e l'erbe
 Di Corona real s' ornò la chioma ,
 E vedrai ben quante percosse acerbe
 Ebbe da Dio , cui nulla cosa è ascosta ,
 E quanta gente al fin fu da lui doma .
 Sovente ancora il nestro capo Roma ,
 Quando di perder più teme sua gloria
 Nel periglio maggior , maggior virtute
 Mostrando ricovrò la sua salute .
 Che dunque hai da sperar , se non vittoria ;
 Degna d' eterna Istoria
 Da quel Signor , ch' ogni tu' affanno lieve
 Ristorerà con l' altrui danno greve ?
 Se pietà ti commosse a rinvestire
 Il Re di Libia del perduto Regno ,
 Ponendo a sì gran rischio la persona ,
 E l' avere , e gli amici , ed il sostegno
 Di quei , che correan pur teco a morire ,
 Assai più giustamente ora ti sprona
 (Oltre la Fama , che di te risuona
 In ogni parte di cortese , e pio)
 L' amor di Cristo a porre in libertate
 Tante misere Genti battezzate ,
 Le quai t' aspettan con sì gran desio ,
 E se con teco è Dio
 Contra' l' Tiranno , che' n sue forze spera ,
 Temer non dei de la contraria schiera .
 Il buon Leon , che la terribil cena
 Nel duro prandio a i suoi compagni offerse
 Con pochi a molti armati il passo tenne ,
 Che menò per passar in Grecia Serse ;
 E quel

E quel d'Atene, che scamparne a pena
 Dovea, contra di Dario si sostenne,
 Tal che metter li fece al fuggir penne,
 E non pur questi esempi intera palma
 Te ne prometton, ma molt' altri assai,
 Che tu ancor letti, ed ascoltati avrai,
 Onde a Dio ti conviene inchinar l'Alma,
 Che di sì ricca salma
 Gravato t'ave, e ringraziarlo molto,
 Che ti concede quel, ch' a gli altri ha tolto.
 Canzon nata di sdegno, in mezzo l'arme,
 Nudrita d'un pensier di pace avaro,
 Vanne a colui, ch' a giusta impresa inviti,
 A piè s'inchina, e di, che gli smarriti
 Servi del buon Gesù senza riparo
 Pregar, che gli sia caro
 Torre al fero Ottoman la Santa Terra;
 Poi va gridando Guerra, Guerra, Guerra.

Amor, che alberghi, e vivet entro 'l mio petto,
 Spargi a le voci mie quella dolcezza,
 C'hai di tua mano intorno al cor raccolta,
 Poichè cantar mi fai nuova bellezza,
 Dammi dolce lo stil com'è il soggetto,
 Sì che 'l gradisca più chi più m'ascolta.
 Esala alcuna volta
 I tuoi dolci sospir, mentr'io ragiono,
 Perchè più dolce suono
 Portin le mie parole a gli altrui orecchi;
 Sian queste rime specchi
 De l'Alma, onde s'avvien, ch'altri l'intenda
 Il bel, che dentro asconde fuor risplenda.
 Bellezze rare in Cielo, e'n terra sole,
 Invidia a l'altre età, gloria a la nostra,
 Face d'Amore, e Sol de gli occhi miei,
 Se quanto l'Alma col pensier mi mostra,
 Mostrar potessi altrui con le parole,

Ragionando di voi cose direi
 Sì nove, che farei
 Agghiacciar gli Etiopi, arder gli Sciti,
 E i vostri onor graditi
 Sariano forse in parti al Sole ignote.
 Or ciò, che le mie note
 Cantan di voi, tant'è minor del vero
 Quanto può men la lingua, che'l pensiero.
 Se mille volte il giorno in voi risguardo,
 Mille nove cagion, perch'io più v'ami,
 A l'Alma desiosa il senso adduce.
 Getta il soave riso ogn'er nuovi ami,
 E nove fiamme piovon dal bel guardo,
 Questo, e via più fa il bel, che suor riluce,
 Ma quando mi conduce
 La mente a penetrar l'alta vtrude,
 Che l'Alma bella chiude,
 Parmi allor, che la bocca, e gli occhi, e'l riso,
 E i membri in Paradiso
 Fatti per man de gli Angeli, e di Dio,
 Sian le minor cagion de l'arder mio.
 Chi portia mai narrar l'alte infinite
 Grazie del Ciel, ch' a larga man vi denno,
 Alma real, tutti i miglior pianeti?
 Venere la beltà, Mercurio il senno,
 E le parole, che a l'Inferno udite
 Quei, ch'han pena maggior farian più lieti;
 Cerchin pure i Poeti
 Questo, e quel monte, ch'io per farmi chiaro,
 Da vostra bocca imparo,
 Voi sete il mio Parnaso, e'l mio Elicona,
 Solo per voi risuona
 La Musa mia quel poco, che rimbomba,
 Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
 Guarda la fronte vostra alta onestade,
 Che con lancia, e con scudo a chi vi mira
 Egualmente d'Amor fere, e difende.

Ogni

Ogni occhio, ogni pensier, che in voi si gira,
 Convien, che sia nemico di viltade,
 Dunque s'un'Alma, ch' al miglior s'apprende,
 In seguir voi s'accende,
 Non se na maravigli il mondo errante,
 Se le cagion son tante,
 Benchè'l mio ardor non fu nel mondo acceso,
 Nè d'esca umana appreso;
 Ma in più leggiadra guisa, e'n più bel loco,
 Prima, che nascess'io, nacque il mio foco.
 Fra le più sante Idee, fra le più belle,
 Che in grembo a la divina, e prima mente
 Riserbasse l'eterno lor Fattore,
 Splendea la vostra'n Ciel non altrimenti,
 Che in bel seren la Luna fra le stelle,
 Onde infiammò la mia del suo splendore,
 E tanto ella fea onore
 A lei nel Ciel, quant'io ne fo qui a voi,
 E come ard'io fra noi,
 Ella ardeva fra lor qual vera amante,
 Così mill'anni avante,
 Ch'alcun di noi venisse a caldo, a gelo,
 Il nostro Amor s'incominciò nel Cielo.
 Fece l'eterna man vostra sembianza,
 E mia la suso di conformi tempore,
 Perchè l'Ida nel Ciel, l'Anima in terra,
 Con più vivace ardor v'amasser sempre,
 Dando forza al desir la somiglianza.
 Qual tronco, ove s'innesta, che s'afferra
 Col ramo, e in un si serra
 Tal io nel cor tenendo il bel simile,
 Per farmi più gentile,
 Tutta col tempo in lui mi trasformati,
 E se me stesso amai
 Via più che'l bel Narciso, ed amo ogn'ora,
 Il pensar, che son voi, sol m'innamora.
 Di quanto io servo il premio

Sia questo, Amor, quella beltà infinita,
 Che innanzi de la vita
 Cotanto amai, fa che dopo la morte
 Io ami, e via più forte;
 Che non tem' io sì del morir la doglia
 Come che d' amar lei non mi s'roglia.

Nessun di libertà visse mai lieto
 Quanto io di servitù, Donna, vivea,
 Mentre io solo sostenni il caro giogo,
 Ma poi che 'l peso, che scemar dovea
 Per l' altrui collo, crebbe, il mio inquieto
 E faticoso ardor piangendo sfogo;
 Nè già mai tempo, o luogo
 A le lagrime triste porrà fine,
 Se pur queste meschine
 Fonti potran dar acqua a tanta sete,
 Fin che voi mi direte
 Qual è la colpa, ond' io tal pena porto,
 Accioch' io sappia, se mi doglio a torto.
 Dal crudo giorno, ch' a lasciar me stesso,
 Ed a seguir voi, Donna, incominciai,
 In sì lungo cammin tutto 'l passato
 Cercando, a passo, a passo altro error mai
 Non mi s'poria dir, ch' abbia commesso,
 Se non d' avervi, oltra 'l dover amato,
 Se pur questo peccato
 Dove vostra beltà mi sforza, e mena,
 Merita qualche pena,
 Ogn' altra fuor che voi dar la devria,
 Che ben cruda saria
 Questa legge, e rubella di ragione,
 Se punisce il peccar chi n'è cagione.
 Ma se di troppo amar pena s'attende,
 Affai contento a l' altra riva io passo;
 Pur che di là, sì chiaro tutto 'l porte,
 Ma voi lumi del Cielo, a cui io lasso

Com'

Com' uom, ch' a l' altrui se vinto si vende ;
 Apersi del mio cor la chiuſe porte ,
 Affai più lieta forte
 In su' l primiero entrar mi prometteſta ,
 Almen poi che vinceſte ,
 Allentar ſi dovean le corde a gli archi
 Tante fiata ſcarchi .
 O quanto al vincitor ſcema di gloria
 Ferir prigion dopo la ſua vittoria !
 Occhi del mio morir troppo bramofì ,
 Non baſta il primo error , la prima fede ;
 Pur cercate ingannar l' incauta mente ,
 Se l' Alma , che vi regge , e dentro ſiede ,
 M' è ſempre fredda , perchè voi pieroſi
 Del mio mal vi moſtrate , e sì ſovante ?
 Quella pietra sì ardente ,
 Che da voi par , ch' ad ora , ad ora emerge
 Onde vien ? dove alberga ?
 Forſe è , Donna crudel , quella pietate ,
 Che voi dal cor cacciate
 Temendo , che per me nol pungà , o tocchi ;
 E cacciata dal cor fùgge per gli occhi .
 Ingiuſto Amor , ben poſſo giuſtamente
 Di te dolermi , e dolerommi ogn' ora ;
 Se come feſti a lei nel mio cor ſeggio ,
 A me nel ſuo facevi , a tal non fora ,
 Perchè mirandol dentro immantimente
 Avrei veduto quel , che tardo io veggio ,
 Onde temendo il peggio ,
 Sarei lunge dal mal , cui preſſo or ſono ;
 Ma t' eſcuſo , e perdono ,
 S' a tanto onor non hai l' Alma degnata ,
 Perchè avendo locata
 Ivi la ſede tua , non era io degno
 Di viver teco a parte in sì bel regno .
 S' degno , ed Amor guerreggian nel penſiero ,
 Queſti accende la fiamma in parte ſpenta ,

Quel di gelata neve copre il core,
 Questi m'annoda più, quel mi rallenta,
 E l'uno, e l'altro è sì possente, e fero,
 Che presagir non possa il vincitore;
 Ma ben ti dico, Amore,
 Poichè d'ogni mio ben giunsi a l'estremo,
 Nè spero più, nè temo,
 Se ben ne le tue man vinto ritorno,
 Non passerà mai giorno,
 Ch'io di te non mi lagni, e non mi doglia:
 A forza farò tuo, ma non per voglia.
 Già si comincia a dileguar la neve,
 Ed a spander la fiamma al cor accesa,
 Già stringer sento i rallentati nodi,
 Amor, io so, che de la vinta impresa
 Superbo ogn'or mi ti farai più greve,
 Non per timor, ch'io mi raffreddi, e snodi;
 Ma per l'ingiuria, ch'odi
 Del gran desir, che di fuggir mi venne;
 Ma se le chiavi tenne
 Donna eletta da te del carcere mio,
 Signor, che merit'io,
 E chi falla maggior ti par che faccia,
 Io, che men fuggo, od ella, che men caccia.
 Lacci, catene, ceppi,
 Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
 Mentre mi copre il Cielo
 Non mi lasciate un punto senza voi.
 Amor, fa quanto puoi,
 Che benchè molto pato, poco il sento,
 Sì dolce è la cagion del mio tormento.
 Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico,
 S'aprimi il petto un'altra volta brami,
 Altre armi, altri legami,
 Che i primi, e via più forti adopri, e tendi,
 Convien, ch'altri Guerrieri in campo chiami
 Perr

Per debellar sì giusto, e fier nimico;
 Altramente io ti dico,
 Più ti son lunge quanto più m'attendi,
 Quanto più mi faetti, men m'offendi,
 Se stimi sì gran pregia il racquistarmi,
 D'altr'oro, d'altra lingua, e d'altri sguardi,
 Fa i nodi, il foco, e i dardi;
 Ma mentre con queilacci, e con quell'armi
 Segui la mente fuggitiva, e vaga,
 Nè giogo al collo avrò, nè al petto piaga.
 Seguimi pur nel mondo, e ne l'inferno,
 Che sano, e sciolto androne in vita, e'n morte,
 Cotanto è duro, e forte
 Lo scudo, e quellaman, che spezzò'l nodo;
 Chiuse son del pensier l'antiche porte,
 Un muro d'ira, e di disdegno eterno
 Cinge il mio petto interno,
 Onde temer non posso in alcun modo;
 Ma s'invido del ben, ch'oggi mi godo,
 Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
 E vendicar la fuga, e l'ardimento,
 D'esser suo mi contento,
 Se fai quant'io dirò, ma se non puoi,
 Tornati indietro, ambi posar patremo,
 Tu vittoria non sperì, io duol non temo.
 Se nel proprio valor tanto ti fidi,
 Ch'a la natura, e al Ciel cangiar fai stato,
 Togli al tempo il passato,
 Fa, che per cosa al mondo, ed a Dionova,
 Chi mi diede il velen, non l'abbia dato,
 Fa ch'io non abbia visto quel, ch'io vidi,
 O se di ciò ti sfidi,
 Mostra tua gran potenza in minor prova,
 Tu sai quel, che m'offende, e che mi giova,
 Fa, che l'un vesta'l cor, l'altro lo snudi;
 Fa, che'l ben si ricordi, e'l mal s'oblii.
 Se vincermi desii

Vane fian le tue forze, e van gli studi;
 Mentre ne la mia mente albergo avranno
 Il mio ardor, la mia fede, e l'altrui inganno.
 Non tender più la rete, ch'annodavi
 Fra bei capegli, Amor, quando fu presa
 L'Alma, ch'ogni difesa
 Ebbe a disdegno, e sol si tenne a caro
 Il perder libertà, ch'a ciascun pesa;
 Non gir negli occhi, u' lieto allor ti stavi,
 Che i bei guardi soavi
 Tuoi feri strai nel petto m'avventaro;
 Ma s'eri del mio carcer tanto avaro,
 E sa far desiavi, com'or mostri,
 Eterno il colpo, onde piagato io fui,
 Quando ne gli occhi altrui
 Amor ten gisti, acciochè i desir nostri
 D'un nodo fosser presi, e d'un stral tocchi
 Gir ten dovevi al cor, e non a gli occhi.
 Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
 Ch'allor sembravan d'armonia celeste,
 Le grazie al mio mal preste,
 Che intorno al cor catene avvolser tante,
 Il bel sembiante, e l'accoglienze preste
 Sì di dolcezza piene, e di fe vote,
 Le forze a me già note
 Adoprin sovra'l cor di nuovo amante,
 Che'l mio di libertà vo', che si vante,
 E poi che'l fallo altrui mi fa sì audace,
 Com'Uom, che nulla teme, e nulla vuole,
 Dirò queste parole:
 Amor, tu farai pria con l'odio pace,
 Pria dov'io vidi inganni vedrò fede,
 Ch'al ceppo antico mai riponga il piede.
 Cortesia mi perdoni, ed umiltade,
 Se troppo a la mia lingua allargo il freno,
 Che non sen può far meno,
 Tanto sdegno, e ragion spronan la mente,
 Merar

Mentre ebbe al bel cammin l'aer serena,
 Pian pian men già per vie solinghe, rade,
 Or che fangose strade,
 E nubiloso Ciel veggio repente,
 Gli spron convien, ch'io stringa, e'l fren rallenti,
 Troppo era il dir cortese, e troppo umile,
 Mentre un solo voler duo petti avvolse,
 Poi ch' un de' due si sciolse
 Come altri cangiò voglia, io cangio stile,
 Come altri cangiò il dardo, io cangio il segno,
 Quanto dissi d'Amor, dirò di sdegno.
 Sarò Signor io sol del mio pensiero,
 Non vedrò guerreggiar d'intorno al core
 La speranza, e'l timore,
 Non terrò caro altrui più che me stesso.
 Avrò sempre una voce, ed un colore,
 Parrammi falso il falso, e vero il vero,
 Nè di promessa altero
 Già mai, nè di ripulsa andrò dimesso,
 Nè duol, nè gioja avrò lunge, o da presso,
 Nè lungo il dì, nè corto parrà molto,
 Nè fia tristo il pensier, nè lieto il sogno,
 Non mi farà bisogno
 Lagrimando nel cor, rider nel volto,
 Non reggerò la mia per l'altrui voglia,
 Nè d'altri invidia avrò, nè di me doglia.
 Canzon, se mai tra Donne, e Cavalieri
 La fuga, e l'ira mia fussen riprese,
 Dì, ch'è poca vendetta a tante offese.

FAUSTINO TASSO.

Dalle Rime dell' Autore . . .

Signor se' l' rozzo, basso, e indegno stile.
 Al gran desio fosse conforme, e l' arte,
 Vorrei ornar queste mie debil carte
 Del vostro nome, che qui onora umile;
 E la virtù, cui non è altra simile.
 Quindi farei volar a quella parte,
 Dove Febo i suoi doni altrui comparte,
 E risonar dal bel Melindo, al Tile;
 Ma poi che veggio fra l' ingegno mio,
 E a tanta altezza sento inferme l' ale,
 Muto pensier, e mi correggo, e taccio,
 E ritenendo in me questo desio,
 Che non ha forza di mostrarvi tale
 Quale voi siate, mi consumo e sfaccio.

MARCO MANTOA, BENAVIDES.

Dalle Rime Benavidiane . . .

Vedendo Amor che dà miei tanti affanni,
 A Madonna giammai non calse o cale,
 L' arco ne prese in man, destro su l' ale,
 Per vendicar con lei tutti i miei danni,
 E di nascosto usando arte, ed inganni
 Dolcemente adirato, avventò il frate
 Credendola trovar inferma, e frate
 Conosciuta fra mille al volto ai panni.
 Ma fu del tutto il colpo scemo, e vano
 Però che nel tirar dell' arco accorta,
 Tosto fe scudo dell' a propria mano;
 Qual superbetta ancor segnata porta,
 Mostrando che per lei fu salvo, e sano
 E vivo il lato, ove pietate è morta.

O scon-

*O sconsolate rive, di mia vita
 Già solo albergo, alle mie pene acerbe;
 O lieti fiori, dolci e ben nate erbe,
 Quanto m'era per voi l'alma gradita.
 Or che Madonna in altre parti è gita
 Per farle di beltà ricche e superbe,
 Parmi che loco in voi non si riserbe,
 Che non pianga l'amara dipartita.
 Veggo ogni fronda rugiadosa e molle
 Come piangesse proprio del suo male,
 Nè correr l'acque più si pronte e vaghe.
 Veggio d'intorno ogni propinquo colle
 Oscuro e fosco, tal che ad ognun cale,
 Dei vostri affanni, e di mie acerbe piaghe.*

*Avventurosa, e ben felice nave,
 Più d'altra che solcasse onde giammai,
 Oggi sicuramente dir potrai,
 Che un'altra eguale a te'l mondo non have.
 Fortunato Nocchier che in man la chiave
 E'l buon governo di continuo hai:
 Fiume beato, rivi alteri, e gai,
 Non avrete più cosa che v'aggrave.
 Poiche quel vago, e risplendente lume,
 Che suol recar invidia sempre al sole,
 Dolcemente con voi cantando avete.
 Io resterò per solito costume,
 Mio mal gridando, voi ve n'anderete
 Contenti, al suon dell'alme sue parole.*

Come pensando mi ritorna a mente
 Quel dì che ad amar voi fui donna volto,
 E'l loco ove Amor m' ebbe preso e colto
 Menandomi prigion con altra gente;
 E quali i dardi allor che immantamente
 Passarmi il core, ed in quai lacci avualto,
 Giacqui molt'anni smemorato, e stolto,
 E la fiamma che m'arse tanto ardente:
 Qual la cervetta che di monte in monte,
 Pascendo l'erbe ogni crollar di foglia
 Fugge, temendo del suo mal futuro;
 Io fuggend'io, le manifeste, e conte
 Pene amorose, ancor non ben sicuro
 Della mia antica insopportabil doglia.

CURZIO GONZAGA.

Dalle Rime dell'Autore.

Monti non più, non più campagne, il lume
 Mi contendon del Sol, ch'amo, ed onoro
 Ecco l'aura scherzar nel bel crin d'oro,
 Dove Amor posa le superbe piume.
 Ecco l'acceso avorio, e del mio Nume
 Gli occhi sereni, e folgorar con loro,
 Ecco perle, e rubin, del Ciel tesoro,
 A noi largito oltre ogni uman costume.
 Ecco la man, che'l cor m'invola, e toglie
 A la neve il candor, ecco l'adorno
 Seno, da cui spirar l'ambrosia io sento.
 Ecco il bel piè, che mi rimena il giorno
 Sol refrigerio a le mie ardenti voglie,
 Quando, che sia, morronne omai contento.

L'aspra.

E' aspro, ch' Amor già diemmi a mollir, scoglio
 Col pianto, di cui sol l' Alma nodrisko,
 A tal condotto col suo dura orgoglio
 M'ave, che di mirarlo a pena ardisco.
 E se tant' oso, arrosso, e impallidisco,
 Agghiaccio, ed ardo, e in guisa tal mi doglio
 Del mio sommo piacer, ch' inganni ordisco
 A me medesimo, e l' mio voler non voglio.
 E fuggo, e torno, e i tristi occhi pur sempre
 Han gioja, e pianto, ed ei rigido, e forte
 Vuol, che fra due contrari io mi distempre.
 Così novo piacer, così ria sorte
 M' affrena, e sprona, e 'n sì diverse tempre,
 Che viver chieggo, e carro pronta a morte.

© se con tante, e con sì amare note.
 E lagrime, e sospir dolenti, e mesti,
 Io non impetro, ch' un paller si desti
 Di pietà almen ne le vermiglie gote;
 © ch' una de le vostre grazie (ignose
 A me pur sempre) al gran desio s' appresti,
 Sì, ch' io la scorga in parte, e l' corso arresti
 A quel martir, che trarmi a morte or puote.
 Ben si tolse a piegar un' Orsa, un core
 Selvaggio, e non del Cielo un Angel vero,
 Come sembrate altrui, l' Alma mia lassa.
 Che in sue tenebre tante altro splendore
 Non ha, che solo un vostro sguardo altero,
 Che in un punto qual lampo abbaglia, e passa.

Sempre quel dì, che'l voi mirar m'è tolto,
 Orsa immortal, giunger mi sento a morte;
 E lieta l'Alma con sue fide scorte
 Tosto sen vola a l'aria del bel volto.
 E'l mortal velo in tenebre rivolto
 Incontra'l duol non è costante, e forte;
 Nè vien cosa già mai, che'l riconforte,
 D'angoscie ingombro, e d'ogni spirto sciolto.
 God' ella in tanto, ed or ne l'aureo crine,
 Or ne begli occhi, ed or nel dolce riso
 Di quelle preziose labbra è intenta.
 Indi ritorna; e mi ravviva, e'l viso
 Di dolcezza mi bagna, e m'appresenta:
 Quante in terra mai fur grazie divine.

E pur non veggio del mio Sole il lampo,
 E mi rimango in cieca notte oscura;
 Ella mi sdegnà, onde me'l ceta, e fura;
 Ed io per sempre del desire avvampo.
 Tasso, e più ogn'or il vo cercando, e stampo
 L'orme d'intorno a le spietate mura
 Indarno, e del soverchio ardir paura
 Nascer sent'io, senza refugio, o scampo.
 Ma chi pon freno a l'amorosa brama?
 Che tra'l foco entra, e le nemiche spade,
 E in varcar monti, e mari è pronta, e forte.
 E ne l'abisso alcun (siccome è fama)
 Dov'è spenta pietà, mosse pietade,
 E col pia: to addolcio Cerbero, e Morfe.

ROMPONIO TORELLI.

Dalle Rime dell'Autore.

SE in mirar la divina, alma bellezza,
 Che sol per far del suo valor qui fede,
 E per torne da terra, il Ciel vi diede,
 V'empiete, Donna, d'immortal dolcezza.
 E se del mio languir vostra vaghezza
 Ancor queta non è; tal che a mercede
 Qualor piegarvi la mia mente crede,
 Allor s'accresce in voi maggior durezza.
 I bei vostr'occhi a me spesso volgete,
 Acciochè rallegrar possiate il core
 Di quello, onde bramosa, e lieta sete;
 Ch' a i sospir rotti, al variar color,
 Come in chiaro cristallo ogn'or vedrete.
 La somma beltà vostra, e'l mio dolore.

Amor, ch' amare lagrime fur quelle,
 Che quai candido perle in minio ascoso,
 O fresche brine su vermiglie rose,
 Cadean tra guance colorite, e belle?
 Tu, che meco eri allora, e ch' a vedelle
 Mi scorgesti, onde'l cor pietà mi rose;
 Di quanto da duol fatte rugiadoso,
 Eiammeggiasser le mie due fide stelle;
 Com' onestà, e bellezza al chiaro viso
 Fesser scherzando con le grazie intorno
 Il pianto dolce, e'l lamentar soave;
 Tu il dì, Signor, ch' io sì da me diviso
 Restai, che trema ancor l'Anima, e pavè,
 Quando a quel dì con la memoria torno.

Com.

Combattuta da l'onde, e quasi vinta
 Da la tempesta, mia fragile barca
 Sprezza il porto sicuro, e innanzi varta,
 Ove da gli amorosi venti è spinta.
 Nè perchè da procelle orribil cinta
 Sia, si provvede, o de gli error si scarta,
 Non perchè chi di lei sedea Monarca
 Mostri la fronte di pietra dipinta:
 Chiuder non puossi la gonfiata vela,
 Perse l'ancore son, rotto il governo,
 E pur cresce del mar l'ira, e l'orgoglio;
 Oscura nebbia il Ciel mi toglie, e cela
 I segni miei, nè alcun rifugio scerno,
 Tal che di romper temo in qualche scoglio.

Quanti ha del pellegrino, e del gentile
 L'oscuro, pigro, vil nostro intelletto,
 Tutto tiene d'Amor, che di sì umile
 Alto, e nobil lo rende, e'l fa perfetto.
 Amor, che come frondi, e fior l'Aprile,
 Caste voglie, e pensier desta nel petto;
 Move la lingua altrui, regge lo stile,
 Per gir cantando pari al caro oggetto.
 Amor in puro cor, saggio, e pudico
 S'asside, e quindi la faretra spende,
 D'ogni basso desio Avversario antico:
 E in duo begli occhi piacer tanto accende,
 Che l'Alma scorta dal bel lume amico
 Rimette l'alt, e sin al Ciel s'estende.

BERNARDINO BALDI.

Dalle Rime dell'Autore.

Figlie de la memoria, a cui compare
 Il Ciel quanto a mortali il tempo fura,
 Dite, ove son quelle famose mura,
 Ch' alzò primiere il gran figliuol di Marte?
 Cosa impossibil chiedi, a terra sparte
 Già son mille, e mille anni, e'n tutto è scura
 Di lor ogn'orma, sicchè in van procura
 Vom dir qui furo, & additarle in parte.
 Ben lieve ancora fama a voi discende,
 Che'l Campidoglio cinge, e'l Palatino,
 Ma troppo antico vero il tempo offende.
 Angusto spazio al vincitor Latino
 Fu posto, e rise chi'l futuro intende,
 Sapendo ben, quanto chiudea il destino.

Chi pone a Tori il giogo? ecco s' accinge
 Del robusto Arator la mano a l'opre,
 Breve fia il suo tardar, poichè si cinge
 Già il duro cuojo al piè, che'l piè gli copre.
 Che veggio? vero Vom questi, o tale il finge
 Imitatrice man, che'l ferro adopre?
 Vero l'uman sembiante a dirlo astringe,
 Finto il duro pallor, ch' in lui si scopre.
 Natura opra sua il crede, e par, che dica:
 Sorgi pigro, a che tardi? il tempo vola
 E tu non muovi a la campagna, al solco?
 Ride l'arte a l'inganno, e con amica
 Voce: fia, dice, il mio vero Bifelco,
 Se tu gli aggiungi il moto, e la parola.

In cui già tanto lieta il Nilo accolse,
 Quant'or mesta, e dolente il Tebro mira,
 Del Latin vincitor il fasto, e l'ira
 Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse.
 Il mio collo real soffrir non volse
 Catena indegna, onde il velen, che spira
 L'angue, che al nudo mio freddo s'aggira,
 Ringrazio, e lei ch'indi il mio stame sciolse.
 Non può tutto chi vince; il suo superbo
 Trionfo non ornat, bench'egli il bianco
 Marmo intagliaffe, che il mio vero adombra.
 Libera fui Regina, e il fato acerbo
 Libertà non mi tolse, onde scesi anco
 Sciolto spirito a l'inferno, e liber'ombra.

Soletta siede lagrimosa, e mesta,
 Gran Madre già di Sacerdoti, e Regi,
 La Giudea vinta, e de' passati pregi
 Memoria alto dolor nel sen le desta.
 Di gemme, e oro a l'infelice resta
 Fan cerchio in vece orribili dispregi,
 Er in luogo ha di real manto, e fregi
 Servil catena, e lacerata vesta.
 Da barbarica man d'empio Tiranno
 Di Dio già te sottrasse il braccio invitto,
 Ingrata, e tu del suo figliuol fai scempio?
 Del Ciel Tito, flagello al mondo scritto
 Mostra in quest'arco il tuo perpetuo danno,
 Briva d'onor, di libertà, di Tempio.

Tu, che desioso il guardo giri
 Di Fidia a l'opre, e di Mirone industri,
 Nè men de gli altri a l'età prime illustri
 Le Maraviglie gloriose ammiri;
 Di nulla hai da stupir, se tu non miri
 Questa, che innanzi a cento, a cento lustri
 Trasser già dotte man da bianchi, e lustri
 Marmi, e fer sì, che par che viva, e spiri.
 Vè come al Toro indomito, e superbo
 La sfortunata Dirce, il crine avvinta,
 Di pallido timor tinge la pietra.
 Vè come Zeto, e 'l suo fratello acerbo
 Non move lamentar, pianto non spetra;
 Tale a giusta vendetta han l'Alma accinta.

ITALIA E OICUALI

... ..

Vero è, che l'ampio Regno in duo divise:
 Giove tonante, e la ferena parte
 Ritenuta per se, l'altra commise
 Al gran poter de' successor di Marte.
 Quinci il Roman quante son genti sparte
 Per lo mar, per la terra, a se sommise;
 Quinci giungenda in un l'ardire, e l'arte,
 Diè legge a i vinti, e i ribellanti uccise.
 Mira segni del vero: il maggior nume
 Del Po gran parte alzò di stelle carico,
 Per adornarne il luminoso giro.
 Le forze ecco Romane a più d'un fiume,
 Per librar saldo in mezzo l'aria il varco,
 Cupa valli adeguar, gran monti apriro.

Nac-

*Nacqui, non d'alto sangue, un tempo umile
 Fra bifolchi men vissi, e fra Pastori,
 Finchè bramando al crin querce, & allori
 Sdegnai la vita boschereccia, e vile.
 Gradi sì Roma il mio cangiato stile,
 E si mosse cortese a' miei favori,
 Ch'alzandomi per gradi a i primi onori,
 Rese me sovra me chiaro, e gentile.
 Se valoroso, e saggio il ferro strinsi
 Giugurta il fa, che di catene carco
 Onorò i miei trionfi avanti al carro.
 Fieri Cimbri, e Tedeschi in guerra vinsi;
 Ma perchè in me lodar voglio esser parco?
 Leggi in questi Trofei quanti io non narro.*

CLAUDIO FORZATE'

Dalle Rime dell'Autore.

O D'ogni fera, o d'ogni selce alpestra
 Più cruda e dura, e più sorda d'un Aspe:
 Che dal Mar d'Adria, a le fredd'onde Caspe
 Tal non albergò mai Belva Terrestra.
 Perchè s'orrida vita, aspra, e silvestra
 Godi che sempre a te la Parca innaspe,
 Quinci non fuggi? ed oltre 'l ricco Idaspe
 Stanza non trovi solitaria e destra?
 Ivi fra mille Pardi, e mille Tigri
 Tua forza, e tue di sangue ingorde brame
 Impiega e sfoga, e fa tua voglia lieta:
 Che poco onor qui fia s'umili e pigri
 Animai segui, e satti la tua fame
 D'un che difesa e fuga Amor li vieta.

O del

O del mio viruo chiaro ardente Sole
 Cara diletta e pargoletta Figlia;
 Che affissando le tue ne le mie ciglia
 Formi, benchè indistinte, alte parole!
 Perchè teco non è chi dettar suole
 A te gli accenti, e la sua cura piglia?
 Dalla cui bocca tepida vermiglia
 Cogli al Verno maggior rose e viole.
 Deb come suol far Tigre a' figli suoi,
 Forse ti lascia, poi ch'ella t'ha mostro
 Qual sia la preda, e di ferir le vie?
 Bella fera crudel del secol nostro,
 Ritorna e vien, se non a i figli tuoi,
 Almeno a riveder le piaghe mie.

La bella Donna mia languendo giace,
 Amor, ignuda, disarmata, e sola,
 Nè crudo velo più quel seno invola,
 Che a te toglie l'onore, a me la pace.
 Prendi l'arco, Signor, prendi la face,
 Et a l'albergo suo ratto ten vola;
 Oggi forse sarà ch' a la tua Scola
 Verrà chi'l nome tuo tanto le spiace!
 Ma mentre ch'io ragiono, e che tu tardi,
 Ecco sorge, ecco spunta, e gode, e ride,
 E' miei consigli, e'l tuo poter distrugge.
 Poco danno sarà s'ella m'ancide;
 Ma tu ch' uomini e Dei ferisci & ardi,
 Che scorno al regno tuo fia s'ella fugge?

Lan-

Languide notti, e giorni oscuri & ogridi
 Di geloso timor gravato e carico
 Meno lunge da voi, nè qual sia 'l varco
 Veggo al ritorno, ond' il mio cor s'allegri.
 Or chiude appunto il Sol duo lustri integri,
 Ch' Amor presto al mio male, al mio ben parco,
 Fe d'un cor meta, e di due ciglia l'arco,
 Che rese i miei pensier torbidi e negri.
 Onde bramo il morir; poi come giunge
 L'anima presso a l'uscir, di viver certo,
 Pur di tanta mia fe premio sperando.
 Così una stessa man mi sana e punge,
 Così ad un prezzo e vita e morte merco,
 E mi nutrico, e mi consumo amando.

Queste dal nido, & a la Madre volte
 Non ancor ben pennute Tortorelle
 Ti mando, Jole, a meraviglia belle,
 Pria che volin per l'aere erranti e sciolte;
 Già l'ho vedute mille e mille volte
 Provarsi al volo leggiadrette e snelle,
 Onde fra queste due bianche fiscelle
 L'ho tome in gabbia per timore involte.
 Abbi cura di lor, nè mai senz'una
 L'altra rimanga, che voco lamento
 Fan mestè sempre, e sprezzan l'acqua e l'esca.
 Esempio questo è de la mia fortuna;
 Così credi, ben mio, ch'anco a me incresca
 Viver lunge da te sol un momento.

Men-

Mentre la Gregge mia d'intorno ingombra
 Questa fiorita spiaggia,
 E ch'io mi seggio a l'ombra;
 Leggiadra Jole mia, mia cara vita,
 Desir ardente a te lodar m'invita,
 Ed ogn'altro pensier dal cor disgombrà.
 Jole bella e selvaggia,
 Qual più ti si convenga
 Di questi nomi, il poter dir m'è tolto.
 Ma lasso par che rare volte avvenga
 Che sotto vago ed amoroso volto
 Non sia fero rigor, disdegno accolto.
 Perchè come la rosa
 Sta ne le spine ascosa,
 Qual tra bei fiori e fronde
 Empia serpe riposa,
 Tal in bellezza crudeltà s'asconde.
 Forniscon oggi a punto, e non m'inganno
 Duo lustri, un mese, un giorno,
 Che'l mio mortal affanno
 In troppa verde età, di dolce gioco
 Cominciò farsi grave a poco a poco;
 Or è qual vedi tu, qual tutti fanno.
 Querce, Cipresso, ed Orno
 Non è per queste selve
 Ch'entro non abbia il tuo bel nome impresso;
 Tigri Lupi Leoni ed altre belve,
 Se il poter dir a lor fosse concesso,
 Chiamerian Jole in chiara voce spesso:
 Li Augelli tu ben sai
 La Picca che serbai,
 E che sciolta non fugge,
 Snoda la lingua omai,
 E dice, Jole, il tuo Montan si strugge.
 Un mansueto Capro già sei mesi
 A la selvaggia madre
 Dietro correndo presi;

Qual

Qual io ti serbo, e non sprezzare il dono:
 Perchè quando di te feco ragiono
 Tien le ginocchia, i lumi a terra stesi;
 Ed or guida le squadre
 Del mio cornuto Gregge.
 Questi di bel monile il collo ha cinto,
 Nel cui Jole e Montan scritto sì legge
 In chiare note, in bel color distinto:
 Tal don mi fe l'amico mio Corinto.
 Ed io ch' altro non bramo,
 Che servir chi tant' amo,
 Lo destino, e consacro
 A chi piangendo chiamo
 Con eterno degli occhi ampio lavacro.
 Ma lasso oimè! che più sperar mi resta
 Che a te sian grati e cari
 I doni miei? se questa
 Misera vita mia che già t' offerse,
 Struggi così, che nulla val dolersi.
 Tanta mercede al mio servir s' appresta?
 E se quegli occhi avari
 Mi negano anco un guardo,
 Pur sono, chiaro e vivo foco ardente,
 Atti a sentir l'incendio onde tutt' ardo;
 Che farà poi quel cor, cui ghiaccio ardente
 Sempre circonda, e mille fiamme ha spente?
 Deb cara Jole mia,
 Men acerba mi sia;
 L'ardor ch' in me si ferra
 Volga tua voglia ria
 In dolce pietà, e'n pace la mia guerra.
 Tu forse stai tra folte macchie involta
 Et odi, e non rispondi,
 E leggiadretta sciolta
 Da l'amorose cure, il mio tormento
 Lasci che se lo porten l'aure, e'l vento.
 Deb bella Ninfa, ascolta

Qual

Qual fero duol circondi
 Quest' infelice amante;
 Poi via ten fuggi, e la risposta breve
 Sia l' alternar de le veloci piante:
 Che se ben sei di Marmo, Selce, o Neve,
 Esser non può ch' in parte non t' aggreve.
 Ma qual Aspe a l' incanto
 Chindi l' orecchie al pianto;
 Perchè ben sai ch' un core
 Tanto è più crudo, quanto
 Non sente o vede il fero altrui dolore.
 Tu fuggi semplicetta, e non t' avvedi
 Che quanto più tu fuggi
 E d' involarti credi
 A l' amoroso laccio, fuga prende
 Quella beltà che te sì altera rende.
 I ligustri, le rose ch' ora vedi
 (E che tu sola fuggi)
 Far a le labbra, al seno
 Ornamento gentil la state e 'l verno,
 Secche saran, se non disperse almeno.
 Allor un tardo pentimento interno
 Sarà il tuo fine, il tuo tormento eterno.
 Godi, mia Jole, godi;
 A gli amorosi nodi
 Lieta t' accingi, e mira
 Ch' in mille amari modi
 Perduto tempo in van poi si sospira.
 Possa morir per altra mano ucciso
 Che per la tua, mia Jole,
 Se con un dolce riso
 Oggi la bella e leggiadretta Argilla
 Fra colle Ricco, e 'l bel giardin d' Ermilla
 Non mi disse tingendo il vago viso
 Queste dolci parole:
 Montan Montan, tu segui
 Donna fuori d' ogn' uso empia e superba,
 Par. II. * K E qual

E qual al Sol la neve ti dilegui;
 Nè misero t' accorgi, ch' altra serba
 Piaga nel cor per te non meno acerba.
 Così detto & ardendo
 Di vergogna, fuggendo
 Soggiunse: A la mia Linfa,
 Caro Pastor, t' attendo.
 Ma in van m' aspetta, o mal gradita Ninfa:
 Ma non consente Amor, nè tuoi begli occhi
 Mi lascian tanta pace,
 Ch' altro colpo in me scocchi,
 Nè che volger mi possa a novo assalto.
 Così fatto è mio cor gelato smalto
 A gli altrui colpi; e s' avvien poi che 'l tocchi
 Un sol tuo sguardo audace,
 S' apre, e qual molle cera
 S' intenerisce al Sol ch' ei solo adora.
 O cara Ninfa mia, bella, ma fera,
 Esser potrà che la mia pena ancora
 Non ti deggia doler pria ch' i' mi mora?
 Questo sarà; ma quando?
 Io mi consumo amando,
 Tardo la rota volve
 Del ben che sto bramando,
 Forse verrà ch' io sia ridotto in polve.
 S' asconde agli alti monti il Sol già dietro,
 Canzon, ned altro che lagnarmi impetro.
 Rimanti, ch' a l' Ovile
 Meno mia Gregge umile:
 Tu gridando circonda
 Questa spiaggia gentile,
 Fin ch' a le voci tue Jole risponda.

CESARE SIMONETTI.

Dalle Rime dell' Autore.

SE la Ragion, com' ella de', non frena
 L'amoroso desir, ond' io vaneggio;
 E mi trasporta (lasso) ov' ir non deggio,
 Nel sentier che a morir doppio mi mena;
 Sommo Sol, la cui luce alma e serena
 Ne le tenebre mie risplender veggio,
 Sii la mia scorsa; ond' al Celeste seggio
 Ritorni fuor de la prigion terrena.
 Debole infermo in mezzo a tre nemici
 Misero temo a sostener la guerra,
 Senza la tua da me bramata aita.
 Drizza i passi a gli alberghi alti e felici:
 Sgombrà 'l falso; e dà vita a la mia terra:
 Tu sei la via, la verità, la vita.

Qual semplice Farfalla al lume avvezza,
 Dar fine a la sua vita ha per costume
 Entro l'acceso, e a lei gradito lume,
 Di cui sol have, e non d' altro vaghezza:
 Tal a mirar celeste alta bellezza,
 Amor impenna al mio desir le piume,
 E lei cagion, ond' arda e mi consume,
 Torni a veder, che sola il core apprezza.
 Ambo troviam del nostro folle ardire
 Equal premio, dolor acerbo e forte,
 Ambo del nostro danno abbiám desire;
 In questo è disegual la nostra sorte,
 Ch' ella pur giunge al fin del suo martire,
 Ed io morendo ogn' or non giungo a morte.

ANTONIO QUERENGO.

Dalle Rime degli Accad. occult. stamp. in Bresc.

Glà fu, che 'l cor di gravi affanni carico,
 Com' al Ciel piacque, ed al mio Fato, vissi,
 E dure leggi al mio voler prescrissi,
 Miser, soggetto a l'amoroso incarco.
 E talor chiuso, o in solitario varco
 Crudel il Ciel, empie le stelle dissi;
 E'n mille carte il mio dolor descrissi,
 Bestemmiano d'Amor le reti, e l'arco.
 Lasso, ed or veggio ben, come sovente
 Folle error ne lusinga, e in certa pena
 N'adduce lui, che solo a i buon fa oltraggio;
 Ma poi ch' il suo fallir vede, e sen pente
 L'Alma, seguendo andrò lieto il viaggio,
 Che per erto sentiero al Ciel ne mena.

*Che farem, lasso Amor, poichè repente
 Parte la Donna nostra al mondo sola;
 E me partendo a me medesimo invola,
 Ch' a viver senza lei non son possente?
 Ricorro a te, che 'l mio bel Sol presente
 Pur dianzi (oimè sì tosto il tempo vola?)
 A un dolce sguardo, a un riso, a una parola
 Festi il mio cor di doppia fiamma ardente.
 Così piangendo al mio Signor tal volta
 Rammento il duol, che 'l miser petto ingombra;
 Ed ei pietoso ogni mio detto ascolta.
 Poi risponde: Dal cor la tema sgombra,
 Che se fosse più ch' aura al fuggir sciolta,
 L'andrem seguendo, come il corpo l'ombra:
 Fede,*

Ede, che la mia fe primiera hai vinta,
Per cui Madonna un tempo a sdegno m'ebbe;
E sì doglia, pietà negando, accrebbe,
Che fu quasi mia vita al fin sospinta;
Poichè l'indegna fiamma è in tutto estinta,
Che m'arse, e fatto il cor cenere avrebbe,
E de' lacci, ov' ancor l'Alma sarebbe,
Vive, la tua mercè, libera, e scinta;
Con quel desir, che d'aspro verno rio
Campata nave, e da orgogliosi venti
Fugge del risco suo pentita in porto;
A te volgo lo spirto umile, e pio;
Ma tu, che'n dolce libertà l'hai scorto,
Che del bel lume tuo viva, consenti.

Dal Parnaso de' Poetici ingegni.

Di barbariche squadre incontr' a mille
Sactte, a mille folgori sonanti
D'orribil fiamma ti spingesti avanti,
Del gran sangue roman novello Achille;
E la tua destra vincitrice aprille,
E rosse d'istro feo l'onde spumanti;
Ma che il valor d'un sol può contr'a tanti,
Benchè di rara gloria arda, e sfaville?
Qual fier leon, che ove più densa appare
Nomade schiera ostil s'avventa, e poi
Di suo sen riede, e d'altrui sangue tinto;
Tal tu dal Trace esercito respinto
Ferito, e feritor felice, a tuoi
Tornasti. O piaghe gloriose, e care!

Ergi meco da terra il guardo, e mira,
 Giuseppe, il Ciel, che ci si volga intorno;
 Ei la dolce vitale aura del giorno,
 E gli studi a nascenti, e'l genio inspira.
 Purpureo manto ambizioso ammira
 Altri, e servèdo ha in premio oltraggio, e scorno,
 Altri di ferro marzial adorno
 Per mille rischi a incerta gloria aspira.
 Questi al mar procelloso un fragil legno,
 E se sommette, e brama argento, ed oro,
 Quasi d'amor vile al collo ha il giogo indegno.
 Tu, ed io cerchiam nel santo aonio coro,
 O in riva al chiaro Ilisso ornar l'ingegno,
 Or di platano i crin cinti, or d'alloro.

GIO: MARIA AGACCIO.

Dalle Rime dell'Autore.

CORRA al periglio mie, s' alcun di loda,
 Se in arme alcun di segnatarfi è vago;
 E qui vicin fra la montagna, e'l lago
 D'oltraggio il pellegrin tragga, e di froda.
 Un, che lacera i cor, le lingue annoda,
 Ugnà tien di leon, guardo di Drago,
 Per nome Amor, Demonio in fatti, o Mago,
 Preso mi tien, perchè mi sveni, o roda.
 Qual sarà mai del fiero mostro, e crudo
 L'Ercole? e'l collo, e le pesanti braccia
 Nei ferri allacci, ond'io d'affanno sudo?
 Deh venga, e'l legghi, ov' amio arbitrio giaccia,
 Là con Prometeo al sasso Ircano ignudo,
 E Guardian de la prigion me faccia.

Se

Se'l mio gran piante, aspra mia pena acerba,
 E'l vostro empio voler pareggio insieme,
 Si sbigottisce il cor, l' Anima seme
 Del fin, ch' ad ambo il Ciel, miseri, serba.
 Sì strano è'l mio dolor, che i sassi, e l'erba
 N'anno pietate, a l'aria, e'l mar ne geme;
 Sì crudel brama in voi del mio mal freme,
 Che se'n fugge al rumor tigre superba.
 Sì noiosa martir, sì ingiusto orgoglio
 Credete voi, ch' Amor sia per soffrire?
 O pur de' casi altrui non vi rimembra?
 Piangon le valli ancor l'alto cordoglio
 De la stolta Ecco, e di Narciso l'ire,
 Ridonfi i fonti, e le mutate membra.

O casto de la Muse albergo, e nido,
 Alma, piena di fe, di colpe sgombra,
 Quest'egra mia da grave affanno ingombra
 Reggi, ti prego; a te l'appoggio, e fido.
 Sai, che scendemmo ambi di nave al lido,
 Sazj del mar, vaghi d'erbeta, e d'ombra;
 Io'n selva entravi, che fresco fonte adombra;
 Tu in barca, saggio, al naval fischio, e grido;
 Corsi ben io del mio fallire accorta,
 Dando gran voci da una eccelsa pietra;
 Ma il legno era lontano, ed io senz'ale.
 Or tu, Signor, che stat sicuro in porto,
 Dal buon nocchier, mandi a levarmi impetra:
 Se d'Uom perduto il prego udir ti cale.

Dove l'onda del mar col lido scherza,
 E'n bianca spuma i verdi flutti increspa,
 Ritrasse Amor quell' aura chioma crespa,
 Che in terra, e in acqua il cor mi lega, e sferza.
 Era di Maggio il dì, l' ora di terza,
 Quando io sentì quella invisibil vespa;
 E fei come animal se d' egli incespa,
 Che spinto salta a suon di sprone, o sferza.
 Ninfe, a cui d' Adria i cavi scogli erbofi,
 E i pomici rotanti albergo danno,
 Co i vivi sassi, a cui sedete intorno;
 Quando caduto in acqua, al Sole io posi
 La gonna, e d' alga io mi vesti per panno,
 Che risa festi al mio corruccio, e scorno?

Rimanti pure, o de' beati albergo,
 E del mar Donna, e de la terra Roma,
 Te senza invidia, e gli onor tuoi postergo,
 Com' Amor vuol, ch' onori, e n'vidie doma.
 Più stimo un crin di quella bionda chioma,
 Ch' al viso scherzì, o dal nodo esca a tergo;
 Più 'l verso, ch' io, non a suo loco, or vergo,
 Che quanto in te di bel s' ammira, e nomma.
 Quai cerchi, o terme, al signoril semblante
 Son d' agguagliar, pur ch' occhio san la veda?
 Pietre insensate a piacer vivo, e vero?
 Sol manca a lei, chi sue bellezze cante,
 Ch' io, per me tanto, nol presumo, o spero,
 Se non mi fesse Amor Cigno di Leda.

Come

*Come pioggia d' April calda , profonda
 Dal volto de la terra argente impuro
 Dissolve il ghiaccio invetriato , e duro ;
 Stillando a i campi argento , ed or con l' onda.
 E come ignuda lei veggendo , e monda ,
 Febo , che la fuggio , torna sicuro ;
 E'n sen le scende , e col suo raggio puro
 La fa d' erbe , e di fior lieta , e feconda :
 Così quest' ora a lagrimar t' invita ,
 Alma , e levar de le tue colpe il gelo
 Per farti bella al Sol de l' altra vita .
 Con mani immonde , e crin fucido , e velo
 Contaminato esser vorrai tu ardità
 D' ospite farti al gran Signor del Cielo ?*

BENEDETTO DELL' UVA.

Dalle Rime de' tre Poeti pub. in Firenze .

S*l come suol ne la stagion gelata ,
 Che Febo porta il dì più ratto a sera ,
 Su l' alba uscir con le campagne a schiera ,
 Semplicetta Colomba a l' esca usata ;
 E tosto giunge là , dove è celata
 Rete dal cacciator su la riviera ,
 E cibo ha innanzi , onde sia presa , e spera ,
 Ma teme ella l' insidie , e intorno guata ;
 E fuor d' uso natio s' arretra in parte ;
 E prese l' altre scorge ; ed ella appena
 Scampa , e sen fugge in più sicura parte ;
 Così col volgo io mossi , e'n piaggia amena
 Vidi morte , ma'l piè volsi in disparte ,
 E feci esempio a me de l' altrui pena .*

Caddi, e morto sarei, se chi mi ferisse.
 (Spero) tra' suoi, non mi porgea la mano;
 Ma ben al cor duro tributo, e strano,
 E lungo pianto a queste luci indisse.
 Deh, chi mi spinse, e lusingando disse:
 Seguimi amico, ove'l sentiero è piano;
 E d' affanni, e da duol vivrai lontano,
 Senza tante, e sì vie fatiche, e risse?
 Maga ben fu certo fallace, ed io
 Folle via più, che l' ascoltai; che fede
 Diedi a lei, diedi al torto desir mio.
 Poi mossi a mille precipizj il piede,
 Onde tu mi campasti, eterno Dio;
 E con qual arte, altri che tu nol vede.

O de le molte amare pene mie.
 Solo dolce conforto, o degli affanni
 E de le notti, in ch' io già spesi gli anni,
 De la mia fresca età, riposo, e die.
 O saldo schermo a le percosse vie
 Del Mondo, ed o ristoro a' nostri danni,
 Fido specchio del ver, fra tanti inganni,
 Sicura scorta in sì dubbiose vie.
 Vergine, indarno non pregata unquanco,
 Soccorri al mio periglio, e fa, ch' io dica
 De' doni tuoi le preziose pompe.
 Vedi, ch' omai vicino al giogo io manco;
 Tolto m' è 'l caro frutto in su la spica;
 E la mia ricca nave in porto rompe.

*In cui Cipro confida, in cui più spera
 Dopo tante lussurie, ed error tanti?
 Ne' suoi (dice il Signor) lascivi Amanti,
 Ne le sue Ninfe, o nella Dea primiera?
 Ecco viene il mio giorno, e de la fiera
 Strage sin qui dal mar s'udranno i pianti;
 E catenati al duro Scita avanti
 Andranno Uomini, e Donne in lunga schiera.
 Chi comprò non s' allegri, e chi vendeo
 Non se ne dolga assai, ch' una egual sorte,
 Com' è pari il fallir, tutti comprende.
 Schermi di mura, e fosse in darno feo
 Famagosta sul mar, che Dio le porte,
 E le sue Torri, più che'l Trace offende,*

*Fuggite, o madri, e i vostri cari pegni,
 Perchè preda non sian del fero Trace,
 O di voi cibo, or che'l mar vostro è in pace,
 Portata tosto a più sicuri regni.
 Ecco cavalli, e schiere armate, e legni,
 Più, che le stelle, il Re de' Sciti audace
 Move per voi far grama; ed al Ciel piace
 Darvi per le sue man castighi degni.
 I giovinetti sposi, e i padri vecchi,
 Vi saran tolti, e con le gemme, e l'oro,
 I lascivi ornamenti, e'l bisso, e l'ostro.
 Vomeri, e zappe in vece d' aghi, e specchi,
 Avrete in usa, e fia la danza, e'l coro,
 Pianti, e singulti; e sacchi il vestir vostro.*

Udite colli, e voi rive feconde,
 Cui di fior già copria perpetua vesta;
 Partito è Dio da voi, che più vi resta,
 O qual sperar potrete aiza altronde?
 Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
 L'onde cerulee in rosse; aspra tempesta
 Crollerà i mirri, e'n quella parte, e'n questa
 Si vedran reschi, e non più fiori, e fronde.
 L'oro, e l'argento, ch' a peccar ti fue
 Duce, portar vedrai Cipro in disparte,
 E farne il Trace, e't Siro arme lucenti.
 I figli tuoi cadran di spada, e parte
 Di fame, e peste; e le donzelle tue
 Schiamate serviran barbaro gensi.

Gite schiere animose, e l'empio cane,
 Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
 Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno,
 Oprate sì, che in tutto s'allontane.
 Le forze sue son popolari, e vane,
 Mirate in Malta il ricevuto scorno;
 Tinte di sangue fur l'onde Sicane,
 E d'ossa biancheggìò l'Isola intorno.
 Non sete voi pur del Romano Impero
 Degne reliquie, e gli avi antichi vostri
 Non fer d' Afri, e di Persi, e Sciti acquisto?
 Gite sicuri omai, che Marco, e Piero,
 In mare, e in terra abatteran que' mostri;
 E chi può contra voi, se vosco è Cristo?

Alte-

*Altero scoglio, che dal curvo seno
 Prendesti il nome, ed hai da l'un de' lati
 La spiaggia, e i colli già da Circe amati,
 E da l'altro di Formia il lito ameno;
 Onde sempre quiete, aere sereno,
 Vive, e chiare fontane, e voi beati
 Giardini, che d'aranci, e d'odorati
 Cedri, fate corona al mar Tirreno;
 Come dopo sù lungo esilio, e tante
 De la mia dura vita aspre fatiche,
 Lieto a riveder voi volgo le piante?
 O dolce porto, e care piagge apriche,
 Come tra voi mi giova in rime sante,
 Partir il tempo con le Muse amiche?*

*Come tenero fiore
 Spiega la chioma sua, se lo nodriva
 Pioggia, o rugiada amica;
 Così di lei pensier fiorisce un core,
 Se di celeste grazia il bagna umore.
 Ma senza lei, diviene
 Arido, e non ha spene
 Di produr fior, nè frutto:
 Come in terreno asciutto
 Muor, non che langue fior, se noi nodrica
 Pioggia, o rugiada amica.*

Musa, prendi la lira,
 E sacri Inni cantando,
 I desir vaghi del mio cor affrena,
 Che se desio mi spira
 Lo Ciel, poner in bando
 Ogn' altra ben debb' io voglia terrena.
 Or con fronte serena,
 Tessi al gran Re de' Regi,
 Qual puoi, sero di fiori;
 E le corone, e i fregi,
 Siano i suoi propri onori.
 Di come egli primiero
 Creò la terra, e'l Cielo
 Informe, e rozzo; è fe di luce adorno
 L'uno, e l'altro Emispero;
 De le tenebre il velo
 Egualmente spiegando ad ambo intorno:
 E poscia il Sole al giorno,
 E con la vaga Luna,
 Le stelle erranti, e fisse
 Diede a la notte bruna;
 E lor legge prescrisse.
 Indi comanda a l'acque,
 E ratto fuggon l'onde
 A rannarsi subito in un loco.
 E nel suo letto giacque
 Il mare, e per le sponde
 De l'ampio lito franse il flutto roco.
 Aresti a poco, a poco,
 Visto sorgere le cime
 De' Monti, e per le Valli
 Aprir l'erbette prime
 I fior vermigli, e gialli.
 Poi d'uno istesso seme
 Canta, come formasse
 Il garrulo augelletto, e'l muso pesce.
 E queste alzarfi seme,

E nel

E nel suo nido stasse,
 E quel spiega le penne, e di fuor esce;
 Ed in progenie cresce
 L'uno, e l'altro infinita;
 Che con legge d'amore
 Volse eternar lor vita
 Il sagace Fattore.

Canta, come la terra
 Produsse ad un suo cenno
 Fere selvagge, e mansueto gregge.
 Nè da principio, guerra
 Gli orsi, e le tigri fenno
 A gl' inermi animai, come si legge;
 Finchè la bella legge,
 E'l vero Secol d'oro
 Durò, che durò breve
 Spazio, e nacque fra loro
 Odio, e timor non leve.

Ecco dispone al fine,
 E par, che si consigli
 Con se medesimo a far più nobil' opra;
 Opra, ch' a le divine
 S'agguagli, e a Dio somigli,
 E la bontà di lui comprenda, e scopra:
 Aura immortal di sopra
 Giunse a terrestre limo,
 E formò l'Uomo. O quanti
 Donni ebbe, e Rege, e primo
 Fu de gli altri animanti.
Ma poi, che qui son giunto,
 Canzon, fermar ti det,
 Che qui fin ebbe a punto
 L'opra de' giorni sei.

MARIO COLONNA.

Dalle Rime dell'Autore.

Altri t'ergano Altari, appendan voti
 Di puro argento, e d'oro, alto Tirreno,
 E'l tuo superbo, e venerando seno
 Vadan solcando supplici, e divoti;
 Per te noto crudel quanto più scuoti
 E le vele, e le sarte, senza freno
 Per l'ampio Ciel le nubi isferzi, e ruoti,
 Geli timido Nauta, e venga meno.
 Ch'io son sicuro; e non de' venti il padre
 Mi regge il coro, o i due figli lucenti
 Scorgon di Leda'l mio felice legno;
 Ma i nembi, e le procelle orride, e adre
 Disperge il raggio de begli occhi ardenti,
 Quest' ho tra l'onde sol governo, e segno.

CELSO CITTADINI.

Dalla rac. de' Sonetti d'Accademici Sanesi.

AMor, che'l real seggio, e la corona
 Entro al seren de' bei vostr'occhi tiene,
 E quindi sparge in me cotanto bene,
 Ch' a seguirlo ogn' or più m'infiamma, e sprona;
 Spesso move sua corte, e sua persona,
 E altiero nel mio cor dritto sen viene,
 Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
 Ivi s' affide, e a' pensier miei ragiona;
 E da ciascun di loro intender vuole,
 Che più di bel s'abbia notato in voi,
 Od in atti cortesi, od in parole.
 Rispondon tutti ad una voce: noi
 Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
 Chi può ciò, ch'ei non vede, ridir poi?

Ritrar con saggio stil , cantando in carta
 D' eloquenza puon ben penne , e colori
 Quel di vostra beltà , ch' appar di fuori
 C' ha del lume divin sì ricca parte ;
 Ma l' interno non già ; che a pena in parte
 Scorger l' Anime il puon de' sommi cori ,
 In cui riposto han tutti i lor tesori
 Amor , le Grazie , il Ciel , Natura , ed Arte .
 Solo alcun raggio , che soavemente
 Per gli atti onesti ne traluce fuore ,
 Come vermiglio fior per chiaro vetro ;
 Mi porge a dir di lui forza , e valore ;
 Onde se cosa mai degna si sente
 Tutto da voi , Donna gentile , io impetro .

Più volte già veduto ho nel mio Sole ,
 Nel mio Sol , che tant' amo , e tanto onore ,
 Amor di fiamme armato , e di fin oro
 Sederfi in maestà , com' egli suole ;
 E quivi or guardi , or atti , ed or parole
 Più ch' umane formar ; tal ch' un di loro
 Esser m' è parso , ch' al celeste coro
 Si trasformano ogn' or nel sommo Sole ;
 Quest' un , Donna , stupore , e non già solo ,
 Mercè vostra , e d' Amor , fa , che mirando ,
 Udendo , ardendo , assai felice io viva ;
 Onde l' Alma , con voi levata a volo ,
 Tanto sempre s' avvanza in su poggiando ,
 Ch' a piè del vostro , e suo Fattore arriva .
 Qual

Qual peregrin dal cammin rotto, e lasso,
Cui la notte vien sopra, e'l cibo manca,
Batte indarno a l'albergo, e da la bianca
Neve sente cangiarsi in freddo sasso:
Tal io prego pur voi, ch' a passo, a passo
Seguendo hogià il più corso, e l' Alma ho stanca,
Già mi sparisce il Sol, la chioma imbianca,
E del bel guardo, ond' io vivea, son casso.
Aimè, che posso io più, se non dolermi
Di voi, Donna, d' Amore, e di me stesso?
Voi fuggite, ei mi sforza, ed io pur seguo.
N'andrò, lasso, per boschi ombrosi, ed ermi,
Tra le fiere pascendo, poichè presso
Voi l' usata mercè più non consegno.

Mentre di notte al bel seren si stava
Fileso intento a rimirar le stelle,
Com' egli suole, e le più ardenti, e belle
A begli occhi di Pirra assimigliava;
Ratto per man d' Amor così cantava:
Tu, che'n cerchia girando volgi or quelle,
Onde pendea il mio ben, dolci fiammelle,
Ed or forse il gran duol, che sì m' aggrava:
Se 'l mio fiero destin, lasso, m' ha tolta
La speme d' arrivar là dove aspira
Quest' Alma, acciò che in pianto io mi consumi,
Trasformassim' io'n te solo una volta,
Per poterla veder, quando ti mira,
Come fai tu, con tanti, e sì bei lumi.

Se

Dalle Rime Platoniche dell' Autore.

*Se con occhio mortal di rado io vegno ,
 Donna , a mirar quel Sol che 'l cor m'incende ;
 E nel cui lume il lume eterno splende ;
 Ch' a dir di voi lo stil m' alza e l'ingegno :
 Son volti i miei pensier tutti ad un segno ;
 Che nel Sol , che 'n voi Sol mira e comprende
 L' alma , qua'or ardendo in Cielo ascende ;
 Intenti , ebbri di gioja ognor li regno .
 Così mentre del ver mi godo e pasco ,
 E non bramo altero , e maggior ben non penso ;
 Dolce freno i miei sensi arresta , e cheta .
 E sento allor da un bel desire intenso
 Verso Dio trarmi ; ond' io moro e rinasco
 In vita oltr' ogni dir , felice e lieta .*

RIDOLFO ARLOTTI.

Dalle Rime degli Accad. Eterei pub. in Ferrar.

Questo è quel nido tuo sacro , onarato ,
 Dove i tuoi giorni estremi oscuri , e mesti
 Piangendo reco , al dolce suon traesti
 Le muse ad abitar , Cigno beato .
 Dove pur vago de l' incendio usato
 Con nova altera sorte un tempo ardesti
 In rogo di pensier candidi , onesti ,
 Quasi l' angel , ch' unico al mondo è nato .
 Degne reliquie a le sue fiamme ardenti ,
 Che sì chiare fra noi splendono ancora ,
 Ceneri sante , voi di voto inchino ;
 E te bel colle ; a cui d' intorno l' ora
 Sento addolcita già da' suoi lamenti
 Mormorar non so che d' alto , e divino .

GIRO

GIROLAMO VIDA.

Dalle sue Rime poste in fine del Sileno
Dialogo.

MEntre a l' ombrose & umide riviere
Del lucido Formion il vago Amore,
Qual angue ascoso sta fra l'erba e'l fiore,
D'ogn' intorno ferendo uomini e fiere;
Ecco a l' ombra d'un Pin vede sedere
Margarita gentil, d' Egida onore;
E con gli aurati strai passarle il core
Pensa, ma indarno il casto petto fere.
Lo stral si spezza, e rimida ella intorno
Vibrando i vivi e folgoranti rai,
Di sue bellezze accese il picciol Dio.
Egli allor: Lasso, già superbo andai,
Che di Giove il valor cedesse al mio;
Hor vinto son d' un mortal viso adorno.

Bella Alcinta hai dolore,
Che t' ami: io maggior pene
Ho, che non mi vuoi bene.
Questa è legge d' Amore,
Amor ingiusto e ingrato,
Che ami l' un, l' altro sdegni essere amato.
Or tu, se a l' amor mio
Porti odio, fa che m' ami,
Ch' io più non t' amerò, se come brami.

*Mentre dolensi con maniere belle
 Filli, e pioggia amorosa
 Cadea nel sen da due leggiadre stelle;
 Fermò sovra la rosa
 De le labbra il mio cor pietoso l'ali.
 Lasso! dunque pietade ha premj tali?
 Un sospir, ch'uscì roco,
 L'arse in un punto, e lo converse in foco.*

MADDALENA ACCIAJOLI:

Dalle sue Rime.

IN qual vago giardin colse Natura
 Le fresche rose, e i bei candidi fiori,
 Che a' giorni ardenti, & a' gelati algori
 Servan la luce lor serena e pura?
 Da qual vena ebbe, o da qual ricca cura
 Quel lucido Or, che in mille vaghi errori
 Ondeggia sì ch' i più selvaggi cori
 A viva forza lega, e'l Sole oscura?
 Da chi le perle, e i bei rubini ardenti,
 Che vincer ponno al lampeggiar d' un riso
 Mille odorati e lucidi orienti?
 Ma che dico? il gran Re del Paradiso
 De' suoi tesor più ricchi e più lucenti
 Formò quel vago, e delicato viso.

Men-

Mentre ch' i più begli occhi e' l più bel volto
 Mi mostrò Amor che mai fesse Natura,
 E in Real Donna angelica figura,
 Spirto divino in gentil velo avvolto:
 Questa tu sola onora, e in questa volto
 Tien quello stil che sorte o tua sventura
 Ti diè, mi disse; ogni terrena cura
 Lascia, ch' è in lei quant' è di bello accolto.
 Risponder volsi, o Dio che' l Mondo affreni,
 E sotto' l tuo poter tien Giove, e Marte:
 Questo peso non è da gli omer miei.
 Quand' ei volando a la celeste parte,
 Vaghe in sì bella fiamma arder gli Dei,
 Spirò nel petto mio dolci veleni.

Poi che l' inferne e le celesti squadre
 Ebbe quel grande Dio, che ha nome Amore;
 Fatte soggette al suo possente impero;
 Sen già superbo altero,
 Ove' l Sol nasce e more,
 De le sue tante glorie alme e leggiadre;
 E con la bella Madre,
 Ridea d' aver sotto terrena veste
 Fatto scendere in terra il Re celeste:
 Tal or scernia lo Dio ch' apporta il giorno:
 Tal or Marte feroce:
 Quand' il vecchio Saturno:
 Quando di Delia il bel lume notturno.
 E con altera voce,

Ma-

Madre, dicea, chi più ne farà scorno?
 S' omai la Terra, e 'l Cielo
 Giaccion soggetti al mio tremendo tolo?
 Così dicendo il crudel giovinetto
 Fea de le braccia al bel collo catena
 De la sua dolce, e cara genitrice.
 Elia lieta e felice,
 Nel bel volto serena,
 Stringea l'amato figlio al bianco petto:
 E con sommo diletto
 Diceva: a le tue forze altere e nove
 Chi s' opporrà, poi ch' elle opprimon Giove?
 E i picciol figli suoi, gli alati Arcieri,
 In suon lieto e giocondo
 Cantavan del gran frate
 I chiari fatti e le glorie onorate.
 Tu sol, diceano, il Mondo,
 Tu non soggetto a legge, Amore imperi;
 Tu sol gli oscuri e vili
 Rendi col foco tuo chiari e gentili.
 Queste, e molte altre lodi il lieto Coro
 Dè Pargoletti in dolci accenti grati
 : Dava al gran vincitor d' Uomini e Dei:
 Nè più de' Fati rei
 Temon que' folli alati;
 Che vile ogn' altra impresa pareva loro:
 Onde di mirto e d' oro
 Cinto le chiome innane'late e bionde,
 Che ventilar facean l'aure seconde,
 Sì come a sovran Rege, a quel protervo
 Rendean onor divini,
 Ogni maggior possanza
 Spregiando, come è de gli alteri usanza.
 Ma già sovra i confini
 Del Ciel la Fama il rito empio e superbo
 Portando, Giove accese
 Con quella vendicar mill' altre offese.
 Onde

Onde chiamando il Caso, a quel commette,
 Che guidi il vano Dio su'l Franco lido,
 La've di Senna in su la verde riva
 Vergine bella e schiva
 Non lungi al regio nido
 D'Amor sedea tessendo ghirlandette.
 Questa, ch' a sue vendette
 Eletta avea quel sommo alto Tonante,
 L'ardea nel Ciel con le sue luci sante.
 Ubbidiente il Caso i passi erranti
 Di quell' empio omicida
 D'altre spoglie carico,
 Qual fera incauta volse al fatal varco
 Mentre con la man fida
 Scegliea le rose, i gigli, e gli amaranti;
 E col bianco e vermiglio
 Volto vincea la rosa e'l puro giglio.
 Spargea la crespia chioma aurata e molle
 Su't bianchissimo collo l'Aura lieve;
 Scintillava de gli occhi il chiaro lume;
 Sovra ogni uman costume;
 Splendea la viva neve
 In quel bel sen che a tutti il pregio tolle:
 Quando quell' Arcier folle
 Posto alla corda il più dorato strale,
 Feroce la real Vergine assale;
 Ch'intento il casto lume a' bei lavori
 D'ogni amoroso assalto
 Sedea sicura e bella,
 Quando ver lei scoccar l'aspre quadrella
 Ma come un duro smalto
 Percosso avesser tra le rose e i fiori
 Cadder, che'l bianco e puro
 Petto un casto pensier rendea sicuro.
 A l'improvviso assalto il guardo volse
 La bella Donna, e'l fraudolente vide
 Stupido di se stesso e vergognoso;

E'l bel volto amoroso
 E l' alme luci fide
 Di sdegno accese, il fero strale accolse:
 E con quante il Ciel volse
 Compagne darle al bel pensier pudico
 Virtù, si mosse contro'l fier nemico,
 A cui le frezze in rio venen bagnate,
 Le fiamme e le catene
 Sembraro opre d' Aragne
 Contro di quella, e l' invitte compagne
 D' eterno valor piene.
 Onde per le sue istesse armi spietate
 I bei candidi gigli,
 Sparsi su'l bel terren tinse in vermigli.
 Lieta l' alta guerriera, al regio seno
 Rivolse i passi altera e gloriosa,
 Lasciando il suo nemico afflitto e solo,
 Che più d' ogn' altro duolo
 Piangea, che l' amorosa
 Luce facesse altrove il Ciel sereno;
 E'l bel candido seno
 Del fero dolor suo pietà non senta,
 L' innamorato Amore ange e tormenta.
 Onde aggiunto al martir lo sparso sangue,
 Che vermiglio ruscello
 Per le fiorite valli
 Scorrea tra' bianchi fiori, azzurri, e gialli;
 Il volto chiaro e bello
 Di gelato sudor bagnato e sangue,
 D' un pallor vago asperse,
 E de le luci il bel lume coperse.
 Venere intanto da l' eterna parte
 Cinta di rose, al pio devoto invito
 Venia di Cipri in bianca nube avvolta;
 Quando la luce volta,
 Là ve giacea ferito
 Il sovran vincitor di Giove e Marte,

*Pietosa in quella parte
 I Cigni atterra, che non scorge ancora
 Chi del suo sangue i bianchi fior colora.
 Ma come giunge a terra e i lumi intende
 Nel dolce viso amato,
 Straccia le bionde chiome,
 Batte'l bel petto, e chiama il caro nome.
 O Fato empio e spietato,
 Dicea piangendo, oimè, qual celeste ira
 Ver noi di rabbia armata
 N' ha in un sol punto ogni gloria oscurata?
 O di quanto il Sol mira e cinge il Mare
 Altero vincitor, qual uom, qual Dio
 Far puote il tuo valor negletto e vile?
 Chi al bel volto gentile
 Selvaggio petto pio
 Non venne, e al Sol de la due luci chiare?
 Così dicendo amare
 Lagrime sovra il volto esangue e smorto
 Spargea la Dea del giovin poco accorto.
 Ma gli smarriti spiriti, a quel vivace
 Umore in lui tornarò,
 E le luci amorose
 Torbide aperse, gravi, e lagrimose;
 E'l caldo pianto amaro
 Mirando de la Dea, sospira e tace.
 Allor in note accorte
 Chiede ella la cagion di sì rea sorte.
 Madre, non più l'onore alto e divino
 Non sperar, quel rispose: oimè! ch' in terra
 Vive una Dea di te più bella e degna,
 Questa, che sol noi sdegna,
 M' ha, come vedi, in guerra
 Vinto, che scudo l'arma adamantino;
 E ferito e meschino
 Lasciato in questi solitarij liti;
 Nè so i bei lumi suoi dove sien giti.*

E l'as-

E l' aspre piaghe mie, Madre, sol puote
Curar l' alta guerriera;
Che sol la bella mano,
Ond' uscì l' colpo, mi può vender sano.
Deh, se della mia fera
Sorte t' incresco, le bellezze note
Ricerca, Madre pia;
Che in tal bellezza esser dee cortesia.
Ben sei, cieco fanciul, de gli aurei strali
Indegno, ch' io ti diè: con alta voce
Disse irata la bella Citeren;
Poi che a quell' alta Dea,
Che l' gran Marte feroco
Accese al Sol de' suoi raggi immortali,
Antepon le mortali
Bellezze. E l' osi dir misero cieco?
Che non t' ascondi in tenebroso speco?
Degno non sei più del celeste albergo,
Nè de l' alto mio Regno,
Nè la pietosa aita
Merti de l' alma tua Madre gradita.
Così tarca di sdegno
A l' infelice Amor rivolse il tergo;
L' Arco, gli strali, e l' foco
Seco portandò, abbandonò quel loco.
Canzon la dove giace
Amor, casta n' andrai,
E per maggior suo duol tu gli dirai:
La Dea per cui sospiri,
Misero amante in così dura sorte,
Come Amor del Ciel vuole,
Fatta è consorte al grand' Etrusco Sole;

TORQUATO TASSO.

Dalle Rime dell'Autore.

STavasi Amor, quasi in suo regno affiso,
 Nel seren di due luci ardenti, ed alme;
 Mille famose insegne, e mille palme,
 Spiegando in un sereno, e chiaro viso;
 Quando rivolto a me, che intento, e fiso
 Mirava le sue ricche, e care salme,
 Or canta, disse, come i cori, e l'Alme,
 E'l tuo medesimo ancora abbia conquiso.
 Nè s'oda risonar l'arme di Marte
 La voce tua; ma l'alta, e chiara gloria,
 E i divin pregi nostri, e di costoi.
 Così adivien, che ne l'altrui vittoria
 Canti mia servitute, e i lacci miei;
 E tessa de gli affanni istoria in carte.

Amor alma è del mondo, Amor è mente
 E'n Ciel per corso obliquò il Sole ei gira;
 E d'auri erranti a la celeste lira
 Fa le danze là su velcci, o lente.
 L'aria, l'acqua, la terra, e'l foco ardente
 Regge misto al gran corpo, e nutre, e spira;
 E quinci l'Uom desia, teme, e s'adira,
 E speranza, e diletto, e doglia ei sente;
 Ma benchè tutto crei, tutto governi,
 E per tutto risplenda, e'l tutto allumi,
 Più spiega in noi di sua possanza Amore.
 E come fian de' cerchi in Ciel superni
 Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi,
 De bei vostri occhi, e i tempio in questo core.
 Quan-

Quando scioglie la lingua, e insieme gira
 La bella donna mia, gli occhi lucenti,
 Con dolci sguardi, e con soavi accenti,
 Quinci lampeggia Amor, e quindi spira.
 Nè si come tal volta egli s' adira,
 Dando a fidi seguaci aspri tormenti,
 Ma con sembianze placide, e ridenti
 Fanciullo il veggio senza sdegno, ed ira
 Nè mai tra gli amaretti, e'l riso, e'l gioco.
 Nel grembo di sua madre alcuno il vider
 Sì lieto, e bello, come in questo loco.
 Amor dov' egli incende, e dove ancide,
 Amor vero non è; ma fiamma, e foco.
 Amor è qui, dov' egli scherza, e ride.

I Ministri di morte erano intenti
 A depredar perle, rubini, ed oro
 Del chiaro viso, e l' altro bel tesoro,
 E vaghi d'ingombrar gli occhi lucenti;
 E con membra or gelate, or con ardenti
 L' alta donna giacea, cui tanto onoro;
 Quando santa virtù del sommo coro
 Sgombro' gli ardori, e'l gelo, e l' ombre argenti.
 Ed alla sua già stanca aita porse,
 Vinti i nemici interni, e questa, e quella
 Strinse i lacci, che'l duol allenta, e scioglie.
 E leggiadria con maestà risorse,
 Nè più Natura vinse, o mai più bella
 Spiegò luce, colori, e cara spoglie.

Per adornare un' Alma il Re del Cielo,
 Quasi chiare faville in lei cosperse,
 Con virtù molte sì belle, e diverse,
 Ch' ebbe de l' opra sua diletto, e zelo:
 E poi d' un bianco, e leggiadretto velo
 La circondò Natura, e la coperse;
 E due serene, e chiare luci aperse,
 Send' ella uscita a sentir caldo, e gelo.
 E mirabil parrebbe in cuna, e n fasce;
 Ma dove risplendeano a gli occhi nostri
 Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
 Napoli, a lo splendor gran tempo avvezza,
 Maraviglia di lei non dici, o mostri,
 Come di stelle, o Sol, ch' appare, e nasce.

Ne gli anni acerbi noi purpurea rosa
 Sembravi tu, ch' a i rai tepidi allora
 Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s' asconde, e vergognosa.
 O più tosto parci (che mortal cosa
 Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
 Ch' imperla le campagne, e i monti indora
 Lucida il bel sereno, e ruggiadosa.
 Or la men verde età nulla a te toglie,
 Nè se benchè negletta in manto adorno
 Giovinetta beltà vince, o pareggia.
 Così è più vago il fior, poiche le spoglie
 Spiega odorate, e'l Sol nel mezzo giorno
 Viè più, che nel mattina luce, e fiammeggia.

Ter-

Terra, che'l Serio bagna, e'l Brembo inonda,
Che monti, e valli mostri a l'una mano,
E a l'altra il tuo bel verde, e largo piano,
Ora ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l'Oceano,
Che d'ogni intorno lui cinge, e circonda;
Riveder non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso Padre;
Che fra l'arme cantò rime leggiadre,
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al Ciel con altre penne.

O d'Eroi figlia illustre, o d'Eroi sposa,
O d'Eroi madre, onde già par, ch'attenda
L'Italia stirpe altera, e gloriosa,
Che regina del mondo ancor la renda;
Poi ch' Aquila io non son, che'n alto ascenda,
Si che mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond' omai cosa
Non è fra noi, che più riluca, e splenda;
Deh foss' io Cigno almen, ch'oltra quest' alpe
Farei lunge sonar tuo nome tanto,
Che l'udrebbe il mar d'India, e quel di Calpe;
Ma, lasso, invan dal Ciel favor cotanto,
Or bramo io corvo roco, io cieca talpe,
Nè risponde al desio lo sguardo, o'l canto,

*In questi colli, in queste istesse rive,
 Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
 Quel gran Cigno cantò, che'n Adria nacque;
 E ch' or tra noi mortali eterno vive.*
*Quante volte qui seco, o sacre Dive,
 Veniste a diportarvi, e quanto piacque
 Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque,
 Spesso ignude traea le Ninfe schive;*
*Fu questo nido stesso, ov' io m' avvolgo
 Contra l'ira del Ciel, a lui riparo;
 E qual più fido albergo oggi è tra noi?
 Ma come audace io qui la lingua sciolgo?
 Quest' aria, ch' addolcì canto sì chiaro.
 Dritto non è, che roca voce annoi.*

*Re de gli altri, superbo, altero fiume,
 Che qualor esci del tuo regno, e vaghi,
 Atterri ciò, ch' opporsi a te presume,
 E l'ime valli, e l' alte piagge allaghi;
 Vedi, Che i Dei marini il lor costume
 Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
 Rapito han lei, ch' era tua gloria, e lume,
 Quasi il tributo usato or non gli appaghi.*
*Deh tuoi seguaci omai contra'l tiranno
 Aïria solleva, e pria, che ad altro aspiri,
 Racquista il Sol, che'n queste sponde nacque.
 Osa pur, che mille occhi a te daranno
 Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
 Il foco al mar terrà la forza, e l'acque.*
 I fred-

I freddi, e muti pesci avvezzi omai
 Ad arder sono, ed a parlar d' Amore,
 E tu Nettunno, e tu Anfitrite or sai,
 Come rara bellezza allacci un core;
 Da che'n voi lieto spiega i dolci rai,
 Il Sol, che fu di queste sponde onore;
 Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
 Ch' a l' altro uscito del sen vostro fuore,
 Che quegli ingrato, a cui non ben sovviene,
 Com' è da voi cortesemente accolto,
 V' invola il meglio, e lascia il falso, e'l grave.
 Ma questi con le luci alme serene
 V' affina, e purga, e rende il dolce, e'l lieve,
 E molto più vi dà che non v' è tolto,

Vergine illustre, la beltà, che accende
 I giovinetti amanti, e i sensi invoglia,
 Colora la terrena, e frate spoglia,
 E ne gli occhi sereni arde, e risplende;
 Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
 Qual face a l' Euro, al verno arida foglia;
 Ed anzi tempo avvien, che la ritoglia
 Natura, e rade volte altrui la rende.
 Da lei tu no, ma da immortal bellezza
 L' aspetti, e'n vista alteramente umile,
 Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni.
 E l' interno valor d' alma gentile
 Per leggiadre arti ancor via più s' apprezza,
 O felice lo sposo, a cui t' adorni.

Vago fanciul, che de l'ardor sovente,
 Ch' esce del petto mio, mentre t'abbraccio,
 Sei testimôn, e del mio forte laccio,
 E del peso, ch'io porto dolcemente;
 Pregoti, se di farlo sei possente,
 Quando, t'annoda, e cinge il caro braccio
 De la mia Donna, e senti il freddo ghiaccio,
 Ch' al cor l'è fuso, ed a l'altera mente;
 Narra l'amor mio: ma se i suoi baci
 Imprime in te, sì che tu senta ardore,
 Chiedile, s'ardè sì, com'ella accende.
 Quand'ella neghi pur, tu prega Amore,
 Ch'alcuna accenda in lei de le sue faci,
 Se pur d'Alma innocente i preghi intende.

Spirto gentil, ch' in dolci membri involto
 T'innalzi a l' alte menti, e t' avvicini,
 E rado a noi ti mostri, e rado inchini,
 E sembri quasi dal tuo vel disciolto;
 S' altri quanto è di bello in te raccolto:
 Vedesse dentro a gli occhi, e sotto a i crini;
 O tra perle nascose, e tra rubini,
 Arderia certo, e non del chiaro volto.
 E, l' Anima egli avrebbe accesa, e piena
 Di mille fiamme, e mille gioje, e mille
 Meraviglie, ch' il mondo or crede a pena.
 Ma i raggi di due luci alme, e tranquille,
 Ed una faccia, come il Ciel serena,
 Sono d' eterno ardor poche faville.

Visiti il Tempio a passi tardi, e lenti
 Velata il biondo crine, e scinta il seno,
 La bella Donna, or, che l'ha grave, e pieno,
 E preghi, ed offra voti in bassi accenti.
 Preghin vergini caste, ed innocenti
 Fanciulli, e'n Ciel seno esauditi appieno,
 Ch' esca il bel parto al bel lume sereno,
 Sì, ch' ella non sen dolga, o sen lamenti.
 Preghin, ch' amiche stelle il dì, che nasce.
 Si rimirin da lochi alti, ed eletti;
 Ed abbia lieto albergo in Ciel fortuna.
 Fra tanto altri gli odori, altri le fasce
 Ricche prepari, altri la nobil cuna,
 Ove al bambino i dolci senni allesti.

Quando s'ordiva il prezioso velo
 L'alma Natura, e le mortali spoglie;
 Il bel cogliea, sì come il fior si coglie,
 Togliendo gemme in terra, o lumi in Cielo.
 E spargea fresche rose in vivo gelo,
 Che l'aura, e'l Sol mai non disperde, o scioglie,
 E quanti odori l'Oriente accoglie,
 E perchè non v'asconda invidia, o zelo,
 Ella, che fece il bel semblante in prima.
 Poscia il nome formò, ch' i vostri onori
 Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima.
 Felici l'Alme, e fortunati i cori,
 Ove con lettere d'oro Amor l'imprima
 Ne l'immagine vostra, in cui s'adori.

Voi, che passate, e su la destra sponda
 Del Re de' fiumi udite i dolci accenti,
 Che frenar ponno il Po, quietar i venti,
 E fare al corso altrui l'aura seconda;
 Non è Sirena usa a celar ne l'onda
 Quel c'ha di fera, a male accorte genti,
 Ma un'Angioletta, ch' i suoi raggi ardenti,
 Sotto velo mortal par, che nasconda;
 E se ragiona, e canta, in Ciel le stelle
 Suole arrestar con l'armonia celeste;
 Fermate il volo omai de' pronti remi.
 Che meraviglia assai minor vedreste
 Solcando il Mar vermiglio, o'l varca d' Helle,
 Cercando gl' indi, e gli Etiopi estremi.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo,
 Il magnanimo Carlo era già stanco;
 Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
 Corso ho la terra, e corso il mar profondo.
 Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
 Preso, e domato l'Africano, e'l Franco;
 Supposto al Ciel l'omero destro, e'l manco,
 Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
 Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi,
 Tuo l'alto Impero disse, e tua la prisca
 Podestà sia sovra Germania, e Roma.
 E tu sostien l'ereditaria soma
 Di tanti Regni, e sia Monarca a gl' Indi;
 E quel, che fra voi parto, amore unisca.

Cre

Cresci, qual pianta di fecondo seme,
 Vago fanciul, del valoroso padre
 Gioja, e diletto de la casta madre,
 In cui sol vive l'uno, e l'altra insieme.
 Cresci a l'onor d'Italia, ed a la speme,
 A regger gran Cittadi, e invitte squadre,
 A scettri, ad arme, ad opre alte, e leggiadre,
 A palme, a gloria, che del fin non teme.
 Cresci al tuo popol caro, ed agli amici,
 E porgi chiaro esempio a l'età nova,
 Ed abbia illustre paragon la prisca.
 E'l Ciel a tanto ben gli anni felici
 Al grand' Avo riservi, e s'nom rinnova
 Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

Questi, che in culla or giace, e pargoletto
 Non bene ancor la lusingante madre
 Conosce, mentre col pietoso affetto,
 Vagheggia in lui se stessa, e'l caro padre,
 Eia con gli anni da Dio campione eletto
 A sante imprese, ad opre alte, e leggiadre,
 Ed ora con la mano, ed or col petto
 Domerà mille, e mille armate squadre.
 Ond' a lui di Vincenzo il nome altero
 Ben si convien, poich' è per vincer nato,
 Ciascun con la pietà, non pur con l'armi.
 Così cantar le Parche, e nè lor carmi
 Dichitarar del fanciullo il destro fato,
 Onde'l grido n'udì Gange, ed Ibero.

*Veggio tenera pianta in su le sponde
 Pur ornata del Mincio, a cui dal Cielo
 Benigno arride il gran Signor di Delo,
 E largo il suo favor Venere infonde.
 L'aura, e l'acque aurà questa ogn'or seconde,
 Lungi andranno da lei le nevi, e'l gelo,
 Tal che nel suo odorato, e verde steio,
 Nodrirà sempre più bei fiori e fronde.
 Nido sicuro avran canari Cigni
 Tra rami, e sua dolce ombra albergo fermo
 Fia de le Muse erranti, al nobil coro.
 Nè temer dee, ch'augei strani, e maligni
 Ofin mai di rapirle il suo tesoro;
 Ch'è l'Aquila regal pronta al suo schermo.*

*Quel, che l'Europa co'l mirabil Ponte
 A l'Asia giunse, e su le strade ondose
 Guidò cavalli, ed armi, e le sassose
 Fe piane a' legni, aperto al mare un monte,
 Ingiurioso con percosse, ed onte
 (Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose:
 Tal dianzi il Trace vincitor propose,
 Far servo il mar con minaccievole fronte:
 Già minacciava il giogo, e le catene
 A' lidi, non ch' a l'acque, allor che volto
 In fuga rinovò l'antico esempio.
 Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
 O'n qual libera terra or sei sepolto?
 Qual trofeo s'erge in tua memoria, o tempio?*

La

La Regina del mar, ch' in Adria alberga,
E'n terra sinoreggia, e'n mezzo a l' onde,
E'l capo estolle, e i piè ne l' acque asconde,
E'l nome al Cielo avulen ch' innalzi, ed erga;
Più, che per aura, ond' atro orror disperga,
E per Sol, che l' illustri, e la circonde,
Per voi si rasserena, e non altronde
Par che luce, e candor sì chiaro asperga.
E benchè Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli esempi, onde s' adorni,
Ella co' vostri meriti a l' altre il porge.
Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch' a nostri giorni,
Quel, che seguia già pareggiando ha vinto.

Sì come fior in fior germoglia, e nasce,
O pur com' è facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo Padre il tuo s' infiamma,
Tal che antica virtute a noi rinasce.
Nè si ne' paschi, in cui si ciba, e pasce,
Corse il Cavallo al fonte, o cervo, o damma,
Nè, chi vesti di ferro accesa inamma,
E diede al vincitor sì care fasce:
Come tu ne la gloria; e fu con l' arco
Men bello Ascanio, fra destrier correnti,
O pur ne l' arme il successor d' Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Avanzi, e quel, che porta il degno incarco,
E sembri nato d' aure, e di faville.

La

La già vinta Germania or vincitrice
Non mandò chioma di più lucid'oro,
Di questo crine omai di verde alloro
L'ebbe più degna Imperator felice.
Nè'l Sol la bagna in grembo a la nutrice
De la matrigna, appresso al lito moro,
Onde tanto non pregio, o tanto onoro
Per le sue piume Oriental fenice.
Ma pur quando la bianca, e dotta mano,
Un gran destriero in giro affrena, e volve
Di quei, che pasce la sua nobil terra;
Lieto lo sparge d'onorata polve,
E brama campo aver come'l Trojano,
Ov' il ricopra un lucid'elmo in guerra.

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre è vivo, e seco per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e'n lui li gira,
Argo, e cervier per lui, ma per se cieco.
Langue affetato, ed or fontana, e speco,
Or ombre brama, e col pensier rimira;
Langue, e sì dolce è l'atto, ond' ei sospira,
Ch' Amor, dolc'è, gli d'ce, il languir teco.
Con l'ali al volto i pargoletti Amori
Rinnovan l'aure, e Pasitea sì piagne,
Che par, ch' imiti il mormorar d'un fonte.
E gli lusinga il sonno, e le compagne,
Van rasciugando i rugiadosi umori,
Dal bianco petto, e da la bella fronte.

Per

Per assalire il mio Signor la morte,
 Prese avea l'arme, e di sue spoglie altera,
 Mali, e dolori accolti in lunga schiera,
 Ed immagini avea dolenti, e smorte.
 Ecco, che dentro a le taurinee porte,
 Spaventa l'Alma, ove del Ciel dispera;
 Ma'ncontra turba sì spietata, e fiera
 Trovò mille difese, e mille scorte.
 E virtù fiammeggiar tra l'empie larve,
 Come in flegra solea sovra i Giganti;
 E gloria accesa d'un celeste lampo;
 E poesia: tal che partissi, e sparve
 Dicendo: Abi quinon ho, dich'io mi vanti
 Benchè vincessi, or vinta io cedo il campo.

Era piena l'Italia, e pieno il mondo
 De l'onor de' vostri Avi, e presi Regni,
 Vinta l'invidia, e vinti i fieri sdegni,
 E già serva la terra, e'l Ciel secondo;
 E per sì largo mare, e sì profondo
 Oltre a tutte le mete, e tutti i segni
 Stanche le vele de gli umani ingegni
 Più, ch'Atlante non fu dal grave pondo.
 Quando fra noi discesa Alma celeste,
 Qual peregrin, che preziosi odori,
 E care merci in Oriente accoglia;
 Scopriste i fregi, e le bellezze oneste,
 Che sono eterne in Ciel fregi, e tesora,
 E tesora mortal la bella spoglia.

Quara-

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
 La real Donna del famoso padre,
 Candida, e pura in veste oscure, ed adre,
 Fior sparge, e fronde da la mano eburna.
 Nè mai di matutina, o di notturna
 Rugiada stille sì dolci, e leggiadre,
 Cadder nel grembo de l'antica madre,
 Nè così bella al Sol pioggia diurna;
 Com'ella la luce de' begli occhi, al pianto
 Vago sopra la terra, e sopra'l volto,
 Splende, e ravviva gli uni, e gli altri fiori.
 Nè l'Iride, nè l'Alba in vario manto
 Per rugiada è sì vaga, o per colori,
 Com'ella è nel suo bruno ad arte incolto.

Scipio, fur gli Avi tuoi famosi, e chiari
 Nel pregio de lo scettro, e de la spada,
 Con magnanimità pochi, a quali aggrada,
 Sottrarsi ben sperando a gli anni avari.
 E tu con passi certi a gloria parvi
 Potevi andar per la sublime strada,
 In guisa d'Uom, che non si stanchi, o cada,
 E'l dubbia corso per se stesso impari.
 Nè già folle desio ti volse, o torse;
 Ma per via sacra, faticosa, ed erta
 Drizzò celeste Amore i tuoi vestigi.
 E segui il tuo Signor, che ti precorse,
 Per questa, e s'erra in quella Anima incerta,
 La richiami da' laghi a' verni, e stigi.

Vaga augellin, che chiuso in bel soggiorno,
Col suon l'aria addolcivi, onde talora,
Sol per udirti, la vermiglia Aurora
Più veloce affrettava il suo ritorno.
Se per l'ombra, che mai non sface il giorno,
Muta or cammini, e remi, e tremi allora,
Che i fieri mostri, e volti, cui scolora
Pallida morte, sono a te d'intorno:
Vattene pur sicuro, e fa, che s'oda,
Qual suot, tuo dolce canto, e così l'ira
Perderan quei, che di te in grembo tiene,
Indi giunto ne' prati, e ne l'amena
Elisie valli, a la famosa lira
D'Alcea la lingua in chiari accenti snoda.

Avean gli atti leggiadri, e'l vago aspetto
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core,
E le vestigia de l'antico ardore
Io conosceva dentro al cangiato petto.
E di nodrire il mal prendea diletto
Con l'esca dolce d'un foave errore;
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s'avea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand' ecco novo tanto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e'n lui più ardenti
Rendè le fiamme da bei lumi accese.
Nè crescer sì, nè sfavillar commesse
Vidi mai faci a lo spirar de' venti,
Come il mio incendio allor forza riprese.

*Su l'ampia fronte il crespo oro lucente,
 Sparsi ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
 Al terreno adducea fiorito Maggio,
 E Luglio a i cori, oltra misura ardente.
 Nel bianco seno Amor vezzosamente
 Scherzava, e non osò di farli oltraggio.
 E l'aura del parlar cortese, e saggio,
 Fra le rose spirar s'udia sovente.
 Io, che forma celeste in terra scorsi,
 Rinchiusi i lumi, e dissi: ah come è stolto
 Sguardo, che 'n lei sia d' affisarsi ardito!
 Ma del rischio minor tardi m' accorsi,
 Che mi fu per l' orecchie il cor ferito,
 E i detti andaro; ove non giunse il volto.*

*Alma gentil, quel leggiadretto velo,
 Che la madre ti diè, lasciasti in fretta,
 E lei, ch'è ne l'età, la qual n' allietta
 Co' bei sembianti anzi il cangiar del pelo.
 E mentre qui provasti caldo, e gelo,
 A pena t'accorgesti, o pargoletta,
 D'essere in terra, perch' un' Angioletta,
 Ti raccogliea, come la vedi in Cielo.
 E ti bacciava con un dolce riso,
 Che poi si volse in pianto (ah dura forte)
 Nel giorno de l' amara tua partita.
 E quasi un trapassar di Paradiso
 In Paradiso ti sembrò la morte,
 Che fu principio de l' eterna vita.*

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
 Sovra l'uso mortal Madonna alzarfi,
 Tal, ch'entro chiude le gran fiamme, ond'arsi,
 Riverenza, e stupor l'Anima impetra.
 Tace la lingua allora, e'l piè s'arresta,
 E i miei sospir son chetamente sparsi;
 Pur nel pallido volto può mirarsi
 Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
 Ben ella il legge, e'n dir cortese, e pio
 M'affida, e forse perch'ardisca, e parlo,
 Di sua Divinità parte si spoglia.
 Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia,
 Ch'io più non chieggo, e non ho che narrarle;
 Che quanto unqua fossersi allora obbliò.

Ben veggio al lido avvinta ornata nave,
 E'l nocchier, che m'alletta, e'l mar, che giace
 Senz'onda, e ch'Aquilone, ed Austro tace,
 E sol dolce l'increspa aura soave.
 Ma l'onda, e'l vento, e'l Ciel fede non ave,
 Altri seguendo il lusingar fallace
 Di notturno seren, già sciolse audace,
 Ch'ora è sommerso, o v'ha perduto, e pave.
 Veggio trofei del mar rotte le vele,
 Tronche le sarte, e biancheggiar l'arene
 D'ossa insepolte, e intorno erran gli spirti.
 Pur se convien, che questo Egeo crudele
 Per Donna io folchi, almen fra le sirene
 Sia la mia morte, e non fra scogli, e sirti.
 Pen-

Pensier, che mentre di formar pur senti,
 L'amato volto, e come sai l'adorni,
 Tutti da l'opre lor togli, e distorni
 Gli spiriti lassi al tuo servizio intenti.
 Dal tuo lavoro omai cessa, e consenti,
 Che 'l cor s'archeti, e 'l sonno a me sen torni
 Prima, che Febo omai vicino aggiorni
 Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.
 Deh non sai tu, che più simile al vero
 Sovente il sogno a me il finge, e colora,
 E che ha l'immagin sua moto, e parole?
 Oltra di ciò tu rigido, e severo
 Il figuri pur sempre, ed ei talora
 Pietoso, e dolce a me ritrarlo suole.

Di qual erba di Ponto, o di qual angue
 Trasse Amor l'empio tosco, onde consperse
 Poi la mia maga il lin, che mi coperse
 Il nudo seno, ond'ei ne ferve, e langue?
 Arder già sento entro le vene il sangue;
 O fiamme, o pene mie gravi, e diverse!
 Don vie men fero la gelosa offerse,
 Che fu delusa dal Centauro esangue.
 Maga crudel se fura, e più crudele
 S'avvien, che doni; almen l'iniqua vesta;
 Se tener vuole il furto, or sì ritoglia.
 Lasso, ch'io spargo in van gridi, e querele,
 Abi chi mi trae l'insidiosa spoglia,
 Abi chi le fiamme, e 'l rogo almen m'aprèsta.
 La

Lascia Musa le cetre, e le ghirlande
 Di mirto, e i bei mirteti, ove tal volta
 Dolce cantasti lagrimosi carmi,
 E prendi lieta altera cetra, e grande,
 Coronata d'allor, ch' a chi n' ascolta,
 Canto si dee, ch' agguagli il suon del' armi;
 Or tuo favore a me non si risparmi
 Più, ch' a quei, che cantar Dido, e Pelide,
 Che se ben lodo pargoletto Infante,
 E il ragionar d' Atlante
 Minor soggetto, e' l Ciel già sì gli arride,
 Che può in cuna agguagliar l'opre d' Alcide.
 Già può domare i mostri, ed or lo scudo
 Tratta, or con l'elmo scherza, e Palla, e Marte
 L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada,
 Ed egli al folgorar del ferro ignudo
 Intrepido sorride, e con lor parte
 L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada;
 Mentre a feri trastulli intento bada
 Soave canto di nutrice, o vezzi
 Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle,
 Ma'l suon, ch' alto s'estolle
 Lo svegli, e già i riposi, e l'ozio sprezzi,
 E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
 Quindi Lorenzo, e quindi Cosmo suone
 A le tenere orecchie, e'n lor si stille
 Dolce, ed alta armonia di fatti egregi,
 Tal, ma in più ferma età dal suo Chirone
 Udia cantar l'avventuroso Achille,
 Del Genitore, e del grand' Avo i pregi;
 Oda, che scinti d'arme in toga, i Regi
 Temuti in guerra, e i Capitani invitti
 Agguagliar di fortuna, e di valore;
 Oda, ch' al primo onore
 L'arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
 Tornaro, e sollevar gl'ingegni afflitti.
 Di Giulio ancor la vendicata morte,

Ch'

Ch' ebbe a l' antico Giulio egual fortuna,
 Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri;
 Sappia, ch' in Ciel traslato or gli è consorte
 D' onore, e quando l' Orizzonte imbruna,
 Fra l' altre stelle lampeggiar rimiri
 La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
 Mentre ad ogn' alma, al sangue suo rubella,
 Con orrido splendor, con fiera faccia
 Sangue, e morte minaccia,
 Teman pur gli empj i rai de l' alta stella,
 Ch' o custodire, o vendicar puot' ella.

Oda poi lode più famose, e conte
 De' lor due grandi, e generosi eredi
 Del sacro peso de l' impero onusti,
 I quai di tre corone ornar la fronte,
 Calcar gli scettri, e dal gran seggio à piedi
 Poser sovente a' Regi, ed a gl' Augusti.

Oda come fur saggi, e forti, e giusti,
 Come per liberar l' Italia, e Roma
 L' uno, e l' altro sudò sotto il gran manto;
 E insieme onori il canto
 Gli altri, che d' ostro, e d' or fregiar la chioma;
 E lei, che Francia armata in gonna ha doma.

Ma sovra mitre, e scettri alti, e corone
 S' innalzin d' un Guerrier l' arme onorate,
 Che fu scudo d' Italia, e spada, e scampo;
 Per cui potea al prischo onor supremo
 Di nuovo ella aspirar, ma in verde etate
 Passò, quasi nel Ciel trascorse un lampo,
 Vedova la milizia, ed orbo il campo
 Rimase, e de' ladroni arte divenne
 Quella, che ne le tue superbe scuole,
 Marte, apprendere si suole,
 E s' ammutir quando il gran caso avvenne
 Le lingue tutte, e si stemprar le penne.

Ma pur figlio lasciò l' alto Guerriero,
 Onde il natio terren si fe giocondo

Per nova spene, e non fu già fallace,
 Che i fondamenti del Toscano Impero
 Fermò poi sì, che per crollar del mondo
 Nulla si scuote, e sta sicuro in pace,
 E l'onora l'Ibero, e'l Franco, e'l Trace;
 Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
 A cui rivolga vagheggiando i lumi;
 Quindi i regj costumi,
 Quindi'l valore, e'l senno il pargoletto
 Tragga, e n'imprimi, e formi il molle petto.
 Ma rivolga ancor gli occhi a' veri, e vivi
 Spegli d'ogni valor, miri il gran Padre
 Tra'l Fratel sacro, e tra l'armato affiso;
 Quindi anco i semi di virtù nativi
 Maturi, ed alte Immagini leggiadre
 L'empia, e fecondi, e i baci lor nel viso
 Lietamente riceva, e'l mostri al riso,
 Con cui ben gli distingua, indi la mano
 Al fianco del gran Zio sicuro stenda,
 E la spada ne prenda,
 E tra se volga onore alto, e sovrano,
 Trofei, vittorie, il Nilo, e l'Oceano:
 Gran cose in te desio, ma ciò, che fora
 Mirabile in altrui, leve in te sembra;
 O discesa dal Ciel progenie nova,
 Ch' a te ridon le stelle, a te s'infoga
 Anzi tempo la terra, a te le membra,
 Qual pargoletta al ballo, orna, e rinnova;
 Siplaca il vento, e l'aria, e l'acqua a prova,
 A te si raddolcisce, e rasserena,
 E depongono per te le fere il tosco,
 Stilla a te mele il besco,
 A te nudre il mar perle, ed or la rena,
 E scopronsi i metalli ogni lor vena.
 Mille destrieri a te la Spagna serba,
 E mille altri ne pasce il nobil Regno,
 Che si bagna ne l'Adria, e nel Tirreno;
 Par. II. * M De

De' qual parte con fronte alta, e superba
 Erra disciolta, e parte altero sdegno
 In fumo spira, e morde il ricco freno,
 E duolsi il Carravese, e marmi a pieno
 Non stima avere, in cui s' affretti, e sudi
 Per formar tempj, ed archi, e simulacri
 In tua memoria sacri;
 E mongibel rimbomba, e in su gl' Incudi
 Ti fan già l'arme i gran Giganti ignudi.
 Canzon s' a piè Reali
 Tua fortuna t'invia, prega, ma taci,
 E'l pregar sia con umiltà di baci.

O bel colle, onde lite
 Tra la natura, e l'arte,
 Anzi giudice amore, incerta pende,
 Che di bei fior vestite
 Dimostri, e d'erba sparte
 Le spalle al Sol, ch' in te lampeggia, e splende.
 Non così tosto ascende
 Egli su l'Orizzonte,
 Che tu nel tuo bel lago
 Di vagheggiar sei vago
 Il vago seno, e la frondosa fronte;
 Qual giovanetta Donna,
 Che s' infiori a lo specchio or velo, or gonna.
 Come predando i fiori
 Sen van l'api ingegnose,
 Onde addolciscon poi le ricche celle;
 Così co' primi albori
 Vedi schiere amorose
 Errar in te di Donne, e di Donzelle;
 Queste ligustri, e quelle
 Coglier vedi amaranti;
 Ed altre insieme avvinti
 Per narcisi, e giacinti
 Tra vergognose, e pallidette amanti;

Rose

Rose dico, e viole,
 A cui madre è la terra, e padre il Sole.
 Tal, se l'antico grido
 E' di fama non vana,
 Vide famoso monte ire a diporto
 La madre di Cupido,
 E Pallade, e Diana,
 Con Proserpina bella entro un bell' orto.
 Nè l' curvo arco ritorto,
 Nè l'argentea faretra
 Cintia, nè l'elmo, o l'asta
 Avea l'altra più casta,
 Nè l' impresso Gorgone, ond' altri impetra;
 Ma in manto femminile
 Le ricchezze cogliean del lieto Aprile.
 Cento altre intorno, e cento
 Ninfe vedeansi a prova
 Tesser ghirlande ai crimi, e fregi al seno,
 E l' Ciel pareo contento
 Stare a vista sì nova
 Diffuso d' un bel lucido sereno,
 E in guisa d' un baleno
 Tra nuvolette aurate
 Vedeasi Amor con l'arco,
 E di faretra carico,
 Grave d' auree quadrella, e d' implombate,
 E saettava a dentro
 Il gran Dio de l' Inferno in fin al centro.
 Aprì la terra Pluto,
 Ed a l' alta rapina
 S'accingea fiero, e spaventoso amante;
 E rapita in ajuto
 Chiamava Proserpina,
 Palla, e Diana pallida, e tremante,
 Ch' ale quasi a le piante
 Ponean per prender l' arme,
 Ma sul carro veloce

Dileguato è il feroce
 Dagli occhi, anzi che questa, o quella s'arme,
 E del lor tardo avviso
 Videasi in Citerea picciol sorriso.
 Ma dove mi trasporta,
 O montagnetta lieta,
 Così lunge da te memoria antica?
 Pur l'alto esempio accorta
 Ti faccia, e più secreta
 In custodire in te schiera pudica:
 O se fortuna amica
 Mi facesse custode
 De' tuoi segreti adorni,
 Che bei candidi giorni
 Vi spenderei con tuo diletto, e lode!
 Che vaghe, e quiete notti!
 Dolci vi dormirei sonni interrotti.
 Ogni tua scorza molle
 Avrebbe inciso il nome
 De le nuore d'Alcide, o de le figlie;
 Risonerebbe il colle
 De l'onor, de le chiome,
 E de le guancie candidie, e vermiglie;
 Le tre dolci famiglie,
 Dico i fior, che de' Regi
 Portano i nomi impressi,
 Vedrebbero in se stessi
 Altri titoli, e nomi anco più egregi,
 E da frondose cime
 Risponderian gli augelli a le mie rime.
 Canzon, fra mille Ninfe, ond'è composto
 Il bel coro sovrano,
 Vattene a l'altre Dee di mano in mano.

P. M A R. M O R I C:

Dal tempio di D. Flavia Peretta Orfina.

L A vostra alma beltà, che del valore
 Interno par, che'l nobil pregio accresca,
 E che nel petto altrui move, e rinfresca,
 Flavia, sì vivo, e sì cocente ardore:
 Rassembra a gli occhi altrui Rosa, che fuora
 Spunti allor de la buccia, e bella, e fresca
 Con le bellezze sue gli amanti adescà
 Vaga, e ridente al matutino albore.
 Ma, se quella col Sol tramonta, e perde
 Ne lo spazio d' un dì breve e fugace,
 Quant' ella avea di grazioso e caro:
 Quel bel, che'n Voi tanto diletta, e piace,
 Mercè di cui il mio stil purgo, e rischiaro,
 Sempre si scopre più fiorito, e verde.

D E S I D E R I O L A N D.

Dal tempio di D. Flavia Peretta Orfina.

I Nvido Sol, perchè sì tosto oscuri
 Quest' aere nostro, e ne rimeni il giorno
 Pria dell' usato a l' aureo tuo soggiorno,
 E me dal paradiso togli, e furi?
 Tu fuggi altrove, e del mio mal non curi,
 Ch' al tuo fuggir mi nasce a l' alma intorno;
 Ch' allor, lasso, conviemmi far ritorno
 Al porto de i pensier torbidi e scuri.
 Deb, se per Dafne tua pur ti consumi,
 Almo mio Sol, ritarda il corso alquanto,
 E stringi a' tuoi corsier veloci il freno;
 Acciò de l'alta Flavia i vaghi lumi,
 Col tuo santo favore i' goda tanto,
 Che ne resti contento, e sazio a pieno.

FAUSTINO AMICO.

Dalle Rime di diversi Autori Bassanesi.

A Cui spargo di fronde, e di viole
 Il mio, più che ancor mai solito albergo?
 A cui d'acque odorate il letto aspergo,
 Che molle farsi del mio pianger suole?
 Al caro Idolo mio, al mio bel Sole,
 Nel cui vivo splendor m'affino, e tergo,
 Spargo acque, e fiori, ed ombre induco, ed ergo;
 Che così Amor, che'l cor mi sprona, vuote.
 Che diman qui vedrai l'altero lume,
 Mi dice; or t'apparecebia, che ciò fia
 Fine al tuo largo, ed angoscioso fiume.
 Signor, fa, che'l tuo dir falso non fia;
 Fa, ch'alcun vento rio non mi consuma
 Questo bel fior de la speranza mia.

Cura vaga, e gentil, ch'a un parto nasci
 Ne l'Alme altrui con l'amoroso Dio,
 E di te stessa cibo do'ue, e pio
 Ad or, ad or tutti gli Amanti pasci:
 Tu, perchè di timor mi veli, e fasci
 Talora il cor di sdegno acerbo, e rio,
 Mai però non ten parti, anzi col mio
 Caldo desir, più verde ogn'or rinasci.
 Qual fora il Ciel senza le stelle, e'l Sole,
 Tale il regno d'Amor fora men bello
 Senza te certo, o Dea celeste, e vera.
 Dritto è ben dunque, s'Uom t'onora, e cote
 A par del tuo fratel, poscia che quello,
 Che per lui si desia, per te si spera.

GIU.

GIULIANO GOSELINI.

Dalle Rime dell' Autore.

T Alor, per acquetar l'alta vaghezza,
 Ch'a dir le lodi vostre altere, e rare
 M'accende a lasciar carte eterne, e chiare
 Del vostro almo splendor, che sì s'apprezza,
 Io leggo or questa, or quell'altra bellezza
 Antica, e nova, e poi ch'ogn'una appare
 De la vostra minor, nè mi può dare
 Il volo alcuna penna a tanta altezza;
 Pur a voi mi rivolgo, e veggio Amore
 Entro al bel viso vostro aprirmi i Cieli,
 E bei secreti a chi non ama ascosi.
 Ma quel, ch'io veggio allor, ch'io nol riveli
 Mi vieta egli dicendo: il cor l'adore;
 Ma mortal lingua a dir di lei non ofs.

Gentil pensier, che di bellezze nato,
 Di bellezza ti pasci, e di desio,
 E d'intorno volando a l'Idol mio,
 Nel lume avvampi del bel viso amato;
 Tu pur sempre i begli occhi, e'l crin dorato
 Circondi, vago, amorosetto Dio;
 Ma nel candido petto, ov'io te'nvio,
 Già mai non entri, ed ella ha'l corgelato.
 Provato hai pur com'apre, e come fende,
 E quai ne mandi fuor lampi guerrieri
 L'alto valor, che'n que' begli occhi splende.
 Di girle a l'Alma or che non ofs, e sperì,
 Ove l'atra beltà, che fuor t'incende,
 Ti sia più chiara entro a tuoi bei pensieri?

Ben s'io morirò, pietà forse n' avranno,
 Selva, i tuoi rami or di pietà sì scarfi;
 Ben sì vedran per duol forse inchinarsi,
 Là ve'l mio estremo di sia scritto, e l'anno:
 E dal vento percossi ancor diranno,
 Che già più liete, e di smeraldo farsi
 Vider sue frondi, a quel sospir, ch'io sparsi
 Nel mio amoroso, e mal gradito affanno.
 Ma pietà dopo morte è picciot vanto;
 Pietà vera è dar vita, e co' bei rami
 Farmi corona, a l'ombra tua cantando.
 Angel non sia, che dal mio lieto canto
 Non impari'l tuo nome, e non lo chiami,
 E no' l'porti per l'aria al Ciel volando.

Qual si move, costretto da la fede
 De' tessalici carmi il gelid' angue,
 O qual in vista va pallido, e sangue
 Il mauro Cacciator, che'l Leon vede;
 Tale'l mio cor, ch'a la sua pena riede
 Si move senza spirto, e senza sangue;
 E la cagion mirando, ond'ei sì langue,
 Teme l'assalto, e pur va innanzi'l piede.
 Ch'Amor lo sforza lusingando, e'l tira
 Pur colà, dond'ei fugge, e così vole,
 Perch'ei pur sempre in nova fiamma avvampi.
 E ben vegg'io, che vo di neve al sole;
 Ma che può far un cor, ch'arde, e sospira
 Basso, e lontan, nè loco ha, che lo scampi.
 Quan-

*Quando di vaghe Donne eletta schiera
 Veggio, e non lei, ch' avansi gli occhi ho sempre,
 Acciò che'n desiando non s' stempre
 L'alma, e senza il suo ben languisca, e pera;
 Il bel rimiro, ond' è ciascuna altera;
 E qual pittor, ch' a l' opra sua contempere
 Vari colori, io de le varie tempere
 Formo al desio l' immagine sua vera.
 Che i pregi, che natura in mille sparse,
 Ne la mia Donna accolse, e fe' l' lavoro,
 Che per miracol novo in terra apparse.
 Così, raccolte anch' io, dolce ristoro
 D' arte gentil, beltà lontane, e sparse,
 Da vicin mi vagheggio il mio tesoro.*

*Per gli aperti del Ciel lucidi campi
 Sciolto, e vago augellin sen va volando,
 Ed or souv' elce, or souva pin posando,
 Non mira i' lacci, ove' l' meschino inciampi.
 Prigione al fin rimansi, e da quegli ampi
 Spazi, ove prima già per l'aere errando,
 Chiuso in angusta parte almen cantando,
 Almen piangendo ha cibo ond' egli scampi.
 Ma io, misero me, fra i rami colto
 D' esta fiorita selva, ov' io men già
 Vagando dianzi assai sicuro, e sciolto;
 Non però che l' amara, e dolce mia
 Libertà pianga, o canti il suo bel volto,
 Ritrovo scampo in man cortese, e pia.*

La bella imagin vostra in me scolpita
 Vivo mi tien, se'l veder voi m'è tolto;
 Dappoi che l'Alma mia nel vostro volto,
 Come in suo Paradiso a starsi è gita.
 E dovunque n'andate a gir m'invita
 E quella, e questa; ed io seguo, ed ascolto;
 E'n veder voi, quasi in carbon sepolto,
 Si desta in me la fiamma entro nodrita.
 Quinci ardo, e gelo, e tremo, e sudo, e prova.
 Diletto immenso, e'l mio amoroso stato
 Mostra di color vario il viso tinto.
 Così fuor di me stesso, in voi mi trovo;
 Gran miracol d'Amor! così beato
 Viva due vite, in me medesimo estinto.

Chi può racer, chi può ridir a pieno
 L'alto duol, che'l cor preme, e'l viso in onda
 De la misera Italia, o la profonda
 Piaga, onde aperto, e sanguinoso ha'l seno?
 Madre infelice, a cui venuto è meno
 Quel figlio, che da l'una a l'altra sponda
 Gelata estrema, e quanto il Sol circonda,
 Fea del bel grido suo l'aer sereno.
 Render potea con l'armi, e col consiglio
 A la sua prima dignitate antica,
 La bella Imperatrice de le genti.
 Or che farà, che minacciosa il ciglio,
 Nel maggior uopo suo morte nemica
 Le sue speranze, e i suoi di chiari ha spenti?
 Come

*Come Madre talor, che'l caro Figlio
 Ritener vede da contrari venti
 Di là dal mar, con voti, e prieghi ardenti
 Mesta il richiama, e lagrimosa il ciglio.
 Così, te giunto al tuo vicino esiglio,
 La tua chiamava, e con dogliosi accenti,
 Lacera il crin, turbata i rai lucenti,
 E scolorita il bel natio vermiglio.
 Ma come vide poi morte superba
 La sua speme aver tronca, e la sua vita,
 E nel tuo viso sparso il suo livore;
 Qual fu, tasso, a vederla? A che mi serba?
 E volea dir il Ciel, ma tramortita
 Cadde, e morrà, se di dolor s'è more.*

LIVIO CELIANO.

Dalla scelta delle Rime pub. in Bergamo.

P Erchè nova beltà fiamma novella
 Nel cor. m' accenda fra l' incendio antico,
 Nulla vien scemo il primo foco amico,
 Nè per l' una beltà l' altra è men bella.
 Anzi come facella è per facella
 Ardente più, tal l' uno ardor pudico
 Cresce per l' altro, e l' un per l' altro intrico
 Più m' avvolge, e fa l' Alma ad ambe ancella.
 Et indivisa serve, e in doppio oggetto
 Goda un oggetto, e due bellezze in una,
 E l' un ne l' altro volto ama, ed adora.
 Ed una immago nel mio fedel petto
 D' ambe è il ritratto, e ciò ch' Amore aduna
 Dopo morte sarà congiunto ancora.

*Rimanti in pace, a la dolente, e bella
 Fillide Tirsi, sospirando, disse;
 Rimanti, io me ne vo; tal mi prescrisse
 Legge empio fato, e sorte aspra, e rubella;
 Ed ella, ora da l'una, e l'altra stella
 Scillando amaro umore, i lumi affisse
 Ne i lumi del suo Tirsi, e gli trafisse
 Il cor di pietosissime quadrella.
 Ond' ei di morte la sua faccia impressa,
 Disse; Ah come n' andrò senz' il mio sole
 Di martir in martir, di doglie in doglie?
 Ed ella da singhiozzi, e pianti oppressa,
 Fievolmente formò queste parole:
 Deh cara Anima mia, chi mi ti toglie?*

ALBERTO PARMA.

Dalla racc. posta dopo le Rime del Caporali.

N Ato d' Eroi, magnanimo, ed invitto
 Duce, ch' altrui con giusta man correggi,
 E col valor l'alto valor pareggi,
 Che fu dal Cielo a' tuoi grand' Avi ascritto;
 Questo popol fedel, che tu per dritto,
 E piacevol sentier guidando reggi,
 Tien del tuo cor ne' più profondi seggi,
 Quasi nume divin, tuo nome inscritto;
 Archi t'erge, se miri al Magistero,
 Di te non degni, e s'a l'interno affetto,
 Tai, ch' averne può Roma invidia, e scorna.
 Statua non già; perchè dentro al suo petto
 Ti stai non finto, ma spirante, e vero,
 E d' auro no, ma di gran fede adorno.

STF.

STEFANO SANTINI.

Dalla racc. posta dopo le rime del Caporali.

Tosto, *ch' in voi, mio Sol, questi occhi torsti,*
 Non prima usi a mirar forme celesti,
 Dal divino splendore in me fur desti
 Pensieri, onde d' amar, lasso, m' accorsi.
 Tentò nel primo affalto il cor d' opporsi
 D' Amor temendo i colpi aspri, ed infesti;
 Ma ogni schermo lasciò, poichè i modesti
 Altri costumi, e' l' parlar saggio scorsi.
 Et meco altier, con ch' altra scorta, dissi,
 Poss' io, che di sì chiara, e viva luce,
 Al Ciel da terra più sicura alzarmi?
 Così a voi mi donai; voi per mio duce
 Eleffi; in voi sentì tutto mutarmi;
 Sì che morto in me stesso in voi sol vissi.

GIRARDO BORGOGNI.

Dalle Rime dell'Autore.

Non son tante nel mar Liguro arene,
 Nè tante stelle in Ciel fisse & erranti,
 Quante son, Filli mia, le pene e i pianti,
 Che quest' arso mio cor per voi sostiene.
 E se non che mi tien viva la spene,
 Che' l' feggio tiene in mezzo a i martir tanti,
 Com' infelice fra mill' altri amanti,
 Morte avria posto fine alle mie pene.
 Così cantava, sivr' un tronco assiso,
 Tirsi Pastor, lungo l' amate rive,
 Che' l' bel Tanaro mio con l' onda fiede.
 Quindi volgendo alla sua Ninfa il viso,
 E vagheggiando l' alme luci sante,
 Del suo fedel servir chiedea mercede.

ERCOLE TASSO.

Non piacque un giorno alla fatal mia Diva,
 (Forse a reprimer troppo ardire intenta)
 Render co' lampi suoi lieta, e contenta
 Quest' alma mia; che ad esca tal sen giva:
 Ond' io, cui quindi, quanto son, deriva
 Mia dolce vita, prevedendo spenta,
 Affliggevammi sì, che anco sgomenta
 A rimembranza, il cor, tanto aspra, e schiva.
 Ed ecco (o quanta è la pietà divina!)
 Ella la notte, che vien presso, apparmi,
 E dice: quant' io fei, sel volle onore.
 Ma tu pur ti consola, ed in amarmi
 Siegui, che a te cotesto ardor destina
 Stato, di cui non è tra' Dei migliore.

Non è sempre il morir, com' altri crede,
 Grave, anzi è caro a chi, convito a Dio,
 Ogni cura mortal posta in obbligo,
 Qual già ne dipartì, cot'al sen riede.
 Ne fai tu, Donna illustre, aperta fede,
 Quand' or dentro a te queta, e fuor con pio
 Atto, ti regli a questo mondo rio,
 Certa della dovuta tua mercede.
 Deh quanto puote una coscienza pura,
 Che cangia la natura delle cose,
 Tal, che a lei giova quel, ch' ad altrui nocce.
 Beata te: l'opre di cui sicura
 Fanno, d'udir quella bramata voce:
 Godi il Regno, che'l Padre ti dispese.

Na.

*Nasce Donne da voi
 Cosa, che vola in noi;
 Nè così tosto è nata
 Ch' ella in tutto è da tutte abbandonata.
 Non è corpo, od alma;
 Ma quando lieve, e quando grave salma,
 Secondo ch' aspra, o molle,
 E quella onde si tolle.
 Indovinate voi, Donne, il suo nome.
 Ma come potrà mai entrarvi in core,
 Se da voi esce, e 'n voi non entra Amore?*

ANTONIO ONGARO.

Dalle Rime dell' Autore.

Fume, che a l' onde tue Ninfe, e Pastori
 Inuiti con soave mormoria,
 Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
 Spesso Fillide mia cinger di fiori;
 S' a tuoi cristalli in su gli estivi ardori
 Sovente accrebbi lagrimando un rio,
 Mostrami per pietà l' Idolo mio
 Nel tuo fugace argento, ond' io l' adori.
 Ah! tu me l' nieghi? io credea crudi i mari,
 E fiumi no, ma tu da lo splendore,
 Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
 Rodigo a te del pianto, a lei del core
 Fui, lasso, e sono; e voi mi sete avari
 Tu de la bella immagine, ella d' amore.

Come

Come legno talor povero , e scarco
 Apre le vele , e lascia i lidi fuoi ,
 Poi da gli Arabi torna , o da gli Eoi
 E di gemme , e d' odori ornato , e carico :
 Così mendicò il mio pensiero , il varco
 Si fa passando l' Apennino a voi ;
 Ivi si colma di ricchezze , e poi
 Se 'n riade a me con prezioso incarco ;
 Nè sol le perle de la bocca , o l' oro
 Crespo del crin portando a me se 'n viene ,
 Ma mi vi reca integro , o mio tesoro ;
 Questo schermo amoroso a le mie pene
 Solo , e dolce ritrovo , e se non moro
 E' virtù del pensier , che mi mantiene .

Spofa Real , dal cui bel fianco aspetta
 Italia , e Roma tua Figli , e Guerrieri ;
 Onde racquisti i suoi perduti Imperi ,
 E Regina del mondo anco sia detta .
 Langue la fe di Dio vile , e negletta
 Là per l' occaso , e mostri orrendi , e ferì
 Alzan contra le stelle i capi alteri ,
 Nè si stringe una spada a la vendetta .
 Anzi l' oro , ed il sangue a pro di Cristo
 Lento par , ch' ogni Principe risparmi ;
 Tu dunque Eroi produci al santo acquisto .
 Secondi il Ciel l' augurio ; ecco già parmi
 Veder Virginio in cuna , d' oro , o Sisto ,
 Che disdegni le fasce , e chieggia l' armi .

AGO.

AGOSTINO NARDI.

Dai Madrigali dell' Autore .

P Erchè pingesti cieco ,
 E con la benda il giovanetto Amore
 Poco saggio Pittore ?
 Egli è sbendato , e nasce
 Sol dal veder , e di veder si pasce :
 Dunque s' altrui mostrar verace il vuoi ,
 Ping er un Argo con cent' occhi puoi .

CELIO MAGNO.

Dalle Rime dell' Autore .

DA verde ramo in su fugace rio
 Spargea vago augellin sì dolci accenti ,
 Ch' avean per ascoltarlo il Cielo , i venti ;
 E l'acque il corso lor posto in oblio .
 Quando improvviso Astor giunse , e 'l rapì ,
 Misero ! fra gli arigli aspri , e pungenti :
 Onde in vano ei si scosse , e co' dolenti
 Suoi stridi il cor d' alta pietà m' empio .
 O regnasse furor sì iniquo , ed empio
 Sol tra le fere , e non tra i petti umani
 Con via più crudo , e scelerato esempio .
 Ch' or macchia più , che mai , l' alma , e le mani ,
 Rapina , e fangue : e 'l reo del buon fa scempio ,
 Vinta ragion da' ciechi affetti infani .

Non

*Non fuggir, vago augel, affrena il volo,
 Ch' io non tendo a' tuoi danni, o visco, o rete:
 Che s' a me libertà cerco, e quiete;
 Per te non deggio in servitute, e'n duolo.*
*Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
 Di gravi cure in queste ombre secrete,
 Onde sol per goder sicure, e liete
 Poc' ore reca a la Città m'involo.*
*Qui più sereno è'l Ciel, più l'aria pura,
 Più dolci l'acque, e più cortese, e bella,
 L' alte ricchezze sue scopre Natura.*
*O mente umana al proprio ben rubella!
 Vede tanta sua pace, e non la cura;
 E stima porto ov' ha flutto, e procella.*

*Sedea morte crudel nel vago volto;
 Ma quasi di su' error temendo scorno,
 Lo spirto fca sotto bel ciglio adorno
 Parer dal corpo in dolce sonno sciolto.*
*Era Amor con pietate ivi raccolto;
 E, come augel, che voto al suo ritorno
 Ritrova il nido: a que' begli occhi intorno
 Sen già piangendo il caro sguardo tolto.*
*Ma, poichè vani i suoi lamenti scorse,
 Preso in aria'l cammin, con voce mesta
 Tai datti volto a la compagna porse:
 Io men vo dietro a la bell' Alma onesta
 Poggiando al Ciel, donde qua giù mi scorse:
 Tu per me nel suo volto eterna resta.*

Poi-

Poichè, nè il lungo mio gridar mercede
 Con voce dal dolor già stanca, e vinta,
 Nè la fronte portar di morte tinta,
 Donna, al mio foco interno acquistan fede;
 Questo ferro prendete, e là ve siede
 L'immagin vostra nel mio cor dipinta,
 Fate a gli occhi la via, ch'ivi se finta,
 O se vera è mia fiamma, a pien si vede.
 Nè si resti per voi, stimando errore
 Quinci mostrar, che dal benigno aspetto
 Abbiate dentro sì diverso il core;
 Che a fedel servo è via più crudo effetta
 Non dar credenza al suo verace ardore,
 Ch'aprirli a morte mille volte il petto.

Ecco subito lampo, ecco differra
 Giove irato tonando al Ciel le porte,
 Treman le stelle, e la celeste corte,
 Trema con l'aria il mar, trema la terra.
 Questi col braccio suo spezza, ed atterra
 Qualunque muro adamantino, e forte;
 Questi già spinse i rei giganti a morte,
 Che lo sfidaro a temeraria guerra:
 Questi a la mensa orribile raccolto
 Di Licaone, il real tetto irato
 Arse, e fe lui vestir ferino volto.
 E questi d'un fanciul nudo, ed alato
 L'arco pur teme, e'n varie forme volto
 Va innanzi al carro suo preso, e legato.
 Che

*Che fa? che pensa? e come il giorno spende
 Or la mia Dea? forma di seta, e d'oro
 Con la candida man ricco lavoro?
 O col canto, e col suon l'Anime prende?
 Move il piè forse, e dove i passi stende
 Seco Amor guida, e de le grazie il coro?
 O pur del suo crin biondo il bel tesoro
 Al Sol dispiega, e lui d'invidia accende?
 O sostien con la man del vago volto
 Le rose, e sta pensosa in bel sembiante,
 In me forse tenendo il cor rivolto?
 Se a ciò mi degna; o me felice amante,
 Benchè lontano, e d'aspre cure involto!
 O Donna senza par, bella, e costante!*

*Perchè con sì sottile, acuro raggio
 Cintia a spiar per l'ombra folta passi
 Dove Filli mia bella or meco stassi
 Sotto questo frondoso, antico faggio?
 Forse, cercato il tuo pastor, ch'oltraggio
 T'è fa tardo ver te movendo i passi,
 Qui gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi,
 E sospettosa in Ciel fermi il viaggio?
 Vano è'l timor; se pur timor ti prese
 In su'l primo scoprir de' furti miei,
 Me credendo colui, che'l cor è' accese.
 Che per Endmion fuor del mio laccio,
 Filli non usciria, ned io torrei
 Gicir Diana a te più tosto in braccio.*

Dalle rime di div. in morte d'Irene.
da Spilimbergo.

*Di nobil pianta, che da verde riva
Domina, e rende il tagliamento adorno,
Sì bella verga uscia, che d'ogn'intorno
L'acqua, la terra, e'l Ciel di lei gioiva.
Tra le sue vaghe frondi Amor copriva
I più bei lacci, e mentre ardeva il giorno,
Facendo a l'ombra sua dolce soggiorno,
Con le Muse cantar Cintio s'udiva.
Troncolla in sul fiorir con falce avara,
Morte pur troppo, oimè, spictata, e fella,
Ond' ogni cor ne pianse in doglia amara.
Ben ne fe poi ghirlanda, amata e cara
Febo, e mesto la pose, ov' or con quella
De l' antica Arianna il Ciel rischiara.*

*Quegli occhi, Amor, ch' a te Natura tolse,
Perchè ad un guardo sol l'umane genti
Non avvampasser tutte in fiamme ardenti,
A questa nova Dea conceder volse.
E sal grazia, e virtute in lor raccolse,
Ch' a strane maraviglie oprar possenti,
Esca fur sol de le più nobil menti,
E'l più bel pregio il regno tuo ne colse.
S' ella gli apria; bramar parean d'intorno
La terra, e'l Ciel d'alta letizia pieni,
Esser percossi dal bel guardo adorno.
Or che son spenti in lei gli occhi sereni
Ben con tuo grave danno, e doppio scorno,
Un'altra volta, Amor, cieco divieni.*

Del

Dalle Rime dell'Autore.

Del bel Giordano in su la sacra riva
 Solo sedeami, ed al pensoso volto
 Stanco i' faccia de la mia palma letto;
 Quand' ecco tra splendor, che d' alto usciva,
 Un dolce suon; ver cui lo sguardo volto,
 E pien di gioja, e meraviglia il petto;
 Scorfi dal Cielo in rilucente aspetto
 Bianta nube apparir d' Angioli cinta,
 Ch' in giù calando, al fin sopra me scese;
 E in aria si sospese;
 Restò tutta a que' rai sospesa, e vinta
 L' Alma; E certa, che nume ivi s' asconda,
 Le devote ginocchia a terra inchina.
 Rotta la nube, allor tosto s' aperse;
 E nel suo cavo sen tre Dee scoperse,
 Tutte in vista sì vaga, e pellegrina,
 E tanto nel mio cor dolce, e gioconda,
 Ch' uman pensier non è, ch' a lei risponda;
 Ma la prima, che sparse in me sua luce,
 Pareva de l' altre due Regina, e Duce.
 Questa in gonna d' un vel candido, e puro
 Coronato di stelle il crine avea
 Co' lumi bassi, e tutta in se romita.
 L' altra in verde, e bel manto un cor sicuro
 Mostrando, le man giunte al Ciel tenea
 Con gli occhi, e col pensiero in lui rapita.
 D' ostro ardente la terza era vestita,
 E frutti, e fiori, ond' avea colmo il seno,
 Spargea con larga, e non mai stanca mano.
 La prima in sovrumano
 Parlar disciolse a la sua lingua il freno:
 Ed, o cieca (a me disse) o stolta mente
 Di voi mortali, o miserabil seme,
 Mentre

*Mentre lunge da Dio ven gite errando ,
 Ed a' vostri desii pace sperando ,
 Ove tra guerra ogn'or si piagne , e geme .
 Quel sommo eterno Amor tanto fervente
 In sua salute , or grazia a te consente ,
 Che 'l vero ben da noi ti si dimostri :
 Tu nel cor serba attento i detti nostri .*

*Aprè nascendo l' Uom pria quasi al pianto ,
 Ch' a l' aria gli occhi ; e ben quinci predite
 Gravi tormenti a' suoi futuri giorni .
 Nè qua giù vive altro animal , che tanto
 Sia di cibo , e vestir privo , e infelice ,
 Nè , ch' in corpo più fral di lui soggiorni .
 L' accoglie poi tra mille insidie , e scorni
 Il mondo iniquo : e'n labirinto eterno
 Di travagli , e d' error l' intrica , e gira :
 Ch' ogn'or brama , e sospira
 Oltra il suo stato , e sente un verme interno ,
 Che le midolle ognor consuma , e rode .
 Chi d' or la sete , o di dilette appaga ?
 Chi mai d' ambizion termine trova ?
 E se pur dolce in tanto amaro prova ,
 Di soave veleno unge la piaga ,
 E di mortal Sirena al canto gode ,
 Che quel ben torna a maggior danno , e frode .
 Ancor ch' ei ben non sia , ma sogno , ed ombra ,
 Che non sì tosto appar , che fugge , e sgombra .*

*Ma che dirò de la tremenda , e fera
 Falce , onde morte ogn'or pronta minaccia
 Sì , ch' aver sol dal Cielo un cenno attende ?
 Ahi quante volte allor , ch' altri più spera
 La sua man lungi , e che più lenta giaccia ,
 Giunge improvvisa , e 'l crudo ferro stende !
 Voi , le cui voglie sazie a pena rende
 Il mondo tutto , e quasi eterni foste ,
 Monti ogn'or sopra monti in aria ergete
 Voi , voi tosto sarete*

*Vil polve, ed ossa in scura tomba poste.
 E tu ancor, che m'ascolti, e'l fragil vetro
 Del viver tuo saldo diamante credi,
 Egro giacendo, e di rimedio casso,
 Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
 E gli amici più cari, e i dolci eredi
 Con ogni tuo desir lassando addietro,
 Fredda esangue n'andrai soma in feretro;
 Oltra, che spesso avvien, ch' uom muoja come
 Fera senza sepolcro, e senza nome.*

*Misera umana vita, ove per altra
 Miglior nata non fosse, e un sospir solo
 De l'aura estrema in lei spegnesse il tutto.
 Suo peggio fora aver mente sì scaltra;
 Che'l conoscer il mal raddoppia il duolo,
 E buon seme daria troppo reo frutto.
 Ma questo divin lume in voi ridotto
 Già mai non more; in voi l'Anima regna,
 Che del corporeo Ciel si veste, e spoglia,
 La qual, s'ogni sua voglia
 Sprona a virtù, del Ciel si rende degna;
 E quanto prova al mondo aspro, ed acerbo
 Spregiando fa parer dolce, e soave.
 Ma com'Uom possa a tanta speme alzarsi,
 M'ascolta, o figlio; e benchè siano scarsi
 Tutti umani argomenti, ove a dar s'ave
 Luce de l'alto incomprendibil Verbo,
 Quando umiltà non pieghi il cor superbo;
 Tu però, che di sete ardi a'miei raggi;
 Vò, che'l fonte del ver ne' rivi assaggi.*

*Mira del corpo universal del mondo
 Il vago aspetto, e l'animate membra;
 E qual han dentro occulto spirto infuso:
 Mira de l'ampia terra il sen fecondo,
 Quante cose produce, e quanto sembra
 Ricco del bello intorno a lui diffuso;
 E reco di: Questo mirabil chiuso*

Vigor;

Vigor, ch' in tante, e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, e tutto pasce,
Onde more? onde nasce?

Qual fu' l' maestro a tanta opra conforma?

Qual man di questo fior le foglie pinse,
E gli asperse l' odor, la grazia, e l'riso?

Chi l'urna, e l'onde a questo fiume presta?

E' l' volo, e' l' canto in quel bel cigno desta?

Chi da i lidi più bassi ha' l' mar diviso,

E per quattro stagion, l' anno distinse?

Chi' l' Ciel di stelle, e chi di raggi cinse

La Luna, e' l' Sole, e con perpetuo errore

Sì costante lor diè moto, e splendore?

Non son, non sono il mar, la terra, e' l' Cielo

Altro, che di Dio specchi, e voci, e lingue,

Che sua gloria cantando innalzan sempre.

E ne fia certo ognun, che squarci il velo,

Che de gli occhi de l' Alma il lume estingue,

E che l' orecchie a suon mortal non stempere.

Ma l' Uom più, ch' altri in chiare, e vive tēpre

Dee risonar l' alta bontà superna,

Se de' suoi propri onor grato s' accorge,

E in se rivolto scorge

Quanto ha splendor de la bellezza eterna.

Ei di questo mondan teatro immenso,

Nobil Re siede in più sublime parte;

Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,

E del gran Re del Ciel, che mira in esse

La sua sembianza, e tante grazie sparte,

Tutto ver lui d' amor benigno accenso.

Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso!

Com' esser può, che sì continua, e fosca

Nocte v' ingombri, e' l' sol non si conosca?

Che benchè fuor di queste nebbie aperto

Scorgerlo in van procuri occhio immortale,

Tanto splende però, che giorno apporta.

Questo in ogni cammin più oscuro ed erto

Par. II.

* N

E' fido

E fido lume, e giunge a i piedi l'ale,
 E d'ineffabil gioja i cor conforta.
 Questo ebber già per solo duce e scorta
 Mille lingue divine, e sacri spirti,
 Che'l fero in voci, e'n carte altrui si chiaro;
 E che'l mondo spregiaro
 Tra boschi, e grotte in panni rozzi, ed irti.
 E voi, ch' in tanta copia, Alme beate,
 Palma portaste di martirio atroce;
 O di che ferma in Dio fede splendeste!
 Mentr' or sott' empia spada il collo preste
 Porgete; e di Tiranno aspro, e feroce
 Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
 Or di gemiti in vece Inni cantate
 Fra l' aspre rote, e fra le fiamme ardenti,
 Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
 Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre,
 Dolci compagne in quei suplicii tanti:
 Che falso, e vano ogni altro schermo fora:
 Così son giunte ogn' hor le voglie nostre
 D' un foco accese in desir giusti, e santi,
 Nè l' una senza l' altra unqua dimora;
 Dio c' inviò per fide scorte ogni ora
 De l' Uom sì caro a lui diletto figlio:
 Onde seco per noi si ricongiunga,
 Et in sua patria giunga.
 Ma quella i' son, ch' al ver gli allumo il ciglio,
 E d' aperto mirarlo il rendo degno;
 Ove cieco salir per se non basta;
 Et ove giunto ogni altro ben disprezza.
 Tu meco dunque a contemplar t' arvezza,
 Et a lodar con mente pura, e casta
 L' alto Signor di quel celeste Regno
 Dietro a me per la via, ch' ora t' insegno;
 Ma, mentre le mie voci orando segui,
 Fa che'l mio cor più che la lingua adegui.
 O di somma bontate ardente Sole,

A par

A par di cui quest' altro è notte oscura;
Vera vita del mondo, e vero lume;
Tu, ch' al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n' hai paterna cura;
Tu, c' hai 'l poter, quanto il voler presume;
O fonte senza fonte! o immenso fiume,
Che stando fermo carri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi;
Tu, ch' eterno in te vivui,
E quanto più ti mostri, più t' ascondi;
Tu, che quana' Alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al Cielo il volo
Rinnovata Fenice a raggi tuoi:
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e se tu solo
Dai' l' ben, l' obbligo avvivi, e l' merito paghi;
S' ogni opra adempi, ogni desire appaghi;
Dal Ciel benigno nel mio cor discendi;
O gloria a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m' ardea la bella Duce mia;
L' altre anco la seguian col canto loro,
E de gli Angioli insieme il sacro choro,
Del cui concento intorno al Ciel gioia
Sembrando un novo paradiso il loco;
Conobbi allor, che' l' saper nostro è un gioco;
E, che quel, che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel, che l' occhio vede.

VINCILO VINCIOLI.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

O Imè l'Idol di Roma altero, e bello,
 D'Amor la pompa, e l'alta gloria nostra!
 Oimè la bella Donna, in cui si mostra
 Quanto è di vago al suo secol novello!
 Giace smarrito il chiaro volto, quello
 Quell'ove Citerea s'acampa, e giostra,
 Dove l'alta sua forza Amor dimostra,
 Che suol far dolce ogni cor empio e fello.
 Languiscon gli occhi ove la vita alberga
 Di mille amanti, e tu Febo il consenti,
 Perchè talor questi il tuo nume han vinto.
 Deh non voler che'l tuo sdegno sommerga
 Il Mondo in pianto; che dirian le genti
 L'un Sol d'invidia ha l'altro Sole estinto.

Dove il mio fral giacea giunt'era appresso
 Morte crudel per trarne l'alma fuore,
 Ma che non v'era assicurolla Amore,
 Ch'io vivea in altrui non in me stesso;
 E'l viver in altrui fu a me concesso
 Perchè avessi a morir a tutte l'ore,
 Così l'empia partissi, e del colore
 Mesto, e pallido suo lasciommi impresso.
 In voi vivo, in voi moro, e fuor di voi,
 Donna, non mi tormenta, e non m'offende
 Ardentissima febbre, o fera doglia.
 Morte opra in vano in me gli artigli suoi,
 Ch'io non posso morir, se Amor non rende
 Il vivo spirto alla sua morta spoglia.

Sola

Al Signor Duca di Savoia sopra l'im-
presa di Geneva.

*Sola speme d'Italia, e primo onore
D'Europa, alto stupor del secol nostro,
Saggio invitto Guerrier, folgore, e scoglio
Di Marte, che di senno, e di valore
Sei de i Principi altero, e raro mostro,
Che in verde etade hai mostro
D'esser nato a domar l'antico orgoglio
Del barbaro vicino, e di quegli empj
Che fuggendo il tuo scettro ebbero ardire
Fabbricar nuova fede e nuova legge,
E trovar nuovi culti, e nuovi tempj;
Ecco le colpe lor segue il martire:
La tua spada corregge
Oggi l'error, che al Mondo nocque tanto;
Onde rasciuga il pianto
Il Cristian gregge, e col tuo mezzo spera
Grande, e puro tornar come prim'era.
Avea la cieca gente d'error piena
Fatta sul terren tuo nova Babelle,
Nova torre in mal far fondata, e ferma;
Nè desio di virtude, nè di pena
Timor frenava l'alme a Dio rubelle,
Onde da queste, e quelle
Contrade ivi correa la turba inferma,
Di cui l'empio velen serpendo giva
Come fiamma vorace a poco a poco:
Talchè pendea sospesa Europa tutta;
E mesta Italia di consiglio priva
Cominciava a temer del vicin foco,
Che la superba e brutta
Gente in tanto Paese acceso avea:
La qual nulla temea
Dell'Italica forza, avendo presa*

L'Elvezio suo vicin di lei difesa.
 Era l'empio Britone, e il Gallo audace,
 L'infido Belga, e l'invido Germano
 In suo favore a nostro danno, e scorno,
 Per turbar se potean la nostra pace;
 Quando tu col consiglio, e colla mano
 At rio furare insano
 Nel suo maggior vigor fiaccasti il corno,
 Quasi novello Alcide a' novi mostri;
 La Gente, che stancò Cesare, e Druso.
 Ecco non puote a te volger la fronte,
 Ma convien che fuggendo il tergo mostri:
 Dinanzi agli occhi tuoi tristo e confuso,
 Fugge ratto al suo Monte.
 L'invido Elvezio, e non si tien sicuro
 Dentro al suo proprio muro;
 Nè fia mai più che contra te s'accampi,
 Sì temerà della tua spada i lampi.
 Per favorir sì santa impresa Dio,
 Percosse di sua man l'alto Tiranno,
 Che regnava tra l'Alpe, e tra Pirene,
 Perchè sempre s'oppose al tuo desio;
 E fe sentire in mar vergogna, e danno
 Al perfido Britanno:
 Prova di novo il Belga le catene,
 E la forza Romana: arde, e s'adira.
 Il Fedesco furor contra se stesso.
 Or chi fia più che guerreggiare ardisca
 Teco Signor, se in tua difesa hai l'ira
 Di Dio, che al fondo i tuoi Nemici ha messo?
 Credo che in Ciel s'ordisca,
 Che debban l'armi tue con breve guerra
 Vincer tutta la Terra:
 La qual vinta che sia dall'Indo al Tile
 Sarà solo un Pastor, solo un Ovile.
 Tu quasi novo Achille a nova Troja
 Andasti a quest'età, nè potea farsi

Senza te l'alto e glorioso acquisto;
 Onde prende ogni buon letizia e gioja,
 Sperando udir che dissipati e sparsi
 Sian gli empj Lupi, e darsi
 I lordi Tempj ribellanti a Cristo:
 Se ben fra gli alti Monti si rinchiude
 L'infida Terra, non sarà sicura,
 Carlo, dalla tua mano a questa volta;
 Nè gioveralle il lago e la palude,
 Nè i fiumi che difendon l'alte mura:
 Già da lontan s'ascolta
 Il pianto e'l grido dell'afflitte genti,
 E lo strido e i lamenti;
 E già vedere il Rodano mi pare
 Portare il sangue in vece d'acque al Mare:
 A sì aspettata candida novella
 Qual sarà Roma sì devota e fida
 Al sangue tuo, che per gli antichi meriti
 Suo gran sostegno, e sua difesa appella?
 Dal Vaticano a te si volge, e grida
 Mercede, e si confida
 Nella tua destra, e nei suoi tempj aperti,
 Ove il popol fedel non cessa mai
 Fregar l'alta Bontà, che porga aita
 A i tuoi santi desiri, acciocchè tratto
 Sia'l Mondo fuor d'errore, e fuor di guai:
 Ecco dal Ciel la sua preghiera udita,
 Ecco rotto, e disfatto
 Il tuo nemico: ormai prendi le chiavi,
 E come i tuoi grand'Avi
 Riserra, Carlo, della guerra il tempio,
 Dove frema rinchiuso il furor empio.
 Fa la pace fiorir di qua dall'Alpe,
 Mentre di là fera discordia ogn'ora
 Tiene in travaglio i popoli, che sono
 Verso Dio divenuti aspidi e talpe:
 Poi darai fine a i loro affanni ancora,

Quando sia giunta l'ora,
 Che i gravi falli lor meriti perdono.
 Dio ben vuol che respiri il Gallo afflitto
 Sotto le leggi tue, sotto il tuo impero:
 Ma prima vuol che a lui pentito torni
 Dalla strada fallita al cammin dritto,
 Dal piacer falso al ben perfetto, e vero.
 O fortunati giorni,
 Quando il tuo giogo candido, e giocondo
 Sentirà tutto il Mondo,
 E l'Oriente in tuo poter venuto
 Darà l'incenso a Cristo, a te tributo!
 Il gran Guerrier, che a piè dell'Alpe regna,
 Per cui sicura Italia si riposa,
 Canzon mia nuda, tra l'armata gente
 Vedrai, nè ti spavento
 Il ferro suo d'ostil sangue vermiglio.
 Dilli: Signor, la spada, e la pietosa
 Tua voglia, la tua forza, e il tuo consiglio
 Ci ha tratti di periglio;
 Onde ogni penna, ed ogni lingua gode
 Cantar le tue vittorie, e le tue lode.

ORSATTO GIUSTINIANO.

Dalle Rime dell' Autore.

Quando, per darmi Amor qualche ristoro,
 Sforza a pietà de le mie lunghe pene,
 Quell' empia, e cruda; e lieto a por si viene
 Or ne begli occhi, or ne le chiome d' oro;
 Io, che la sua beltade in terra adoro,
 Sento a sì dolce fin giunger mia spene,
 Che forse egual piacer prese non tiene
 L' Alme beate nel celeste coro;
 E dal diletto allor vinto i' morrei,
 Se non ch' ei tosto a mia salute intende
 Celandò quel bel volto a gli occhi miei.
 Così mentr' or mel mostra, or mel contende,
 Dove corto piacer morendo avrei,
 La gioja in lungo, e la mia vita stende.

Occhi, perchè sì lieti oltre l' usato
 Sete, se pianto sol piacer vi suole?
 Perchè tosto vedremo il nostro Sole
 Da noi sì lungamente in van bramato.
 Orecchie, a che desir tanto v'è nato
 Di vostre parti usar? perchè Amor vuole
 De le soavi angeliche parole
 Farci tosto messagge al cor beato.
 Piedi, ond' è, ch' or sì pronto avete il passo?
 Perchè n' andremo a quelle luci sante,
 Ch' aurian virtù di far movere un sasso.
 Ma tu, cor, perchè vai così tremante
 A tanta gioja? perchè io temo, lasso,
 Di perir per dolcezza a lei davante.

- Or forse per dolor tacita, e mesta
 Cetra, che già d'Irene al dolce canto
 Temprata fosti, or qual più lode, e vanto,
 Misera, morta lei, sperar ti resta?
- O stil', con cui sua mano a gloria desta,
 Sì ben pingendo a l'arte aggiunge tanto,
 Qual fia, che pregio a te renda altrettanto,
 S' al mondo un nuovo Apelle il Ciel non presta?
- O liti d'Adria, o Amor, o M-se, e voi
 In qual duol rimanete, il lume spento
 Del chiaro ingegno, e de' begli occhi suoi?
- O Ciel, tu, ch'or di lei godi contento,
 Qual Alma diè, salendo a' premj tuoi,
 A te più gioja, a noi maggior tormento?

ISABELLA ANDREINI.

Dalle Rime dell'Autrice.

Q'Val ruscello veggiam d'acque sovente:
 Povero scaturir d'alpestre vena,
 Sì che temprar non le sue stille a pena
 Di stanco peregrin la sete ardente;
 Ricco di pioggia poi farsi repente
 Superbo sì, che nulla il corso affrena:
 Di lui, che imperioso il tutto mena
 (Ampio tributo) a l'Ocean possente.
 Tal da principio avea debil possanza,
 A danno mio questo tiranno Amore,
 E chiese in van de' miei pensier la palma.
 Ora sovra'l cor mio tanto s'avvanza,
 Che rapido ne porza il suo furore
 A morte il senso, e la ragione, e l'Alma.

UBAL-

UBALDINO MALEVOLTI.

Dalla rac. de' Sonetti d'Accad. Sanesi del Santi.

Qual per uscir d'ombroso bosco, i passi
 Volge or al destro lato, or volge al manco
 Dubbioso peregrin, ch' a sera, e stanco
 Erra per dura via d'alpestri sassi;
 Quando, in vece del varco, onde trapassi
 Fin là, ve posi'l tormentoso fianco,
 Trova orso, o tigre, al cui furor vien manco
 Pietà destando, in chi più sorda stassi.
 Tal io per entro a l'amoroso calle,
 Onde tento ritrar l'afflitto core,
 Nè veggio ond' esca, converrà mi stempre;
 Ch' a fianchi ogn' or mi senzo il crudo Amore
 Con la face, e con l' arco, ed a le spalle
 L' aspra nemica mia più fiera sempre.

Dalle Rime dell'Autore.

Cangeria con la tua l'alta sua sede
 Il Can celeste, e le stellanti faci,
 Pargoletto Animal, ch' a quelle paci
 Eletto fusti, ond' alta invidia fiede
 L' acceso cor di chi t' ammira, e vede
 Mentre delibi dolcemente i baci,
 Che ti porge colei, cui tanto piaci
 In premio sol de la natia tua fede.
 Or, che non de' sperar fedele Amante,
 Se riporta animal senza ragione
 Di leggier servitù mercè si nova?
 Talor forse avverrà, ch' Amer s' ammanete
 Di queste forme, e ch' a la mia Didone
 Scherzando in sen, quel duro sasso smova.

Qual selce è dura sì, che non s' intraglia?
 Duro è sol questo cor, poscia ch' Amore,
 Colpi, e forza doppiando a tutte l' ore,
 Non può levarne in già tanti anni scaglia:
 Qual dopo lunga, e fiera aspra battaglia
 Generoso Guerrier mostrò valore,
 Ond' avesse di vinti eterno onore,
 Senza perder di suo piastra nè maglia?
 Sol questa invitta incontr' Amor Guerriera,
 Ch' opra così l' arme, le forze, e l' arte,
 Che (prima) ne riporta alta vittoria;
 Mostra lo scudo adamantino, e n' tera
 L' arme, e la possia, ond' ha con somma gloria
 L' alte insegne di lui fugate, e sparte.

Raggio divin, che da' bei lumi, e santi
 Portasti entro al mio petto altiero, e fermo
 Desio, non quale il cieco volgo e' infermo
 Suole albergar de' men leggiadri amanti:
 Tu sei cagion, che l' alte stelle erranti
 Sorvolo intento col pensiero, e fermo
 Qui vi l'ingegno, e' n' solitario, ed ermo
 Riposo, mi ritoglio a' duri pianti:
 E se pria non apersi in te questi occhi,
 Errai co' più, che fa l' error men greve,
 Ed or m' affanna il mal perduto tempo:
 Che ben conosco oimè! come trabocchi
 Questa vita mortale, e come in breve
 Or va mancando, e troppo in lei m' attempo.

GIROLAMO BUONINSEGNI.

Dalla rac. de' Sonetti d' Accadem. dei Sanesi.

O H se talor mentre nel puro, e chiaro
 Cristallo suo, le sue bellezze mira
 Madonna, e intenta, a far più acute aspira
 L'armi, onde al cor l'esser trafitto è caro;
 L'alta cagion del mio gran duolo amaro,
 Da cui l'Alma gravata egra sospira,
 Ne gli occhi suoi, ch'ella sì dolce gira
 Vedesse, ond'io non ho schermo, o riparo;
 Forse pietosa più sarebbe, e'l core
 Men freddo avria ne l'aghiacciato seno,
 Ma scorgere non gli è dato il suo rigore.
 Ed è come crudele angue, che pieno
 Di mortal gel, trae l'uom di vita fuore,
 E non vede, e non sente il suo veleno.

Di quella bella, e delicata mano,
 Con cui perder la neve il pregio suole,
 Schermo faceste da' vostr'occhi al Sole,
 Che rimirava in voi dal Ciel sovrano,
 Donna, e calaste il bel sembianze umano,
 Le bellezze celesti, altere, e sole
 Al mio caldo desio, che ancor si duole
 De l'atto acerbo, ingiurioso, e strana;
 Che ben, lasso, in quel punto vedev'io
 Apparecchiato, al Sol scorno, e sospiri,
 Ma fu vostra beltà da voi contesa.
 Foste cortese altrui per danno mio,
 E faceste più gravi i miei martiri,
 Per non far co' begli occhi al Sole offesa.

FORTUNIO MARTINI.

Dalla rac. de' Sonetti d' Accademici Sanesi.

Come di pugno al suo Signor si vede
 Sovente uscir Falcone, e lieto, e solo,
 Quindi, e quindi vagar per l'aere a volo,
 Gustando il ben, ch'ogn'altro bene eccede;
 Ma tosto, che di lui l'orecchie fiede
 L'usato cenno, a quello arrender solo,
 Ed a primieri suoi, volgendo il volo,
 Lacci tornar, d'Amor pieno, e di fede;
 Così talor da voi, Madonna, io vago
 Parto, fin che'l bel raggio a se mi tira,
 Che l'alma, quand'ei vuol, chiama, ed accende.
 E tolta allor da gli occhi ogn'altra mira,
 A voi benchè di mia prigion presago,
 Il Cielo, Amore, e la mia fe mi rende.

GIROLAMO CASONE.

Dalle Rime dell'Autore.

SE ben furore spira
 Tal vivo marmo, e'l ferro vibra, e pone
 In ver la Madre pia, l'empio Nerone:
 Non tentar Viatore
 Di frenar l'arme scelerate, e fiere;
 Per pietà di Scoltore
 Solo accenna, e non fere,
 Perchè di duro orrido marmo e sangue,
 Sia men crudel, che non fu d'ossa, e sangue.

D'Austria, a l'invitto Eroe, là dove tinse
 D'abbracca il Mar, de l'ostil sangue intorno,
 Erge l'Esperia un gran sepolcro adorno;
 A cui piange vicina

Terzi

Teti il novello Achille,
 E l'armi a mille, a mille
 Appende, tolte al rio Trace crudele;
 Che se ver noi le vele
 Splega più mai sì minacciofo, e fiero
 Eiano al Trace terror, gloria a l' Ibero.

Fregai negletto, e per Soli, e per venti
 Costei, che per mercede
 Toccafse me col candidetto piede;
 Ma sol' viole, e rofe
 Rendea belle, e giojofe.
 Or malgrado di voi rofe, e viole,
 Son io nel fen, voi pur tra venti, e Sole.

ANGELO GRILLO.

Dalle rime morali dell'Autore.

O Secretarie del mio cor fedeli,
 Amiche piante, e voi rami frondosi,
 Fioriti prati, verdi colli, ombrosi
 Ricetti, ove non è chi ci riveli:
 Come contento in voi vien, ch'io mi celi
 Dal vulgo ignaro, e'n fanta pace io pofsi;
 Dolce è scoprirvi i miei pensieri afcofi,
 Dolce, o ch'in voi fofpiri, o mi quereli..
 Dolci i pinti augelletti, ov' Ecco taccia,
 Se rifpondon correfsi; e'l femplicetto
 Melampo, fe lufinga, o fe fi fdegna..
 Dolce de la mia vita, e de l'affetto
 Stanco, tranquillo porto, ove ta traccia
 Del Ciel romito, alto filenzio insegna.

Giovinetto real, come s'appoggia
 A fermo palo tenerella verga,
 Che non la rompa impetuosa pioggia,
 O sterpi vento, e dritta al Ciel più s'erga.
 Il tuo gran Padre, in cui prudenza alloggia,
 Che gli annali d'onor con gloria verga,
 D'Austria a lo scettro, che sublime poggia
 T'appoggiò, dove alto valore alberga.
 Qui vi, come ape va di fiore in fiore,
 Libasti il bel da le maniere accorte,
 E precorresti col faver l'etate.
 Or quasi nave, che da lunge porte
 Indiche merci, e l'aria empia d'odore,
 Ritorni, e scopri meraviglie amate.

S'egli avverrà già mai, che sotto l'armi
 L'Europa accolga il gran Pastor sovrano,
 E che preme a Nettun Marte, e Vulcano
 Il dorso, e seco incontra l'Asa s'armi;
 Non fia, che'l sangue, Giannettin, risparmi,
 L'ardir oprando per Gesù, e la mano;
 E che non beva al Nilo, e al Giordano
 Anch'io con l'elmo, e non irriti a l'armi.
 E non imponga il giogo entro al torrente
 Di faretrate schiere a popol reo,
 Fra gente illustre, e d'alta gloria vaga.
 O de' Cristiani vergognosa piaga!
 Gerusalemme, or chi ti fa Trofeo
 Di Roma, e ripon Pietro in Oriente?

*Te vide l'Ocean, là dove stanco
 Gli anelanti destrier lava nell'onde,
 L'Auriga eterno; e dove l'alte sponde
 Bagna a l'Africa adusta, e il lato manco :
 Poi là ti scorse ov' il dì sembra manco,
 Mentre con notte intempestiva asconde
 La Mauritania Atlante; ivi gioconde
 Stagion traesti al gran Re Mauro a fianco,
 E dove il Nilo si dirama, e Lago
 Forma emulo del Mar, di Congo il fiume
 Ti condusse a scoprir l'ignote fonti.
 Peregrin fortunato, e vie più vago
 D'Ulisse, or sciogli i voti al maggior Nume,
 Cinto d'oliva, e meraviglie conti.*

*Io pur vorrei, guerrier invitto, i carmi
 Far chiari al suon del tuo pregiato nome,
 E dir le genti debellate, e dome,
 Cavalli, e Cavalieri, armati, ed armi;
 Ma pavento l'impresa, e veggio, o parmi
 Fetonte in Po con fulminate chiome;
 E tromba dico di famoso nome
 Le spieghi, e Zeus in carte, e Fidia in marmi,
 Ch' or ringer ti vedrò l'onde, e l'arena
 Di ribellante sangue; or salir mura,
 Tra fulmini terreni, e fiamme, e fiumi;
 Basta, ch' accenni. In van seguir procura
 Fama, ch' in fra le stelle il volo tiene,
 Debil penna, bench' alto ardir l'impiumò.*

Opicio, io giunsi in riva al gran torrente,
 C' ha d' Amor l' orso a la sinistra sponda,
 Ma il guado io non tentai, ch' io vidi l' onda
 Rapida involver cieca, incauta gente;
 Quando spiccoffi, e venne a me repente
 Ninfa gentil con aurea treccia bionda,
 Per tragittarmi, e porse a me gioconda
 La destra, e disse: andiam securamente.
 Non è or, ch' io t' attendo, e se nol sai
 L' occulta mia virtù fin qui t' ha tratto,
 Ove i dolci desir cortese adempio.
 Spinola, io non v' andai; celeste patto
 Viesolto, e onor; tu se vi giungi mai
 Rifiuta, e siati l' altrui scorno esempio.

RIMATORI

DEL 1600.

CESARE RINALDI.

Dalle Rime dell'Autore.

Qual' noiator, che prima in picciol fondo
 Stende le non ancor sicure braccia;
 Indi esperto il timor da se discaccia,
 E lieto fida a maggior acque il pondo.
 Tal io nel mar d'Amor me stesso inondo
 Dietro le rive pria là ve si giaccia
 L'onda soave, indi con lieta faccia
 Sciolgo le membra in Ocean profondo.
 O come angel, che pria di ramo, in ramo
 Prova i teneri vanni, indi s'estolle
 Vago d'errar lunge a l'amato nido.
 Così del pensier l'ali anch'io richiamo
 A vera prova, e vo di colle in colle,
 Indi m'innalzo, e'n bel seren m'annido.

LEAN-

LEANDRO BOVARINI.

Dalle Rime dell' Autore.

PEr questi erbosi prati, e queste rive
 Che bagna intorno, e parte il Real fiume,
 Vissi lieto pur dianzi al chiaro lume
 D'un vago volto, e di due luci dive.
 Qui'l bel riso, ch' al Ciel l'ira prescrive,
 E'l parlar saggio oltra ogni uman costume
 Impennava a mie rime altere piume,
 Ed ora avvien, che crudeltà men prive:
 Di ferezza, di sdegno, e d' aspro orgoglio
 Armata è la mia Donna, irato sguardo
 Vibra crucciosa, e la mia gioja spegne;
 Nè vuol, ch' io mi quereli, o'l mio cordoglio
 Pur altri ascolti: in tante pene indegne,
 Tacendo, abilasso, ognor mi struggo & arde.

Qui dove il Rodan bagna, e rode intorno
 Le Franche rive, e va serpendo al Mare,
 Roder mi sento il cor la notte e'l giorno,
 E distillo ad ognor lagrime amare.

Qui non risplende il chiaro lume adorno
 Del mio sol, che le notti or mi rischiare,
 Come solea nel suo natio soggiorno,
 Che l'ore vi rendea soavi e care.

Lasso, qui m'è sol cibo angoscia e duolo,
 Che l'rimembrarsi di passata gioja
 E' sovente cagion d'amara pena.

Meglio fora il goder col pensier solo
 L'amato oggetto; ah che la vita è piena
 Dopo i piacer d'Amor, d'affanno e noja.

Que-

Questo è, Crispolti, il luogo, questo è il seggio,
 Ove pur dianzi il vostro Sol s'assise,
 Qui mi strinse la man, poscia sorrise,
 Quasi volesse dir; Frigion ti veggio.
 Qui sfavillando gli occhi, onde arder deggio,
 Lieto baciommi, e le rie cure ancise,
 Qui dolcemente il cor da me divise,
 Sì ch'io pur vivo, ed altro cor non chieggio.
 Or si dia lode a lui, che dolce il foco
 Ne fa sentir, dolce lo strale e'l laccio
 Che le nostre alme accende, impiaga, e stringe.
 Io, mercè vostra, il provo, e a poco a poco
 Nel carcer, che pur voi rinchiude e cinge,
 Soavemente mi distruggo e sfaccio.

Questi vezzosi e semplicetti augelli,
 Ch' a la madre l'altro jer del nido io tolsi,
 E questi pomi, che pur dianzi colsi
 Da fresche piante rugiadosi e belli,
 Lancillotto, vi mando; e questi e quelli,
 Vile e povero don, ch' insieme accolsi
 Indegno al vostro merito, ond'io mi dolsi,
 Lieto gradite, e'l buon desir con elli.
 Intanto poi ch'io da voi lungi vivo,
 Facendo ognor, quasi novel pastore
 Fra bei fronzuti poggi umil soggiorno:
 Con gli amici comun nel caldo estivo
 Passate al fresco lietamente l'ore,
 Ed al mio albergo almen venite un giorno.

• nata fra le Muse e fra gli Allori,
 Donna di rare doti illustri e conte
 Che 'l nome hai di colei, che 'l Termidonte
 Ornò di Palme e d'immortali onori;
 Tu ben guerrier ti se', ch' i petti e i cori
 Impiaghi e ancradi; e l'armi terse e pronte
 Sen ne' begli occhi e ne l'altera fronte,
 Ch' avventan mille pargoletti Amori.
 Ma, se presta e leggier l'ignuda mano
 Candida tua col dolce canto unisce
 De le sonore corde il grato suono;
 Ne lega i sensi e 'l cor soave e piano
 In guisa punge, che nel mal gioisce,
 E le piaghe per te felici sono.

SCIPIONE CASELLA.

Dalle Rime dell' Autore.

Filli, là sopra di veder m'è avviso
 Damata, e Cromi ad involar le rose,
 Che quel vecchio Caprar per me nascose
 Sotto un cespug'io, ov' era dianzi affeso;
 Le quali io serbo al tuo leggiadro viso;
 A le tue chiome d'oro, e preziose
 Reti sì dolci care ed amoroze,
 Ch'anco prendono i Dei del paradiso.
 E che sian dessi vedi ch'oltra il monte
 E varcato un Monton barbuto, e nero,
 E il suo Mastin, che co' i cinghial combatte.
 Ma lascia: s'arverrà, che ciò sia vero
 Doman, quando saremo insieme al fonte,
 Le vo' sor l'olla, accolto c'hanno il latte.

Stan-

*Stanco son già di sostener le fomme
 D'Amore ormai: e ben quegli occhi il fanno:
 Quegli occhi ardenti, che legato m'hanno
 Sotto sì grave giogo, e non so come:
 E dei sensi ho le forze oppresse e dome;
 Nè scampar posso da sì fiero danno,
 Tanto pungenti i dardi al cor mi vanno
 D'una fora gentil c'ha d'Orsa il nome;
 E tal or entro a tante fiamme ardenti
 M'avvolge il core, ch'io respiro appena:
 Non so pace trovar nè give altroue,
 Ond'io qui provo, o Muzio, empj tormenti
 Che d'una Orsa prigione Amor mi mena,
 Che non potria mansuefarla Giove.*

NICCOLO' CONNIO:

Da' Sonetti M. S. dell' Autore.

Voi che d'un cieco Dio superbo, ed empio
 Seguite incauti la fallace insegna;
 E d'un bel Volto, ov'ei trionfa, e regna,
 Fate a voi stessi in terra Idolo, e Tempio;
 Dal mio mal, dal mio duol dal fero scempio,
 Che 'l crudo fe già di quest' alma indegna,
 Di tante pene, che spiegar non sdegnà
 In chiare note il cor, prendere esempio:
 E pria che giunga del suo strale ardente
 La punta all' alma (ahi che dolor!) dal petto
 Cercate trarlo al fin con man possente.
 Falsa è la gioja e vil, breve il diletto
 Che porge Amor, onde l'uom poi si pente,
 E il suo gran fallo è a pianger sempre affretto.
 Segue

*Segue l'uom stolto in sua piu verde etate
Di falso Duce la mentita insegna,
E lei che in nobil seggio impera, e regna
Soggetta rende a micidial beltate.*

*Quinci avvien poi che di superbe ingrata
Voglie s'accende altera l'alma, e sdegna
La vera guida che la via c'insegna
Di far nostre speranze in Dio beate.*

*O cieco, ed al tuo ben nemico, or quale
Mercede alfin del tuo languire attendi
Da crudo Amor sempre al tuo strazio intento?
Ah cangia omai pensier, fuggi il tuo male,
Ch'ove un Egeo di pianto in van tu spendi,
D'una lagrima sola è il Ciel contento.*

ANGELO DEGLI ODDI.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

TU, che santi desiri, e voglie oneste
Porti, Massin, nel core, e fatto ardente
Di casto amore, hai nel tuo petto spente
Le mortal fiamme coll'ardor celeste;
Deh spiega l'ali al Cielo ardate e preste,
Del pensier vago, e coll'eterna mente
Unisci l'alma, e'l gran piacer che sente
Musa divina a celebrar ti deste.
Dal dolce invito tuo cangiar costumi
Vedrassi il Mondo, e quei che tanto apprezzan
Oro, ed onor, sembrar sogni, ombre, e fumi.
Avrà la penna, al bel soggetto avvezza,
D'altro Apollo invaghita, e d'altri lumi,
Nuovo amor, nuovo stil, nuova vaghezza.

PIER

PIER FRANCESCO PAOLI.

Dalle Rime dell' Autore.

O Bell' Alba gentil, perchè ten vole
 A riportar sì frettolosa il giorno?
 Deh movi il piede aurato a far ritorno
 Là've Tiron del tuo partir si duole.
 Dal Ciel le stelle, a me di braccio il Sole
 Fugga e fura il tuo raggio, e del mio scorno
 Non scema il duol, benchè tu sparga intorno
 E dal seno e dal crin rose, e viole.
 L'ostro su le tue guance in van fiammeggia,
 Che per la tanto intempestiva uscita,
 Pur un solo pastor non ti vagheggia:
 E forse ogni altra Dea di troppo ardita,
 Ti nota in Ciel, perchè da la tua reggia
 Poco men, che tra l' ombre esci romita.

Questi, che miri in mille guise attorti
 Sotto forma di fior biondi capelli,
 Benchè de' tuoi men preziosi, e belli
 A te pur vuole Amor, ch' in dono io porti.
 Non li sdegnar, ch' impalliditi, e smorti
 Non divengon giammai se te n' abbelli,
 Come fan gli altri fior de' praticelli,
 Che pender dal tuo sen languidi ho scorti.
 Fanne ghirlanda a le tue trecce; ond' io
 Veggia de' doni miei pomposamente
 Incoronato il crin che m' incatena.
 Così col bel de l' arte, il bel natio
 Fia ch' in te cresca, e sarà al par lucente
 Teco Arianna, e Berenice a pena.

Par. II.

* O

Parte

*Parte da noi per gir là dove il giorno
 Apre del Sol via più cocente il raggio,
 E trapassa del mar lungo viaggio
 Di borea ad onta, e d' aquilone a scorno
 Rondinella gentil, ma fa ritorno
 Tosto, che riede a noi l' aprile, e'l maggio,
 E quasi intenta al solito servaggio
 S' annida, ov' ebbe pria dolce soggiorno.
 Anch' io partii già peregrin d' Amore;
 Per fuggir dura sorte, ed ho varcato
 Un ampio mar di lagrimoso umore;
 Or, che m' arride pur benigno il fato,
 Qui fo ritorno, e ricompono il core
 Nel sen, che pria l' accolse, il nido amato.*

GIOVAMBATISTA GUARINI:

Dalle Rime dell' Autore.

Donna quel dì, che'n voi le luci aperse,
 (Ah perchè non le chiusi in sonno eterno)
 Quando non pur vi die' l' Alma in governo,
 Ma di perder me stesso anco sofferse.
 La bella imagin vostra, in cui conversi
 Quasi in nov' Alma ogni mio senso interno,
 Nel cor mi scese, e'n questo vivo inferno
 Di vostra ferità venne a dolersi.
 Prega ella sempre, e di pietate ignuda
 Sempre vi trova, ond' io ne' vostri sdegni,
 Di questo scudo in van mi copro, ed armo.
 Deb perchè non poss' io, con novi ingegni,
 Donna, di lei formar viva, e non cruda,
 Com' altri già poteo, d' un freddo marmo.
 Poi-

Poichè un Angel celeste, e un novo Sole
 Può spegner morte insidiosa, e dura,
 Che di farsi immortal forse procura
 In due luci divine, al mondo sole;
 Ben puossi anco temer, ch' al suo fin vole
 Con più dritta ragion nostra natura,
 E che del Ciel picciola nube oscura
 I più bei lumi eternamente involle.
 Alto poter; nè so di cui maggiore,
 O di natura, che 'l bel lume accese,
 O di te, che l'hai spento, invida morte.
 Ma se ben miro, a te ne vien l'onore,
 Che di farlo mortal Natura intese,
 E tu d' eternità gli apri le porte.

Questo è quel dì di pianto, e d'onor degno,
 Che 'l Padre il figlio in sacrificio offerse,
 E nel lavacro del suo sangue immerse
 Puro innocente il nostro fallo indegno.
 Su questo or sacro, e pria spietato legno
 Chi morir non potea morte sofferse;
 Qui chiudendo le ciglia; il Cielo aperse,
 E rendè l'Alme al già perduto Regno.
 Converse avea la morte in ndi quell' armi,
 Ei le sostenne, e feo de l'innocenti
 Sue membra scudo, ond' altrui vita impetra.
 Or se i chiusi sepolchri, e i duri marmi
 S' aprono, e piange il Cielo, e gli elementi,
 Ben empio è 'l cor, che non si muove, e spetra.

Dov' hai tu nido, Amore,
 Nel viso di Madonna, o nel mio core?
 S' io miro come splendi,
 Sei tutto in quel bel volto;
 Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
 Sei tutto in me raccolto.
 Deh, se mostrar le meraviglie vuoi
 Del tuo potere in ndi,
 Talor cangia ricetto,
 Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Crudel, perch' io non v' ami,
 M' avete il Sol de' bei vostri occhi tolto,
 Quasi nel vostro volto
 Tutto s' annidi, e non nel petto mio,
 E sia bellezza Amor più, che desio.
 Ma, lasso, nel mio core
 Tanto Amore è più amore,
 Quanto il foco è più foco, ov' arde, e incende;
 Che dove alluma, e splende.

Felice chi vi mira,
 Ma più felice chi per voi sospira.
 Felicissimo poi
 Chi sospirando fa sospirar voi.
 Ben ebbe amica stella
 Chi per Donna sì bella
 Può far contento in un l'occhio, e'l desio,
 E sicuro può dir: quel core è mio.

Udite, Amanti, udite
 Maraviglia dolcissima d' Amore.
 La mia vita, il mio core,
 Quella Donna già tanto sospirata,
 E tanto in van bramata,
 Quella fugace, quella,
 Che fu già tanto cruda, quanto bella,
 E fat-

*E' fatta amante; ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.*

Donò Licori a Batto

*Una rosa, cred' io, di Paradiso,
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che pareva rosa, che donasse rosa.
Allor disse il Pastore,
Con un sospir dolcissimo d' Amore:
Perchè degno non sono
D' aver la rosa donatrice in dono?*

O sfortunata Dido,

*Mal fornita d' Amante, e di Marito;
Ti fu quel traditor, questo tradito.
Morì l'uno, e fuggisti;
Fuggì l'altro, e moristi.*

Una farfalla cupida, e vagante

*Fatt' è il mio core amante;
Che va quasi per gioco
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, torna, e gira,
Che ne l'amato lume
Lascierà con la vita al fin le piume.*

SCIPIONE GAETANO.

Dalle Rime dell'Autore.

Quando fra perle, e fra rubini ardenti
 Lampeggiar fece un bel sorriso Amore,
 Tentar questi occhi di fuggir l'ardore,
 Ma fur presti al mirare, al fuggir lenti,
 Perchè due luci a par del Sol lucenti
 Avventati i lor raggi avean già fuore;
 Ed era affatto incenerito il core,
 Quando i segni di morte eran presenti.
 Questi un cielo d'Amor, ma ciel tonante,
 Che 'l male a un tempo minacciando apporte,
 Folgorar gli occhi al balenar del riso.
 Cercai schivar, ma non schivai la morte;
 Vidi, e seppi il mio mal, ma giunse innante
 La morte mia, che del morir l'avviso.

A le sponde d'un rio lucido, e vago,
 A Corinna dis'io, che sempre intento
 Tenea nel chiaro, e liquido elemento
 Il dolcissimo sguardo, in cui m'appago;
 I duo padri de l'or, Patolo, e Tago,
 Che lodar tanto di ricchezza i sento,
 Cedano a questo fuggitivo argento,
 Or ch'arricchito è di tua bella immago.
 Ella allor (d'un bel minio il viso tinta)
 Erri, disse, e l'error merta perdono,
 Poichè tal m'hai per troppo amor dipinta.
 Non son sì ricca; e se sì ricca io sono,
 Le mie son tue, non mie ricchezze (Aminta)
 Io per te le riserbo, a te te dono.

ASCA-

ASCANIO PIGNATELLO:

Dalle Rime dell' Autore.

Tosto, che sfavillando il raggio apparfe,
 Donna, del vostro sguardo almo, e sereno,
 Qual con ascosto foco arde il baleno,
 Di fuor non parve, e dentro il mio cor arse;
 Io le sue fiamme, che sì dolci ei sparse
 In mille forme ingordo accolsi in seno,
 E sentii di speranze, e d'amor pieno
 Fucine lmi di nuovo incendio farse;
 Voi fera il loco, ove ricetto aveste
 Povero sì, ma ben fido, ed amico,
 Fuor d'ogni uman costume empia struggeste;
 E sovra l'Alma, che 'l dominio antico
 Dievvi de' suoi pensier, cruda reggeste
 Superbo imperio, e di pietà nemico.

Tu morendo risorgi, o chiaro, e forte,
 Che de la fama avaro, e de la vita
 Prodigio co' l tuo sangue in noi scolpita
 Viva lasci, e famosa or la tua morte,
 Giovane invitto, e'ncontra a dura sorte
 Corri, ove gloria il tuo valore invita,
 E folgorando ne la destra ardità
 Stragge a i nemici, ai tuoi rimedio apporte.
 Tal parve un tempo audace Orazio il ponte
 Chiuder feroce, e sostener sol esso
 L'impeto, e i colpi a cotant'armi a fronte;
 O reparar da mille lancie oppresso
 Decio de' suoi già le rovine, e l'onte,
 Ed al pubblico fato offrir se stesso.

EUGENIO CAGNANI.

Dalle Rime degli Scrittori Mantovani
racc. dall'Autore.

O Di gran Padre glorioso Fioglio,
Del nome sì, ma più del core erede
Di lui, ch' al Taro in riva armato diede
La fuga al Franco, e ne fe il pian vermiglio:
A te, e' hai Marte in seno, Amor nel ciglio,
Rivolger gli occhi stanchi omai si vede
Pannonia oppressa; e ncontro il Trace chiede
Da te soccorso a l'altro suo periglio.
Chiede solite cose al nobil sangue,
Che visto fu folgoreggiar sovente
Tra schiere armate a' sacri Augusti amico.
Rinnovar per te spera il grido antico
L'Italia afflitta; e tra guerriera gente
Mostrar per te, che 'l suo valor non langue.

TOMMASO STIGLIANI.

Dalle Rime dell'Autore.

A Ura, o aura, che la spiaggia erbosa
Rincrespi in onde, e spoglila d'odore;
E quasi spirto, e senso abbia d'amore,
Baci i fioretti, e fai l'erba gelosa;
Così mai non conturbi ira orgogliosa
D'ostro, o di borea il tuo tranquillo errore;
Ma in te la man, che mi dstringe il core,
Sciolga la pompa de' bei crini ascosa;
Reca i lamenti miei sopra la verde
Riva Tirrena, ove col molle piede
L'ri il mar trova, e se medesimo perde.
Quindi adduci a me poi con dolci prede
L'odor de' labbri, ove la rosa perde,
Ch' in un fatica, e ti sarà mercede.

Qui

Qui mosse il bosco, e legò in aria il vento
 Damon cantando, e'n questo istesso rio.
 L'amata Garamantide vid' io
 Specchio a se far del fuggitivo argento.
 O bella, o cruda (inver la Ninfa intento
 Diceva) o del mio cor dolce desio;
 Se moverti non puote il pianger mio,
 Movati almen questo infelice armento.
 Che ne gli amari suoi muggiti ogni ora
 Per me ti prega, e se parlar sapesse,
 Ti conterebbe il mio penoso stazo.
 Qui'l suon fermava, e'l bianco Tauro allora
 Mugghiando rispondea, quasi dicesse:
 Rendimi, cruda, il mio custode amato.

Se'l cor di dura selce ebbi già cinto
 Contra l'armi amorose, e sciolto vissi;
 Nè valse in me beltà, sì che men gissi
 Di stral piagato, o di catena avvinto;
 Oggi Amor nel mio danno è in guisa accinto,
 Con due begli occhi in me rivolti, e fissi,
 Che m'ha ne' suoi più scuri umili abissi,
 Vilmente, oimè, precipitato, e spinto.
 Quel, che far non potè fra gli ostri, e gli ori,
 Con vaghe Donne illustri, or fatto m'ave
 Con selvaggia beltà fra l'erbe, e i fiori.
 O possanza fatal, chi non ti pave?
 Campai l'alte tempeste, e n'uscij fuori,
 Ed oggi in porto al fin rompo la nave.

GIOVAMBATISTA MARINI.

Dalle Rime dell' Autore.

Pellegrino pensier, ch' ardito, e solo
 Fraendo ovunque vai l' Anima accorta,
 Dietro al vago desio, che ti fa scorta,
 Dal fondo del mio cor ti levi a volo;
 Teco ne vengo, e per sottrarmi al duolo,
 Giunto al mio ben, per via spedita, e corta
 Di là, dove su l' ali Amor mi porta
 A le gran fami mie qualch' esca involo.
 O fido schermo a gli amorosi affanni!
 Me come dolce ombrando a gli occhi il vero,
 Pietosamente insidioso inganni!
 De' tuoi furti mi utuo, e s' io non pero,
 S' ho conforto a i martir, ristoro a i danni,
 Tutto è sol tua mercè, caro pensiero.

Prendi quest' Alma in braccio, e n' quella parte,
 Vago, amico pensier, per chiusa via,
 L' adduci, ove di lei la Donna mia
 Seco ritien la più pregiata parte.
 Voi l' alte bellezze a parte, a parte
 Invisibilmente ingordo spia;
 Dalle in cibo a l' afflitta, ond' almen fia
 Lo suo grave digiun sedato in parte.
 A te forza, o sospetto uscio non ferra,
 E puoi lieve cursor, qual più ti piace,
 Volar sovra le stelle, e gir sotterra.
 E ben portar de' miei tormenti in pace
 Potrei la lunga, e dolorosa guerra,
 Se (come muto sei) fossi loquace.

O del'

O del silenzio figlio, e de la notte,
 Padre di vaghe immaginate forme,
 Sonno gentil, per la cui tacit'orme
 Son l'Alme al Ciel d'Amor spesso condotte.
 Or che in grembo a le lievi ombre interrotte
 Ogni cor (fuor che'l mio) riposa, e dorme,
 L'Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
 Lascia, ti prego, e le Cimerie grotte:
 E vien col dolce tuo tranquillo obbligo,
 E col bel volto, in ch'io mirar m'appago,
 A consolar il vedovo desio.
 Che, se'n te la sembianza onde son vago,
 Non m'è dato goder, godrò pur io
 De la morte, che bramo, almen l'immagine.

Per lo Carpazio mar l'orrida faccia
 Del feroce Triton, che la seguia,
 La ritrosa Cimotoe un dì fuggia,
 Si come fera sbigottita in caccia.
 Seguiala il rozzo, e con spumose braccia
 L'acque battendo, e ribattendo già,
 E con lubrico piè l'umida via
 Scorreva, intento a l'amorosa traccia.
 Qual pro, dicendo, ov'ha piè folta, e piena
 L'alga fuggir quel Dio, ch'ogni procella
 Con la torta sua tromba acqueta, e frena?
 Tra queste squamme, a la scagliosa ombrella
 Di questa coda, in questa curva schiena
 Vien sovente a seder la Dea più bella.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco,
Che'l Pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor ne la tomba accoglie feco.
Or l'urna sacra adorna, e spargi meco,
Craton, fior da laman, da gli occhi pianto,
Che del Tebro, e de' l'Arno il pregio, e l'van: o
In quest'antro risplende oscuro, e cieco:
Pon mente, come (ahi stelle avaro, e crude)
Piange pietoso il mar, l'aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude:
Fan nido i Cigni entro la dolce lira,
E'ntorno al cener muto, a l'ossa ignuda:
Stuol di meste sirene ancor s'aggira.

Questo è il mar di Corinto. Ecco, ove l'empio
Stuol d'Oriente il gran naviglio assalse,
Qua sotto entra Acheloo ne l'acque false;
Là presso ha varco di Giunone il tempio.
Lico, qui fe con memorando esempio
Il Giovinetto Ibero, a cui non valse
Difesa oppor, de' l'idolatre, e false
Squadre del fier Soldan mortale scempio.
Raccolto Proteo il suo ceruleo armento,
L'atra strage predisse, e Triton poi
Cantolla a suon d'orribil corno al vento.
Squallido, e più che mai torbido a noi
Nudrì gran tempo il liquido elemento
Di cadaveri, e sangue i mostri suoi.

Die,

Dio, che de l'ampio in tre diviso impero
 Il gran mondo de l'acque avesti in sorte,
 Padre Nettuno, al cui scettro severo
 Tutta ubbidisce la cerulea corte;
 I canterò del tuo tridente altero
 Le glorie, e i pregi del tuo braccio forte;
 Com' a una scossa sua nacque il destriero,
 E di Troja per lui cadder le porte;
 Se la mia frate, e combattuta barca
 Trarrai del golfo periglioso, e infido,
 Ment' oggi si crudel pelago varca.
 E se da scogli, e sirti a miglior nido
 Volta, e di ricche merci ornata, e carea,
 Fia da la destra tua sospinta al lido.

Dir ben poss' io (se non m'inganna il vero,
 Se la speme, o'l veder non è fallace)
 Riede il bel tempo, e la tempesta ha pace,
 E già cessa del mar l'orgoglio altero.
 Sorga meco omai lieto ogni nocchiero,
 La santa a salutar mirabil face,
 Del vicino seren nuncia verace,
 Ond' io morte non temo, e porto spero:
 Ecco là in su l'antenna, ecco la proda
 Precorre un' aurea immago; Ecco un Delfino,
 Che fende il mar con l'argentata coda.
 Glauco vegg' io, ch' a l'impeto marino
 Sottrae le vele, e di sua man le snoda,
 Destri presagi al mio sdruscito pino.

Questo vaso d'amomo; e questi acanti,
Primo pregio d'April; queste odorate
Rose ad un parto con l'Aurora nate,
Questo cesto di gigli, e d'amaranti:
A voi de l'aria peregrine erranti
Fien sacre, Aure felici, Aure beate,
Se, mentre per lo Ciel l'ali spiegate,
Vosco trarrete i preghi miei volanti;
Sì, che questi, ch'io spargo, amari accenti
Oda di là, dove n'andate or voi,
Elpinia, e'l flebil suon de' miei lamenti.
Ben avrete de l'opra il premio poi;
Forza, e vigor da' miei sospiri ardenti;
Grazia, ed odor da' dolci fiati suoi.

Che fe? che disse? qual divenne allora
Lo Dio de' boschi (ahi sventurato amante?)
Quando fatta mirò canna tremante
L'alta bellezza, ch'ei sospira ancora?
Per ira i fiori, onde le corna onora,
Sparsè, e calcò con le caprine piante;
Poi de la scorza sua vota, e sonante
Formò sampogna flebile, e canora.
E cangiato hai ben tu, Ninfa, sembianza,
(Disse accordando a i calami la voce)
Ma non l'iniqua, ed ostinata usanza.
Che fuggitiva, oimè, quanto feroce,
Per tormi de' tuoi baci ogni speranza,
Da le mie labbra ancor fuggi veloce.

Qui rise, o Tirsi, e què ver me rivolse
 Le due stelle d'amor la bella Clori.
 Qui per ornarmi il crin, de' più bei fiori
 Al suon de le mie canne un grembo colse.
 Qui l'angelica voce in note sciolse,
 Ch' umiliaro i più superbi Tori.
 Qui le grazie scherzar vidi, e gli Amori,
 Quando le chiome d'or sparse raccolse.
 Qui con meco s' assisse, e qui mi cinse
 Del caro braccio il fianco, e dolce intorno
 Stringendomi la man, l'Alma mi strinse.
 Qui d'un bacio ferimmi, e'l viso adorno
 Di bel vermiglio vergognando tinse.
 O memoria soave, o lieto giorno!

Ancor non sapev'io, bella mia Flora,
 Dal bosco ir solo a la Città vicina,
 Quando in schiera leggiadra, e pellegrina
 Uscir ti vidi a la campagna fora.
 Era ne la stagion, quando l'Aurora
 Col dì non ben distinta ancor confina,
 E l'erbe sparse di minuta brina:
 Non ha tepido il Sol rasciutte ancora.
 Tu pargoletta (or già volgon duo lustri)
 Ten givi un ferto con tua madre errante:
 Di far tessendo, e di mature fraghe.
 Io stava in parte rimirando, e quante
 Cogliea la bianca man rose, e ligustri,
 Tante m'erano al cor facelle, e piaghe.

Umil sen viene a' tuoi sacrati altari
Il mio feroce cozzator lanuto,
Quel sì nero, sì crespo, e sì barbuto,
Famoso tra le gregge, e tra caprari.
Quinci a l'uve, a le viti accorto impari.
Riverenza, ed onor lo stuol cornuto,
Uso or col dente, ed or col corno acuto,
Romper g'è innesti tuoi più dolci, e cari.
Ecco d'edre, e corimbi il capo cinto,
Cader tel vedi a piè sbranato, ed arso,
Santo vermiglio Dio, che Tebe onori.
Ed ecco, il foco del suo sangue tinto
Per doppiar lume a gli odorati ardori,
Di soave faterno ho tutta sparso.

Lionzo qui, cui pari al dente, al corso
Non vide Arcadia, o Sparta, o Pelio, o Cinto,
Giace: Lionzo il can, che spesso ha vinto
Col piede i lampi, i fulmini col morso.
Pugnò già con la Tigre, affrontò l'Orso,
Fu poi da fier Cinghiale a morte spinto;
Ma Lasciò qui de l'uccisore estinto
E le zampe, e le zanne, c'l'ceffo, e'l dorso.
I compagni mastini, egri, e smarriti,
E i mesti armenti, ogn' un par che l'onore
Di pietosi latrati, e di muggiti.
Voi, che perdeste il difensor, Pastori,
Incontro a i Lupi ingordi, a i ladri arditi,
Spargetelo di lagrime, e di fiori.

O Rosignuol, che già sì caro, e fido
 Fosti compagno a' miei dolor più gravi,
 E con dolce armonia talor tempravi
 Gli amari accenti, onde piangendo io grido;
 Per quelle tue, cui forse Idalo, o Gnido
 Pari non udì mai, note soavi,
 Sacro de l'elce negra i tronchi cavi
 In tomba a te, che dianzi a te fu nido.
 E queste verdi sue frondose cime
 Ti spargo intorno, e'l tuo sepolcro onore
 Di lieti fiori, e di dolenti rime.
 Ma tu nol curi, e fra'l beato coro
 Godi fatto lassù leve, e sublime
 Dell' Elisia magion spirto canoro.

L' aspra sampogna, il cui tenor di cento
 Voci risuona, e cento fiati spira,
 Battendo a terra ebbro di sdegno, e d'ira
 Polifemo, ond' al Ciel pose spavento;
 Poichè quest' empia, che l'altrui tormento
 (Dice) lieta, e ridente ascolta, e mira,
 Sol cara ha l'armonia di chi sospira,
 Nè gradisce altro suon, che'l mio lamento;
 Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
 Dal mio lato disgiunta, e dal mio labbro,
 Cara de' miei dolor fida compagna.
 Più non diss' egli, e'l monte arsiccio, e scabbro
 Rimbombò d'urli; e'l lido, e la campagna
 Tremonne, e l'antro del Tartareo Fabbro.

Vanne, e tu de la turba' empia de' Mori,
E del tartaro stuol, che d'armi cinto
La Pannonia omai tutta ha corso, e vinto,
Generoso garzon, frena i furori.
Tosto vedrem di nobili sudori
Te la fronte real sparso, e dipinto,
Là sovra l'Istro del lor sangue tinto
Con l'elmo ber tra' bellicosi ardori.
Già scorgo, già tremar, fuggir l'avverse
Barbare insegne, e le nemiche genti
Gir dal tuo sguardo sol rotte, e disperse.
Sento già sento a piè de' figli spenti
L'Egizie madri, e Mauritane, e Perse.
Le tue glorie constar ne' lor lamenti.

Già Donna, or serva, in cui pur vive, e spira
Del sommo Impero la memoria acerba,
O de l'antiche glorie ombra sì serba,
Cui riverente il peregrino ammira;
Ben sei, quand'occhio in te dritto si gira,
Ne le ruine ancor bella, e superba;
E in van le pompe tue d'arena, e d'erba
Ricopre il tempo, e in van teco s'adira;
Ma pur fra tante meraviglie, e tante
Chiar'opre, ond'è'l tuo sen ricco, e fecondo;
D'una colonna sol par, che ti vante.
In questa il sacro, ed onorato pondo
Verrà, ch'appoggi, omai già stanco, Atlante,
Nè fia gran peso a tal sostegno il Mondo.
Qual

Qual vitrà, qual vergogna, o qual paura
 Fuor de l'usato stil vi stringe tanto,
 O figli, il cor, ch' a le querele, al pianto
 Di quest' afflitta madre ogn' or s' indura?
 Deh, se d' onor, d' amor vaghezza, o cura,
 Se di pietà, di fede o zelo, o vanto
 Vi move; i pigri ferri, e i passi alquanto
 Volgete, ov' a miei dann' altri congiura.
 Vota in me la faretra, e di veneno
 Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
 L' arcier di Tracia, e non ha legge, o freno.
 E voi sì vel vedete? e Gallia, e Spagna
 Vosco ne ride? il crin lacera, e' l' seno,
 Così Donna real seco si lagna.

O d' umano splendor breve baleno?
 Ecco, è pur, lasso, in apparir sparita
 L' alma mia luce, e di qua giù partita
 Per far l' eterno die viè più sereno.
 Quella, che vesse di mia vita il freno,
 Colà poggiata, ond' era dianzi uscita,
 Ed al gran Sol, di cui fu raggio unita,
 Il Ciel di gloria, e me di doglia ha pieno.
 Ma tu (se pur di là cose mortali
 Lice mirar, dove si gode, e regna)
 Mira i miei pianti a le tue gioie eguali;
 E come, ove velasti, Anima degna,
 La mia per teco unirsi, aperte, ha l' ali,
 E d' uscir con le lagrime s' ingegna.

Aprè

Apre l' Uomo infelice allor, che nasce
 In questa vita di miserie piena,
 Pria ch' al Sol, gli occhi al pianto, e nato a pena
 Va prigionier fra le tenaci fasce.
 Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
 Sotto rigida sferza i giorni mena;
 Indi in età più ferma, e più serena
 Tra fortuna, ed Amor more, e rinasce.
 Quante poscia sostien tristo, e mendico
 Fatiche, e morti infìn, che curvo, e lasso
 Appoggia a debil legno il fianco antico!
 Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso:
 Ratto così, che sospirando io dico:
 Da la culla a la tomba è un breve passo.

Roma, cadesti, è ver; già le famose
 Pompe del Tebro, e'l gran nome latino,
 E le glorie di Marte, e di Quirino
 Co' denti eterni il Re de gli anni ha rose.
 Io per le tombe, e le ruine erbose
 In van cerca dolente il peregrino,
 Che di Celio le rocche, e d' Aventino
 Giaccion tra l' erbe, a se medesme ascosse.
 Ma forta ecco ti veggio, ed al governo
 Siede di te non rio Tiranno, e fero,
 Ma chi dolce su l' Alme ha scettro eterno:
 Reggesti il fren de l' universo intero,
 Or del Ciel trionfante, e de l' inferno
 Fatto hai con Dio comune il sommo impero.
 Men-

*Mentré su l'aspro legno il sommo Amante
 Fra le paterne man lo spirto spira,
 Non di lui men trafitta, o men spirante
 La Genitrice sua mirata il mira.*
*L'un da gli occhi, che dolci ella gli gira,
 Più, che da durichiodi, e palme, e piante,
 Langue piagato il cor, l'altra sospira,
 Quanz'egli sangue, lagrime stillante.*
*Da questi lumi, e quei tragge veloce
 Quindi pallido Amor, quindi vermiglio
 Sguardi, che'n lor silenzio han lingua, e voce.*
*Quand' ecco esangue il volto, oscuro il ciglio
 Cade a piè de la croce, e in su la croce,
 Tramortita la Madre, e morto il Figlio.*

*Vincitrice del Mondo: ah! chi t'ha scossa
 Dal seggio, ove fortuna alto t'assise?
 Chi del tuo gran cadavere divise
 Per l'arena ha le membra, e sparse ha l'ossa?*
*Non di Brenno il valor, non fu la possa
 D'Annibal, che ti vinse, e che t'ancise;
 Nè che dar potess' altri, il Ciel permise
 Al tuo lacero tronco erbosa fossa.*
*Per te stessa cadesti a terra spinta,
 E da te stessa sol battuta, e doma
 Giaci a te stessa in un tomba, ed estinta.*
*E ben non convenia, che chi la chiama
 Di tante palme ornò, fosse poi vinta.
 Vincer non dovea Roma a' tri, che Roma.*
 Don-

Donna, *fiam rei di morte. Errasti, errai,*
 Di perdon non son degni i nostri errori;
 Tu, *ch' avventasti in me sì fieri ardori,*
 Io, *che le fiamme a sì bel Sol furai.*
 Io, *ch' una Fera rigida adorai,*
 Tu, *che fosti ferd' Aspe a' miei dolori,*
 Tu *ne l' ire ostinata, io ne gli amori,*
 Tu *pur troppo sdegnasti, io troppo amai.*
 Or la pena laggiù nel cieco Averno
 Pari al fallo n' aspetta. Arderà poi
 Chi visse in foco, in vivo foco eterno.
 Qui vi (*s' Amor sia giusto*) ambeduo noi
 A l' incendio dannati, avrem l' Inferno;
 Tu nel mio core, ed io ne gli occhi tuoi.

Ove, *ch' io vada, ove, ch' io stia talora*
 In ombrosa valletta, o in spiaggia aprica,
 La sospirata mia, dolce nemica
 Sempre m' è innanzi, onde convien, *ch' io mora.*
 Quel tenace pensier, *che m' innamora,*
 Per rinfrescar la mia ferita antica,
 L' appresenta a quest' occhi, e par, *che dica:*
 Io da te lunge, e tu par vivi ancora?
 Intanto verso ogn' or larghe, profonde
 Vene di pianto, e vo di passo in passo
 Parlando a i fiori, a l' erbe, a gli antri, a l' onde.
 Poscia in me torno, e dico: *ahi folle, ahi lasso!*
 E chi m' ascolta qui? chi mi risponde?
 Miser, *che quell' è un tronco, e quest' è un sasso.*
 Esca

*Esca porgea di propria mano un giorno
 A vezzoso Usignuol Lilla cortese,
 Quando per l'uscio aperzo il volo ei prese,
 Ed a l'aria natia fece ritorno.*
*D' un amaro sospir, che l'aure intorno
 Tutte d'amore, e di pietate accese,
 Tardi, e 'ndarno la destra al vento stese,
 Scolorando le rose al viso adorno.*
*Ove a rischio di morte in man nemica
 Ne vai (dicea con lagrimose note)
 E fuggi chi t'apprezza, e ti nutrica?
 L'augello udilla, e in spaziose rote
 L'ali rivolse a la prigione antica;
 Tanto di bella Donna il pianto pote.*

*Dico ad Amor: perchè il suo stral non spezza
 L'animato diaspro di costei?
 Indi a lo sdegno: e tu, se giusto sei,
 Come mi lasci amar chi mi disprezza?
 L'un così mi risponde: a tanta asprezza
 Son già tutti spuntati i dardi miei.
 L'altro poi mi soggiunge: io non saprei
 Giammai farti obbliar tanta bellezza.
 Che farò dunque in mia ragion confuso?
 A voi sol mi rivolgo, o tempo, o sorte,
 Che di vincer il tutto avete in uso.
 Non pensar, v'odo dir, che de le porte
 De l'amara prigion, ove sei chiuso,
 Abbia le chiavi in mano altri, che morte.*
 Rot.

Rotte già l'onde da l'ardenti rote
 Fiammeggian là nel luminoso Eoo ,
 E fa l'aurato fren sonar Piroo ,
 Mentre , che'l salso umor dal crin si scote .
 Sorgete (ecco , ecco il Sol , che'l mar percote)
 Craton , Sergeste , Oronte , e Alcinoo ;
 E voi di Nereo figlie , e d' Acheloo
 Salutatelo a prova in dolci note .
 Ecco , che già de l'acque il molle argento ,
 Indorato da' repidi splendori ,
 Fa tremolar con cento lampi , e cento .
 Chino ogn' un , lieto ogn' un meco l'onori ,
 E'n lui (spargendo odor d' arabia al vento)
 De la mia Lilla il simulacro adori .

Stamane appunto a l'apparir de l'alba ,
 Caro Siringo , in riva di Volturmo ,
 Quando il fosco del Ciel volto notturno ,
 A i primi raggi del mattin s'inalba ;
 Mentre io cogliea d'ibisco , e di vitalba
 Verghe per far fiscelle , il piede eburno ,
 Ricca d'aurato , e serico coturno ,
 Vidi la bella Elpinia , e seco Idalba .
 Vidila , e'l giunco abbandonando , e'l tralce ,
 Rimaso , com'Uom stupido rimansi ,
 Da la tremante man cadde la falce .
 Quella , in cui lieti sol questi occhi fansi ,
 Fuggitiva s'ascese a piè d'un salce ,
 Ella di me si rise , io per lei piansi .

GABRIELLO CHIABRERA.

Dalle Rime dell' Autore .

Dico a le Muse: dite,
 O Dee, qual cosa a la mia Dea simiglia?
 Elle dicono allor; l'Alba vermiglia,
 Il Sol, che a mezzo di vibri splendore,
 Il bell' Espero a sera infra le stelle.
 Queste immagini a me pajon men belle;
 Onde riprego Amore,
 Che per sua gloria a figurarla mova;
 E cosa, che lei sembri, Amor non trova.

Per quell' alta foresta in nobil pianta
 Scrissi il nome, che 'n petto Amor mi scrive;
 Ondè ogni Dio selvaggio ogn' ora il canta,
 E sdegno n' han le boschereccie Dive,
 Or lo scrivo del mar su queste rive,
 Acciò cantando ogni suo Dio l' onori,
 E ve ne increzca o Galatea, o Dori.

Se de l' indegno acquisto
 Sorrise d' Oriente il popol crudo,
 E 'l buon greggia di Cristo
 Giacque di speme, e di valore ignudo,
 Ecco, che pur l' empia superbia doma,
 Rasserenan la fronte Italia, e Roma.

Se alzar gli empj Giganti
 Un tempo al Ciel l' altere corna, al fine
 Di folgori sonanti
 Giacquer trofeo tra incendi, e tra ruine;
 E cadde fulminata empia Babelle,
 Allor, che più vicin mirò le stelle.

Sembrava al vasto regno
 Termine angusto omai l' Istro, e l' arene;
 Novo Titano a sdegno

*Già recarsi pareva palme terrene ;
 Posto in obbligo, qual disdegnoso il Cielo
 Serbi a l' alte vendette orribil telo.*

*Spiega di penna d' oro,
 Melpomene cortese, ala veloce,
 E'n suon lieto, e canoro
 Per l' Italiche ville alza la voce ;
 Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
 Il nobil canto tuo guerrieri ardori.*

*Alza l' umido ciglio,
 Alma Esperia, d' Eroi madre feconda
 Di Cosmo armato il figlio,
 Mira de l' Istro in su la gelid' onda,
 Qual ne' regni de l' acque immenso scoglio
 Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.*

*Per rio successo avverso
 In magnanimo cor virtù non langue ;
 Ma qual di sangue asperso
 Doppia teste, e furor terribil angue ;
 O qual de la gran madre il figlio altero,
 Sorge cadendo ogn' or più invitto, e fiero :*

*D' immortal fiamma ardente
 Fucina è là su' luminosi campi,
 Ch' alto sonar s' sente
 Con paventoso suon fra nubi, e lampi,
 Qualor di bassi regni aura v' ascende,
 Di mortal fasto, e l' ire, e i fochi accende :*

*Su l' incudi immortali
 Tempran l' armi al gran Dio Steropi, e Bronti ;
 Ivi gli accesi strali
 Prende, e fulmina poi giganti, e monti ;
 Ivi ne l' ire ancor, nè certo in vano,
 S' arma del mio Signor l' invitta mano.*

*Quinci per terra sparse
 Vide Strigonia le superbe mura ;
 Quinci ei ne l' armi apparse
 Qual funesto balen fra nube oscura,*

Ch'

*Ch' alluma il mondo, indi faetta, e solve
 Ogni pianta, ogni torre in fumo, e 'n polve.
 O qual ne' cori infidi
 Sorse terror, quel fortunato giorno!
 I paventosi stridi
 Bisanzio udì, non pur le valli intorno,
 E fin ne l'alta Reggia al suo gran nome
 Del gran Tiranno inorridir le chiome.
 Segui, a mortal spavento
 Lunge non fu già mai ruina, e danno:
 Io di nobil contento
 Addolcivò de' bei sudor l'affanno;
 Io de la palma tua con le sacr' onde
 Cultor canoro eternerò le fronde.*

*Or che a parnafo intorno
 Cogliendo già del giovinetto aprile
 Qual più gemma è lucente,
 E ne sperava adorno
 Ad onta de la morte il trin gentile
 De l'italica gente,
 Già non credeva, o Spinola, repente
 Far di lagrime un fiume,
 E pianger de l'Italia un sì bel lume.
 Ma non sì tosto ascende
 Febo ne l'alto i suoi destrier focosi,
 Che insuperabil forte
 Piega grand' arco, e'l rende,
 E spinge inontra noi strali dogliosi,
 E saette di morte;
 Forte è fra i venti procellosi, e forte
 Scoglio fra l'onda insana;
 Ma non è forte la letizia umana.
 O chiaro, o nobil Duce
 Ben dietro a Marte accelerasti il piede
 Per sentier di sudore;
 Ma qui tra l'aurea luce*

Non fu man pronta in dispensar mercede
 Al degno tuo valore ;
 Ed or , ch' orrida morte in tetro orrore
 Ha gli occhi tuoi sepolto
 Nè pur pietate in tua memoria ascolto.
 E forse fatta ingrata
 La bella Italia a la maggior fortezza
 De i Cavalieri egregi?
 O pur stima beata
 Per se medesima la virtute , e sprezza,
 Ch' altri l' adorni , e fregi?
 Già lungo il Xanto infra i Tindarei Regi
 Non fece Achille altero
 Su l' ossa di Patroclo un tal pensiero .
 Poscia , che i mesti ufficj
 A fine ei trasse , e coi supremi ardori
 Fornì gli atti funesti ;
 Disse : o Principi amici ,
 Son di vera virtù premio gli onori
 Per l' Anime celesti ;
 Su dunque l' armi , e se medesimo appresti ,
 E con amiche prove
 Gli onor ciascun del mio guerrier rinnove .
 Quinci bellezze elette
 Reine d' Asia incatenate offerse
 A i giostrator vincenti ;
 Offerse armi perfette ,
 Spoglie di gemme , e di grand' or cosperse ;
 Ed aratori armenti :
 Così dardi volanti , archi possenti ,
 E corridor veloci
 Mossero in prova i Cavalier feroci .
 Ma or di qual pietate ,
 O son di qual amor tuoi mertì in terra ,
 O bon Latin , graditi ?
 Qual è , che pompe armate
 Ti sacri , o Roma , che 'l tuo cener serra
 Pur

*Pur a pregiarlo inviti?
E forse assai, che di Savona a i liti,
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva.*

*Deh qual mi sia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Ne l'alta angoscia oppresso?
O Febo, o Re de l'immortal Permesse,
Se v'ha Musa pietosa,
Ch'ove morte ne fura
Anima gloriosa
Usi di lagrimar l'aspra ventura;
Ella dal Ciel discenda,
E meco a pianger prenda.*

*Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè morte n'adduce
A lamentar de' Colonesi il Duce;
Nobile pianta altera
Svelta da nemi, e doma
Sul fior di Primavera;
Forte sostegno, e rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.*

*O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi infelici
Corser suoi giorni a morte?
Fervida destra, coraggioso, e forte
Sangue di stirpe antica,
Sempre di schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea su la più verde etate
Dura morte involarte*

Senza prova di Marte.

*Abi, che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto.
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti;
Così d'Italia lunge,
O bell'Alba d'Italia, ora tramonti,
E sì vien teco a meno,
Tanto del suo sereno.*

*Cruda, barbara scola,
Ch' altrui biasma i sospiri,
O s' altri i suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda in cor sì ria parola;
Che dolce è far querela
Colà dove n' offese
Dura morte crudele,
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
A le più chiare genti.*

*Certo s' Alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, o Fabrizio, obblia
I suoi sì chiari Eroi;
Ma vide in armi pria Ravenna, e poi
Vide Alcide in periglio,
Se de la nostra gloria
Per forza, e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria:
O Anime reine
De le virtù latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi,
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,*

Mille

*Mille onorati gridi ;
 E poco dianzi in Campidoglio io vidi
 Novi titoli egregi,
 E giù da nobili archi
 Scorno a barbari Regi
 Pender faretre insanguinate, ed archi,
 E mille spoglie appese
 A piè gran Colonnese.*

*Caro giocondo giorno,
 Quando a l'amiche voci,
 Quando a i bronzi feroci
 Tonava il Cielo intorno,
 E d'auree gemme, e di ghirlande adorno,
 Su candido destriero
 Trionfator Romano
 Traea sua pompa altero
 A la Regia di Pietro in Vaticano;
 Dolce pompa a mirarsi,
 E dolce ad ascoltarsi.*

*Allor tu pargoletto
 Emulator paterno
 D'alto valor eterno
 Tutto infiammastì il petto;
 Ma morte il tuo valor prese in dispetto;
 Dunque a la patria riva
 Gente barbara, e strana
 Non condurrà cattiva?
 O conversa in dolor gioja Romana;
 O glorie, o nostri vanti
 Fatti querale, e pianti!*

*O inclita Ferrara,
 Benchè forte, e possente
 Godi felice de gli Estensi Eroi;
 Non men dolce, o men cara
 Sia mia cetra dolente
 Il Pio guerrier piangendo, e gli onor suoi;*

*Qual gemma d' India, o qual tesor fra noi
Può ristorar il danno*

Di grand' Alma rapita?

O qual incanto mitigar l' affanno

Può di mortal ferita?

Abi che morte ha le lagrime compagne,

Ed è ria tigre chi talor non piagne.

Vide le pie sorelle

Già tanto il Po lagnarsi,

Che trasformaro nel dolor sembianti,

Quando da l' auree stella

Cadde Fetonte, e sparsi

Corser di Febo i corridor fumanti;

E del Sigeo su i gioghi onda di pianti

Per le guancie divine

Teride be' la asperse,

E l' oro svelse da le tempie, e' l crine;

Misera, allor che scerse

Domito Achille da mortal saetta,

D' Asia, e di Troja singolar vendetta.

Ben già con flebil voce,

Ben con pianto materno

Tentò sottrarlo a le battaglie estreme;

Ma l' Anima feroce

Tutto recossi a scherno;

Spirto vago d' onor morte non teme.

Qual entro i voti alberghi orribil fremme

Orba Libica belva,

Che se rugge, o se stride,

Lunge rimbomba al gran furor la selva;

Tal pianse il gran Pelide

Visto Patroclo insanguinar la strada

Per l' alta piaga de l' Ettorea spada.

Ratto l' ire funeste

Spurse per l' aria, e spense

Il lungo oblio l' empia discordia, e rea;

Quinoi l' armi riveste,

Ch' adamantine immense
 Temprò Vulcan ne la spelonca Enea;
 Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
 Ardea l'asta pugnace
 Tra grandi, aurei splendori,
 Ma l'elmo altier de l'immortal fornace
 Vivi anche leva ardori;
 Tab in sul Xanto ei formidabil corse,
 E corse sì, che i venti anco precorse.
 Tra mille piaghe, e mille,
 Tra gente or vinta, or morta,
 Ettore ei trasse a dura strage oscura;
 Non sia vanto d'Achille,
 Che spaziosa, o corta
 Vita mortal sempr'è di Dio misura.
 Ben et l'acerba in vendicar ventura
 Del caro amico estinto,
 Ogni furor dispiega;
 I piè trafigge al Cavalier già vinto,
 E tra le ruote il lega,
 Tre volte intorno a la muraglia ei gira
 De i patrii alberghi, e seco dietro il tira.
 Volve il carro, e rivolve
 Il Tessalo giocondo,
 I destrier sferza, ed implacabil fiede;
 Ma tra sangue, e tra polve
 Volvesi Ettore immondo,
 E da l'alte sue torri Ecuba il vede.
 Forse talora odio mortal concede
 Inaspettir lo sdegno;
 Ma se troppo trascorre,
 E varca l'ira di ragione il segno,
 Mai sempre in Ciel s'abborre;
 Poco dunque da lunge un Sol apparso,
 Che'l tutto incenerì, distrusse, ed arse.
 Fra tue dolci quadrella
 Tendi ora un dardo acuto,

O Musa, e canta di Peleo doglioso,
 Ch' a la sì ria novella
 Divelse il crin canuto,
 E franse con dura unghia il sen rugoso,
 Già di nobile Ninfa inelito sposo,
 Stirpe s'udia promessa,
 Quasi celeste in terra,
 Ed ora in sul fiorir la piange oppressa,
 Ne la primiera guerra,
 Nè mira se a battaglia altri risorga,
 Che più sussidio a sua vecchiezza porga.
 Pur con l'orribil sorte,
 Pur col pianto di Troja
 Molto ei può consolar ne i di felici
 L'inaspettata morte,
 Che non è poca gioja
 Tirar seco cadendo anco i nemici.
 Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
 E miei funesti carmi
 Giungo a funesti suoni,
 Che sorgi armato, e nel gran dì de l'armi
 Non folgori, e non tuoni:
 Nel più bel corso tuo morte t'invola,
 Nè sangue Turco il tuo morin consola.
 Mal felice guerriero,
 Da te per certo in vano
 Fu di milizia la dura arte appresa;
 Se nel conflitto altero
 A la tua nobil mano
 La più bell'opra esser dovea contesa,
 Speranze infauste, a l'onorata impresa,
 Vestiti i duri acciari
 Desti l'insogne a i venti,
 Per fare i pregi tuoi sorgor più chiari:
 Ma suon d'alti lamenti
 E' succeduto a la sperata gloria,
 E ria pompa di morte è la vittoria.

Spero, nè forse io spero
Per gran desire in vano,
Che dopo gran girar del tempo alato,
Suono di fama altero
Da l'odioso obbligo terrà lontano
Il fier Baglione armato,
E fra quegli empj, onde felice in stato
Caddè Cipro di gemiti, e di pianti
I barbari Nipoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Che per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forti alma virtute.
Qual tronco in giogo alpino
Quanto più d'anni è picno,
Men prezza Borea, ove gelato ei freme,
Tal grido alto, divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
Livida invidia teme;
Deh col bel nome del guerriero insieme
Corra la via de gli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna
D'empia vorago inferna,
Torbido turbo mia pietate opprima,
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Ma perchè più dogliosa
Aggia il pianto la vita,
E più nel gran dolor gema dolente;
Deh chi de l'urna ascosa,
E de la bella cenere tradita
Caro mi fa presente?
O alto di valor per l'Oriente,
Nè meno eccelso di martire egregie,
Voci flebili, e carmi
Non furo già tra l'armi
I titoli sperati al tuo gran pregio,

Leon d'Italia sì tremendo in guerra,
 Tratto per frode, e per insidie a terra.
 Febo, fa in palese
 L'abbominato inganno;
 Di, qual arte s'è tenne al gran dolore;
 Già su le rote accese
 Il Sol quasi girava il second' anno.
 Del barbaro furore,
 E ne la ria stagion nembo d'orrore
 L'Isola alma d'Amor tenea cospersa;
 Le vergini smarrite.
 Per le strade romite
 Davano voti a la lor pena avversa,
 E con la bella destra usa a le cetre,
 Armavano a i guerrieri archi, e faretre.
 Entra i sacrosati tempi
 Piangea curva, e tremante
 Vecchiezza in guerreggiar poco sicura;
 Crude ferite, e scempi
 Temean le madri al pargoletto infante,
 Oria catena, e dura;
 Pur su l'aperte, assediate mura,
 Per lui di sangue ostil tutte cosperte,
 Al minacciato campo
 Segno chiaro di scampo
 Dava il Baglion con tromba alta di Marte,
 E sostenea per l'aria aspra battaglia,
 Qual angel grande, a cui d'arcier non caglia.
 Or con la man guerriera
 Spegnea turbe nemiche,
 Or col piè forte i Tazzari premea;
 Or con la voce altera
 Svegliava i cori a l'immortal fatiche.
 De la pugna empia, e rea;
 Ma Dio ne l'alto altro voler volgea;
 Dunque de l'altrui duol mosso a mercede
 Su tante squadre ancise.

*Se ben fedel commise
 Al vil mentir de l'altrui mala fede,
 E per l'ampia ruina inclito scese,
 Ch' al più forte Oriente ei sol contese:
 Stavan mirando intorno
 I faretrati Sciti,
 Curvi le ciglia, e le gran teste inchini,
 E chi lo sguardo adorno
 Seco lodava di splendori arditi,
 E chi gli atti divini;
 Quand' ecco; ah! giuramenti Saracini?
 Alzarsi al Ciel de la perfidia il segno,
 E tra mille alti gridi
 Cadere a i piedi infidi:
 La nobil testa sotto colpo indegno,
 E le membra magnanime, infelici
 Farsi ludibrio a i barbari nemici.
 Flebil vista a mirarsi
 Stillar vilo, e negletto
 Il tronco, ond' Oriente anco paventa,
 Atro il bel volto, e sparsi
 L'ocin tra'l sangue, e del feroce aspetto
 La bella luce spenta;
 E quando in armi, o neghittosa, e lenta
 Italia, e quando tenterai vendetta?
 Quando l'orride teste
 Appenderai funeste
 A l'anima fortissima diletta?
 Non vedrassi unqua in te forger valore,
 Che suella almen de gli Ottomani un sore?
 Ma seguendo il tormento
 De lo scempio sofferto,
 L'afflitta lingua ora s'adira, or lagna;
 In tanto al Sole, al vento
 Stassi tra polve il gran busto deserto,
 E freddo verno il bagna,
 Basso, e da la famelica campagna.*

Corronvi fere, e con artigli immondi
 Forse augelli frementi.
 Senti, Perugia, senti,
 E meco tu le lagrime diffondi,
 Che di tanto Guerrier non han pur l' ossa
 Angusto marmo, che coprir le possa.

Già tu per certo, o Famagosta loco
 Non averai tra le città felici,
 Sì di crudi nemici
 T'afflisse in dura guerra empio furore,
 Ampio giro di foco
 Orribile t'involve,
 Ed in fumo, ed in polve
 Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore,
 Non più Città, ma ruinoso orrore.
 Misera te, pur ne la man possente
 Asta di sangue armò l'alta Regina,
 E l'ampia onda marina
 Fece a tuo scampo arar selve spalmate,
 Ed io credei repente
 Quetarsi il tuo periglio,
 Allor ch'atro, e vermiglio
 Nessun, secondo a nostre genti armate,
 Erse sì gran trofeo d'armi lunate.
 Lassa, tra i gioghi de l'Egeo spumanti
 Di lauro i tuoi campion cingean la chioma,
 E la perfidia doma,
 Godean sepolta in mar gaudj celesti,
 Tu sfortunata in pianti
 Spettacolo di pena,
 Cinta'l piè di catena
 Traevi a' gioghi di nemici infesti
 Tumulti lugubrissimi, funesti.
 Miseri padri in duro ceppo avvinti,
 Misere antiche genitrici ancelle,
 Misere verginelle,

O quan-

O quante chiameran le patrie sponde:
 Quante i consorti estinti:
 Quante l'antica gloria!
 Nè fia questa memoria
 Senza fervide lagrime profonde,
 Nè senza strazio de le treacie bionde;
 Ma in qual trarrai pianto?
 O quali, Italia, gemiti infiniti?
 Misera madre de gli Eroi traditi.

Chi su per gioghi alpestri
 Andrà spumante a traviar torrente,
 Allor ch'ei mette in fuga aspro, fremente,
 Gli abitator silvestri,
 E depredando intorno
 Va con orribil carno?

O chi nel gran furore
 Moverà contra fier Leon sanguigno,
 Salvo chi di diaspro, o di macigno
 Ricinto avesse il core,
 E la fronte, e le piante
 Di selce, e di diamante?

Muse, soverchio ardito
 Son io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
 Muse, chi l'onda sostener di Carlo
 Poteva, e'l fier ruggito
 Quando l'Italia corse
 Di se medesima in forse?

Chi di tanta vittoria
 Erenar potea cor giovinetto, altero?
 Chi? se non del bel Mincio il gran Guerriero,
 Specchio eterno di gloria,
 Asta di Marte, scoglio
 Al barbarico orgoglio?

Non udì dunque in vano
 Dal genitor la peregrina Manto,
 Quando ei lingua disciolse a fedel canto

Sovra il Regno lontano,
 E di dolce ventura
 Fe la sua via sicura.
Figlia, dis' egli, figlia,
 Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri;
 Sol de l' Anima mia, Sol de' pensieri,
 Se non Sol de' te ciglia;
 Dolce udir nostra sorte
 Pria, che'l Ciel ne l' apporte,
Lunge da le mie braccia,
 Lunge da Tebe te n' andrai molt' anni:
 Nè ti sia duot, che per sentier d' affanni
 Verace onor s' traccia,
 Per cui chi non sospira
 Indarno al Cielo aspira.
Ma Nilo, o Gange il seno
 Chiude a' tuoi lunghi errori, Alma diletta;
 Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
 Italia, almo terreno,
 Là, ve serene l' onde
 Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
 Suono anderà sovra le stelle curate,
 Là di tuo nome appellerai Cittate,
 Cittate alma di Regi,
 Regi, ch' a' cenni loro
 Girerà secol d' oro.
E se fulminea spada
 Mai vibreran ne' cor superbi, e rei,
 Non sia, che'l vanto de' gli Eroi Cadmei
 A questi innanzi vada,
 Benchè Erimanto vide
 Con sì grand' arco Alcide.
Era tolto di fasce Ercole a pena,
 Che pargoletto ignudo,
 Enno il paterno scudo,

*Il riponea la genitrice Alcmena,
E nella culla dura
Traea la notte oscura.*

*Quand' ecco serpi a funestargli il seno
Insidiosi, e rei;
Cura mortal non sei;
Se pur sorgesse il gemino veneno,
Che ben si crede allora
Ch'alto valor s'onora.*

*Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
Che con la man di latte
Erto su i piè combatte,
Già fatto atleta il celebrato infante,
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.*

*Al fin le belve sibillanti, e crude
Disanimate stende;
E con vien, che splende
Anco ne i primi tempi alma virtude,
E da lunge promesse
Le glorie sue perfette.*

*Ma troppo fia, ch'io su la cetra segua
Del grande Alcide il vanto;
A lui rivolse il canto
Per la bella sembianza, onde l'adegna
Nel suo girar de gli anni
Il Medici Giovanni*

*Ei già tra gioghi d'Apennin canuti
Vago di fer trastullo
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' Cinghiali irsuti:
E più gli Orsi silvestri
Terror de' boschi alpestri.*

*Quinci sudando in più lodato orrore
Vesti ferrato usbergo,
Allor percosse il tergo
L'asta tirrena al Belgico furore:*

E di barbari gridi
 Lunge sonaro i lidi.
 Così Leon, s' a la crudel nudrice
 Non più suggendo il petto
 Ha di provar diletto
 Fra greggi il dente, e l'unghia scannatrice,
 Testo di sangue ha piene
 Le mauritane arene.
 Ma come avvien, che, s' Orion si gira,
 Diluviosa stella,
 Benchè mova procella,
 Ella pur, chiara di splendor s'ammira,
 Tal ne' campi funesti
 D'alta beltà splendesti.
 Or segui invitto, e con la nobil spada
 Risveglia il cantar mio;
 Fra tanto, ecco io t'invio
 Mista con biondo mel dolce rugiada;
 Fanne conforto al core
 Fra'l sangue, e fra'l sudore.

Qual se per vie selvaggie
 Scende mai su l'April novo torrente,
 Col primo assalto a depredar possente
 Le seminate piaggie;
 Mentre da lunge rimbombando ei sceme,
 Al Ciel rivolto l'arator ne geme;
 Indi in valle profonda,
 Chiama con ferro eserciti campestri,
 E seco tragge machine silvestri
 Contra l'orribil onda,
 E d'immenso terren compone un morso,
 Ch' a l'inimico fier travolga il corso.
 Ma come a se davante
 Argini sente l'implacabil fume,
 Così doppia il furor, doppia le spume,
 Indemito, sonante.

E de-

E degli schermi altrui preso disdegno ,
 Abbatte impetuosa ogni ritegno .
 Allor qual va d'intorno
 Trionfator de le campagne oppresse !
 Qual porta i solchi , e la bramata messe
 In su l'orribil corno !
 Qual fa tremar per le remote selve
 Pastori , e greggi , e cacciatori , e belve !
 Tal poco dianzi scorse
 Francia ne l'ire un giovinetto invitto ,
 Quando fra l'armi del gran sangue afflitto
 Vendicator sen corse ,
 E fessi Duce a la sacrata guerra ,
 Sparsi i lacci tirannici per terra .
 Dunque mie noue rime
 Al bel nome di lui si faranno ale ,
 Tal che dove a gran pena aquila sale ,
 Ei poggerà sublime ;
 Or s' Anima d'onor prende diletto ,
 Mio canto ascolti , e lo si chinda in petto .
 Vassene auget veloce
 Sol , che gli tocchi arcier l'estreme penne ;
 Ma se dal predator piaga sostenne
 Leon , pugna feroce ,
 E vibra l'unghie a vendicar suo scempio :
 Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio .
 Così già fulminando
 In su l'alpe atterrà plebe guerrera :
 Così spense real milizia altera
 Su l'Ocean Normando ,
 Quando tonò tutto di sangue asperso
 Contra i tuoni metallici conuerso .
 Oh giù dal Ciel discenda
 Angel di Dio , ch' al suo cammin sia Duce ,
 E dal coro Febeo fulgida luce
 Tra le mie man s'accenda ,

*Ona' io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Che sà nel mondo i chiari nomi oscura.*

*Tra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso;
Per sentier più silvestri
Giua correndo in vano
Distruggitore acerbo di me stesso;
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma a pena
Affaticato, e stanco,
E ne l'inferno fianco
A far più lunga via non avea lena;
Tutto assetato, ed arso,
Di calda polve, e di sudor cosperso.*

*Quando soavemente
Ecco ch' a me sen viene
Amico risonar d'un mormorio,
Volsimi immantinente,
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid' io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento,
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadosa, ed odorosa
Per la virtù de' fiori,
Fior, ch'aveano d'April tutti i colori.
Come sè vinto io scorsi
Il puro rascelletto,
Che di se promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi,
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza;
O umana vaghezza*

Ben

Ben pronta, e ben vivace
 A' cari piacer tuoi!
 Ma sul compirli poi
 Rare volte non vana, e non fallace;
 Lasso, che posso io dire?
 Cinto è di mille pene un sol gioire.

Su la bella riviera

Bella Ninfa romita
 Si facea letticiuol de la bell'erba;
 A rimirarsi altera
 Per bellezza infinita,
 E per fregi, e per abiti superba;
 Come mi vide, acerba,
 Gli occhi di sdegno accese,
 E cruda in piè levossi,
 E di grand' arco armossi
 La man sinistra, e con la destra il tese
 Quanto poteo più forte,
 E prese mira, e disfidommi a morte.

Io riverente, umile

Mi rivolgeva a' preghi,
 Tutto in sembianza sbigottito, e smorto:
 Alma Ninfa gentile,
 Perché sì t'armi, e neghi
 'Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
 Mira, ch' a pena porto
 Per questi monti il piede,
 Mira, ch' io m' abbandono;
 Fia per cotanto dono
 Ad ogni tuo voler serva mia fede;
 Deh serena la fronte;
 Non perch' io beva seccherà tua fonte.

Mentre io così dicea,

Ella pur come avante
 Di scoccar l'arco, e d'impingar fea segno;
 Allora io soggiungea:
 O Ninfa, il cui semblante

Via

Via più del Ciel, che de la terra è degno ;
 Mira, ch' io qui non vegno
 Sconosciuto pastore
 Di questz oscure selve,
 Nè d' augelli, o di belve
 Per la mercede altrui vil cacciatore,
 Io mi vivo in Permessò
 Caro a le Muse, ed al gran Febo istesso.
 Colà fin da i prim' anni
 Fu mia mente bramosa
 Le tempie ornarsi di famoso alloro :
 E con non brevi affanni,
 Su la tetra amorosa,
 I modi appresi di sue corde d' oro ;
 Oh se per te non moro
 Digiun di sì bell' onda,
 Come per ogni etate
 La tua chiara beltate
 Ogni beltate si farà seconda!
 Sgombra, o Ninfa, l' asprezza ;
 Non risplende raziata alta bellezza.
 A questi detti il viso
 Ella giròmmi umano,
 Sì che nel petto ogni paura estinse,
 E con gentil sorriso
 I gigli de la mano
 Bagnò nel fiume, e di quell' acqua astinse :
 Indi ver me sospinse
 La desiata palma
 Colma di dolce umore ;
 Su quel momento Amore
 Dì tu, che fu del cor ? che fu de l' alma ?
 O momento felice !
 Ma la memoria è ben tormentatrite .
 In darno è, Mariani, il far querele,
 Che fosse il gioir corso ;
 E brevissimo in terra ogni conforto .

Come

Come franco augelletto,
 Che sul mattin d'Aprile
 Trascorre a suo piacer l'aure odorate,
 Tal a mio gran diletto
 In su l'età gentile
 Il tesor mi godea di libertate;
 Nè che treccie dorate
 Con bei lucidi rai,
 Nè che fronte serena
 Altrui mettesse pena,
 Nel profondo del cor credea già mai;
 Nè che begli occhi ardenti
 Distillassero assenzio di tormenti.

Giocondissima vita

A che scoglio rompesti?
 Ah, ch' ora apprendo in dure scole il vero;
 Dolce guancia fiorita,
 E di splendor celesti
 Acceso sguardo di bell'occhio nero,
 Soave riso altero,
 Che da vermiglie rose
 S'avventa a gli altrui cori
 Con aure, e con odori
 Di mille primaverae alme, amorose;
 Amor fermommi avanti,
 E mi fece un de' più riarşi amanti.

Allor da gli occhi miei

Partissi il sonno a volo,
 E di più ritornarci il prese obbligo,
 E de gli alpestri, e rei
 In sul giogo più solo
 Fu da quell'ora innanzi il sentier mio;
 Nè per monte vid'io
 Ombra già mai sì scura,
 Nè sì selvaggi sassi,
 Ch'ivi entro non mirassi
 Due fresche guancie, ed una fronte pura,
 Una

Una bocca vermiglia,
 E due stelle del Ciel sotto due ciglia.
 E sì potea l'inganno
 Con l'infiammata mente,
 Che refrigerio al mio dolor chiudea,
 E del mio grave affanno,
 Pur si come presente
 N'avessi la cagione, io mi dolea,
 E da gli occhi piovea
 Calde lagrime spesse
 Compagne di martiri,
 E con lunghi sospiri,
 E con parole fervide dimesse
 Pregava a mio potere,
 Che bell'armi d'Amor son le preghiere.
 Ma se scorsi talora
 La verace bellezza,
 Non mai le labbra a favellar apersi;
 Anzi le guancie allora
 Di mortal pallidezza,
 E di tenebre gli occhi io ricopersi;
 La fronte, e'l volto aspersi,
 E di sudore il seno,
 Ed avvampando ardito,
 E tremando smarrito,
 Or in fiamma, or in giel mi venni meno
 E fui di spirto privo,
 Se morto, io dir nol so, certo non vivo.
 Così del viver mio, Buffoni, il corso
 Infino a qui fu grave;
 O veggia per innanzi un dì soave.

Corte, senti il Nocchiero,
 Ch' a far cammin n' appella;
 Mira la navicella,
 Che par chiedo sentiero;
 Uno aleggiar leggero

*Di remi in mare usati
A far spuma d'argento
N' adduce in un momento
A porti desati .*

*E se'l mar non tien fede,
Ma subito s' adira,
Ed io meco ho la lira
Ch' Euterpe alma mi diede ;
Con essa mosse il piede
Su l' Acheronte oscuro ,
Già riverito Orfeo
E per entro l' Egeo
Arion fu sicuro .*

*Misero giovinetto
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto ;
Ma qual piglia diletto
D' affinar suo bel canto
Bel cigno anzi, ch' ei mora,
Tal su la cruda prora
Volle ei cantare alquanto .*

*Su le corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, ch' io sol temea
E de l' onde, e de' venti,
Ma che d' amiche genti,
A cui pur m' era offerto
Compagno a lor conforto
Esser dovessi morto,
Io non credea per certo .*

*Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai ;
Peregrinando andai
Sol cantando d' Amore ;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri*

Par. II,

* Q

R

Il paterno soggiorno,
 E facea nel ritorno
 Mille dolci pensieri.
 Vedrò la patria amata,
 Meco dicea, correndo
 Fiammi incontro ridendo
 La Madre desiata;
 Femmina sventurata,
 Cui novella sì dura
 Repente s'avvicina;
 Ah che faria meschina,
 S'udisse mia ventura?
 Fosse ella qui presente,
 E suoi caldi sospiri,
 E suoi gravi martiri
 Dimostrasse dolente;
 Forse faria possente
 Quella pena infinita
 Ad impetrar pietate,
 Onde più lunga etate
 Si darebbe a mia vita.
 Qui traboccò doglioso
 Entro il seno marino,
 Ma subito un Delfino
 A lui corse amoroso;
 Il destriero squamoso,
 Ch'avea quel pianto udito;
 Lieto il sì reca in groppa,
 Indi ratto galoppa,
 Ver l'arenoso lito.

Del mio Sol son riccintegli
 I capegli,
 Non biondetti, ma brunetti;
 Son due rose vermigliuzze
 Le gotuzze,
 Le due labbra rubinetti.

Ma dal dì, ch'io la mirai,
Fin qui, mai
Non mi vidi ora tranquilla,
Che d'amor non mise Amore
In quel core,
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliga,
E che tutto era suo foco,
Riso, e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Come uom dice,
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena, e cordoglio.
Ben è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira, oh quale sdegno?
Mi fa segno,
Ch'io non dica, e mi minaccia,
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, ch'io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tanti anni
Ho sofferti in seguirarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

Quando l' Alba in Oriente

*L' almo Sol s' appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam forgere
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in Cielo ascondono.*

Rose, gigli almi, immortali

*Sfavillando il crine adornano,
Il crin d' oro, onde s' aggiornano
L' atre notti de' mortali;
E fresch' aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.*

Nel bel carro a meraviglia

*Son rubin, che l' aria accendono;
I destrier non men risplendono
D' aureo morso, e d' aurea briglia,
E nitrendo a gir s' apprestano,
E con l' unghia il Ciel calpestando.*

Con la manca ella gli sferza,

*Pur con fren, che scossi ondeggiano;
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza,
Essi allor, che scoppiar l' odeno,
Per la via girsene godono.*

Sì di fregi alta, e pomposa

*Va per strade, che s' infiorano;
Va su nemi, che s' indorano,
Rugiadosa, luminosa,
L' altre Dee, che la rimirano
Per invidia ne sospirano.*

E benchè qual più s' apprezza

*Per beltade a l' alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna a la bellezza;
I suoi pregi, Alba, t' oscurano;
Tutte l' Alme accese il giurano.*

Chi può mirarvi,
 E non lodarvi?
 Fonti del mio martiro,
 Begli occhi chiari
 A me più cari,
 Che gli occhi, ond' io vi miro?

Qual per l'estate
 Api dorate
 Spiegano al Sol le piume;
 Tal mille Amori
 Vaghi d'ardori
 Volano al vostro lume.

Ed altri gira,
 Altri rigira
 La luce pellegrina,
 Questi il bel guardo,
 Ond' io tutt' ardo
 Solleva, e quel l'inchina.

Vaghe faville
 Da le pupille
 Vibra lo scherzo, e'l gioco,
 Nè mai diviso
 Mirasi il riso
 Dal vostro dolce foco.

Quanti diletti
 Venere eletti
 S' ha mai per sua famiglia,
 Tutti d'intorno
 Stan notte, e giorno
 A così care ciglia.

Ngella, o ch' io vaneggio,
 O che per certo io veggio
 Certi risi novelli,
 Accesi infiammatelli,
 Onde dimostri fuore
 Un non so che del core.

Chi fosse meno esperto
 E' stimeria per certo
 Quei risi di beltade
 Esser qualche pietade,
 Ma me non tireranno
 Quei risi in tanto inganno;
 Se per gli rai lucenti
 De' tuoi begli occhi ardenti,
 N'gella, mi giurassi,
 Che tu tantino amassi,
 Ed io per gli occhi miei
 No, nol ti credereti.
 Ridete, sorridete,
 Care stelluzze liete,
 Ch'io veramente il giuro
 Di voi son ben sicuro.
 Ben fo quale scogliuzzo
 Di superbo orgogliuzzo
 Vi si nasconde in seno;
 E so di che veneno
 L'Anime ne pasce,
 Ridete, e sorridete
 Care stelluzze liete,
 Ch'io veramente il giuro
 Di voi son ben sicuro.
 Ben vedrò volontieri
 I crin tra bianchi, e neri
 Lucenti a meraviglia,
 E sotto le due ciglia
 L'un occhio, che sfavilla,
 E l'altro, che scintilla
 Soli vivaci, e veri;
 E vedrò volontieri
 Le rose porporine
 Su la guancia di brine;
 Ma ch'io riscaldi il core
 Già mai del vostro amore,

*Sì ch' lo spiri un sospiro,
 O ch' io senta un martiro,
 Già mai nol vederete;
 Ridete, e sorridete
 Care stelluzze liete,
 Che me mai non porranno
 Quei risi in tanto affanno.*

*L' altr' ier per lunga via
 Amor se ne venia,
 Su le piume leggiere,
 Bramoso di vedere
 I bei regni de l' acque,
 In che la madre nacque;
 Qual Cigno inverso il fiume
 Su le candide piume
 Tal or veggiam calare,
 Tal ei scendeva al mare;
 Era oggimai vicino,
 Quando un lieve Delfino,
 Che già sentì nel core
 De l'amoroso ardore,
 Sen corse a la reina
 D' ogni Ninfa marina:
 O Reina Anfitrite,
 Dis' egli, udite, udite
 Risco, che vi rivelo;
 Amor sceso dal Cielo
 Spiega le piume, e viene
 Ver queste vostre arene,
 Or se a lui si consente
 Recar sua fiamma ardente
 In questi umidi mondi,
 Onda per questi fondi,
 Certo non sia sicura
 Da quella fiera arsura.
 Al suon di queste voci*

Su le rote veloci
 Del carro prezioso
 Per sentiero spumoso
 Si condusse la Diva
 Su la marina riva;
 Ivi poi con la mano
 Fea segno da lontano.
 Al nuò pargoletto,
 Che sì come augelletto,
 Per l'aria trascorrea;
 E così gli dicea:
 Saettator fornito
 D'alto foco infinito,
 Onde ogni cosa accendi,
 A che pur or discendi
 Ne' miei liquidi campi?
 S'ardi co' tuoi gran lampi
 Questi cerulei regni,
 Ove vuoi tu, ch'io regni?
 In mezzo questa notte
 Ella sparse le gotte
 Di stille rugiadosse;
 Ed Amor le rispose:
 O Reina del mare,
 Per Dio non paventare;
 Cessa i nuovi timori,
 Che quegli antichi ardori,
 Che quegli incendj miei
 Tutti l'altr'ier perdei
 Su i liti Savonesi.
 Là de' miei strali accessi,
 Là de l'arco cocente,
 Là de la face ardente
 Oggi fatta è Signora
 La bella Leonora.

Vaga su spina ascosa
E' rosa rugiadosa,
Ch' a l'Alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Su la guancia amorosa,
Ch' oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora;
Addio, Ninfa de' fiori,
E Ninfa de gli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile,
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
De la guancia amorosa,
Ch' oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora!

Dalla scelta delle Poësie Italiane Stamp. in Ven.

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D' altrui musica man dolce fatica;
Io da la spiaggia di Parnaso aprica
Movo su l'Arno errante,
E se le membra ho polverose umile,
Pur su la fronte porto
Edera, e Lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile;
E te fra le mie dita
Cetra, da gli alti Eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ambio Regno de' venti,
Tu meco sai varcar l'Alpi nevose;
Tu s'intermiglia April vergini rose

In sul mattin ridenti,
 E tu s' il Ciel sotto l'acquario verna,
 E col gel frena i rivi
 Rapidi fuggitivi,
 Fissa al fianco mi stai compagna eterna
 Nè sorte rea trasl' arco,
 Che mai da me t'allontanasse un varco.
 Già per la prima estate
 Cantasti in forme nove
 L'acerba d'una Dea vaga beltate;
 Indi tra'l sangue de le schiere armate
 Vittoriose prove,
 Quando temprava a le stagion più liete
 De l'alta Roma i danni,
 E i Gotici tiranni
 Dieder le braccia, e l'collo al gran Narsese,
 E per Italia allegra
 Tonò Vitellio come Giove in Egea.
 Or de' soavi amori
 Lascia le corde in pace,
 Fin che Amor desti in me novelli ardori,
 E lascia il son de l'armi a i rei furori
 D'altra stagion pugnace;
 E perch' io sia d'un' alta gloria degno,
 Le corde a gl' Inni tendi,
 E tal concerto rendi,
 Ch' alta orecchia real no'l prenda a sdegno;
 Anzi benigna intenda
 Quanto l'arco discenda, e quanto ascenda.
 Ma se nota non hai,
 Che giunga Aquila vira,
 Quando del Sol poggia dorato i rai;
 Val sopra loro un bel silenzio assai.
 Quando viltà ne schiva
 Là nel Permesse, che Toscana inonda,
 Strozzi nescare beve,
 Pure signo di neve,

*Ch'ove canta primier Febo seconda ;
 E i duo nobili Augelli,
 Cara coppia di Clio, Pitti, e Martelli.
 Questi con varj accenti,
 Che Anfriso udir solea,
 Quando il Rettor del Sol reggeva armenti,
 Tengon de l'alta Donna i sensi intenti,
 Onde l'Arno si bea;
 Ed ella in terra dolcemente avvezza
 A l'armonia celeste,
 Come tuoni, e tempeste
 Udrebbe canto di minor dolcezza;
 Che'l guardo anco s'adira,
 Se dopo gemma un vetro vil rimira.
 Cetra, che stai pensosa?
 Tu del gran corso temi,
 E stimi il tuo valor troppo vil cosa?
 Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
 Ch'alto sospende i remi;
 Su su, vien meco, e mie vestigie segna;
 Che smisurato ardire
 Suolsi quaggiù gradire,
 S'amore, e se tra sua famiglia il degna;
 Io de l'umil tuo suono
 Al regio piè d'andrò perdono.
 Reina, al cui bel crine
 Giunser fati benigni
 Compagni a gran valor gemme divine;
 L'Anime a te congiunte peregrine
 Ben son canto da Cigni:
 Ma s'impeto di fede altrui consiglia
 Alzar la voce frale
 Benigna Alma Reale,
 Come colpa d'amore in grado il piglia;
 Nè patisca rifiuto
 D'una povera man picciol tributo.
 Per focce erma, e negletta*

Volvesti rivo aneora,
 E pur ricco del Gange il mar l'accosta;
 E dove a Febo innanzi Alba s'affretta,
 Stridulo angel s'onora;
 Questa di cetra umil roca armonia
 Anco destar diletto
 Potrà nel nobil petto,
 Se con sorte s'accorda; in tanto sia,
 Se'l ripregar mi lice,
 Teco quanto fedel, tanto felice.

Quanto Anfitrite gira
 Sul carro ondisonante,
 Quanto quaggiù rimira
 L'occhio del Cielo errante,
 Mentr'ei va fiammeggiante
 L'orrida notte saettando intorno;
 Non ha regno sì vile,
 Che di cosa gentile
 A la sentenza altrui non sembri adorno;
 Ma per pregio sublime
 Aman le glorie prime.
 Alma messe d'odori,
 Avori preziosi,
 Oriental colori
 Fan gli Arabi famosi;
 Gl'Indi novelli ascosi
 Già da Nettun caliginoso, ed atro,
 I cui campi profondi
 Con zefiri secondi
 Solcò primiero il Savonese aratro,
 Anno d'oro i lor fonti,
 E d'oro anno i lor monti.
 Ben al pensiero alato
 Andrian le note appresso,
 Ma non senza peccato
 È lungo dir concesso;

Me qui dal bel Permeſſo
 Mandan le Muſe violate il crine:
 Perchè ſul vario canto
 Teſſa d'Italia il vanto;
 La qual ſe d'ogni onor varca il confine;
 E' ſol, che i frutti ſuoi
 Sono immortali Eroi.
 Non ha Caſtalia noſtra
 Oggi Muſe sì mute,
 Che ſenza biaſmo in gioſtra
 Eſcan oro, e virtute:
 Or tu ſaette acute
 Anima chiedi al biondo Arcier di Delo;
 E s'ei le dà pungenti,
 Sian ſegno i lumi ardenti,
 Onde s'instella di Toſcana il Cielo:
 Gli altri Italici egregi
 Avran poſcia lor fregi.
 Qual da l'eccelſa fera,
 Che i Frigi boſchi ordiro
 In memorabil ſchiera
 Già mille luci uſciro.
 Cotai Arno rimiro
 De' gran Medici tuoi numero in viſto;
 Ma mia cetra, e mia mente
 Argo non è poſſente
 A far con tanti Eroi ſomme tragitte;
 Io con Giovanni ſolo
 Farò de' remi un volo.
 Umile di lui ſpeme
 Fiero Aquilon diſperga,
 E già tra l'onde eſtremo
 L'involva, e la ſommerga:
 Alta co' Regi alberga
 Virtude, che del Ciel guarda le porte;
 E ſe fede mortale
 In queſto corſo è frale.

I gemelli Ledei rendanla forte;
 E'l Nipote sovrano
 D' Eaco, e d' Oceano.
 Qual non colse corona
 D' eterna altera gloria
 La destra onde risuona
 Più fresca ogn' or memoria?
 Lume d' ogn' altra istoria
 Al Sol d' Achille disparisce, e cede:
 E cesse armata in guerra,
 Già la Meonia terra,
 Là ve ei confisse procelloso il piede,
 E de le turbe oppresse
 Fe sanguinosa messe.
 Vaga vergine orrenda
 Sul Xanto allor sen venne;
 Ivi vibrò tremenda
 Termodontèa bipenne;
 Ma poco al fin sostenne
 Benchè sì forte la Tessalic' asta,
 Che trafitta il bel seno
 In su l' ampio terreno
 La guancia impresse scolorita, e guasta,
 E giò per l' aria ombrosa
 L' anima disdegnosa.
 Posso l' acerbo, ed aspro
 Fato narrar di Cigno;
 Ma petto di diaspro,
 Ma lingua di macigno
 Chiede il canto sanguigno
 De l' iraconda insuperabil destra;
 Stese Troilo, stese
 Errore, e lo Scofcese
 Quasi infocato tuon pianta silvestra;
 Stese Mennone ancora
 Lagrime de l' Aurora.
 Orsù non solo infonde

Apollo Arte di Cetra ;
 Ma d' Aganippe a l'onde
 Presaggia ancor s' impetra.
 Lo strat di mia faretra
 Trarrò, che solo in verità s' acqueti.
 Qual per coranti lustri
 Fra gli Eacidi illustri
 E' l figlio altier de la cerulea Tetis
 Tal sia quinci a mill' anni,
 Fra i Medici Giovanni.

SCIPIONE DELLA CELLA.

Dalle Rime dell'Autore.

N Ultra pur, quanta vuol fede, e desio
 Anima innamorata, ingegno acceso,
 Che se tutt' altro ardor misuro, e peso,
 Fumo è' l foco de gli altri, e foco il mio.
 Anzi io spero varcar l' acque d' oblio
 Senza obbliar la rete, onde fui preso,
 Che benchè si divida il mortal peso,
 Non ci divideremo Amore, ed io.
 Nè mai dividerò dal tuo semblante
 L'idolatro pensier, Lilla, e sotterra,
 O sarò in tutto nulla, o sarò amante.
 Così il mio cor, ch' una sol' Alma serra,
 Tan' Alme, per amarti, avesse, e tante,
 Quante bellezze hai tu per farmi guerra.

MA R-

MARCELLO MACEDONIO.

Dalle Rime dell' Autore.

O Bella man, ch' i miei desiri affreni,
 Scarfa al conforto, e prodiga al dolore;
 Tu nel bel regno del monarca Amore
 Libero scettro imperiosa tieni.
 Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
 Campion, ch' è cieco a ritrovarmi il core,
 E tu avventi i suoi dardi, e tu l'onore
 De l'antiche vittorie a lui mantieni.
 Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
 Guanti, io vi bagno, e voi m'incenerite;
 Voi la spoglia di Nesso, Alcide io sono.
 Pur è fredda colei, da cui venite,
 Neve è la donatrice, e foco il dono,
 E da mano di ghiaccio ardenti uscite.

Peregrino cercai stranio ricetto,
 Vidi antica città, cui nulla è pare,
 Già regina del mondo, ed anco appare,
 A gli occhi altrui d'imperioso aspetto.
 Vidi Adria tempestoso, e nel suo letto
 Tra' venti insuperbir machine rare,
 Che si fan base cristallina il mare,
 E col Ciel confinando, han lui per tetto.
 E s'io poggiassi a le celesti piagge,
 Mirando il Sol nel suo palagio adorno,
 E la magion de l'alba, e de le stelle
 erto direi, che son rive selvagge,
 Begli occhi, e pur farei di là ritorno
 A vagheggiar in voi forme più belle.

AN-

ANSALDO CEB A.

Dalle Rime dell' Autore.

O *Bella man di bianco avorio schietto,*
Che sì soavemente il cor mi prendi,
Deh perch' omai non me' l' disciogli, e rendi,
A consolarne il mio vedovo petto?
I' t' ho pur chiuso in queste palme, e stretto;
E tu pur via di laccio in laccio attendi
A novelle catene; e più ti rendi,
Quanto tu sei men sciolta, il cor soggetto.
Che s' io stringo, tu stringi, e con più forza
Cingendo il cor mi vai, quando sei cinta:
E quando tu puoi men, più mi fai forza.
Deh chi t' ha mai tra queste man sospinta,
Se' l' perder tuo la mia vittoria sforza,
E se tu vinci ancor quando sei vinta?

ANTONIO GALEANI.

Dalla rac. di Giacomo Guaccimani pub. in Rav.

P *Ur, Damon, te' l' ho detto, e nulla valesi,*
Or m' è pur forza infin, ch' io te' l' additi,
Mira quel Capro con gli usati riti
Là spampinarmi i più fecondi tralci.
Con quanti denti egli ha, con tante falci
La vita tronca a queste care viti;
E perchè per vietar discordie, e liti,
Nol guidi a ruminar erbe, e falci?
Forse, ch' a te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che sì sovente storna
Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?
S' ei vi torna, Damon, s' egli vi torna,
Possa vedere a me le corna, s' io
A te nol fo tornar senza le corna.

GA-

GALEAZZO GUALENZO.

Dai Sonetti dell'Autore.

Quando allettò l'Anima mia con raggio
 Di terreno splendor beltà mortale
 Sì, che a Gesù mi tolse, ond' al mio male
 Volto sol visse il mio pensier non saggio,
 Ercchè, se grave al mio Signor oltraggio
 Io feci, e degna fu la vana e frale
 Mia vita di supplicio aspro, immortale,
 Scusai sovente il mio fallir malvaggio?
 E perchè sì di me diffender vago
 Venni ancor che doler d'altrui mi volsi?
 Ben farmi il ver devea tacito, e pago.
 Fei senno allor, che di me sol mi dolse,
 Ch'io pur quel fui, che l'omicida immago,
 Che morte al cor mi diè nel core accolse.

CESARE ABELLI.

Dalle Rime dell'Autore.

DA qual ti tolse in Ciel forma immortale
 O bella in terra angelica fattura,
 Quando per trar dal Cielo esempio tale,
 Là sorvolando il piè fermò natura;
 La stella che con l'alba il carro sale,
 Cede a la fronte inargentata, e pura,
 Non ha l'alba al tuo sen candor eguale,
 E'l Sol di que' begli occhi il Sole oscura.
 Te de l'idea de la beltà superna,
 Simolacro terreno esser cred'io,
 Fatto per man de la natura eterna,
 Opra, che sol dal Paradiso uscìo,
 In cui, se pari è la bellezza interna,
 Poco men, che se stesso agguagliò Dio.
 Qual,

*Qual, chi dentro il nemico ode improvviso
 La cara Patria abbandonando cede,
 Tal a morte, che feane avare prede,
 Cedean le grazie un seno, Amore un viso,
 Fu primo a dipartirsi il dolce riso,
 E piangendo bacciò la cara sede,
 L'alma poi dietro a lui rivolse il piede,
 E cangiò Paradiso in Paradiso.*

*Del popol infelice eranvi solo
 Rimansi estremi in que' begli occhi santi,
 Per fargli ultimi uffizi, il pianto, e 'l duolo.
 Ma giunta l'empia in rigidi sembianti
 Cacciar li fece al suo seguace stuolo,
 E gli accolser fra lor pietosi amanti.*

GIROLAMO PRETI.

Dalle Rime dell' Autore.

GEnti, o voi, che da l' Istro, e da l' Ibero
 Di qua, di là peregrinando andate,
 E nuove maraviglie ogn'or cercate,
 Per veder se risponda al grido il vero;
 Perchè s' acqueti amai l' occhio, e 'l pensiero,
 Del Reno in su la sponda il piè fermate,
 E in un Oggetto sol chiuso mirate
 Ciò, che di grande ha l' Universo intero.
 Luce splende in un viso alta immortale,
 In cui Natura al Sol le stelle unì,
 E 'l bello eterno a la beltà mortale.
 E s' altri poscia ha di trovar desso,
 Beltà maggiore, o maraviglia eguale,
 O non la spert, o la ricerchi in Dio.

O beltà

O beltà non umana, in cui Natura
 Tutto il bel, che creò raccolse, e strinse;
 Lume del primo Sol, celeste arsura,
 Ch' ogni terreno ardor ne l' Alme estinse;
 Raggio di Deltà, di Dio fattura,
 Ch' imitò il Paradiso, e quasi il vinse;
 Divina Immago, in cui l' eterna cura
 Effigiò se stessa, e si dipinse;
 Per te, quasi per gradi, uman pensiero
 Contemplando s'innalza, e guida il senso
 L' Alme da terra al Ciel, da l' ombre al vero.
 In te mirando a l' infinito i penso;
 E come da la parte appar l' intero,
 Da te comincio a misurar l' immenso.

ITINE MAIOTIO

Donna, per fede far de la mia fede
 Pegno a voi non darò terreno, o frate,
 Ma grande, incorrotibile immortale,
 Qual convienssi a chi dona, ed a chi chiede.
 Amo in voi la beltà, che dentro siede,
 Che nulla ha di caduco, o di mortale;
 Quella, cui l' occhio a penetrar non vale,
 Se non come per vetro il Sol si vede.
 Che, se l' vostro semblante anco ammirat,
 Fu quasi un tempio, in cui per simulacro
 L' Anima, e la virtù sola adorat.
 Dunque per pegno sempiterno, e sacro
 Del santissima affetto, ond' io v' amai,
 Quasi vittima a voi l' Alma consacro

Di

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
 Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga,
 La pudica Latina il seno impiaga,
 Che può soffrir la morte, e non l'offesa.
 E stretto il ferro a l'onorata impresa,
 De l'oltraggio si duol, non de la piaga;
 E tanto col morir suo sdegno appaga,
 C'ha sembiante d'ultrice, e non d'offesa.
 Peccò, dice beltà, beltate or pera,
 Che fu la colpa de la colpa altrui,
 E se questa non fosse, il reo non era.
 Arse amante lascivo, e l'esca io fui,
 Superbo ei d'Alma, io di bellezze altera,
 Egli di me tiranno, ed io di lui.

In quest'Urna real colei riposa,
 Che fu congiunta al gran Monarca Iberò,
 La gran Donna possente, e gloriosa,
 A cui fu Regno angusto un Mondo intero.
 Né detti, e né sembianti, e né l'Impero
 Terrena unqua non parve, o mortal cosa;
 Ebbe cor d'opre, e non di fasto altero,
 Benchè figlia d'Augusti, e Madre, e Sposa.
 Deh bell'Anima grande, e'n Cielo accolta
 Fra l'eletta di Dio menti beate,
 D'Iberia il pianto, e di duo Mondi ascolta.
 Con voi, ceneri Auguste, ossa onorate,
 Fu spenta ogni virtù, con voi sepolta
 Beltà, gloria, valor, senno, e pietate.

Qui

Qui fu quella d'Imperio antica sede,
 Temuta in pace, e trionfante in guerra.
 Fu; perch' altro, che il loco or non si vede.
 Quella, che Roma fu, giace sotterra.
 Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
 Fur molì al Ciel vicine, ed or son terra.
 Roma, che'l Mondo vinse, al tempo cede,
 Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
 Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
 La grandezza di Roma a Roma han tolta,
 Struggendo l'opre e di natura, e d'arte.
 Voltò sossopra il Mondo, e'n polve è volta,
 E fra queste ruine a terra sparte
 In se stessa cadeo morta, e sepolta.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Dalle Rime dell'Autore.

P Ungenti piume, e d'altra guerra or campo,
 Che di scherzi, e di baci, amaro letto,
 Misero, dove già del mio diletto,
 Or de le pene mie vestigio stampo.
 Deh, lasso, oimè, dove refugio, o scampo
 Trovar più resta al travagliato petto,
 Se più m'ange il riposo, e nel ricetto
 De la quiete, in più fervore avvampo?
 E voi, luci dolenti, or se le forme
 Tormentatrici a la più alta notte,
 Non diparton da noi sì' onzio, ed ombra:
 S'io pur miro il mio mal, mentre ogn'un dorme,
 Dure immagini mie, quando mai rotte
 Vedrovvi, e l'empta impression disgombrà?
 O de

O de la pace mia nemica immagine,
 Che scacciata da me torni sovente,
 Qual vespa impronta a raggirar la mente
 Per trafiggermi 'l cor di pungent' ago.
 Ti ravviso ben io l'accolto, e vago
 Crin su la fronte, e groppo d' angui argente,
 Crudelissima Aletto, empia, nocente
 Abitatrice del sulfureo lago.
 E la facella, ond' avventar tu suoli
 Ne le viscere altrui veleno, e fiamma,
 Porti ne gli occhi, e in lor l'aggiri, eroti.
 Vattene, va, che più circondi, e voli
 D'intorno a me? l'abisso orrendo infiamma,
 Tuo degno albergo, e l'ombre ree percoi.

In sito aperto, orientale, asciutto
 Verde vite son io piantata, e colta,
 E sotto al Sol, che maturo mmi'l frutto,
 Fui da' pampini miei sgravata, e sciolta.
 Dal torto piè mi fu recisa, e colta
 L'inutil selva, e'l pullular distrutto,
 E da squadra di spine intorno avvolta
 Muro pungente a mio favor costruito.
 Ma quando in vetro lucido credea
 Porger l'almo licor bramato tanto,
 E'l Settembre al desir corrispondea;
 Nebbia mi copre di funebre ammanto,
 E nemica a le frondi, a i frutti rea,
 Non mi lascia altro umor, che 'l proprio pianto.

GALI.

G A L I L E O G A L I L E I.

Da i Fasti Consolari dell'Acc. Fior. del Salvin.

S Corgi i tormenti miei, se gli occhi volti
 Nella ruvida fronte a i sassi impressi,
 Leggi il tuo nome, e' miei martiri scolsi
 Nella scorza de' faggi e de' cipressi.
 Mostran l'aure tremansi i sospir tolti
 Dall'infiammato sen, gli augelli stessi
 Narran pure il mio mal; se tu gli ascolti,
 Eco il conferma, e tu nol credi, Alessi?
 Gusta quell'acque già sì dolci, e chiare,
 Se nuovo testimonio al mio mal chiedi,
 Com'or son fatte dal mio pianto amare.
 E se dubiti ancor, mira in lor viso,
 E quel che neghi al gusto, agli occhi credi,
 Leggendo il mio dolor nel tuo bel viso.

G I O V A N N I C I A M P O L I.

Dalle Rime dell'Autore.

N On dentro i Regni di Nereo spumanti,
 Domator di procelle,
 Io del Marino Dio bramo il tridente:
 Nè guidando pe'l Ciel destrier sonanti
 A paventar le stelle
 Desio mia destra armar di strale ardente.
 Ben so come sovente
 Le temerarie voglie il Ciel condanni;
 Nè mi nascono in cor sì folli inganni.
 Non niego già, che giovenil vaghezza
 Del mio pensier gli strali
 Talor non drizzi a troppo eccelso segno;
 Ma che? non raro a lusingarsi avvezza
 L'audacia de' mortali,

D'im.

D'immaginati onor pasce l'ingegno.
 Sol da l'etereo regno
 Talor la cetra io desiai d'Orfeo;
 Nè so, se tanto ardir sia troppo reo.
 Ei già traca su le Strimonie piagge
 Ogni più fera belva
 Mansuefatta al suon d'incliti accenti,
 E sempre intorno a lui scene selvagge
 Fea la seguace selva,
 Che gli arbori ad udirlo ivan non lenti;
 E i fiumi obbedienti,
 Finchè de l'auree corde il suon non tacque,
 Stupefatti arrestaro il corso a l'acque.
 Mirabil pregio! da gli alpestri gioghi,
 Attrar boscaglie antiche,
 Cui borea forte ad estirpar non era:
 E non mirando al variar dei luoghi,
 Per le campagne apriche
 Condur come guerrieri arbori in schiera:
 Qual Re sì forte impera,
 Che aspiri in terra a sì mirabil vanto?
 E pur Orfeo sì trionfò col canto.
 Or se di lira, che nel Ciel fiammeggia
 Gemmata d'aurei lampi
 Propizia stella unqua mi fea signore,
 Ove messe di Cerere biondeggia
 Non io da gli altrui campi
 Rapir cantando i frutti aurei nel core;
 Ben or per suo valore,
 Oltre all'orride vie de i gioghi Alpini
 Dal Tusculan trarrei fonti, e giardini.
 Fora del Plettro mio vanto supremo
 Le selve Aldobrandine
 Muovere al suon d'armoniosi detti,
 E sotto il freddo orror del Ciel Boceno,
 Pur verdeggianti il crine,
 Condurle, o Regio Pietro, a i tuoi diletti,
 Par. II. * R O che

O che fiamme saetti
 Febo, o tremi di giel l'anno senile,
 Fiorire in lor vedresti eterno Aprile.
 Là, spregiando l'Ercinia, e'l patrio gielo
 Verrian gli Eroi germani
 Le tue delizie a vagheggiar ben pronti,
 E celebrando il bel teatro, e'l Cielo
 De i colli Tusculani,
 Più ch' i lor fiumi ammirerian tue fonti.
 Ma qua del Lazio i monti,
 Privi d'un tanto pregio, il mio desire
 Condannan già di troppo ingiusto ardire.
 Non soffra il Ciel, che su Latini colli
 Manchin mai l'ombre, e l'onde,
 Che di Lucullo han rinnovato i fregi.
 Stolto, che desiai? lasciare io velli
 Come selci infconde
 Piagge ammirate or da Monarchi, e Regi;
 Questi tuoi vanti egregi,
 Poichè nessun mortal cantando impetra,
 Nè meno ora gli ambisco, o Traccia cetra.
 Oh se mi fusse Clio nuova maestra,
 Io degli accenti Toschi
 Tai meraviglie adeguerei con l'arte.
 Chi di penna felice arma la destra,
 Sa trapiantare i boschi,
 E i fiumi attrar su celebrate carte.
 Del Mondo ad ogni parte
 Può trasportarli sì gentil magia
 Senza oltraggiar la region natia.
 Chi brama gli orti di Teacia antica,
 Fragil vascel non armi
 Su per l' Ionio mar fatto nocchiero;
 Senza soffrire in viaggiar fatica,
 Con miracol di carmi,
 Entro a' vo'umi tuoi li porta Omero;
 Ed io per tal sentiero

Fin

Fin su i campi de l' Istro al Signor mio
 Su queste carte il Tusculano invio .
 O regia di trofei, madre d' Eroi,
 Germania Imperatrice,
 Che sì vaste provincie accogli in seno;
 Ben di glorie non vil tra i boschi tuoi,
 E l' Ercinia nutrice .
 E mostri emuli al mar Danubio, e Revo,
 E puoi mostrar non meno
 Abissi di caverne pretiose,
 Ove l' argento, e l' or natura ascoso .
 Ne i monti tuoi borea i cristalli indura,
 E fulgidi ametisti
 Fan d' ostro oscuro roffeggiar tue vene;
 I Regni tuoi tanto arricchì Natura,
 Che scintillar son visti
 Atomi d' or su le più vili arene;
 Ma fonti, e piagge amene,
 Qual' io dal Tusculano oggi t' apporto,
 Ne l' ampie selve tue mai non hai scorto .
 Or forse al ciglio tuo poco fian grate
 Su i liti de la Molta,
 Giovinetto guerrier, fontane, e frondi.
 Fiumi di sangue infetti, asse ferrate,
 Turba ostile insepolta
 Fan de gli armati Eroi gli occhi giocondi .
 Ove più crudo inondi
 Sanguinolente Marte, è tuo diletto
 Esporre a colpi avversi invitto il petto .
 Ma se dal crine il luminoso acciaio
 Talor si trae Bellona,
 E di Permesso a l' armonia gioisce,
 Quest' ombre a i tuoi riposi oggi preparo,
 Mentre l' aurea corona,
 Serva a le glorie tue, mia musa ordisce .
 Non in vano ella ardisce
 A chi d' invitti allori orna le chiome ,

*D'inespugnabil carmi armar il nome.
 Sprona il destrier per travagliosa strada
 Sprezzator di perigli,
 Ed al furore ostil percuozi il tergo;
 Mentre stillar da la fulminea spada
 Tu fai rivi vermigli,
 Armato il petto di lucente usbergo,
 Io qua d'ambrosia aspergo
 Le tue crescenti palme, e a la tua gloria
 Augura il Tebro ogn'or Vita, e Vittoria.*

F U L V I O T E S T I .

Dalle Rime dell' Autore.

Glà de la Maga Amante
 L'incantata magion lasciata avea,
 A più degni pensier Rinaldo inteso,
 E su pino volante
 De l'indico Ocean l'onda correa,
 A tutt' altri nocchier cammin conteso;
 Ma de l' incendio acceso
 Restava ancor ne l'agitata mente
 Del Cavalier, qualche reliquia ardente.
 Ei ne l'amata riva,
 Che di lontan fuggia, non senza affanno;
 Tenea lo sguardo immobilmente affiso.
 Di colei, che mal viva
 Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
 Gli figurava ogn'or presente il viso;
 Onde a lui, che conquiso
 Per desio per pietà si venia meno,
 Più d'un caldo sospir uscìa dal seno.
 Ma con ricordi egregi
 Ben tosto incominciò del cor turbato
 L'amico Ubaldo a tranquillargl' i sensi:
 O progenie di Regi,

Terror

Terror del Truce, a cui riferba il fato
 Tutti d' Asia i trofei, che fai? che pensa?
 Frena quei mal accensa
 Sospir, che versa, e pria, ch' acquisti, forza,
 La fiamma rinascente affatto ammorza.

Se credi al volgo insano,
 Amor è gentil fallo in cor guerriero;
 E gran scusa a peccar è gran bellezza;
 Ma consiglio più sano
 Somministra virtute; ella il pensiero
 Con rigor saggio a più degn' opre avvezza.
 Non è minor fortezza
 Il rintuzzar di due begli occhi il lampo,
 Ch' il debellar di mille squadre un campo.
 Che val condur davanti

Al carro trionfante in lunga schiera
 Incatenate le Province, e i Regni,
 Mentre, che ribellanti
 S' usurpino del cor la reggia intera,
 Mal grado di ragione, affetti indegni?
 S' in te stesso non regni,
 Se soggetta non rendi a te tua voglia,
 Guerrier non sei, se non di nome, e spoglia.
 Sovra il lucido argento

De le porte superbe impresse Armida
 Di famoso Campion l' arme, e gli amori,
 Con cento legni, e cento
 Fende il Leucadio seno, e non diffida
 Piantar in riva al Tebro egizj allori,
 Ma fra i bellici orrori
 In poppa, che di gemme, e d' or riluce,
 L' adorata beltà seco conduce.

Con l' armata Latina

Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti;
 Pari è il valor, e la vittoria è incerta;
 Ma la bella Reina,
 Ch' atro mira di sangue il seno a Tari,

Volge i lini tremanti a fuga aperta:
 E dietro a l'inesperta,
 E timida Compagna Antonio vola,
 E l'Imperio del Mondo Amor gl'invola.
O qual darti poss'io
 Di traviato cor più vivo esempio
 Di quel, ch' a te l'idol tuo stesso espresse:
 Te cerca il popol pio,
 Te chiama a liberar dal Tirann' empio
 La sacra tomba; e le provincia oppresse:
 E quasi in oblio messe
 La fe, la gloria, in vil magion sepolto,
 Tu resterai idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
 E la via di virtù; da Regni suoi
 Vezzi, scherzi, e lascivie han banda eterno:
 Accoppia a forte destra
 Anima continente; e i prischì Erpi
 Scemi di gloria in tuo paraggo a' scerno:
 Quell'è valor superno,
 Ch' in privata tenzon col proprio affetto
 Sa combattendo esercitare un petto
O de gli Esperij scettri,
 Alfonso, onor primier, divota musa
 Con queste voci a tua virtute applaude.
 Vile è il suon di quei plettri,
 Ch' adularice man di trattar usa,
 Nè cetra lusinghiera, e senza fraude:
 Ma fe con vera laude
 De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
 D' ambrosie stille eternità gli asperga.
Amor, cui chiama il Mondo
 Arciero onnipotente, in sua faretra
 Rintuzzato per te trova ogni strale.
 Che non fa d' un crin biondo
 Il lascivo tesor? qual sen non spetra
 Di due begli occhi il fulminar fatale?

*Te sol non muove, e quale
Il tessalico Olimpo, indarno a' piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.*

Qual nuova meraviglia!

*Cinto d'aureo Diadema in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi?*

*So, che de l'ozio è figlia,
E che nudrita in fra le gemme, e l'ostro,
Negli alberghi de i Re lascivia stassi;*

*Come mai fermò i passi
La pudicizia in Corte, e chi poteo
Erger tra il lusso a la virtù trofeo?*

Da te quest'opre ammira

*Stupido il Mondo, e perchè in loro io viva
A l'età nuove or le descrivo in carte;*

*Ben su l'eburnea lira,
Ch'a l'Aufid' ora, & or a Dirce in riva
Trattar Clio m' insegnò con music' arte,
Mill' altre in te cosparte
Glorie direi, ma sol quest' una i' scoglio.
E di quest' una ad ogni Re fo specchio.*

Poco spazio di terra

*Lascian omai l' ambiziose molli
A le rustiche marre, a i curvi aratri;
Quasi, che mover guerra*

*Del Ciel si voglia a gli stellati poli,
S' ergono mausolei, s' alzan teatri;
E si locan sotterra,*

*Fin su le soglie de le morte genti,
De le macchine eccelse i fondamenti.*

Per far di travi ignote

*Odorati sostegni a i tetti d' oro,
Si consuman d' Arabia i boschi interi;
Di marmi omai son vote*

*Le ligustiche vene, e i sassi loro
Men belli son, perchè non son stranieri;*

*Fama han le più remote
Rupi colà de l' Africa diserta,
Perchè lode maggiore il prezzo merta.*

Lucide, e sontuose

*Splendon le mura sì, che vergognarsi
Fan di lor povertà l' opre vetuste;
D'agate preziose,
Di sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le logge auguste;
Tener le gemme astose
Son mendiche ricchezze, e vili onori;
Si calzano sol piede ora i tesori.*

Cedon gli olmi, e le viti

*A l' edra, a i lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi.
Sol cari, e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi, e gl' infcondi
Platani, e i mai non maritati faggi;
Da gli arenosi lidi
Traptantansi i ginopri ispidi il crine,
Che le delizie ancor stan ne le spine.*

Il campo, ove matura

*Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose, e gigli, di viole, e mirti;
La feconda pianura
Sì fa nuovo deserto, e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi, ed irti,
Cangia il loco natura,
E del moderno Ciel tal è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso.*

Non son, non son già queste

*Di Romolo le leggi, e non fur tali,
O de' Fabrizj, o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati avete,
O de l' alma Città numi immortali,
Qual si dovea, d' oro, e di gemme i templi;
Ma di vil canna intese.*

*Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscir più volte.*

*O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d' abitar Città vaganti,
Van col fecondo armento,
Ove più fresca è l' erba, e chiaro il fiume
Di liete piagge i cittadini erranti,
Dan cento tende a cento
Popoli albergo, ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.*

*Noi di barbara gente
Più barbari, e più folli a giusto sdegno
La Natura moviamo, il mondo, e Dio,
E ne l' ozio presente
Istupidito è sì l' incauto ingegno,
Che tutto ha l' avvenir posto in oblio,
Quasi che riverente
Lungi da i tetti d' or morte passeggi,
E il Ciel con noi d' eternità patteggi.*

*E pur, Giuseppe, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende,
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita,
Che da lui viene, inaspettata offende;
Non con stil menzognero
Attiche sole ora mi sogno, o fingo:
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.*

*In aureo trono affiso,
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l' Asia il Re superbo, e folle,
Il crim d' odori intriso
Piovea sul volto effeminato, ed era
Pien di fasto, e lascivia il vestir molle,
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un sol ufficio intenti*

Ministrar lauri cibi in tersi argenti.

Tutta ciò, che di raro

In Ciel vola, in mar guizza, in terra vive,

Del convito Real si scelse agli usi;

Vini, che lagrimaro

Le viti già su le Cretensi rive,

Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;

Nè soave, nè caro

Il frutto fu, cui non giugneste grido,

O contraria stagione, o stranio lido.

Scaltro Garzone intanto,

Per condire il piacer de la gran cena,

Temprò con saggia mano arpa dorata,

E sì soave il canto

Indi spiegò, che in Elicon a pena

Febo formar può melodia più grata,

Ver lui sorrise alquanto.

L'orgoglioso Tiranno, e mentre disse,

Non fu chi battesse occhio, o bocca aprisse.

○ beata, o felice

La vita di colui, che 'l fato elesse

A regger scettri, a sostener diademi?

Vita posseditrice

Di tutt' il ben, che ne le sfere istesse,

Godon lassù gli abitator supremi.

Ciò, ch' a Giove in Ciel lice,

Lice anche in terra a' Re: con egual forte

Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se regolati muove

Il suo viaggi il Sol, se l' ampio Cielo

Con moto eterno ogn' or si volve, e gira,

Se rugiadoso piove,

S' irato freme, o senza nube, e velo

Di lucido seren splendor si mira;

Opra sol è di Giove,

Quell' è suo Regno, e tributarie, e belle

A lo sguardo divin corron le stelle.

Ma se di blonde vene

*Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricche ha l'India felice antri, e spelonche,
Se da le false arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor, non tiene
Giove imperio quaggiù, questa è la legge;
Il Mondo è in tuo poter, il Ciel ci regge.*

Su dunque, o fortunati

*De l'Asia abitatori, al nume vostro
Vittime offrite, e consecrate altari,
Fumino d'odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari,
E tu mentre prostrati
Qui t'adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci, e i voti.*

Lusingava in tal guisa

*Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogn'intorno applaudean le turbe ignare,
Quando mano improvvisa
Apparve, i non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu, che fra canti, e risa,
Fra lascivie, e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Re, diman morrai.*

Tal fu'l duro messaggio,

*Nè guari andò, che da l'ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l'ombra notturna;
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'urna;
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Nè bent di quaggiù lievi qual fronda.*

Cintia, la doglia mia cresce con l'ombra,
 E a le tue mura intorno
 Vo pur girando il piè notturno Amante,
 Tuffato il carro ha già nel mar d' Atlante
 Il condottier del giorno,
 E caligine densa il Cielo adombra,
 Alto silenzio ingombra
 La terra tutta, e ne l'error profondo
 Stanco da l'opre omai riposa il Mondo;
 Io sol non poso, e la mia dura sorte
 Su queste foglie amate
 Ne l'altrui pace a lagrimar mi mena.
 Tu pur odi il mio duol, fai la mia pena;
 Apri deh per pietate
 Apri, Cintia cortese, apri le porte.
 Sonno tenace, e forte
 De la vecchia custode occupa i sensi;
 Apri Cintia, apri bella, oimè, che pensi?
 Vuoi tu dunque, crudel, ch'io qui mi mora,
 Mentre più in crudelisce
 La gelid'aria del notturno Cielo?
 D'ispide brinco irta è la chioma; il gielo
 Le membra istupidisce,
 Qual foglia i tremo, e tu non m'apri ancora?
 Durissima dimora;
 Ma tu dormi fors'anco, e'l mio tormento
 Non ode altri, che l'ombra, altri, che'l vento.
 O sonno, o de mortali amico nume,
 Sopitor de' pensieri,
 Sollevator d'ogn' affannato core,
 Deh s'egli è ver, ch'ardessi unqua d'amore,
 Da que' begli occhi alteri,
 Che stan chiusi al mio mal spiega le piume,
 Tornerai pria, ch'allumo
 La bell' Aurora il Ciel, vanne sol tanto,
 Che Cintia oda il mio duol, senta il mio pianto.
 Vanne, sonno gentil, vattene omai,

Così luce nemica,
 O strepito importun mai non ti svegli,
 Così d'onda Letea sparsa i capegli
 La tua leggiadra amica
 Ti dorma in seno, e non se'n parta mai;
 Sonno ancor non te'n vai?
 Dimmi, nume infensato, iniquo Dio,
 Dimmi, sonno crudel, che t'ho fatt'io?
Tu de l'Erebo figlio, e de l'oscura
 Morte fratel, non puoi
 Maniere usar, se non atroci, ed empie.
 Possanti inaridire in su le tempie
 I papaveri tuoi,
 E siati Pasitea sempre più dura,
 E per maggior sciagura
 Vigilia eterna ogn'or t'opprima, e stanchi,
 Sì, ch'agli occhi del sonno, il sonno manchi.
Porte, ma voi, voi non v'aprite, ah pera
 Chi da l'Alpine balze
 Trasse per voi formar la quercia, e'l cerro,
 Cingasi pur d'inspugnabil ferro,
 E vallo, e mura innalze
 Città, ch'oppressa è da nemica schiera,
 Ma se tromba guerriera
 Qua non giunge col suono, or quai sospettò
 Munir ci fan con tanta cura i tetti?
O mille volte, e mille età beata,
 Quando a l'ombra de' faggi
 Dormian senza timor le prische genti;
 Ricco allora il Pastor di pochi armenti,
 Non paventava oltraggi
 Di ladro occulto, o di falange armata;
 Avarizia mal nata
 Fu, che pose a i tesori guardie, e custodi,
 E mostrò i furti, ed insegnò le frodi.
Porte, sorde agli Amanti, adunque in vano
 Di giacinti odorosi

Ho tante volte a voi ghirlande inteste?
 O venti, o piogge, o fulmini, o tempeste,
 Scendete impetuosi,
 Stendete voi le dure porte al piano,
 E tu lenta mia mano,
 Invendicata ancor l'ore te'n passi?
 Se ti mancan le fiamme, eccoti i sassi.
 Lasso, ma che vaneggio? in Ciel già rare
 Scintillano le stelle
 Già s'intreccia di fior l'alba le chiome.
 Santi Numi del Ciel, s' in vostro nome
 D'odorate fiammelle
 Arder fec' io più d'un divoto altare,
 De le mie pene amare
 Pietà vi punga, e se giustizia ha il polo,
 Levatemi di senso, ovver di duolo.
 Voi, che mutate a l'Uom semblante, e spoglia,
 Ch' altri volar per l'Etra,
 Altri fate vagar disciolto in onda,
 Voi, che Narciso in fior, che Dafne in fronda
 Cangiate, in dura pietra
 Me trasformate ancor su questa foglia;
 Cesserà la mia doglia,
 E godrò, ch' al mattino, ove si desti,
 Cintia col piè mi preme, e mi calpesti.

Già caduta dal Cielo era ogni stella,
 Se non quella d'Amor, ch' al giorno è scorta,
 E già l'aurata porta
 Disserrava a Pireo l'Alba novella,
 Quand' io col primo Sole al mar vicino
 Costretto a dipartir presi il cammino.
 Per le vie di Giunon pure, e serene
 Battea placidi vanni aura seconda,
 Tranquillissima l'onda
 Baciava, e poi fuggia l'umide arene,
 E impaziente omai d'ogni dimora

Chie-

Chiedeva libertà l'avvinta prova.
 Ed ecco Cintia in su l'estremo lido
 Frettolosa ver me volger le piante,
 Bella d'Amor baccante
 Il Ciel feria con lagrimoso grido,
 Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
 Quinci, e quindi scopria d'avorio, e d'oro.
 Che non fe? che non disse? ai prieghi, a i pianti:
 Rimproveri mischiò, minaccie, ed onte;
 L'acque, e l'aure, che pronte
 Ella vedea, la nave, e i naviganti
 Esecrò, maledì, chiamò importuno
 Eolo più volte, e perfido Nettuno.
 Io, che pur dianzi al piede avea le penne,
 Ritardo i passi, e di partir mi pento,
 Già mi pareva, ch' il vento
 Spirasse avverso a le velate antenne,
 E in veder nubiloso il volto amato,
 Fosco sembrarmi 'l Ciel, e 'l mar turbato.
 Ah, che di selce, e di serigno smalto
 L'Anima scabra, e il duro core ha cinto
 Chi non s'è da per vinto
 Di due begli occhi a un lagrimoso assalto,
 Dì, che pianga Calisso, e 'l suo viaggio
 Fermerà neghittoso Ulisse il saggio.
 Eui nè fermar con magici strumenti
 Circe poteo, nè per tardar sua via
 Con l'usata armonia
 Le sirene trovar note possenti,
 Sospinto dal furor d'Austro crudele
 Cala in Ogigia al fin l'erranti vele.
 Cortese qui de l'Ocean la figlia
 E' ispido verno a riposar l'invita,
 E de la prua sdruscita
 Le piaghe risarcir dolce il consiglia,
 Et, cui laccio amoroso il cor già lega,
 L'ancora fonda, e di restar non nega.

Ma di nuov' erbe, e nuovi fior cosparte
 Già ridevan le piagge al Sol d' Aprile,
 Contra l'usato stile
 Varj indugi egli ordisce, e mai non parte,
 Ora il verno, ora il mar Ulisse incolpa,
 Mentre di sue dimore Amore è colpa.
 Pur tentò di partir; ma quando scorse
 Rugiadosi di pianto i rai divini,
 Piegò gli sparsi lini,
 Torse il timon, sospese i remi, e corse,
 Corse a la bell' afflitta, e in varie guise
 Seco favoleggiando alfin s' assise.
 Ella, benchè più volte udito avesse
 L'alta sciagura del Trojano Impero
 Dal facondo Guerriero,
 Più volte richiedea le storie stesse,
 Ed ei le stesse a raccontar pur torna,
 E in mille modi un sol successo adorna.
 Costà, dicea, con torreggianti mura,
 Sudor di duo gran Numi Ilio sorgea,
 Quivi il Xanto scorrea,
 Queste fur le mie tende; e con la dura
 Cima de l' asta in su l' arene in tanto
 Le mura disegnò, le tende, e il Xanto.
 Quelle di Tracia (ed a sinistra 'l sito
 Lievemente ombreggiò) fur le trinciere;
 Fra l' indomite schiere
 Io quinci entrai con Diomede ardito,
 E, spento il Duce lor, per l' aer cieco,
 Trassi i corsier fatali al campo greco.
 Seguiva il Cavalier su l'erma sponda
 Altri successi a tratteggiar rivolto,
 Ma del mar, che non molto
 Mormorava lontan, sì crebbe l' onda,
 Ch' interruppe i disegni, e Troja giacque
 Preda prima del foco, e poi de l' acque.

Luminose di gemme, e bionde d'oro
 Ha l'Idaspe l'arene;
 Ma nel rio d'Ippocrene
 Più ricco in paragon nasce il tesoro,
 Mentre i cristalli suoi
 Posson d'eternità smaltar gli Eroi.
 Vergini Dee, che del ruscel beato
 Custodite la sponda,
 De la mirabil onda,
 Deb non mi sia vostro favore ingrato,
 Ch'io la penna v'immergo,
 E de l'Italia il più bel fior n'aspergo.
 Certo irrigata di Celesti umori
 Sì vezzosa non suole
 Rider in faccia al Sole
 La Reina odorifera de' fiori,
 Che più pregiati assai
 Bella virtù non sparga odori, e rai.
 O di vera virtù lucido specchio,
 Mio Re, mio nume in terra,
 Se in troppo ardir non erra,
 Pargi cortese a la mia cetra orecchio;
 Di te ragiona, e gode
 Se medesima fregiar de la tua lode.
 Regger con man lenta, e soave il freno
 Di popoli guerrieri,
 Ma con più duri imperi
 Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
 E sol con proprio danno
 Saper contro se stesso esser tiranno;
 Piover (e siane una verace immago
 L'arricchita mia Musa)
 Con larghezza profusa
 In grembo a la virtù l'onde del Tago,
 E con degna mercede
 Animar il valor, premiar la fede;
 Preveder, prevenir l'alta sciagura,

Onde l'Italia or piagne,
 Sviscerar le campagne,
 Qui fosse profundar, là drizzar myra,
 E da barbari s'ègnè
 Providamente assicurar suoi Regni;
 Son tuo glorie, Francesco, e ne la pace
 Gli studj tuoi fur tali;
 Quinci spiegò grand' ali
 Fama non lusinghiera, e non mendace,
 Ed al Ciel sovra quanti
 Reggon scettri in Esperia, alzò tuoi vanti.
 Ma più pronto però suol Elicon
 Dispensar i suoi carmi,
 Ove si trattan l'armi,
 Ove di guerra alto fragor risuona,
 E sol d'opre di Marte
 Par, che sappian parlar l'aonie carte.
 Qual ebbe mai, qual mai la Grecia vide
 Saggio più di Nestorre?
 Fur di lui tace, e corre
 Parnaso a celebrar il fier Pelide
 E de l'indomit' ira
 Nel morto Etorre i crudi effetti ammira.
 Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse
 Sol mia cetra favelli,
 Già che i lauri più belli
 Pindo ne le sue selve al tuo crin scelse,
 Allor, che ti miraro
 Mieter armati campi Enza, e Panaro.
 Qual fier Leon, cui là ne' boschi Ircani
 Gran fame arroti i denti,
 Se stuol d'incauti armenti
 Pàscer d'alto mirò gli erbosi piani,
 Corre, sbrana, d'sperde,
 E rosso lascia il suol, che trovò verde.
 Qual piomba giù dal Ciel fra tuoni, e lampi
 Saetra incendiosa,

Che

Che la dur' elce annosa
 Squarcia, e del tronco busto ingombra i campi,
 Smorto fugge il bifolco,
 E l'aratro abbandona a mezz' il solco.
 Tal folki tu, tal rasserbrà tua spada
 Contro la turba ostile;
 Ma di libero stile
 Poco a la nostra etade il suono aggrada;
 Più sicuro è il silenzio,
 Ch' amara anca è la manna a un cor d' assenzio.

Ruscellotto orgoglioso,
 Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
 Il natal tenebroso
 Avesti infra gli orror d' ispida monte,
 E già con lenti passi
 Povero d' acqua isti lambendo i sassi;
 Non strepitar cotanto,
 Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
 Che, benchè maggio alquanto
 Di liquefatto gel i' accresca l' enda,
 Sopravverrà ben tosto
 Esiccator di tue gonfiatze agosto.
 Placido in seno a Teti
 Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso,
 Ma di velati abeti
 Macchine eccelse ogn' or sostien sul dorso,
 Nè per arsura estiva
 In più breve confin stringe sua riva.
 Tu le gregge, e i pastori
 Minacciando per via spumi, e ribolli,
 E di non propri umori
 Possessor momentaneo il corno estolli,
 Torbido, obliquo; e questo
 Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
 Ma fermezza non tiene
 Riso di Cielo, e sue vicende ha l'anno.

*In nude aride arene
 A terminar i tuoi diluvj andranno,
 E con asciutto piede
 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
 So, che l'acque son sorde,
 Raimondo, e ch'è follia garrir col rio,
 Ma sovra aonie corde
 Di sì cantar talor diletto ha Clio,
 E in mistiche parole
 Alti sensi al vil volgo asconder suole.*

*Sotto Ciel non lontano
 Pur dianzi intumidir torrense i' vidi,
 Che di tropp'acque infano
 Rapiava i boschi, e divorava i lidi,
 E gir credea del pari
 Per non durabil piena a i più gran mari.*

*Io dal fragore orrendo
 Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,
 In mio cor rivolgendo
 Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
 Qual facea nel passaggio,
 Con non legitim' onda, a i campi oltraggio.*

*Ed ecco il crin vagante
 Coronato di lauro, e più di lume,
 Apparirmi davante
 Di Cirra il biondo Re, Febo il mio nume,
 E dir: mortale orgoglio
 Lubrico ha il regno, e ruinoso il foglio.*

*Mutar vicende, e voglie
 D'instabile fortuna è stabit arte,
 Presto dà, presto toglie,
 Viene, e t'abbraccia, indi t'abborre, e parte;
 Ma quanto fa sì cange,
 Saggio cor poco ride, e poco piange.*

*Prode è il nocchier, che il legno
 Salva tra fiera, aquilonar tempesta;
 Ma d'egual lode è degno*

Quel,

*Quel, ch' a placido mar fede non presta,
E de l'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.*

Sovra ogni prisco Eroe

*Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che de le vene Eoe*

*Ben su le mense ei folgorar fa l'oro;
Ma per temprarne il lampo*

A la creta paterna anco diè campo.

Parto vil de la terra

La bassezza occultar de' suoi natali

Non può Tifeo, pur guerra

Move a l'alte del Ciel foglie immortali,

Che fia? for' Etna colto

Prima, che morto, ivi riman sepolto.

Egual finger si tenta

Salmonco a Giove allor, che tuona, ed arde;

Fabbrica nubi, inventa

Simulati fragor, fiamme bugiarde,

Fulminator mendace

Fulminato da senno a terra giace.

Mentre l'orecchie i' porgo

Ebro di meraviglia al Dio facondo,

Giro lo sguardo, e scorgo

Del rio superbo inaridito il fondo;

E conculcar per rabbia

Ogni armento più vil la secca sabbia.

ANTONIO MALATESTI

Da i Brindisi dell' Autore.

M Escolate cò pampani la fronde,
 Che non paventa il fulmine di Giove,
 E fate un serzo alle mie chiome bianche:
 Bacco con Febo or la mia lingua muove,
 Questi nel capo il suo furor m' infonde,
 E quegli in seno il suo liquor mi piove;
 Perchè non ponno a me venir d' altronde
 Concetti peregrini, e invenzion nuove.
 Ma che parlo? in chi spero? e di chi temo?
 Son Febo e Bacco favolosi Iddei,
 E furon nomin già, com' or noi semo,
 Messi nel Ciel dagli Scrittori Achei;
 Ma vero Nume in terra è Polifemo,
 E in virtù sua son fatti i versi miei.

Questo d' Uva gentil figlio pregiato,
 Che in vetro trasparente or sfuma e brilla;
 Pregio del Dio, che di due madri è nato,
 Il cuor fa lieto, e l'anima tranquilla.
 Questo non mai quanto convien lodato,
 Liquido ardor, che in sen dolce sfavilla,
 Vago è alla vista, quanto al gusto è grato;
 Ma non comporta in se d'acqua una stilla.
 Bere a' la sanità pretto lo voglio
 Del mio gran Re, che de i Ciclopi ha cura,
 E che tiene in Trinacria il real foglio;
 Dico di quell' Eroe senza paura,
 Che per trarre al superbo Aci l'orgoglio,
 Diello con selce alpestra a morte dura.

CLAU:

CLAUDIO ACHILLINI.

Dalle Rime dell'Autore.

Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede,
 Donna, cui fe lo Ciel povera, e bella,
 Con fioca voce, e languida favella,
 Mendicava per Dio poca mercede.
 Fea di mill'Alme intanto avare prede,
 Al fulminar de l'una, e l'altra stella,
 E di quel biondo crin l'aurea procella
 A la sua povertà togliea la fede.
 A che fa, le dis'io, sì vil richiesta
 La bocca tua d'oriental lavoro,
 Ove Amor sul rubin la perla innesta?
 Che se vaga sei tu d'altro tesoro,
 China la ricca, e preziosa testa,
 Che pioveran le chiome i nemi d'oro.

Languia vicino a morte il più bel viso,
 Che fosse tolto a la più bella idea;
 E da le luci languide scendea
 Il pianto in bocca, ove albergava il riso.
 E lo spirto vital quasi diviso,
 In fra gli estremi aneliti correa,
 Ed io quel gran miracolo attendea,
 Ch'osasse entrar la morte in Paradiso.
 Quando medica man con dolce aita,
 L'Anima per quei labbri, ora ridenti,
 Risospinse nel cor su la partita.
 Idoli del mio cor, begli occhi ardenti,
 Fu crudel la pietà, che tenne in vita
 Con le vostre bellezze i miei tormenti.

Là

*Là nel mezzo del tempio a l'improvviso
 Lidia traluna gli occhi, e tiengli immoti,
 E mirano i miei lumi a lei devoti,
 Fatto albergo di furie un sì bel viso.
 Maledice ogni lume errante, e fiso,
 E par, che contra Dio la lingua arroti.
 Che miracolo è questo, o Sacerdoti,
 Che Lucifero torni in Paradiso?
 Forse costui, che non poteo mal saggio
 Sovrastar, per superbia, al suo Fattore,
 Venne in costei per emularne un raggio?
 Torna confuso al tuo dovuto orrore,
 Torna al nodo fatal del tuo servaggio,
 E sgombra questa stanza al Dio d' Amore.*

GIO: LEONE SEMPRONIO.

Dalle Rime dell' Autore.

C*Anta il nocchier su la spalmata nave,
 E men dura gli par l'alta fatica;
 Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
 E il suo caldo sudor rende soave.
 Canta il prigion, e men molesta, e grave
 Sente la stretta sua custodia antica;
 Canta il Villan su la recisa spica,
 E l'ardente del Sol face non pave.
 Canta il calloso fabbro, e in su l'aurora
 Più lievi i colpi suoi rende col canto,
 Su l'incude sudando aspra, e sonora.
 Così non per aver gloria, nè vanto,
 Ma per temprare il duol, con cui m'accora
 Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.*

FRAN-

FRANCESCO BALDUCCI.

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimbo.

Quel di mia fede indissolubil nodo,
 Ch' a voi mi stringe di tenace affetto,
 Fu in Ciel tessuto a l'Alma, anzi che stretto
 Fosse quel de le membra, ove m'annodo.
 Furo eterni gli stami, e orditi in modo,
 C'han mai sempre al penar giunto il diletto;
 Quindi, di nobil fiamma ardendo il petto,
 Ho le catene in pregio, e in arder godo.
 Fatale al sen l'arsura, al piede il laccio,
 Nè fia, che l'un recida, o l'altra estingua
 Del tempo il ferro, o de la morte il ghiaccio:
 E avverrà, morto il cor, fredda la lingua,
 Ch'al foco ond' ardo, al nodo ove m'atlaccio,
 Me per vostro da gli altri Amor distingua.

C I R O D I P E R S .

Dalle Rime dell' Autore .

Gli audaci miei pensier spiegando l'ale
 Trattan l'aeree strade, ond' al Ciel vassi,
 Per giunger là dove beata stassi
 Nicea, ch'è nel morir fatta immortale.
 Ma non han forza a l'ardimento uguale,
 Onde cadendo affaticati, e lassi,
 Vanno pur a posarsi entro a quei sassi,
 Che rinchiudon di lei la spoglia frale.
 Ma de le belle membra il tempio casto,
 Ove adorar solean forme divine,
 Trovan da morte profanato, e guasto.
 Riedon a me tutti dolenti al fine
 A rapportar, che l'amoroso fasto
 Un oscuro sepolcro ha per confine.

SIMONE RAV, E REQUESSENS.

Dalle Rime dell'Autore.

Come falda di neve, allor che pura
 Su i verdi prati i suoi candor distende,
 Se lei verno non arma, o ghiaccio indura,
 Lieve aura vince, e debil raggio offende.
 Ratto si scioglie, e giù per la verdura
 Sua breve vita a lagrimar discende,
 E'l terren che schivò lambe, ed impura
 Anco a gli armenti, e fardida si rende.
 Così bellezza tenera, che fiocca
 Sovra fronte nevosa, o s' apre, e ferra
 In occhio, o imperla un' adorata bocca;
 Piccola scossa, momentanea guerra
 L'urta, e l'estingue, e resta appena tocca,
 Cenere senza nome, ed ossa, e terra.

Come talor, se dal caro consorte
 La fida tortorella si scompagna,
 Lui va per l'aria, e'l Ciel chiamando forte,
 Lui cerca al nido, al bosco, a la campagna.
 E, lamentando ogn'or sua dura sorte,
 Esca non prende, e'l rostro più non bagna,
 Ma brama del suo amato, ancora in morte,
 Vedova, e sconsolata esser compagna.
 Sì di Gesù la bella Amante, e fida
 Lui cerca, e brama, e'l piè rivolge spesso
 Dove insieme la voglia, e Amor la guida.
 Piagne, ove vede il divin Sangue impresso,
 E, l'aere empando di pietà, e di strida,
 Cerca il Signor, sol per morirgli appresso.

SFOR.

SFORZA PALLAVICINO.

Dalla scelta delle Poesie Italiane Stam. in Ven.

E Tua mercè , ch' io sola infra i viventi,
 Non t'abbia offeso , o Padre , o Sposo , o Dio ;
 Nè piango , ch' ancor miei sieno i tormenti
 Se'l peccar non fu mio ;
 Sol piango , che quel viso ,
 Ch' esser deve in eterno
 D'ogni occhio , che'l rimiri , un Paradiso ,
 Sia per me di martir quasi un inferno ;
 Ciò valmi reco aver , Padre superno ,
 Comune un Dio figliuolo ,
 Che per me sola il veder Dio sia duolo .
 Quel viso , per cui parve a gli occhi miei
 Da un vil presepio il Sol vinto in bellezza ;
 Già sì dolce al mio cor , ch'io non credei
 Altrove esser dolcezza ;
 Con spettacol sì amaro
 Or gli occhi , e'l cor m'offende ,
 Che'l Cielo istesso a me par troppo caro ,
 Mentre il Cielo a tal prezzo a noi si vende ;
 Che ben più vale il Ciel di quanto spenda
 Per comprarlo un mortale ,
 Ma del suo Dio le pene il Ciel non vale .
 Figlio , e cor del mio core , io mi protesto ,
 Che se a rendermi servo il Cielo intero
 Lieve sospiro è dal tuo sen richiesto ,
 Rinunzio un tale Impero ;
 E se da le tue vene
 Deve una stilla uscire
 De l' Inferno a smorzar per me le pene ,
 D'esser cibo a l' Inferno è mio desir ;
 Che sapendo d'aver tol mio martire
 La doglia tua scemata ,
 Un tal Inferno mi faria beata .

*Solo un pensier ne l'angosciosa mente
 Sparge qualche conforto al duolo atroce,
 Ch'io da que' falli almen vivo innocente,
 Che ti straziano in Croce;
 Ma il conforto in affanno
 Poi mi si cangia al core,
 E l'istessa innocenza in me condanno,
 Mentre la veggio rea del tuo dolore;
 L'innocenza io non ho, s'un Dio non more:
 Chi tal prodigio vide?
 Or l'Innocenza, l'Innocenza uccide.
 Ma più, che la tua vita, o'l mio diletto
 Fian leggi a le mie brame i tuoi decreti,
 L'amor tuo fa d'amor degno un oggetto,
 Quello è mal, che tu vieti;
 Se a le tue voglie aggrada,
 Mio Re, non son restia
 A vibrar nel tuo petto acuta spada,
 E trafiggere in te l'Anima mia.
 Sì nobil pianto al Ciel mandò Maria,
 E d'affetti divini
 Fu maestro il suo pianto a i Serafini.*



EGIDIO MENAGIO.

Dalle Poesie dell' Autore.

V Ago di fama, e cupido d'onore,
 Nel dolce tempo della prima etade,
 Giva cercando nobile Beltade,
 E del mio canto degna, e dell' ardore.
 Tal Filli ho trovat' io, mercè d' Amore.
 Giunta a sommo saper somma bonstade,
 Ogni chiara virtute, ogni onestade
 Han caro albergo nel suo nobil core.
 Le ride nella guancia un dolce Aprile;
 Più candido è 'l suo sen di neve pura;
 Il Sole oscuran de' begli occhi i rai.
 Ninfa non fu giammai così gentile:
 Ma, lasso, troppo tarda alta ventura!
 Non più cercava quando la trovai,

Contra te, se nol sai,
 Di sdegno arde nel core
 L'alma Madre d' Amore.
 Nè certo, o bella Enone,
 Arde senza ragione;
 Che gli vaghi Amoretti,
 Gli scherzi vezzosetti,
 Per seguir l' orme tue,
 Or lasciano le sue.

Spargen dense tenebre
Di nubi il Ciel velato;
Il Mar feriva gli alti scogli irato;
E misti a i tuoni i lampi
Cingean d'orrore i campi:
Quand' ecco Fitti a par del Sole ardente
E lucida e splendente,
Col suo carro pomposa
Uscì veloce; e col guardo amoroso
(O meraviglia a null' altra seconda!)
Serenò il Cielo, e quietò l' Aria e l' onda.

Dalle Mescolanze dell' Autore.

Questa bella d' Amor nemica; questa
A nuocer mi si presta; la mia tenera Jole,
Alle prime parole
Che d' amor muove, torce fiera il guardo,
E lieve più che pardo
Fugge: nè udire i miei mesti lamenti,
Nè veder vuole i gravi miei tormenti.
Dura più che le selve
Cruda più che le belve,
Del tuo fido Pastore
S' udir non vuoi l' amore
(Ah! dolorosa sorte!)
Vedi vedi la morte.

C A R L O D A T I.

Dalle Vite de' Pittori Antichi.
Sopra la morte di Zeusi.

N *Acque piangendo, al fin ridendo muore
Chi dar vita a' colori ebbe ardimento,
Dunque è grave cordoglio il nascimento,
E conforto la morte, e non dolore.
Ma se 'l riso è mortale, e qual terrore
Porterà seco il pianto? e qual contento,
Se gli arreca il gioir fiero tormento,
Potrà sperare in questa vita un core?
Misero chiamerem dunque chi ride,
Fortunato chi gli occhi aperse al pianto,
Se dà l'essere il pianto, e 'l riso uccide.
Anzi folle dirom chi si dà vanto
Di non pianger vivendo ore omicide,
Folle chi ride, ed ha la morte accanto.*

Dalla selva epitalamica intitolata la Pace.

Per l'Isola dove si fece la pace tra Francia,
e Spagna l'anno 1659.

*Genti cui di ricchezza ingordo errore
Arditi fa contr' al marino orgoglio,
Nè torbida procella, o fiero scoglio
Da Sumatra, e da Cuba arretra il core:
Drizzate qua l'avventurose prore,
Ove forse non mai giunse il cordoglio;
Ha qui la Pace il suo beato foglio,
E nel grembo di lei s'annida Amore.
Di così ricche merci i vostri legni,
E di sì bei tesor facendo onusti,
Ritornate a bear d'Europa i regni.
Dite che accolgono Regi Sposi Augusti,
Cui non bastan del mondo i vasti segni,
D'Isola Fortunata i lidi angusti.*

L O D O V I C O A D I M A R I .

Dai Sonetti dell'Autore,

Si paragonano i due famosi Generali
Montecuccoli, e Turrena.

Per far gran prova del valore antico,
Dopo assai lunga ugualità di vanto,
Moffer due nobil almae al Reno accanto
Dal Po Raimondo, e da la Senna Enrico.
Ciascun dell'altro emolator nemico
Per l'alte geste, e pe'l valor coranto,
Poserfi a fronte, e ogn'Uom dubbiava intanto
Dove, e a quale inchinasse il Caso amico.
Ma per voler del Ciel, già l'un chiamato
A l'onor de la palma, ecco che il forte
Franco riman pria di pagnar svenato.
O nobil piaga, o memorabil morte!
Cadde non vinto, e quell'istesso Fato
Che ad ogn'altro è sventura, a lui fu sorte.

Dalle Poesie sacre, e morali dell'Autore.
Come stia Senso, e Ragione
nell'Uomo.

Qual nobil fior per natural consenso,
Star con sue spine in bel Giardin si vede;
Tal, per simil tenor, nell'Uom risiede,
Con discorda union, Ragione, e Senso.
L'una, contenta del suo raggio intenso,
Ne'la parte immortal ripon la sede:
L'altro ch' il frale in sua balia possiede,
Scopre se stesso al fragil ben propenso.
Resta al Voler la libertà d'oprar:
E s'ei declina al mal con avvilitarsi,
Vincitor degli affetti il Senso appare.
Ma se Ragion l'ammenda; allor può dirsi,
Che la Virtù dell'Uom sta nell'errare:
Che dell'Alma il Valor sta nel pentirsi.

Veggio

**Movimenti occulti, e interni di ritornare
alla vanità degli amori.**

*Veggio infranti al terreno i miei legami,
Tolto all' orror della prigion crudele;
Pur tanto al proprio mal son io fedele,
Che grido al cuor che si rannodi ed ami.
Come esser può, che mal accorto io brami,
Ch' ei torni a sciorre in rotto mar le vele;
E ch' al dubbio seren d'aura infedele,
Giunto appena sul lido, all' onde il chiami?
Di periglio novel certo messaggio
Frema il Ciel nubiloso, e 'l flutto bolle:
Nè arresto il piè volto al mortal viaggio.
O brame del mio duol non mai satolle!
Più che Ragion m' insegna ad esser saggio,
Più mi sforza il Costume ad esser folle.*

*Ferma il tuo corso alquanto, e il piede in fretta
Torci a strada migliore, Alma smarrita;
Gia l'alto rischio del sentier m' addita
Ragion, che il danno a riparar m' affretta.
La mente innalza alla magion diletta,
Donde il primiero dì festi partita:
Mira qual t' offre il Ciel pietosa alta,
Perchè tu volga il passo ov' ei t' aspetta.
Nè dir ch' hai tempo a ravvederti ancora;
Che la passata età poco rinfranca
L'altra, che giugne sì veloce ogn' ora.
Più che t' inoltri, ogni favor più manca
E il desio di tornar fia vano allora,
Che il giorno è breve, e che la forza è stanca.*

Canzone ad imitazion del Salmo
Venite exultemus Domino.

Se mai l'ali animose al dorso altero
 Mi desti, o Febe, e l'aureo plectro ab fianco,
 Per trarmi ab ciel rapidamente a volo;
 Oggi ad uopo ben grande averla io spero:
 E mercè del tuo Nume, agile e franco
 N'andrò poggiando al bel serena del Polo:
 Col frat de i Sensi al suolo
 Resti il terreno Affetto, e meco all'Etra
 S'alzi la nobil Cetra;
 Dove senza temer livor d'oblio,
 David m'invita a far concerto a Dio.
 Venite, o Muse, e del Signor possente,
 Fondator degli Imperj, ai Re sostegno,
 Con eccelsa armonia cantiam le Glorie:
 Cantiamo a i lustri dell'età nascente
 La gran bellezza del maggior suo Regno,
 Le tante Imprese sue, le sue Vittorie:
 Dichiam l'alte Memorie
 Dell'Amor che l'infiamma, al vinto Inferno
 Cagion di duolo eterno;
 Ch'opra solo d'Amon chiamarsi io sento
 L'armi infrante alla Morte, e l'Uom redento.
 Quante splendor nel Ciel notturne stelle,
 E gli ostri a i rai, che quando ornan si vuole,
 La nuova Aurora in se medesima accoglie;
 Quanta ha in sen l'Ocean pompe più belle;
 Tutti tesor, che in terrena mole
 Cela all'ardir d'ambiziose voglia;
 Le pianse, i fior, le foglie;
 L'ardor del foco, e dell'algor l'asprezza
 Parlan di sua Grandezza:
 E l'esaltan mai sempre in lor desio,
 E aura fremendo, e marmorando il rio.

Nè

*Nè spira, o muove alma mortal talora
 In Terra, in Mar; nè volator fugace
 Spiega al sorgere del dì nel Ciel le piume;
 Che il volo, il moto, e la spirar d'ognora
 Non mostri a noi, per testimon verace,
 L'alto poter dell'immortal suo nume:
 Desti al venir del lume
 Plaudono a Lui gli angelli; indi l'Erinni
 Fremono al suon degl'Inni:
 E a lui plaude non men devota intanto
 Del Ciel la voce, e delle sfere il canto.*

*O quanto è grande Iddio! saper terreno
 Si prostri a' lampi del regal suo Scettro,
 Nè ardisca in Lui d'esercitar sue prove:
 Questi de' raggi suoi chiuso nel seno,
 Sedendo in Trono di stellante elettro,
 Sovrasta a i monti, e dell'Empireo è il Giove:
 Non mosso informa, e muove;
 Non compreso per altri, altri comprende;
 E non inteso intende;
 Non è parte nel tutto, e il tutto ingombra;
 Nel Cielo è luce, e nelle menti è un'ombra.*

*Per tempo eterno interamente uguale
 Ei generando il suo gran Verbo, e Prole,
 Fe comune all'Amor la propria Essenza:
 Or qual capir può mai pensier mortale,
 Come sia Trino il Raggio, ed Uno il Sole;
 Come Tre Seggi, ed Una sol Potenza;
 Come Dio splenda, e senza
 Scemar di luce, Ei lo splendor del Volto
 Comparta or poco, or molto:
 Ah che non può salir tant'oltre il senso;
 Nè misurato ardir basta all'Immenso.*

*Non era il Cielo ancor creato, ed era
 Già Dio nel Ciel con l'immortal suo Figlio;
 Mirando in Essi il sempiterno Amante.
 S'adora in Lor, che son Bellezza intera,*

Una sol Volontade, un sol Consiglio,
 Una sol Deitade, un sol Regnante:
 Ciò che l'Amor spirante
 A un punto vuol fra le celesti squadre,
 Il vuole il Figlio, e il Padre;
 Non diverso giammai, non mai discorde;
 Sempre al voler dell'un l'Altro è concorde.
 Apre il gran Genitor l'alto Intelletto,
 Nel gran principio, non compreso ancora,
 E generato il Verbo, è Dio pur Ezzo:
 Guardansi amando; e dal beato affetto
 L'Amor procede immantinente allora;
 L'Amor cagion, che sia l'Inferno oppresso:
 Ma dell'Amore istesso
 Non è maggiore il Figlio; e non minore
 Del divin Genitore:
 Questi non dopo a quei; non prima è l'Uno;
 Nè prendon dall'Età principio alcuno.
 Quindi volgendo a noi l'Oocchio profondo,
 Di quanto Egli volea produrre in Terra,
 Gittò sovra l'abisso i fondamenti:
 L'ampia mole de i Cieli, e il più giocondo
 Cerchio fra lor, che non soggiace a guerra,
 Per foglio elesse a i Piedi suoi tutenti:
 L'aria, le nubi, e i venti;
 L'orror de i tuoni accesi, e le funeste
 Strepitose tempeste,
 Quasi in fosca prigion, chiuse più dentro;
 Poscia il Mondo fe grave, e il pose al centro.
 E qual suo fermo impenetrabil muro,
 Senza che romper mai debba i confini,
 Fe cenno al Mar, che il circondasse intorno.
 Tolse a tutto il creato il velo oscuro:
 Dì le stelle alla notte; e i pellegrini
 Raggi del Sol, per ornamento al giorno:
 Al primo cerchio adorno
 Il candor della Luna; e diede all'onda.

Io star fra sponda e sponda:
 Agli Astri erranti il corso: al Sol gli ardori:
 Le nevi al Verno; ed all' Aprile i fiori.
Se freme in Ciel con procelloso nembo,
 Sorto Aquilon; se luminoso uscito
 Dal ba'con d' Oriente il dì risplende;
 Se il giel mai sempre han sotto il Polo in grembo
 Di Scitia i monti; e se del Sirio ardito
 L' Etiope adusto al balenar s' accende;
 Se continue vicende
 Di freddo e caldo ha il Suol; se mobil pare
 Ne i suoi cristalli il Mare;
 Tutto al gran Dio si ascrive: e a lui presenti,
 Qual Vassallo al suo Re, stan gli Elementi.
E pur non v' è fra l' orgoglioso e folle
 Popol redento; ah! gran viltà dell' alme!
 Chi l' Opere sue maravigliose ammira:
 Nè l' Uom tant' oltre i bassi affetti estolle,
 Lungi al seren di perigliose calme,
 Che del celeste Amante oda i sospiri:
 D' amorosi desiri
 Arde Quegli ad ognora; e ognor dall' alto
 Favella a i cuor di smalto:
 Ma qual pro, ch' Ei parlando il Mondo afforde,
 Se i cuor son chiusi, e se l' orecchie han sorde?
 Son chiusi, è ver: ma non fia dato ad essi,
 Della Grazia sprezzar l' alto lavoro,
 Sempre impuniti; e starsi a Dio lontano:
 Ch' Ei stanco al fin di più soffrir gli eccessi;
 Veggendo omai, che di salute in loro
 Morta è la speme, e ch' ogni ajuto è vano;
 Tosto avverrà, che in mano
 Prenda il fulmine acceso; e il santo Amore
 Volga in mortal Furore:
 Troppo allentò fin or l' arco dell' ire;
 Troppa è in Dio la Bontà, nell' Uom l' ardire:
 Deh tu, del suol Toscan pregio ben degno,
 Che

*Che qual conviensi, il suo gran Nume onori,
 E il vivo suon della sua Voce ascolti,
 Prendi, Antonio, i miei detti; e l'uso indegno,
 La malnata perfidia, e i lunghi errori
 Del contumace oprar, sgrida agli stolti:
 Sappian che gravi e molti
 Sono i lor falli, e che il suo Fianco aperto
 Troppo ha sin qui sofferto:
 Giusto è il temer, ch'or la Pietà si franga;
 Che lo sdegno si svegli, e il Reo ne pianga.*

PIRRO SCHETTINI.

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

*S*on già due lustri, che ne l'empia rete
 Amor m'avvolse, ed or mi tien sì forte,
 Ch' a rintracciar l'insidiose porte
 Convienmi varcar pria l'onda di Lete.
 E benchè il foco, e l'amorosa sete
 M'abbian condotto assai vicino a morte,
 Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
 Veggo, e i rischi presenti, e l'aspre mete.
 Qual pellegrin, ch' al laberinto antico
 Trasse desio di superar l'inganno,
 E sempre errò d'uno in un altro intrico.
 Così mi spinse a l'amoroso danno
 Nobil subbietto, e così ogn'or m'implico
 Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.

CAR.

CARLO BURAGNA.

Dalle Rime dell'Autore.

Fuor di speranza in tutto, e certo omai
 Di non trovar pietà del mio tormento
 Colà, dov'ogni affetto in tutto spento,
 Fuor, che sdegno, e rigor sempre trovai?
 In voi ricorro, amiche selve; assai
 Diè la mia vista altrui noja, e spavento:
 E là v'altri s'allegra, io pur fo stento
 Di sempre pianger vago, e di trar guai.
 Accoglietemi voi solinghi orrori,
 E se turba il silenzio ermo, e segreto
 Di quest'ombrese stanze il pianger mio,
 Ben tosto col mia fin, ch'altrui sia lieto,
 La schiera tornerà de' miei dolori
 A regni de la morte, ond'ella uscìo.

Mentre la sorte in me tropp'empia, e dura
 In amaro digiun questi occhi tiene
 Di quella luce sì gioconda, e pura,
 Di cui sol la mia vita Amor sostiene;
 E del desio l'impaziente arsura
 Mal s'accordava con la dubbia spene,
 Qual angel da le sedi alte, e serene,
 Tal venne a rischiarar mia vita oscura,
 Ed improvviso a gli occhi miei s'offerse
 Di celeste splendore il bel semblante
 Fuor d'ogni uso mortal cinto, e adorno.
 Allor verso i bei rai l'Anima aperse
 L'ali amorose, e me freddo, e tremante
 Lasciando, obbliò quasi il suo ritorno.

O va

O vada, o posi, o parli, o taccia, o rida,
 O pensosa lo sguardo in se raccolga,
 O dolcemente in questa parte il volga,
 O'n quella, o star le piaccia, o pur s'assida;
 Ogni atto suo, cui par, che lieto arrida
 Il Cielo, di che lacci il core avvolga,
 Chi può ridire? e come'l parca, e tolga
 Da ogni altra cura, e noi da noi dividea?
 Che miracol gentile! e dove nacque
 Questo di nostra etade, e di Natura
 Pregio, che sì l'adorna, e sì l'onora?
 Forse è Dea de le selve, o pur de l'acque,
 O pur di quelle, che l'eccelsa, e pura
 Reggia del Cielo alberga, e'l Mondo adora?

Vago Usignuol, che cò giocondi accenti
 L'aure addolcivi, e queste selve intorno,
 Come or le note del tuo canto adorno
 Tacciono, o suonan sol meste, e dolenti?
 E non pur queste sì liete, e ridenti
 Campagne un tempo, ove piangendo io torno,
 Cangiata in vista son, ma'l Cielo, e'l giorno
 De l'usato sereno, e lume spenti.
 E questo fiume in suon flebile, e roco
 Par che si lagni, e dica: ah! che sparita
 E la nostra soave, e chiara luce.
 E a me, cui non so che qui pur conduce,
 Quanto io rimiro in sì deserto loco
 Par, che pianga, e mi chieda, ov'ella è oita.
 Onde

Onde lo stile avesti, e i bei colori
 Sogno gentil, per cui già vidi espressa
 Beltà celeste, e i vaghi suoi splendori,
 Che fece, e ammirò poi Natura istessa?
 Quelle le chiome furo, e quei gli ardori
 De' suoi begli occhi, onde la mente impressa
 M'è sì, che nulla, da sua vista in fuori,
 Non bramo, e raro, ah! lasso, è a me concessa.
 E le guance fingesti, e del bel petto
 Le nevi intatto, e quel leggiadro onesto
 Atto, ond' ella n' appar più, che mortale.
 Deb porgi spesso al cor doglioso, e mesto
 Di quel conforto, o sogno almo diletto,
 Che solo forse avanza al mio gran male.

Allora, che da bei rai mi scorge Amore,
 Che per lung'h' uso, ovunque vuol m'adduce,
 Non è solo il sovrano almo splendore
 Quel, ch'effetti sì nuovi in me produce.
 Ben per l'aperto Cielo il Sol riluce,
 E l'auree stelle nel notturno orrore,
 Ma chi mai per mirar celeste luce
 Sentì quel, che sent'io dentro nel core?
 Un dolce obbligo da que' begli occhi muove,
 Che l'Alma, e i sensi da tutt'altr'obbietto
 Toglie, e sol vaghi de' suoi rai gli rende.
 Nè so bene in mirando, o quale, o dove
 Divenga, o s'iami, e per sovràn diletto
 Tutta da un guardo allor mia vita pende.

Nè

*Nè guari a te lontana è sua dimora,
 Nè dove voglia, a lei venir s'è tolto,
 Nè la vista gioir del caro volto,
 E'l ragionar, che dolce anche in Ciel fora.
 E quel, che soffrì, e per lei senti ogn'ora,
 E'l laccio, che giammai non fia disciolto,
 Ignoto a lei non è, nè il tempo, e l'ora,
 E come fosti quivi in prima colto.
 Nè a lei fa noja il puro foco, ond'io
 Di lei s'è accesi, anzi le grava, e spiace
 Il tuo indugiare, e teme anco d'oblio.
 Amor, che dentro al cor giammai non tace,
 Sà lui ragionar; e quei nel gran disio
 Non s'attenta, non crede, e più se sface.*

ROBERTO PAPAFAVA.

Dagli Applausi degli Accad. Ricovrati
 Alla Ser. Republ. di Venezia.

Donna Regal, che su l'Adriaco lito
 Nel servaggio comun libera apristi
 Al Ciel le luci, e ancor bambina ardisti
 I nemici atterrar col tuo vagito:
 Tu, che sola più volte al Trace ardito
 Togliesti in seno al mar barbari acquisti;
 E di zelo fedele armata uscisti
 Per far sicuro il Vatican smarrito;
 Ascolta i voti miei, se qual Fenice,
 Dal cenere Trojan nascendo avesti,
 Libero in fasce il primo di felice;
 Se la tua libertà mai non perdesti;
 De l'augello immortal, sperar mi lice,
 Che il Cielo a Te l'alta fortuna appresti.

FRAN-

FRANCESCO REDI.

Dalle Rime dell' Autore.

S Ervi d' Amor, se fia, che mai leggiate
 Questi vani pensieri, e queste mie
 Amoroſe, inſanabile follie,
 Mova almeno il mio mal voi, che il provate.
 Solo io le ſcrivo, acciocchè voi veggiate
 Le malvage d' Amor frodi nate,
 E quanto ſien le ſue perverse vie
 Lubriche, inſidioſe, ed intrigate.
 E ſe in quelle tal volta un vago fiore,
 Un dolce frutto ſi rincontra a ſorte,
 E' fior d'inganno, e frutto di dolore;
 Cui d' aſcoſi lacciuoli aſpre ritorta
 Stan ſempre intorno, e per cui dona Amore
 Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

Luoga è l' arte d' Amor, la vita è breve,
 Perigliosa la prova, aſpro il cimento,
 Difficile il giudizio, e a par del vento
 Precipitoſa l' occasione, e lieve.
 Siede in la ſcuola il fiero Maſtro, e greve
 Flagello impugna al crudo uſizio intento;
 Non per via del piacer, ma del tormento,
 Ogni diſcepol ſuo vuol, che ſ' alleve.
 Meſce i premj al gaſtigo, e ſempre amari
 I premj ſono, e tra le pene involti,
 E tra gli ſtenti, e ſempre ſcarſi, e vari.
 E pur fiorita è l' empia ſcuola, e molti
 Già vi ſon vecchi, e pur non v' è chi impari;
 Anzi imparano tutti a farſi ſtolti.

Aper-

Aperto aveva il parlamento Amore
Nè la solita sua rigida corte,
E già fremean sulle ferrate porte
E usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E'l sospiro, e'l lamento appo il dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli allor, che in me lo luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;
E poscia aprì l'ensiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero:
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Quell'Amor, che del tutto è il Mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l'altre stelle,
Per far fede tra noi del suo governo,
Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide, che l'uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cor l'interno.
Volle a se richiamarlo, e nuove cose,
E vie più belle, e più stupende, e rare,
A la vista del Mondo in terra espose;
E queste furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ov'egli pose
Infin del bel, che in Paradiso appare.

Cose

*Cose del Cielo al basso volgo ignote
 Mi detta Amore, a le mie glorie intento;
 Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento
 A tanta altezza formontar non puote.
 Lo soccorre Madonna, e in chiare note
 Gli dispiega d'Amor l'alto argomento,
 Onde acceso di nobile ardimento,
 Con un pronto volar l'aria percote.
 Varca sopra le nubi, e tal si avvanza,
 Che per virtù di lei giunger felice
 A i misterj più occulti ave speranza.
 Forza dal volo a maggior volo elice,
 E maggior prende in rimirar baldanza
 Cose, che in terra rivelar non lice.*

*Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
 Costei mi chiuse in rea prigione il core;
 E diello in guardia al dispietato Amore,
 Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
 Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
 D'un rio tiranno il barbaro furore,
 Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
 Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
 Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
 Amore ha posti a custodir le porte
 Tutti i ministri del suo crudo impero.
 E de' suoi ceppi, e de le sue ritorte,
 S'io ben comprendo interamente il vero,
 Ha nascoste le chiavi in seno a morte.*

Era

Era l'animo mio rozzo, e selvaggio
 Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore,
 E da un gelato, e squallido rigore
 Lungo soffrìa di sterilezza oltraggio.
 Della beltade al luminoso raggio
 Depose in prima il ruvido squallore;
 • Produsse poi qualche non rado fiore,
 Qual suole il prato al cominciar di maggio.
 Venne il caldo d' Amore, e i primi frutti
 Fe nascer da que' fiori; e ben gli avria
 In dolce ancor maturità condutti;
 Ma sollevata da la Donna mia,
 Fecce invanirgli interamente tutti
 Una nebbia crudel di gelosia.

Donne gentili devote d' Amore,
 Che per la via de la pietà passate,
 Soffermatevi un poco, e poi guardate,
 Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
 De la mia Donna risedeo nel core,
 Come in trono di gloria alta onestate;
 Ne le membra leggiadre ogni beltate,
 E ne' begli occhi angelico splendore;
 Santi costumi, e per virtù baldanza,
 Baldanza umile, ed innocenza accorta,
 E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza.
 Candida fe, che a ben amar conforta,
 Avea nel seno, e ne la fe costanza;
 Donne gentili, questa Donna è morta.

Chi

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
 Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
 Che la speme in Amor dietro si tira,
 E la bella pietà strette in catena?
 Chi è costei, che di furor sì piena
 Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
 E ad ogni petto, che per lei sospira,
 Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
 Chi è costei, che più crudel, che morte,
 Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
 Move guerra del Ciel fin sulle porte?
 Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
 Che per tua dura inevitabil sorte,
 Eternamente idolatrar tu dei.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
 Che guida a l'antro del gran mago Amore,
 Spiranvi ogn'or soavità d'odore
 Aurette fresche a più d'un fonte intorno.
 Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
 O volontario, o traviato un core,
 E la noja vi trova, ed il dolore,
 E colla noja, e col dolor lo scorno.
 Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megère
 Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
 Lo strazian sì, che forsennato ei pere;
 E s'ei non pere, con incanti, e nodi
 Lo costringono a gir tra l'altre fiere
 Ne' boschi a ruminar l'empie lor frede.

CAR-

CARLO MARIA MAGGI.

Dalle opere dell' Autore.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
 E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
 In chiaro stil fieri presagi io reco,
 E pur anco non desto i suoi nocchieri.
 La misera ha ben anco i remi interi,
 Ma fortuna, e valor non son più seco,
 E vuol l'ira crudel del destin bieco,
 Ch'ogn'un prevegga i mali, e ogn'un disperi.
 Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
 Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
 Quasi sol sia perire il perir prima.
 Darsi pensier de la comun salvezza
 La moderna viltà periglio stima,
 E par ventura il non aver fortezza.



Lungi vedete il torbido torrente,
 Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
 E de le stragi altrui gonfio, e crescente,
 Torce su i vostri campi i sassi, e l'onda.
 E pur altri di voi sta negligente
 Su i disarmati lidi, altri il seconda,
 Sperando, che in passar l'onda nocente,
 Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda:
 Apprestategli pur la spiaggia amica;
 Tosto piena infedel fia, che vi guasti
 I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
 Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
 Accusando si sta sorte nemica:
 Par, che nel mal comune il piagner basti.
 Scio-

*Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
 Grido a l'onde: che fate? Una risponde:
 Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto;
 Grata di sì bel don, bacio le sponde.
 Dimando a l'altra: Allor, che'l pin fu sciolto,
 Mostrò le luci al dipartir gioconde?
 E l'altra dice: Anzi serena il volto,
 Fece tacere i venti, e rider l'onde.
 Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid' io
 Empier di gelosia le ninfe algose,
 Mentre sul mare i suoi begli occhi aprìo.
 Dico a questa: e per me nulla t'impose?
 Disse almen la crudel di dirmi addio?
 Passò l'onda villana, e non rispose.*

*Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
 E con lo stanco piè posa ogni cura,
 Ridir si fanno i fidi amici intorno,
 De l'aspre vie la più lontana, e dura.
 Dal mio cor, che a se stesso or fa ritorno,
 Così domando anch'io la ria ventura,
 In cui fallaci il raggiraro un giorno,
 Ne la men saggia età, speme, e paura.
 In vece di risposta, egli sospira,
 E stassi ripensando al suo periglio,
 Qual chi campò da l'onda, e a l'onda mira:
 Pur col pensier del sostenuto esiglio
 Ristringo il freno a l'appetito, e a l'ira;
 Che 'l pro de' mali è migliorar consiglio.*

Par. II. * T Già

*Giace l'Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia, e intorno il Ciel sì oscura,
 E pur ella si sta cheta, e sicura,
 E per molto, che tuoni, uom non si desta.
 Se pur tal uno il Paliscarmo appresta,
 Pensa a se stesso, e del vicin non cura,
 E tal sì lieto è de l'altrui sventura,
 Che non vede in altrui la sua tempesta,
 Ma che? Quest'altre tavole minute,
 Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
 Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
 Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
 Allor siam giunti a disperar salute,
 Quando spera ciascun di campar solo.*

*Or lo ritorno a l'amoroso intrica,
 Vo ben con altro fil reggere il piede,
 Che già auezzo il mio cor, tutte si crede
 Saper le vie del laberinto antico.
 Mentre così, ragiono, un guardo amico
 Al cammin cieco ad invitarmi riede;
 Ond'io, che uscirne in pochi giorni ho fede,
 Già ne' torti sentier quasi m'implico.
 Or del mio vano ardir vien che m'incresca;
 Che per le vie fallaci a perir vaffi;
 Ed io son dentro, e più non veggio ond'esca.
 Sperienza non giova a' miei piè lassi,
 Anzi del primo error l'orma ancor fresca
 Mi scora sì, che mi confonde i passi.*

FRAN-

FRANCESCO SERAFINO REGNIER
DESMARAIS.

Dalle Poesie dell'Autore.

S' Incorrotti costumi in cui si veda
Vinto del secol d'oro il primo vanto;
E s'ingegno cui 'l Ciel dia favor tanto,
Ch'uguagliato da pochi a nessun ceda,
Vincer tolei potesser ch'ogni Teda
Vitale estingue, o raffrenarla alquanto,
Non fora con duol vero in van compianto
Chi giace in questo Avel de' vermi preda.
Ma se virtù non vale incontro a Morte,
Dall'obblio trarre i nomi almen puote el la,
E far d'immortal fama altri consorte.
Or gode egli qua giù questa novella
Vita a' meriti suoi dovuta in sorte;
Quanto caduca men, tanto più bella.

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,
Deh ferma; io son (e'nfilza tutta via,
De' suoi pregi una lunga diceria,
Seguendo lei che corre agile, e snella.)
Io son Arcipoeta: Ora si ch'ella
Comincia a darla a gambe più che pria;
Io son Mastro di Lira; e pur va via,
Che non ne vuol sonata la Zitella.
Io son Dottor e fo cure leggiadre:
La Ninfa più che mai correndo frulla;
Ch'ancor non sa quel che sia mal di madre.
Povero Apollo, il dir non gli val nulla:
Ma s'ei diceva, io son dell'oro il Padre;
A fe che si fermava la Fanciulla.

In Lode di Santa Maria Maddalena
de' Pazzi.

*Diva che dal bell' Arno infra i superni
Cori, salisti al cielo ond' eri uscita;
Che cinta di splendor di rai vestita
Nel sommo Ben ti specchi, e'n lui t'interni:
Mentre ivi tutto vedi; e in me discerni
L'alto desio ch' a dir di te m'invita;
Tu la lingua mi snoda, e tu m'aita,
Ond' io vaglia a cantar tuoi pregi eterni.
Anzi impetra da Dio ch' ei tal mi renda,
Ch' ogni affetto sgombrando empio, terreno,
Più ch' a lodarti, ad imitarti attenda.
Che se di fe, di speme, e d'ardor pieno,
L'orme tue sante avvien ch' a seguir prenda,
O me felice, o te lodata appieno!*

Nella Monacazione della Signora
Maria Rosa Casotti.

*Rosa, che nel giardin nata del frale
Mondo, sì bello in vista a cieca gente,
Già delle foglie tue soavemente
Incominci a spiegar l'Ostro vitale:
Era colà tua sorte, o sul natale
Stelo disfarti all'aura estiva ardente;
O colta, in sull' April vago e ridente,
Inaridir preda di man mortale.
Or che passi, dagli Orti della Terra,
All'Orto chiuso, ove su miglior stelo
T'innesta il buon Cultor che l'apre e ferra:
Beata te! ch' ei toglie al caldo e al gelo,
Onde i fior più gentili han quaggiù guerra;
Perchè fiorischi eternamente in Cielo.*

Or

*Or che non è chi possa i miei lamenti
 Ascoltar, e ch' Amor meco è qui solo;
 Ben io posso, parlando, il grave duolo
 Sfogar degli aspri miei lunghi tormenti.
 Che fai, lasso, che senti?
 Volge de' tuoi sospiri il secondo anno;
 Nè pur anco traluce alle tue pene
 Un raggio sol di spene;
 Onde con aspettar futuro bene,
 L'interno temprar possi acerbo affanno.
 Sì che, quando da' tuoi
 Lacci graditi uscir nè puoi, nè vuoi,
 Tosto avverrà, che vinto dal martire,
 Morte immatura avrai, premio al languire.
 Nè la rifiuto, e venga or or se vuole,
 Ch'altro fin non aspetto a tanti guai;
 Nè giugner immatura ella può mai
 A chi menar, penando, i giorni suole.
 Sol, morendo, mi duole,
 Che colei che mi strugge a poco a poco,
 Nè sa quai sien d'Amore i varj effetti,
 Dagli altrui vili petti
 Argomentando in me simili affetti,
 Forse giudicherà ch'ignobil foto
 Arso m'abbia per lei:
 E breve indugio al mio morir vorrei
 Sin ch'io le parlo, e le discuopro appieno
 Quale per lei m'avvampa ardore in seno.
 Voi chiamo testimon, ripe, cortesi,
 Valli amiche, antri oscuri, e boschi cheti,
 Voi cui già di fidar de' miei segreti
 Il peso troppo grave ardire presi
 Che mai ne meno offesi,
 Col pensier, le sue caste altere voglie,
 Per quanto fosser caldi i miei desiri;
 E che ne' miei martiri
 Non m'uscì, tra lo sfogo de' sospiri,*

Che l' Alma presso a morte ogn' ora scioglie,
 Voce che segna d'esse,
 Ch'io non volessi ciò ch' a lei piacesse:
 Beato me! pur che mi tocchi in sorte,
 Quando no in vita, almen piacerle in morte.
 Non chieggo no ch' allor intenerita.
 D' amarli pianti il mio morire onori:
 Duro è chi per conforto a' suoi dolori,
 Dell' amata Bellezza il duolo addita;
 Ma che da lei gradita
 Sia la mia morte; ed ella fene appaghi,
 Come suot appagarfi alma gentile
 D' un nobil atto umile
 Di chi ha, per troppo amar, se stesso a vile.
 Quel tanto a me, non più, perchè sien paghi
 I miei desiri basta:
 E dritto è ben, nè forse ella il contrasta,
 Se amarla a me tormento, a lei diè noja,
 Che morir a me pace, a lei dia gioja,
 Già del Ciel non mi doglio, o incolpo Amare,
 Perchè a miei giorni acerbo fin prescriua;
 Morte anzi prego, che mi meni a riva;
 Che bel fin fa chi ben amando muore.

GIUSEPPE PORCELLA:

Dalla racc. delle rime de' Poeti Napolitani.

Questa Donna real degna d' impero,
 Ond' ha gloria, e splendore il secol nostro,
 Che ornata di virtù, non d' auro, o d' ostro,
 Sen va pur sciolta d' ogni uman pensiero;
 Lodate voi, cui nuovo, e ver sentiero,
 Da girne a l'erto poggio Apollo ha mostro,
 Dove mai di poggiar teco non giostro,
 Palustre augel presso al tuo volo altero.
 Di lei tu puoi ben dir (ch'ia' l'tento indarno)
 Nè fia, ch' a' pregi suoi mai giunga altronde
 Loda par, nè simil, ch' abbia a narrarli.
 Se'l vedrem poi, farai, che'l Tebro, e l'Arno
 Versin con urna d' or più lucida onde,
 E che sol di Quirina il mondo parli.

Già spento il più bel lume ha morte avara
 De' chiari ingegni, e sparso il bel tesoro,
 Italia mia, donde ricca eri, e chiara,
 E viè più ornata, che di gemme, o d' oro.
 Ben' è, che'n negra veste, e in volto amara,
 Pianga il gran caso, ond' io sospiro, e ploro,
 E teco Febo, a cui diletta, e cara
 Fu la grand' Alma, e 'l suo ben colto alloro.
 Mentr' ella visse, il cieco mondo, e stolto,
 Specchio ebbe, e lume di valor verace,
 Or d' ignoranza in atro nubi è involto.
 Poco è, Misserio mio, se'n pianta è volta
 L'umil mia cetra, e la tua nobil tace,
 Quella, che'l Ciel, non che Permessò ascolta.

SAVERIO PANSUTO.

Dalla racc. di rime de' Poeti Napolitani .

Poichè il colpo mortale al cor mi venne
 Che di tutta sua forza Amor mi tese,
 L'Alma non a vendetta, o a scampo intese,
 Anzi pur come dono a grado il tenne.
 Erudo, ed acerbo duce in me s' avvenne,
 Che libertà con aspro imperio offese,
 Nè per servaggio umil pietà poi rese,
 Ma ragion vie più dura ogn' or mantenne.
 Veggendo or lui sovra di me sì forte
 Empier sue brame sol del mio cordoglio,
 Chino innanzi al suo seggio a terra io giaccio.
 Non chieggo in mio dimando altro, che morte,
 In tutti i miei pensier sol doglia abbraccio,
 Nè pur s'acqueta il suo superbo orgoglio.

Ove ch'io vada, ove, che gli occhio giri,
 Dinanzi effigiata in crudo aspetto
 Io veggio lei, che incontra a' miei desiri
 Di durezza, e d'orgoglio armato ha'l petto.
 Par, che sovente or or meco s' adiri,
 Ch'io sol da' suoi bei rai tragga diletto,
 E d'amara vedata il volto spiri,
 Quanto ha di fero sdegno in chiuso affetto.
 Dunque mai sempre a' suoi martir risiede
 L'affannata mia mente? e in se dipinge
 Ciò, che sol può far guerra al suo pensiero?
 Per ch'ella Amor non già turbato, e fero,
 Per breve spazio sol volto a mercede,
 Non mai per mio conforto atteggia, e finge?

FRAN-

FRANCESCO DE LEMENE.

Dalle Rime dell' Autore.

Poichè salisti, ovè ogni mente aspira,
 Donna, in me col mio duolo io mi concentro;
 Anzi più forsennato in me non entro,
 Che cercandoti ancor l'Alma delira.
 Ben di lassù, come il mio cor sospira,
 Senza chinare lo sguardo, il vedi dentro
 A quell' immenso indivisibil centro,
 Intorno a cui l' eternità si gira.
 Ma perchè di quell' Alme in Dio beate
 Affetto uman non può turbar la pace,
 Il mio dolor non ti può far pietate.
 Pur m'è caro il dolor, che sì mi sfaccia;
 Che se tu' l miri in quella gran beltate,
 Senz' esser cruda, il mio dolor ti piace.

Stravaganze d' un sogno! A me pareva
 La mia Donna a lo'nferno, e seco anch' io
 Ove Giustizia ambi condotti avea
 Per gastigare il suo peccato, e' l mio.
 Temerario io peccai, che ad una Dea
 D'alzarsi amando il mio pensiero ardio:
 Ella cruda peccò, che non dovea
 Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
 Ma ne l'inferno a pena esser m' avviso,
 Che mi parve cangiarsi in un momento,
 O Donna, il nostro inferno in paradiso.
 Tu lieta mi parevi, ed io contento;
 Io perchè rimirava il tuo bel viso,
 Tu perchè rimiravi il mio tormento.

Eterno Sol, che luminoso, è vago,
 Sei troppo fosca a lo' intelletto mio,
 Di, come sei di te medesimo pago,
 E tre Persone una gran mente unio?
 In te specchi te stessa, e d' arder vago
 De l' immago, che formi, è il tuo desio:
 Ma non men di te stesso è Dio l' immago,
 Nè men l' ardore, onde tu l' ami, è Dio.
 Così tu fatto trino egual ti miri,
 E quella immago, e quel beato ardore,
 Che generi mirando, amando spiri,
 In tre lumi distinta è il tuo splendore,
 Come distinta in tre colori è un' Iri,
 E sei tu solo Amante, Amato, Amore..

Offesa Verginella.

Piangendo il suo destino,
 Tutta dolente, e bella.
 Fu cangiata da Giove in angellino,
 Che canta dolcemente, e spiega il volo:
 E questo è l' Ufignuolo.
 In verde colle udì con suo diletto,
 Cansar un giorno Amor quell' angelletto,
 E del canto invaghito,
 Con miracol gentil, prese di Giove.
 Ad emular le prove,
 Onde, poi ch' ebbe udita
 Quel musico Ufignuol, che sì soave
 Canta, gorgheggia, e trilla,
 Cangiollo in Verginella: e questa è Lilla..

LORENZO BELLINI.

Dall' Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

A Imè, ch'io veggio il carro, e la catena,
 Ond' io n' andrò nel gran trionfo avvinto;
 Già l' collo mio di sua baldanza scinto,
 Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
 E la superba il carro in giro mena,
 Ove il popol più denso insulti al vinto,
 E strascinato, e d'ignominia cinto
 Fammi l'empia ad altrui favola, e scena.
 Quindi mi tragge in ismarrito speco,
 Ove implacabil regno ave vendetta,
 Era strida disperate in aer cieco.
 E col superbo piè m'urta, e mi gessa
 Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco
 Chi può pensar, qual crudeltà m'aspetta?

Dalle rime impres. dopo la Poetica del Menzini.

Monte di nudo sasso, e di dirupi
 Orrido, e balze; e ripido sì forte,
 Che arrestansi al gran rischio ulule, e lupi,
 Tal ivi alberga, e precipizio, e morte;
 Con sue deserte, e ruinoso rupi
 Tanti oltre va, che par, che invidia apporte
 Al poggiar de le nubi, e dentro a i cupi
 Sen de le sfere, e sovra'l Ciel si porte.
 Cotal sì strania, e spaventosa scena
 Girando intorno ricontrai col guardo,
 Là donde il nuovo altero carne uscìo.
 E l'orror, che sorgea di vena, in vena,
 Se ben mi fea nel rimirar più tardo,
 Pur mirai sì, che te, Menzini, vid'io.

*Vidi, che con magnanimo ardimento
 Tenevi già del periglioso monte,
 Fra quella solitudine, e spavento
 Di te sicuro, e baldanzoso il fronte.
 E cento balze già varcate, e cento
 Giunto di rotto scoglio, ed erto a fronte,
 Per l'alto a rimirar fermasti intento,
 Onde fia, che movendo altri formonte.
 Mirai l'acuto sasso intorno chiuso
 D'alta ruina a ricercarne il varco,
 Che nulla, ove posasse il piè, non era.
 Nè so se fede avran mie voci intera,
 Qual or dirò com' uom di carne carco,
 Bel gran rischio poteo sorgere lassuso.*

*Dirce, possente Dirce, ebbro la mente
 Di spirito agitator, che in lui scendea
 Da l'infocata Deità possente,
 U' mi trasporti? in stranio suon dicea,
 Ed ecco oltre passar veggior repente
 Per l'alto a volo, u' l' monte si rompea;
 Che quel trasportatore impeto ardente
 Sicur sovra'l gran rischio il sospingea.
 Sì vincitor del dirupato sasso
 Alta mercè che di valor l'accinse,
 Sorse di là dal minaccioso passo;
 Per cui veloce in guisa si sospinse,
 Che al paragon saria smarrito, e lasso,
 Qual piè spedito uman pensier mai finse.*

Nè nuotator, che per le facil' acque
 Il piè sospinge, e'l braccio innanzi getta,
 Se in calma allettatrice il mar si giacque,
 Nel suo bel corso sì leggier s' affretta;
 Nè quel, che in val di Reno, o in Schelda nacque
 Sì sciolto va su l' onda in ghiaccio stretta;
 Nè ad augel mai sì rapido gir piacque,
 Qual or fuggì da micidial faetta.
 Egli là forse più leggier, che vento,
 Sorse lassuso in men, che non balena,
 In men, che non si termina un momento;
 Ed io, che in me raccolsi ogni mia lena,
 Per lui gir dietro al gran passaggio intento,
 Volai col guardo, e pur lo vidi appena.

Tal et ne sorvolò l' acuto scoglio
 D' alta baldanza, e di gioir dipinto,
 Qual, se gisse in trionfo al Campidoglio
 Di sue bell' opre, e di sua gloria accinto.
 Quivi, qual Rege altero assiso in soglio,
 Grave mirò d' intorno al gran recinto;
 Ed esultò di valoroso orgoglio,
 Qual suole in campo il vincitor sul vinto.
 E in giù piegando il guardo un non curante
 Sorriso aperse, e disdegnò mirarve
 Qual se spregievol vista avesse avante.
 E a me, che mirar volli, o plebe, e larve,
 Qual egra, e qual che fugge, e qual tremante
 Appiè del monte a la campagna apparve.

Err.

Eravi popular, proterva schiera,
 Che il valor vero ad insultare avvezza,
 Schiva a la gloria, ed a l'oltraggio altera,
 Ciò, che non è vitade, odia, e disprezza.
 Eravi la volubile, e leggiera,
 E cieca, che qual nume il mondo apprezza;
 E sorte appella; e la calunnia v'era
 Usa togliere altrui fama, e grandezza.
 Eravi a fabbricar rischi, ed affanni
 Ricercator d'insidie, il tradimento
 Ricco di frodi, e macchine d'inganni.
 Ed il livor ne l'altrui duol contento,
 E la penuria lacerata i panni,
 Nè di costor men rei cent'altri, e cento.

Qual de la turba rea per la campagna
 Se'n va fuggendo abbandonato, e smorto,
 Qual di disdegno freme, e qual si lagna,
 Qual è fra lutto, e fra vergogna assorto.
 Che a l'alto salitor de la montagna
 Già fer gran guerra, ed oltraggioso torto;
 Or tanta gloria il fregia, e l'accompagna,
 E per sentier sì nuovo al Ciel l'ha scorto.
 Ei di plebe sì vil, che il mondo aduna
 Schivo, lo sguardo richiamò dal basso,
 E'l trasse, ove, si ruota e Sole, e Luna.
 Ed a cantar tornò movendo il passo:
 Chi mi rammenta più vo'go, o fortuna?
 E cantando se'n già di sasso in sasso.

B E N E D E T T O M E N Z I N I .

Da' Comment. all' Istoria della volgar Poesia
del Crescimbeni.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia ;
Deh, per farlo scordar di simil traccia ,
Dagli d'un sasso tra le corna, e'l muso .
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia ;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia ,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso .
Fa di scacciarlo Elpin ; fa, che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor nume offenda .
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta ;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta .

Mentre io dormiva sotto quell'elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando dove il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa .
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare ,
E prender arme d'artificio rare ,
Grand'elmo, e spada ardente, e fulminosa .
Sorrisse Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensieri col senno; e in questi accenti
Eroruppe, ed acquistò credenza, e fede :
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti .

Diam

Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro,
 E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
 Che sì crescesse l' arbore gentile,
 Che poi fosse a i cantor fregio, e decoro:
 E zefiro pregai, che l' ali d' oro
 Stendesse su bei rami a mezzo Aprile,
 E che Borea crudel stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro.
 Io so, che questa pianta a Febo amica
 Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
 D' ogni altra, che qui stassi in spiaggia aprica.
 Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
 Però, che tardi ancora, e a gran fatica
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

Tomba del gran Sincero. Almi Pastori,
 Volgete a questa riverente il piede:
 Raro si scorre, e raro oggi si vede
 Chi splenda altier di sì sublimi onori.
 Scolti nel marmo i mirti, e i sacri allori
 De la cetra febea diconlo erede;
 E loro in mezzo, come Dea, risiede
 Partenope, che sparge, e frondi, e fiori.
 Mirate da l' un fianco in su l' arene
 Le reti, e lungi una barchetta appare;
 Stan da l' altro sampogne, e argute arvene.
 Ninfe de' boschi, e voi de' l' onde chiare,
 Qual mai vide Pastor Roma, od Atene,
 Ch' empia del nome suo la Terra, e' l' Mare?
 Per

Dall' Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

*Per più d'un angue al fero teschio attorto
 Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
 Mostro crudel, che 'l livid' occhio, e torta
 Su lo splendor de l' altrui gloria giri.*
*Il perverso tuo cor prende conforto,
 Qual or più afflitta la virtù rimiri;
 Ma se poi de la pace afferra il porto,
 Ti s' apre un mar di duolo, e di sospiri.*
*Deh se giammai ne l' immortal soggiorno
 Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
 Oda pur queste, a cui sovente io torno.*
*Coronata di lucide faville
 Splenda virtute; abbia letizia intorno;
 Abbia la gloria; e tu mill' occhi, e mille.*

Dalle opere dell'Autore:

*Quante ha quell' Olmo foglie,
 O quanti il prato accoglie
 Vaghi purpurei fiori,
 Tanti sono gli amori,
 Che dentro dal mio petto
 Anno lor seggio eletto.
 Nè trovo in versi, o in rima
 Stile, che ben gli esprima,
 O giusta somiglianza.
 Sonmi intorno a l' usanza
 De l' api venturiere,
 Che ne volano a schiere;
 Ed il mio core è il nido,
 E il loro albergo fido.*

Ecco

Ecco n' esce a le prede
 Una parte ; ecco riede
 L'altra di merci carica :
 Parte le siepi varca ;
 Parte , qui dove il rio
 Fa dolce mormorio ,
 Il suo susurro accoppia ,
 E'l rombo si raddoppia .
 Tal dentro la mia mente
 Lo strepito si sente
 Di mille , e mille Amori ;
 E se cacciarli fuori
 Evvi , chi ardisce , e tenta ,
 Di nuovo ecco si avventa
 La turba disdegnosa ,
 E superba , e crucciosa ,
 Per far di se vendetta
 Mi pugne , e mi saetta
 In tanti modi , e tanti .
 Oh quanti Amori , oh quanti
 Han di me signoria !
 Certo , che non potria ,
 Con voci argute , e pronte ,
 Ridirli Anacreonte .

Figlia d' altero fiume

Chiaro di nome , e d' onde ,
 Dafne , ch' ugal non vides
 Se gira il dolce lume ,
 O se te trecce bionde ,
 O se'l bel vel divide ;
 Ogni suo guardo ancide ,
 Sì dolce altrui diletta ,
 Sì fiero altrui saetta .
 Avea nel volto rose ,
 Ne le pupille ardori ,
 Nevi nel seno intatte .

Dolce allor, che compose
 Di bei ligustri, e fiori
 Monile al sen di latte;
 E dolce allor, che batte
 Le piume aura volante
 Del suo bel crine amante.
Ed oh quando movea
 Il leggiadretto piede
 La vaga verginella,
 Ivi ratto forgea
 Pompa, al cui pregio sede
 L'alma stagion novella;
 Seco a guidare appella
 Lieti balli amorosi
 I fiumi, e i fonti ombrosi.
Ma non ha il biondo arciero,
 Che'n bel desio si strugge
 Di lei la palma, o'l vanto;
 Che'l plettro lusinghiera
 Lei ritardar, che fugge
 Non puote, o il nobil canto;
 Pur ei la segue, e intanto,
 Com'onda incalza l'onda,
 Di Dafne il piè seconda.
E già movea la voce,
 E supplici parole
 Per lei tardar spargea:
 Ma volge ella veloce
 Suo corso, e par, che vole
 In ver la spiaggia Achea,
 Al fiume, onde prendea
 L'origine, e in lui fisse
 Gli occhi piangenti, e disse.
Di castitate il dono
 Diellom; il Cielo amico:
 Lui custodir degg'io.
 Perchè selce non sono,

O pianta in colle aprico,
 O Ninfa ascosa in rio?
 Un tempo anche s' udiò;
 Ch' altri converso in fonte,
 Altri errò belva al monte.
 Disse: ed oh meraviglia!

Il delicato viso
 Perde l'usata forma;
 E le tremule ciglia,
 E là dove esce il viso,
 Rigida scorza informa;
 Del piè fugace l'orma
 Quivi sì ferma, e manca
 La voce afflitta, e stanca.

Tenera fronde i crini,
 E son braccia ramosse
 Le di lei braccia al Cielo;
 Del petto a' bei confini
 Ombrose, ed amorose
 Fan verdi foglie un velo;
 Passa ad Apollo un gelo,
 Ma l'auree temple intorno
 Va di tai frondi adorno.

O voi, che Amor schernite,
 Donzelle, udite, udite
 Quel che l'altr'ieri avvenne.
 Amor cinto di penne
 Fu fatto prigioniere
 Da belle Donne altiere,
 Che con dure ritorte
 Le braccia al tergo attorte
 A quel meschin legaro.
 Aimè, qual pianto amaro
 Scendea dal volto, al petto
 Di fino avorio schietto!

*In ripensando io tremo ,
 Come dal duolo estremo
 Ei fosse vinto , e preso ;
 Perchè vilmente offeso
 Ad or ad or tra via
 Il cattivel languìa .*

*E quelle micidiali
 Gli spennachiaran l'ali ,
 E del crin , che splendea
 Com' oro , e che scendea
 Sovra le spalle ignude ,
 Quelle superbe , e crude
 Faceano oltraggio indegno !*

*Al fin colme di sdegno
 A un elce , che sorgea ,
 E ramosa stendea
 Le dure braccia al Cielo ,
 Ivi senza alcun velo
 L'affisero repente ,
 E vel lasciar pendente !*

*Chi non saria d' orrore
 Morto , in vedere Amore ;
 Amore alma del mondo ,
 Amor , che fa giocondo
 Il Ciel , la terra , e 'l mare
 Languire in pene amare ?*

*Ma sua virtù infinita
 A la cadente vita
 Accorse , e i lacci sciolse ,
 E ratto indi si tolse .*

*Poſcia contro coſtoro
 Armò due dardi : un d' oro ,
 E l'altro era impiombato .
 Con quello il manco lato
 (Arti aſcoſe , ed ultrici)
 Pungeva a le infelici ,
 Acciò che amaffer ſempre !*

*Ma con diverse tempore
 Pungea' l core a gli amanti,
 Acciò che per l' avanti
 Per sì diverse tempore
 Essi le odiasser sempre.
 Or voi, che Amor schermite,
 Belle fanciulle udite:
 Ei con le sue faette
 E' pronto a le vendette.*

VINCENZIO DA FILICAJA.

Dalle Rime dell' Autore.

Questa, che scossa di sue regie fronde
 Sol con l' augusto tronco ombra facea,
 Gran pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
 Quanto fur sue radici ampie, e profonde;
 Questa, ove nido fean gl' ingegni, ed onde
 Virtù sostegno, e nutrimento avea,
 E che di gloria i rami alti stendea
 Dal caspio lido, a le tirintie sponde:
 Ecco cede al suo peso: ecco da l' ime
 Parti si schianta, e cid ch' un tempo resse,
 Con la cadente sua grandezza opprime;
 E come il Mondo al suo cader cadesse,
 Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
 C' han maestà le sue ruine istesse.

Qual

*Qual Madre i figli con pietoso affetto
 Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
 E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
 Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
 E mentre a gli atti, a i gemiti, a l'aspetto
 Lor voglie intende sì diverse, e tante,
 A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
 E se ride, o s'adira, è sempre amante;
 Tal per noi Provvidenza alta infinita
 Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
 E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
 E se nega talor grazia, e mercede,
 O nega sol, perchè a pregare invita,
 O negar finge, e nel negar concede.*

*Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d'infiniti guai,
 Che in fronsi scritti per gran doglia porte;
 Ohi fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T'amasse men chi del tuo bello a i rai
 Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
 Che già da l'Alpi non vedrei torrenti
 Scender d'armati, nè di sangue tinta
 Bever l'onda del Po Gallici armenti;
 Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
 Pagnar col braccio di straniera genti,
 Per servir sempre o vincitrice, o vinta.*

Què

Qui pur foste, o Città; nè in voi qui resta
 Testimon di voi stesse un sasso solo,
 In cui si scriva: qui s'aperse il suolo,
 Qui fu Catania, e Siracusa è questa.
 Io su l'arena solitaria, e mesta
 Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
 Un silenzio, un orror, che d'alto duolo
 M'empie, e gli occhi mi bagna, e l'piè m'arresta.
 E dico: oh formidabile, oh tremendo
 Divin Giudizio! pur ti veggio, e sento,
 E non ti temo ancor, nè ancor t'intendo!
 Deh sorgete a mostrar l'alto portento
 Subissate Cittadi, e sia l'orrendo
 Scheletro vostro, a i secoli spavento.

Siccome foco su ne l'aere acceso,
 Se occulta estranea forza indi lo svia,
 Scagliafi a terra, e per contraria via
 Laggiù discende, ond'era in alto asceso;
 Così mia debil fe vinta dal peso
 Di fidanza mortal, che lei desvia,
 In giù ricade, e l'primo calle obblia,
 Che sì duro le parve, erto, e scosceso:
 In giù ricade, e'l suo cader le duole;
 Ma infrante, e rotte al bel desio, le piume;
 Non ha forze, onde s'alzi, ali, onde vole.
 E se mai di ragion le apparve un lume,
 Vorria seguirlo, e nel voler disvole;
 Che assai più, che'l voler puote il costume:
 Sorda

Sorda de l' aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil nave,
E non credendo a venticel soave,
Radea l' un remo i flutti, e l' altro il lito.
Quand' ecco in mar d' affanni alto, infinito,
Turbo mi spinge impetuoso, e grave,
Fugge ogni sponda, e l' arte arte non ave
Sotto povero Ciel di rai sfornito.
Orde qual se di là dal nostro suolo
Perde l' orse il Nocchiero, altro già vede
Astro nuovo apparir sotto altro Polo;
Tal, poichè raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m' affiso, e solo
Guida, e regge il mio corso Astro di fede.

Nè fera Tigre, che da gli occhi spire
Rabbia, e terror, nè sotto il Sol più ardente
Angue celato, che fischiano avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s' adire;
Nè accesa folgor, che i gran monti aprire
Odasi, nè superbo ampio torrente,
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pe' l non suo letto erri, e s' aggire;
Paventan sì l' impaurito armento,
E' l timido Arator, com' io l' ignuda
Mia coscienza, e gli error miei pavento.
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli abissi, che di quel, ch' io sento
Crudo interno dolor non sia men cruda.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
 Tu de l'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
 Di chi t'offende il Difensor men fero,
 Ambo nemici sono, ambo fur servi.
 Così dunque l'onor, così conservi
 Gli avanzi tu del glorioso Impero?
 Così al valor, così al valor primiero,
 Che a te fede giurò, la fede offervi?
 Or va: repudia il valor prisco, e sposa
 L'ozio, e fra il sangue, i gemiti, e le strida
 Nel periglio maggior dormi, e riposa.
 Dormi, adultera vil, fin che omicida
 Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
 E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida,

E fino a quanto inulti
 Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
 De i Barbarici insulti
 Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
 Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
 Di tu' alta possanza?
 Su' Campi tuoi, su' Campi tuoi più culti
 Semina stragi, e morti
 Barbaro ferro, e te destar non ponno
 Da sì profondo sonno
 Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
 E tu'l vedi, e comparti,
 E la destra di folgori non armi,
 O pur gli avveni agl'insensati marmi?
 Mira,

Mira, oimè, qual crudele
 Nembo d'armi, e d'armati, e qual torrente
 D'esercito infedele
 Corre l'Austria a inondar! mira, che il loco
 A tant'empito manca, e a tanta gente
 Par, che l'Istro sia poco,
 E di tant'aste a l'ombra il dì si cele!
 Tutte son qui le spade
 De l'ultimo Oriente, e a la gran lotta
 L'Asia s'unio qui tutta,
 E quei, che'l Tanai solca, e quei, che rade
 Le Sarmatiche biade,
 E quei, che calca la Bistonia neve,
 E quei, che'l Nilo, e che l'Oronte beve.

Di Cristian sangue tinta

Mira de l'Austria la Città Reina

Quasi abbattuta, e vinta

Mille, e mille raccor nel fianco inferno

Fulmin temprati a l'infernal fucina.

Mira, che frale schermo

Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta:

Mira le palpitanti

Sue Rocche: odi, odi il suon, che a morte sfida:

Le disperate strida

Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti

De le Donne tremanti

Che al fiero aspetto de i comun perigli

Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.

L'Onnipotente braccio,

Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,

Sappian, che vetro, e ghiaccio

Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.

Di tue giuste vendette a i caldi ras

Struggasi 'l popol rio.

Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio,

E come fuggitiua

Polve avvien, che rabbioso Austro disperga,

Così persegua, e sperga
 Tuo sdegno i Traci, e su l'angusta riva
 Del Danubio si scriva:
 Al vero Giove l'Ottoman Tifeo
 Qui tentò di far guerra, e qui cadeo.
 Del Re superbo Assiro
 Gli aspri arieti di Sion le mura
 So pur, che in van colpiro;
 E tal poi monte d'inspoliti estinti
 Alzasti tu, che inorridì Natura.
 Guerrier dispersi, e vinti
 So, che vide Betulia, e'l Duce Siro
 Con memorando esempio
 Trofeo pur fu di Faminetta imbelle.
 Sulle Teste rubelle
 Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
 Non è di lor men empio
 Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte;
 Nè men fidi fiam noi, nè tu men forte.
 Che s'egli è pur destino,
 E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
 Che deggia un dì a l'Eusino
 Servir l'Ibera, e l'Alemanna Teti,
 E'l suol, cui parte l'Apennin gelato:
 A' tuoi santi decreti
 Pien di timore, e d'umiltà m'inchino,
 Vinca, se così vuoi,
 Vinca lo Scita; e'l glorioso sangue
 Versi l'Europa esangue
 Da ben mille ferite. I voler tuoi
 Legge son ferma a noi;
 Tu sol se' buono, e giusto, e giusta, e buona
 Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
 Ma saeà mai, ch'io veggia
 Fender barbaro aratro a l'Austria il seno,
 E pascolar la greggia,
 Ove or sorgon Cittadi, e senza tema

Starà

*Starfi gli Arabi armenti in riva al Reno?
 Ne la ruina estrema
 Fin, che de l' Istro la famosa Reggia
 D' ostile incendio avvampi,
 E dove siede or Vienna, abissi l'eco
 In solitario speco,
 Le cui deserte arene orma non stampi?
 Ah no, Signor, tropp' ampj
 Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
 Se in Cielo è scritto, a tua pietà m' appello.*

Ecco d' Inni divoti

*Risonar gli alti Templi: ecco sonare
 Tra le preghiere, e i voti
 Salire a te d' Arabi fumi un nembo.
 Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
 Da l' adorato grembo
 Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
 Erarj apre, e comparte.
 Già i Cristiani regnanti a la gran lega
 Non pur commuove, e piega,
 Ma in un raccoglie le milizie sparte
 Del Teutonico Marte;
 E se tremendo, e fier più, che mai fosse
 Scende il fulmin Polono, ei fu, che 'l mosse.*

Ei da l' Esquilio colle

*Ambo in ruina de l' orribil Geta,
 Mosè novello, estolle
 A te le braccia, che da un lato regge
 Speme, e fede da l' altro. Or chi ti vieta
 Il ritrattar tua legge,
 E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
 Piansè, e pregò l' afflitto
 Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
 Lagrime d' umiltate
 Ninive sparse; e sì cangiò 'l prescritto
 Fatale infausto editto.
 Ed esser può, che 'l tuo Pastor divoto*

Non ti sforzi, pregando, a cangiar uero?
 Ma sento, o sentir parme
 Sacro furor, che di se m'empie. Udite,
 Udite, o voi, che l'arma
 Per Dio cingete: Al tribunal di Cristo
 Già decisa in pro vostro è la gran lite.
 Al glorioso acquisto
 Su su pronti movete: in lieto carme
 Tra voi canta ogni tromba,
 E 'l trionfo predica. Ite, abbattete,
 Dissipate, struggete
 Quegli empj, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
 D'alti applausi rimbomba
 La terra omai; che più tardate? aperta
 E' già la strada, e la vittoria è certa.

Le corde d'oro elette

Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
 Gran Dio de' le vendette
 Compon d'Inni festosi aurea ghirlanda.
 Chi è, che a lui di contrastar si vanta,
 A lui, che in guerra manda
 Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
 Ei fu, che 'l Tracio stuolo
 Ruppe, atterrò, disperse; e il rimixarlo,
 Struggerlo, e dissiparlo,
 E farne polve, e pareggiarle al suolo
 Fu un punto, un punto solo,
 Ch'ei può tutto, e Città scinta di mura,
 E chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.
 Si crederon quegli empj
 Con ruinoso turbine di guerra
 Abbatte Torri, e Tempj,
 E sver da sua radice il sacro Impero.
 Empier pensaron di trofei la terra,
 Ed oscurar credero
 Con più illustri memorie i vecchi esempj.
 E disser:

E disser: l'Austria doma,
 Domerem poi l'ampia Germania; e a l'Ebro
 Fatto vassallo il Tebro,
 A Turco ceppo il piè rafa la chioma
 Porgerà Italia, e Roma.
 Qual Dio, qual Dio de le nostr'armi a l'onda
 Fia, che d'oppor si vanti argine, o sponda?
 Ma i temerarj accenti,
 Qual tenue fumo, alzaronsi, e s'vaniro,
 E ne fer preda i venti.
 Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
 Vapor, che si fer nuvoli, e s'apriro,
 E piovver d'ogni parte
 Aspra tempesta su l'Austriache genti;
 Perir la tua diletta
 Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
 E a l'empietà mostrasti,
 Che arriva, e fere allor, che men s'aspetta,
 Giustissima vendetta.
 Il santo i fiumi, che sanguigni vanno,
 E l'fan le fiere, e le campagne il fanno.
 Qual corse giel per l'ossa
 A l'Arabo Profeta, e al sozzo Anubi;
 Quando l'ampia tua possa
 Tutte fe scender le sue furie ultrici
 Su le penne de i venti, e su le nubi!
 L'orgogliose cervolci
 Chinò Bizanzio, e tremò Pelio, ed Ossa;
 E le squadre rubelle,
 Al Ciel rivolta la superba fronte
 Videro starsi a fronte
 Co l'arco teso i nemi, e le procelle,
 E guerreggiar le stelle
 Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
 Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.
 Tremar l'Insegne allora,
 Tremar gli scudi, e palpitar le spade

Al Popol de l' Aurora
 Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
 Sognando agogna, e nel salir giù cade;
 Tal ei senti a se tolta
 Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora
 Sbaragliato, e disfatto
 Feo di se monti, e riempio le valli
 D'uomini, e di cavalli
 Svenati, o morri, o di morire in atto:
 Del memorabil fatto
 Chi la gloria s'arroga? Io glà nol raccio:
 Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu'l braccio.
 A te dunque de' Traci
 Debellator possente, a te, che in una
 Vista distruggi, e sfaci
 La Barbarica possa, e al cui decreto
 Serve suddito il fato, e la fortuna,
 In trionfo sì lieto
 Alzo la voce, e i secoli fugaci
 A darti lode invito.
 Saggio, e forte sei tu. Pugna il robusto
 Tuo braccio a pro del giusto;
 Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
 Furor lascia impunito.
 Milita sempre al fianco tuo la gloria,
 E al tuo soldo arrollata è la vittoria.
 Là dove l'Istro bee
 Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
 Turca empietà Moschee,
 Ergonsi a te Delubri; a te, cui piacque
 Salvar di nostra eredità gli avanzi:
 Fan plauso i venti, e l'acque,
 E dicono in lor lingua: a Dio si dee
 Degli assalti repressi
 Il memorando sforzo, a Dio la cura
 De l'assediate mura.
 Rispondon gli antri, e vi fan plauso anch' essi.
 Veggio

Veggio i macigni istessi
 Pianger di gioja, e gli alti scogli, e i monti
 A te inchinar l'ossequiose fronti.
 Ma se pur anco lice
 Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi
 La spada vincitrice
 Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
 Stirpe recidi, o fa, che'l collo pieghi
 A servitù ben degna.
 Pria, Signor, de la tronca egra infelice
 Pannonia i membri accozza,
 E riunirli al capo lor ti piaccia.
 Ah no, non più soggiaccia
 A doppio giogo in se divisa, e mozza.
 Regnò, regnò la sozza
 Gente ah pur troppo; e tempo è omai, che deggia
 Tutta tornare ad un Pastor la greggia.
 Non chi vittoria ottiene,
 Ma chi ben l'usa, il glorioso nome
 Di vincitor ritiene.
 Ne la naval gran pugna, onde divenne
 Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
 Fur le Sionie antenne,
 Vincemo, è ver; ma l'Idumee catene
 Cipro non ruppa unquanco:
 Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
 Qual fia dunque, che scinto
 Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
 Oltre, oltre scorra il franco
 Vittorioso Esercito, e le vaste
 De l'Asia interne parti arda, e devaste.
 Ma la caligin folta
 Chi da gli occhi mi sgombra? ecco, che'l tergo
 De i fuggitivi a sciolta
 Briglia, Signor, tu incalzi, ecco gli arresta
 Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
 Colla gran lancia in resta

Veggio, che già gli atterri, e messi involta;
 Veggio, ch' urti, e fracassi
 Le sparse turme, e di Bizanzia a i danni
 Stendi sì ratta i vanni,
 Che già i venti, e'l pensiero indietro lassi,
 E tant'oltre trapassi,
 Che vinto è già del mio veder l'acume,
 E a lo fianco mio vol mancan le piume.

Re grande, e forte, a cui campagne in guerra
 Militan virtù somma, alta ventura:
 Io, che l'età futura
 Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
 E mostrar, quanto in te s'alzà Natura,
 Nel sublime pensiero
 Oso entrar, che tua mente in se riserra;
 Ma con qual scale mai, per qual sentiero
 Fia, che tant'alto ascenda?
 Soffri, Signor, che da sì chiara face,
 Più di Prometeo audace,
 Una favilla gloriosa io prenda,
 E questo stil n'accenda,
 Questo stil, che quant'è di me maggiore,
 Tanto è, rincontro a te, di te minore.
 Non perchè Re sei tu, sì grande sei:
 Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
 La Maestà Regale.
 Apre sorte al regnar più d'una strada:
 Altri al merito degli Avi: altri al patale:
 Altri l'ebbe a la spada;
 Tu a te medesimo, e a tua virtute il dei.
 Chi è, che con tai passi al soglio vada?
 Nel dì, che fosti eletto,
 Voto fortuna a tuo favor non diede,
 Non palliata feda,
 Non timor cieco; ma verace affetto,
 Ma vero merito, e f. hietto.

Fatto avean tue prodezze occulto patto
 Col Regno: e fosti Re pria d'esser fatto.
 Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
 Non io col fasto del tuo Regio Trono,
 Teco bensì ragiono,
 Nè ammiro in te quel, ch'anco ad altri è dato.
 Dir ben può quante in mar le arene sono,
 Chi può di rime armato (sparte
 Dir, quante in guerra, e quante in pace hai
 Opre ammirande, in cui non ha l'alato
 Vecchio ragion veruna.
 Qual è a le vie del Sol sì ascosa spiaggia,
 Che contezza non aggia
 Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
 O dove l'aere imbruna,
 O dove Sirio latra, o dove scuote
 Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
 Sallo il Sarmato infido, e fallo il crudo
 Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
 Appese a i sacri marmi,
 E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
 Alto soggetto di non bassi carmi.
 Non mai costà le soglie
 S'aprir di Giano, che tu spada, e scudo
 De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie
 Tue palme antiche, e nuove
 Dar tutte in guardia a le Castalie Dive?
 Biacca è la man, che scrive,
 Forte è lo spirto, che a più alte prove
 Ogn'or la instiga, e muove;
 E quei, che a' venti le grand'ale impenna,
 Quei la spada a te regge, e a me la penna.
 Svenni, e getai poc'anzi allor, ch'io vidi
 Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
 Quasi de l'Istro i flutti
 Seccar col labbro, e non bastare a quella
 Del Frigio suolo, e de l'Egizio i frutti.

Oimè, vid'io la bella
 Real Donna de l'Austria in van di fidi
 Ripari armarsi, e poco men, che ancella
 Porger nel caso estremo
 A indegno ferro il piede. Il sacro busto
 Del grande Impero Augusto
 Parea tronco giacer del capo scemo,
 E'l cenere supremo
 Volar d'intorno, e gran Cittadi, e ville
 Tutte fumar di barbare faville.
 Da l'ime sedi vacillar già tutta
 Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adrà
 Le spaventate Madri
 Correre al Tempio; e detestar degli anni
 L'ingiurioso dono i vecchi Padri,
 L'onte mirando, e i danni
 De la misera patria arsa, e distrutta
 Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.
 Ma se miserie estreme,
 E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
 Esser doveamo al fine,
 Invitto Re, di tue vittorie il seme;
 Di tante accolte insieme
 Furie, ond' ebbe a crollar de l'Austria il foglio,
 (Soffra, ch' io'l dica, il Ciel) più non mi dogli.
 De la tua spada al riverito lampo
 Abbagliata già cade, e già s'appanna
 L'empia Luna Ottomanna.
 Ecco rompi trinciere, ecco i' avventi,
 E qual fiero leon, che asserra, e scanna
 Gl'impauriti armenti,
 Tal fai macello su l'orribil campo,
 Che'l suol ne trema. L'abbattute genti
 Ecco spergi, e calpesti:
 Ecco spoglie, e bandiere a un tempo roglì;
 Ond'è, ch'io grido, e griderò: giugnessi,
 Guerreggiasti, vincesti;

Sì sì,

Sì sì, vincesti, o *Campion forte, e pio,*
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d'Inni alto concerto
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate, ed arse
Moli, e rocche giacer tra sterpi, e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se de l'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s'ascriua.
S'ascriua a te, se'l pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriua a te, se inviolate, e caste
Vergini, e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e pace; e la già spenta, e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà nè secoli remoti
Mostrar gli Avi a i Nipoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti

*Scendesti al gran conflitto,
 Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
 L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
 Re Polono accampossi:
 Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
 Vinse, abbattè, disperse:
 Qua monti, e valli, e la torrenti, e fossi
 Feo d'uman sangue rossi:
 Qui ripose la spada, e qui s'astenne
 Da l'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
 Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
 D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
 Non per accrescer Regno,
 Non perchè eterno inchiostro a te lavori
 Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno:
 Ma perchè Iddio s'onori,
 E al suo gran Nome adorator non manchi?
 Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
 Con profondo consiglio,
 Per salvar l'alterui Regno, il tuo lasciasti;
 Che'l Capo tuo donasti
 Per la fe, per l'onore al gran periglio,
 E'l figlio istesso, il figlio
 De la gloria, e del rischio a te consorte
 Teco menasti ad affrontar la morte?
 Secoli, che verrete, io mi protesto,
 Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
 Ch'io ne scrivo, e favello.
 Chi crederà l'eroico dispregio
 Di prudenza, e di te, che assai più bello
 Fa di tue palme il pregio?
 Chi crederà, che a te medesimo infesto,
 E a te negando il maestevol regio
 Titol, di mano, in mano
 Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto,
 Non da gli altri distinto,
 Che nel vigor del senno, e de la mano,
 Nel*

Nel comandar sovrano,
Nè l'eseguir compagno, e del possente,
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?
Ma in quel, ch'io scrivo, d'altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare imprese.
Or da fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la seta giovenil m'accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte in cui la grande Ostia cadèo.
Se per la fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Su l'odrisia terra
Rocche, e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l'empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.
Su su fatal Guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e'l sacro Quile
Stender da batto a tile.
Qual mai di statti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca: te 'l greco inconsolabil suolo,
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Gallilea mercede:
A te Bethlemme, a te Sion s'prostra,
E piange, e prega, e'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Car-

Corran de l'uno, e l'altro Polo i giorni:
 Del memorando acquisto
 A te l'onor s'è serba. Odi la tromba,
 Che in suon d'orrore, e di letizia misto
 Strage a la Siria intima.
 Mira, come dal Cielo in ferrea veste
 Per te Campion celeste
 Scenda, e l'empie falangi urti, e reprima,
 Rompa, sbaragli, opprima.
 Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
 Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

PAOLO FALCONIERI.

Dall'Arcadia del Crescimbeni.

A H ch'io sentiva ben per l'aria attorno
 L'orribil suon de l'arco, e de lo strale,
 Che m'apre in mezzo al cor dolce, e mortale
 Piaga, che gli occhi miet già chiude al giorno.
 Nè fia, ch'io pianga: anzi beato io torno
 A te, cagion del mio morir vitale.
 Viver per non mirarti? estremo male
 Fora tal vita a sì gran prezzo, e scorno.
 Se sol piagando fai, che tante accoglie
 Dolcezze un'Alma, che confusa, e vinta
 Per troppa gioja il suo mortal si spoglia;
 Or che fia poi, se da pietà convinta
 La bellissima bocca un dì tu voglia
 Aprir ridente a darne pace accinta?

Come

Come il bel, ch' altri, finse a noi fa vero
 Costei con la bellezza, ond' ella è piena!
 E come il vince sì, ch' è minor pena
 Vero il falso estimar, che vero il vero!
 Com' ha dolce onestà sì fermo impero,
 Dove amor serba ogni sua forza, e lena!
 Come immensa beltà vil voglia affrena;
 Ed è solo di se riparo intero!
 Come ristora il Cielo in un sol volto
 Tanti affanni d' un mondo, e gli ristora,
 Tal, che a pari del prezzo il premio è molto?
 E' molto sì, che se possibil fora
 Cotanto immaginare; egli avria tolto
 Sol la sperarlo; e fora troppo ancora.

Io veggio ben, dolce mio Sol, ch' il volto
 Lieve nube di duol ti adombra in parte,
 Ma non so già donde il vapor si parte,
 Che da te tratto, a te chiarezza ha tolto.
 So ben, che per tacer, l' hai già rivolto
 In piogge amare su quest' Alma sparte,
 Come il Sol, che il vapor tratto riparte,
 O sparso in nemi, o in fulmine raccolto.
 Crudel! se i lumi tuoi, mercè d' Amore,
 Le glorie mi narrar del cor felice;
 Perchè celarmi adesso il lor dolore?
 Ma se tanto ridire al cor non lice,
 Viè più, che tu non sei, crudo è il mio core,
 Che sta ne' tuoi begli occhi, e nol mi dice.
 Scioglie

*Scioglie dal porto amico, e a l'infedele
 Barbaro ignoto mar sen corre a volo,
 Nocchier, che spera ne l'opposto Polo
 Far di gemme la nave, e d'or le vele.
 Chi dal lido il mirasse in quel crudele
 Periglio ora de l'onde, ora del suolo,
 N'avrebbe orrore; ed ei no'l cura solo,
 Perchè s'avvisa il suo sperar fedele.
 Tal un forse ha pietà del mio dolore;
 Ed io, che sento in me qual dia baldanza
 Speme gradita a l'agitato core,
 Godo del mio martir, ch'ogni altro avanza,
 Quanto Egle il bel d'ogni altra; e prego Amore
 Che il timore m'accresca, e la speranza.*

*Se col suo fosco di lor luce accende
 Tante stelle la notte, o se le stringe
 L'alba in giri più angusti, o il Sol dipinge
 Col lume, che a lor toglie il dì, ch'ei rende;
 E' Alma senza stupor le mira, e intende
 La cagione, e gli effetti, o pur se'l finge;
 Ma tanto bel, che il tuo mortal ti cinge,
 Non ammira a bastanza, e nol comprende.
 Quindi m'è forza dir, che nel lavoro,
 Che di te fece Dio, di sua sembianza,
 Più ch'in lor, sparse in te l'almo tesoro.
 Perchè altri intenda, che la sua possanza
 Poi che le feo, non terminò con loro;
 Ora poi, che ti fe, che far gli avanza?*

Tan-

Tanto ardor, tanta fe, tanti tormenti,
 E tante notti vaneggiando spese,
 Sem in lei son d'orgoglio, in me d'offese,
 E tu tel vedi, Amore, e sì'l consenti?
 Forse, come talor rende più ardenti
 Le fiamme il giel, che rintuzzarle intese,
 Così quanto a pietà rigor contese,
 Tanto più fe di lei l'armi pungenti,
 E parve ben, che nel più forte sdegno
 Da quelle luci, e dispettose, e care,
 Lieta splendesse di vittoria in segno;
 Chi sa, chi sa? quand'è più fiero il mare,
 Promette calma a un disperato legno
 Picciola luce, che improvvisa appare.

Tal cred'io nel confuso atro soggiorno
 La luce apparve, allor che si distinse,
 Qual mi rassembri tu, poichè ti cinse
 Nero manto di duolo il seno adorno.
 O tal fora, se uscendo il Dio del giorno
 Dal mare, ove la notte in pria lo spinse,
 Per pompa de' suoi raggi ond'ei l'avvinse,
 La si traesse incatenata intorno.
 Che dissi mai? il Sol di se produce
 Ombre a se stesso, ed a poggiare invita
 I vapori più vili, e a se gli adduce.
 Tu purissima in te rispigni ardita
 Quei del nostro desire; e la tua luce
 Più che quella del Sole al Mondo è vita.
 A che

*A che sul tergo Amor sì forti varmi,
 Se poi gli batti così sardi, e lenti,
 Ch'entrato in questo cor non son possenti
 Di cavartene ancor dopo tant'anni?
 Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
 Se batte i suoi, che non son mai presenti:
 E tu Garzone, Arclero, e Dio consenti
 D'esser da men di lui, per darne affanni?
 Dagli il tuo pigro omai, prendi'l suo leve;
 E sia lunga la vita, e breve il male,
 Quanti è lungo ora il mal, la vita è breve.
 E se no'l puoi, per l'onor tuo, lo strale
 Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
 Respiro un cuore, o metti giù quell'ate.*

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimbo.

*Che mi celi costei gli occhi lucenti
 Di cui Natura, Amor, e il Ciel s'onora,
 Non mi lagn'io: poichè da loro ancora
 Di poterli celare ebbe argomenti.
 Nè ch'ella si stia muta a i miei lamenti:
 Se in grazia del tacer, quello, che'nfiora,
 E imperla di sua man la vaga Aurora,
 Doppio freno le diè di labbra, e denti.
 Segua pur dentro il suo voler; nè pieghi
 Un guardo in me, s'a dispregiarmi è volta;
 Nè mai la lingua a favellarmi slegghi.
 Ma gli orecchi: gli orecchi, a cui fu volta
 Ogni via di negare il varco a i proghi,
 Disleal, come chiude, e non m'ascolta?
 Il fine della seconda Parte.*

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti
 gli Autori, de' quali si trovano
 Rime nel presente Volume.

A Gostino Nardi, Fanese	281
Alberto Parma	276
Alemanio Fino, Cremasco	62
Alessandro Guarnello, Romano	62
Angelo degli Oddi, Perugino	312
Angelo di Costanzo, Napoletano	119
Angelo Grillo, Genovese	303
Annibal Caro, da Civitanova	164
Ansaldo Ceba, Genovese	377
Anton Francesco Rainieri, Milanese	38
Antonio Allegretti, Fiorentino	10
Antonio Galeani	377
Antonio Malatesti, Fiorentino	406
Antonio Minturno, Napoletano	148
Antonio Ongaro, Veneziano	279
Antonio Puteo, Nizzardo	5
Antonio Querengo, Padovano	220
Antonio Taglietti, Bresciano	116
Ascanio Pignatello, Napoletano	319
Baldassar Cazzago, Bresciano	9
Bartolomeo Arnigio, Bresciano	117
Bartolomeo Carli de' Piccolomini, Saneese	93
Benedetto Guidi, Veneziano	161
Benedetto Menzini, Fiorentino	447
Benedetto dell' Uva, Capuano	225
Berardino Rota, Napoletano	105
Bernardino Baldi, Urbinate	209
Bernardino Tomitano, Padovano	57
Carlo Buragna, d'Alghiera	423
Carlo Dati, Fiorentino	415
Carlo Maria Maggi, Milanese	433

<i>Celio Magno</i> , Veneziano	281
<i>Celso Cittadini</i> , Sanese	232
<i>Cesare Abelli</i> , Bolognese	379
<i>Cesare Malvasia</i> , Bolognese	13
<i>Cesare Pavese</i>	162
<i>Cesare Rinaldi</i> , Bolognese	307
<i>Cesare Simonetti</i> , Vicentino	219
<i>Ciro di Pers</i> , Friulano	409
<i>Claudio Achillini</i> , Bolognese	407
<i>Claudio Albano</i> , Bergamasco	13
<i>Claudio Forzatè</i> , Padovano	212
<i>Carzio Gonzaga</i> , Mantovano	204
<i>Desiderio Land.</i>	269
<i>Diomede Borghesi</i> , Sanese	67
<i>Dionigi Atanagi</i> , da Cagliari	159
<i>Dolce Gacciola</i> , d'Amelia	24
<i>Domenico Veniero</i> , Nob. Veneziano	177
<i>Egidio Menagio</i> , Francese	413
<i>Erasmo di Valvasone</i> , Friulano	66
<i>Ercole Tasso</i> , Bergamasco	278
<i>Eugenio Cagnani</i> , Mantovano	320
<i>Faustino Amico</i> , Bassanese	270
<i>Faustino Tasso</i> , Veneziano	202
<i>Fortunio Martini</i> , Sanese	302
<i>Francesco Balducci</i> , Palermitano	409
<i>Francesco Bracciolini</i> , da Pistoja	382
<i>Francesco Coppetta</i> , Perugino	27
<i>Francesco de Lemene</i> , Lodigiano	441
<i>Francesco Noves</i> , Bresciano	8
<i>Francesco Pancera</i>	14
<i>Francesco Redi</i> , Aretino	427
<i>Francesco Serafino Regnier Desmarais</i> , Franc.	435
<i>Fulvio Testi</i> , Modanese	388
<i>Gabriello Chiabrera</i> , Savonese	337
<i>Galeazzo Gualengo</i> , Ferrarese	378
<i>Galileo Galilei</i> , Fiorentino	384
<i>Giorgio Gradenigo</i> , Nob. Veneziano	9

<i>Giorgio Merlo, Veronese</i>	97
<i>Giovan-Batista Amalteo, da Pordenone</i>	15
<i>Giovan-Batista d'Azia, Napoletano</i>	7
<i>Giovan-Batista Guarini, Ferrarese</i>	314
<i>Giovan-Batista Marini, Napoletano</i>	322
<i>Giovan-Batista Strozzi, Fiorentino</i>	11
<i>Giovan-Antonio Serone, Napoletano</i>	100
<i>Giovan-Girolamo Acquaviva, Napoletano</i>	96
<i>Giovan-Leone Sempronio, d'Urbino</i>	408
<i>Giovan-Maria Agaccio, Parmigiano</i>	222
<i>Giovan-Maria della Valle, Romano</i>	159
<i>Giovanni Ciampoli, Fiorentino</i>	384
<i>Giovanni della Casa, Fiorentino</i>	69
<i>Girardo Borgogni, di Alba di Monferrato</i>	277
<i>Girolamo Buoninsegni, Sanese</i>	301
<i>Girolamo Casone, da Uderzo</i>	302
<i>Girolamo Fenaruolo, Veneziano</i>	24
<i>Girolamo Gualdo, Vicentino</i>	175
<i>Girolamo Molino, Nob. Veneziano</i>	98
<i>Girolamo Preti, Bolognese</i>	379
<i>Girolamo Trojano, Veronese</i>	161
<i>Girolamo Vida, da Capo d'Istria</i>	236
<i>Girolamo Zoppio, Bolognese</i>	103
<i>Giuliano Goselini, Nizzardo</i>	271
<i>Giuseppe Bettussi, Bassanese</i>	57
<i>Giuseppe Porcella, Napoletano</i>	439
<i>Guasparri Torelli, da Borgo Sansepolcro</i>	54
<i>Jacopo Mocenigo, Nob. Veneziano</i>	7
<i>Jacopo Zane, Nob. Veneziano</i>	142
<i>Incerto Autore,</i>	6
<i>Ippolito Capilupi, Mantovano</i>	162
<i>Isabella Andreini, Padovana</i>	298
<i>Laura Battiferra, Urbinate</i>	94
<i>Leandro Boverini, Perugino</i>	308
<i>Livio Celiano, Genovese</i>	275
<i>Lodovico Adimari, Fiorentino</i>	416
<i>Lodovico Paterno, Napoletano</i>	143

<i>Lorenzo Bellini, Fiorentino</i>	443
<i>Luigi da Porto, Vicentino</i>	118
<i>Luigi Tansillo, da Nola</i>	179
<i>Maddalena Acciajoli, Fiorentina</i>	237
<i>Marcello Macedonio, d'Ascoli</i>	376
<i>Marco di Tiene, Vicentino</i>	157
<i>Marco Mantoa Benavides, Padovano</i>	202
<i>Mario Colonna, Romano</i>	232
<i>Matteo Montenero, Genovese</i>	56
<i>Michelangelo Buonarroti, Fiorentino</i>	150
<i>Niccolò Connio, Genovese</i>	311
<i>Niccolò Franco, Beneventano</i>	54
<i>Oliviero Chiarafonte, da Val d'Ortavo</i>	12
<i>Orazio Toscanella, da Toscanella</i>	15
<i>Orfatto Giustiniano, Nob. Veneziano</i>	297
<i>Paolo Falconieri, Fiorentino</i>	472
<i>Pier Francesco Paoli, da Pesaro</i>	313
<i>Pietro Gradenico, Nob. Veneziano</i>	135
<i>Pirro Schettini, Cosentino</i>	422
<i>P. Mar. Moric:</i>	269
<i>Pomponio Torelli, Parmigiano</i>	207
<i>Ridolfo Arletti, Reggiano</i>	235
<i>Roberto Papafava, Nob. Veneto, Padovano</i>	426
<i>Saverio Pansuto, Napoletano</i>	440
<i>Savino de' Bobali, Raguseo</i>	101
<i>Scipione Casella, da Faenza</i>	310
<i>Scipione della Cella, Genovese</i>	375
<i>Scipione Gaetano, Romano</i>	318
<i>Sforza Pallavicino, Romano</i>	411
<i>Simone Rav, e Requesens, Palermitano</i>	410
<i>Stefano Santini, Lucchese</i>	277
<i>Tommaso Stigliani, da Matera</i>	320
<i>Torquato Tasso, Bergamasco</i>	244
<i>Ubaldo Malevolti, Sanese</i>	299
<i>Vincenzio da Filicaja, Fiorentino</i>	454
<i>Vincenzio Menna, Perugino</i>	65
<i>Viaciolo Vincioli, Perugino</i>	292

TAVOLA ⁴⁸¹

Degli Autori, che si ritrovano nel presente Volume, per ordine de' Cognomi.

	A Belli, Cesare	379
	Acciajoli, Maddalena	237
	Achillini, Claudio	407
	Acquaviva, Giovan-Girolamo	96
	Adimari, Lodovico	416
	Agaccio, Giovan-Maria	222
	Albano, Claudio	13
	Allegretti, Antonio	10
	Amalteo, Giovam-Batista	15
	Amico, Faustino	270
	Andreini, Isabella	298
	Arlotti, Ridolfo	235
	Arnigio, Bartolomeo	117
	Atanagi, Dionigi	159
	Autore Incerto	6
P	Azzia, Giovam-Batista	7
	Baldi, Bernardino	209
	Balducci, Francesco	409
	Battiferra, Laura	94
	Bellini, Lorenzo	443
	Benavides, Marco Mantoa	202
	Bettussi, Giuseppe	57
de'	Bobali, Savino	101
	Borghesi, Diomede	67
	Borgogni, Girardo	277
	Bovarini, Leandro	308
	Bracciolini, Francesco	382
	Buonarroti, Michelangelo	150
	Buoninsegni, Girolamo	301
	Buragna, Carlo	423
	Cagnani, Eugenio	320
	Par. II.	* X
		Ca.

	Capilupi, Ippolito	162
	Caro, Annibale	164
della	Casa, Giovanni	69
	Casella, Scipione	310
	Calone, Girolamo	302
	Cazzago, Baldassar	9
	Cebà, Ansaldo	377
	Celiano, Livio	275
della	Cella, Scipione	375
	Chiabrera, Gabriello	337
	Chiarafonte, Oliviero	12
	Ciampoli, Giovanni	384
	Cittadini, Celso	232
	Colonna, Mario	232
	Connio, Niccolò	311
	Coppetta, Francesco	27
di	Costanzo, Angelo	119
	Dati, Carlo	415
	Desmarais Regnier, Franc. Serafino	435
	Falconieri, Paolo	472
	Fenaruolo, Girolamo	24
da	Filicaja, Vincenzio	454
	Fino, Alemanio	62
	Forzatè, Claudio	212
	Franco, Niccolò	54
	Gacciola, Dolce	24
	Gaetano, Scipione	318
	Galeani, Antonio	377
	Galilei, Galileo	384
	Giustiniano, Orsatto	297
	Gonzaga, Curzio	204
	Goselini, Giuliano	271
	Gradenigo, Giorgio	9
	Gradenigo, Pietro	135
	Grillo, Angelo	303
	Gualdo, Girolamo	175
	Gualengo, Galeazzo	378
	Guarini, Giovam-Batista	314

	Guarnello, Alessandro	62
	Guidi, Benedetto	161
	Land. Desiderio	269
<i>de</i>	Lemene, Francesco	441
	Macedonio, Marcello	376
	Maggi, Carlo Maria	432
	Magno, Celio	281
	Malatesti, Antonio	406
	Malevolti, Ubaldino	299
	Malvasia, Cesare	13
	Mantova Benavides, Marco	202
	Marini, Giovam-Battista	322
	Martini, Fortunio	302
	Menagio, Egidio	413
	Menna, Vincenzo	65
	Menzini, Benedetto	447
	Merlo, Giorgio	97
	Minturno, Antonio	148
	Mocenigo, Jacopo	7
	Molino, Girolamo	98
	Montenero, Matteo	56
	Moric: P. Mar.	269
	Nardi, Agostino	281
	Nores, Francesco	8
<i>degli</i>	Oddi, Angelo	312
	Ongaro, Antonio	279
	Pallavicino, Sforza	411
	Pancera, Francesco	14
	Pansuto, Saverio	440
	Paoli, Pier Francesco	313
	Papafava, Roberto	426
	Parma, Alberto	276
	Paterno, Lodovico	143
	Pavesi, Cesare	162
<i>di</i>	Pers, Ciro	409
<i>de</i>	Piccolomini, Bartolomeo Carli	93
	Pignattello, Ascanio	319
	Porcella, Giuseppe	439

	484	
<i>da</i>	Porto, Luigi	118
	Preti, Girolamo	379
	Puteo, Antonio	5
	Querengo, Antonio	220
	Rainieri, Anton-Francesco	38
	Rav, e Requesens, Simone	410
	Redi, Francesco	427
	Regnier Desmarais, Franc. Serafino	435
	Rinaldi, Cesare	307
	Rota, Berardino	105
	Santini, Stefano	277
	Schertini, Pirro	422
	Sempronio, Giovan-Leone	408
	Serone, Giovan-Antonio	100
	Simonetti, Cesare	219
	Stigliani, Tommaso	320
	Strozzi, Giovam-Batista	11
	Taglietti, Antonio	116
	Tanfillo, Luigi	179
	Tasso, Ercole	278
	Tasso, Faustino	202
	Tasso, Torquato	244
	Testi, Fulvio	388
<i>di</i>	Tiene, Marco	157
	Tomitano, Bernardino	57
	Torelli, Gualparri	54
	Torelli, Pomponio	207
	Toscanella, Orazio	15
	Trojano, Girolamo	161
<i>dalla</i>	Valle, Giovan-Maria	159
<i>di</i>	Valvasone, Erasmo	66
	Veniero, Domenico	177
	Vida, Girolamo	236
	Vincioli, Vinciola	292
<i>dall'</i>	Uva, Benedetto	225
	Zane, Jacopo	142
	Zoppio, Girolamo	103

TAVOLA

De i Componimenti contenuti
nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode,
Inni, e Madrigali sono contrassegnati
con questo segno*. Gli altri
componimenti sono
tutti Sonetti.*

A Che il Re de' Pianeti, a che non ferra	110
A che sul tergo Amor sì forti vanni,	476
A cui spargo di fronde, e di viole	270
Affliger chi per voi la vita piagne	69
Ah ch'io sentiva ben per l'aria attorno	472
Ahimè, ch'io veggio il carro, e la catena	443
A le sponde d'un rio lucido, e vago	318
Allor, che da bei rai mi scorge Amore	425
Alma altera Cittade ond'escor fuori	50
* Alma beata, e bella	146
Alma gentil, che a sì bel velo adorno	24
Alma gentil, quel leggiadretto velo	260
Alma leggiadra in sottil velo involta	38
* Alma reale, e di maggior impero	190
Almo Sol, che de' tuoi possenti rai	117
Altero scoglio, che dal curvo seno	229
Altri fiumi tu godi, & altre sponde	14
Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno	166
Altri t'ergano altari, appendan voti	232
Ameno è il calle, e di be' fiori adorno	431
Amor alma è del mondo, Amor è mente	244
* Amor, che alberghi, e vivi entro 'l mio petto	193
Amor, che amare lagrime fur quelle	207

* Amor, che fia di voi se non si sfacè.	168.
Amor, che'l real seggio, e la corona.	232.
Amor ond'è, ch'entro'l mio petto io sento.	41.
* Amor i' piango, e ben fu rio destino.	84.
Amor mi giura per quegli occhi alteri.	15.
Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto.	185.
* Amoroſe viole, che ſpargete.	9.
Amor per lo tuo calle a morte vaſſi.	70.
Amor, ſe del tuo regno hai qualche cura.	119.
* Amor, ſe vuoi ch'io torni al giogo antico.	198.
Ancor non ſapev'io, bella mia Elora.	327.
Animoſo, ſuperbo, empio Gigante.	187.
Aperto aveva il parlamento. Amore.	428.
Aprè l'uomo infelice allor che naſce.	332.
Arder ſolea dentro il mio ghiaccio il foco.	154.
Arſi, e non pur la verde ſtagion freſca.	83.
Avean gli atti leggiadri, e il vago aſpetto.	259.
Aveſſi io il cor d'un bel criſtallo chiaro.	101.
Aura, che lievemente infra le fronde.	145.
Aura, o aura, che la piaggia erbosa.	320.
Aura ſoave, che di fronde in fronde.	93.
Aura ſoave, che i biondi crin d'oro.	138.
Avventuroſa e ben felice nave.	203.
* Beati voi che ſu nel Ciel godete.	156.
* Bella Alcinta hai dolore.	236.
Ben è d'alpeſtre vena il duro ſcoglio.	114.
Ben foſte voi per l'armi, e'l foco elette.	73.
Ben ho del caro oggetto i ſenſi privi.	165.
Ben mi credea fuggir in parte ov'io.	135.
Ben mi ſcorgea quel di crudele ſtella.	76.
Ben poſſon gli occhi miei preſſo, e lontano.	153.
Ben potrai dire a quella cruda, e ria.	105.
Ben s'io morrò pietà forſe n'avranno.	272.
Ben ſi vede, Signor, la voſtra mente.	45.
Ben veggio al lido avvinta ornata nave.	261.
Ben veggio io, Tiziano, in forme nove.	74.

<i>Caddi, e morto sarei se chi mi scrisse</i>	226
<i>Cangeria con la tua l'alta sua sede</i>	299
<i>Cangiai con gran mio duol contrada, e parte</i>	72
<i>Canta il nocchier su la spalmata nave</i>	408
<i>Cara, soave, ed onorata piaga</i>	186
<i>Carco di ricche spoglie, e di trofei</i>	140
<i>Celeste forma, anzi lucente stella</i>	39
<i>Celeste scorta mia con cui sì spesso</i>	95
* <i>Cetra de' canti amica</i>	369
<i>Che fa, che pensa, e come il giorno spende</i>	284
<i>Che farem lasso Amor, poichè repente</i>	220
<i>Che fe, che disse, e qual divenne allora</i>	326
<i>Che m'abbia infino a qui l'intensa doglia</i>	130
<i>Che mi celi costei gli occhi lucenti</i>	476
<i>Chiari celesti lumi, il nostro polo</i>	45
<i>Chi è costei, che tanto orgoglio mena</i>	431
<i>Chi pone a' Tori il giogo? ecco s'accinge</i>	209
* <i>Chi può mirarv</i>	365
<i>Chi può sacer, chi può ridir appieno</i>	274
* <i>Chi su per gioghi alpestri</i>	351
<i>Chiuder non posso a quel pensier le porte</i>	121
<i>Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza</i>	132
* <i>Cintia, la doglia mia cresce coll'ombra</i>	396
<i>Col piè spedito, e col pensier veloce</i>	117
<i>Coltomi al laccio di sue luci ardenti</i>	429
<i>Combastuta da l'onde, e quasi vinta</i>	208
<i>Come chi da mortal corso periglio</i>	94
<i>Come con la sua fronte alma, e serena</i>	141
<i>Come di Libia le minute arene</i>	108
<i>Come di pugno al suo Signor si vede</i>	302
<i>Come falda di neve allor che pura</i>	410
* <i>Come franco augelletto</i>	359
* <i>Come fuggir per selva ombrosa, e solta</i>	88
<i>Come il bel, ch'altri finse, a noi fa vero</i>	473
<i>Come legno talor povero, e scarco</i>	280
<i>Come madre talor, che'l caro figlio</i>	275
<i>Come pensando mi ritorna a mente</i>	204

<i>Come piena d'umor puro, e celeste</i>	44
<i>Come pioggia d'April calda, profonda</i>	225
<i>* Come talor se dal bel Cinto scende</i>	47
<i>Come talor se dal caro consorte</i>	410
<i>* Come tenero fiore</i>	229
<i>Come vaga roffeggia in Oriente</i>	159
<i>Com'Uom, che qualche prova, e molti affanni</i>	118
<i>Con l'ali dei pensier volo sovente</i>	102
<i>Con sì dolei lusinghe amor mi seorge</i>	177
<i>* Contra te, se nol sai,</i>	413
<i>Corra al periglio mio, s'alcun di loda</i>	222
<i>* Corte, senti il nocchiero</i>	360
<i>Cose del Cielo al basso volgo ignote</i>	429
<i>Così vago augellin di fronda in fronda</i>	142
<i>Credo, ch' a voi parrà, fiamma mia viva</i>	123
<i>Cresci qual pianta di fecondo seme</i>	253
<i>* Crudel perch'io non v'ami</i>	316
<i>Cura, che di timor ti nutri, e cresci</i>	71
<i>Cura vaga, e gentil ch' a un parto nascei</i>	270
<i>Da' bei giri del Ciel l'Anima mossa</i>	13
<i>Dafni, se quel bel fonte ov'io mi vidi</i>	54
<i>Dal pellegrin che torna al suo soggiorno</i>	433
<i>Da qual ti tolse in Ciel forma immortale</i>	378
<i>Da verde ramo in su fugace rio</i>	281
<i>* D'Austria a l'invitto Eroe, là dove tinse</i>	302
<i>* Del bel Giordano in su la sacra riva</i>	286
<i>Del gran Lisongo a la più verde sponda</i>	15
<i>* Del mio Sol son ricciutegli</i>	362
<i>Del Re dei monti a la sinistra sponda</i>	120
<i>Deh perchè pose il Ciel coranta luce</i>	100
<i>* Deh qual mi fia concesso</i>	341
<i>De' forte rive, alpestri monti, e rupi</i>	67
<i>Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro</i>	448
<i>Di barbariche squadre incontro a mille</i>	221
<i>Dico ad Amor: perchè l'uso stral non spezza</i>	335
<i>* Dico a le muse dite</i>	337
	Di

<i>Di diamante era il muro, e d'oro il tetto</i>	30
<i>Di dolor, di rossor, di sdegno accesa</i>	381
<i>Di gigli, d'amaranti, e d'altri fiori</i>	158
<i>Dimmi di grazia, Amor, se gli occhiami</i>	152
<i>Di nobil pianta, che da verde riva</i>	285
<i>Di, che de l'ampio in tre diviso impero</i>	325
<i>Di qual erba di Ponto, o di qual angue</i>	261
<i>Di quella bella, e delicata mano</i>	301
<i>Dir ben poss'io se non m'inganna il vero</i>	325
<i>Dirce, possente Dirce, ebbro la mente</i>	444
<i>Di sostener qual novo Atlante il Mondo</i>	252
<i>Diva che dal bel Arno infra i superni</i>	436
<i>Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte</i>	79
<i>Dolce è'l foco, e la fiamma ond'arde amore</i>	101
<i>Dolce nemica mia, perchè v'armate</i>	58
<i>Dolci mentre il Ciel volse amate spoglie</i>	32
<i>Donna che sete al mondo altero pegno</i>	65
<i>Donna di chiara antica nobiltate</i>	167
<i>Donna, di quante sono, o saran mai</i>	131
<i>Donna, per fede far de la mia fede</i>	380
<i>Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi</i>	164
<i>Donna, quel dì che in voi le luci aperse</i>	314
<i>Donna real, nel cui vivo splendore</i>	7
<i>Donna Regal che su l'Adriaco lito</i>	426
<i>Donna, sian rei di morte, errasti, errai</i>	334
<i>Donne gentili devote d'amore</i>	430
<i>* Donò Licori a Basso</i>	317
<i>Dopo tante onorate, e sante imprese</i>	167
<i>Dove il mio fral giacea giun'era appresso</i>	292
<i>Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi</i>	458
<i>Dove l'onda del mar col lido scherza</i>	224
<i>* Dov'hai tu nido, Amore,</i>	316
<i>Dunque fatal mio Sole a me non splende</i>	7
<i>Duo son gli Amor, che dagli antichisaggi</i>	176
<i>Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco</i>	324
<i>Ecco l'alma del Ciel candida aurora</i>	39

<i>Ecco l'aria amorosa, ecco il bel nido</i>	48
<i>Ecco subito lampo, ecco di sferra</i>	283
* <i>E fino a quando inulti</i>	458
<i>E fredda è il fonte, e chiare, e crespe ha l'onda</i>	180
<i>E pur non veggio del mio Sole, il lampo</i>	206
<i>Era la notte, e di fin oro adorno</i>	113
<i>Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare</i>	164
<i>Era l'animo mio rozzo, e selvaggio</i>	430
<i>Era piena l'Italia, e pieno il Mondo</i>	257
* <i>Era tolto di fasce Ercole appena</i>	352
<i>Eravi popolare, proterva schiera</i>	446
<i>Ergi meco da Terra il guardo, e mira</i>	222
* <i>Errai gran tempo, e del cammino incerto</i>	90
<i>Esca porgea di propria mano un giorno</i>	335
<i>E' sì folta la schiera de' martiri</i>	182
<i>Eterno Sol, che luminoso, e vago</i>	442
* <i>E' tua merce ch'io sola infra i viventi</i>	411
<i>Fatta contro se stessa iniqua, e dura</i>	128
<i>Fatto son d'animal sacro; e gentile</i>	99
<i>Fede, che la mia fe primiera hai vinta</i>	221
<i>Felice amante, che credendo estinta</i>	145
* <i>Felice chi vi mira</i>	316
<i>Felice l'anima, che per voi respira</i>	187
<i>Felice pianta in cui s'annida Amore</i>	148
<i>Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,</i>	435
<i>Ferma il tuo corso alquanto, e il piede in fretta</i>	417
<i>Fermi sospiri miei, voi ch' Euro, e Notò</i>	55
* <i>Figlia d'altero fiume</i>	450
<i>Figlie de la memoria a cui comparte</i>	209
<i>Filli, là sopra di veder m'è avviso</i>	310
<i>Fiume che all'onde tue Ninfe, Pastori</i>	279
<i>Fiume sulle cui verdi amase sponde</i>	116
<i>Fonti superbi di sì lucid'onde</i>	143
<i>Fra cotante bellezze, ed ornamenti</i>	32
<i>Fra la più bella mano, e il più bel volto</i>	166
<i>Fra l'Oglia, e l'Min cio, i qua tributo danno</i>	37
* <i>Fre-</i>	

* <i>Fresc' erba tenerina</i>	24
<i>Fuggite o Madri, e i vostri cari pegni</i>	227
<i>Fu già del sangue altrui bagnato, e tinto</i>	16
* <i>Fumia la Pastorella</i>	10
<i>Euor di speranza in tutto è certo omai</i>	423
<i>Genti cui di ricchezza ingordo errore</i>	415
<i>Genti, o voi che da l' Istro, e da l' Ibero</i>	379
<i>Gentil pensier, che di bellezza nato</i>	271
* <i>Già caduta dal Cielo era ogni Stella</i>	398
<i>Ginceasi Donna languidetta, e stanca</i>	107
<i>Giace l'Italia addormentata in questa</i>	434
* <i>Già de la maga amante</i>	388
<i>Già Donna, or serva, in cui pur vive, e spira</i>	330
<i>Già fu che'l cor di gravi affanni carico</i>	220
<i>Già non potrete voi per fuggir lunge</i>	77
<i>Già spento il più bel lume ha morte avara</i>	439
* <i>G. à tu per certo, o Famagosta, loco</i>	350
<i>Giovane illustre alteramente nato</i>	178
<i>Giovinetto Real, come s' appoggia</i>	304
<i>Gite schiere animose, e l'empio cane</i>	228
<i>Gli audaci miei pensier spiegando l'ale</i>	409
* <i>Gli occhi miei vaghi de le cose belle</i>	157
<i>Guarda, che in ripa al Mar Ninfa gentile</i>	104
<i>I cocenti sospir l'amaro pianto</i>	137
<i>I freddi, e muti pesci avvezzi omai</i>	249
<i>Illustre Dio, ne la cui mente impresse</i>	68
<i>I ministri di morte erano intenti</i>	245
<i>Impallidir il Sol, cader le stelle</i>	49
<i>In cui Cipro confida, in cui più spera</i>	227
<i>In lieto, e pien di riverenza aspetto</i>	109
<i>In qual vago giardin colse natura</i>	237
<i>In questi colli, in queste istesse rive</i>	248
<i>In quest' Urna real colei riposa</i>	381
<i>In sito aperto, orientale, asciutto</i>	383
<i>Invido Sol, perchè si tosto oscuri</i>	269
	10

<i>Io alzo gli occhi al Ciel se pur vedessi</i>	109
<i>Io avea gli occhi desiosi, e intenti</i>	149
<i>Io cui già tanto lieta il Nilo accolse</i>	210
<i>Io mi vivea da le catene sciolto</i>	175
<i>Io mi vivea d' amara gioja, e bene</i>	71
<i>Io pur riveggio amata Ninfa, e bella</i>	163
<i>Io pur vorrei, guerrier invitto, i carmi</i>	305
<i>Io veggio ben, dolce mio Sol, che il volto</i>	473
<i>Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte</i>	455
<i>Italia tutta, e ciascun' altra parte</i>	121
<i>La bella Donna, che mi piacque, e vinse</i>	107
<i>La bella Donna dal cui viver pende</i>	30
<i>La bella Donna mia languendo giace</i>	213
<i>La bella figlia de l'antica Leda</i>	157
<i>La bella Greca ond' il pastor Ideo</i>	82
<i>La bella imagin vostra in me scolpita</i>	274
<i>La Donna già, che da l'eterno bene</i>	44
<i>La fida scorta mia, che ben s' accorse,</i>	11
<i>La forza d' un bel volto al Ciel mi sprona</i>	151
<i>La fresca neve, e le vermiglie rose</i>	137
<i>La già vinta Germania or vincitrice</i>	256
<i>Eagrite amare, che dagli occhi uscite</i>	142
<i>L'alto, chiaro, immortal vivo splendore</i>	61
<i>* L'altr' jer per lunga via</i>	367
<i>La mia leggiadra, e vaga pastorella</i>	138
<i>Là nel mezzo del tempio a l'improvviso</i>	408
<i>Languo Vincenzo, e seco Amor, che seco</i>	256
<i>Languia vicino a morte il più bel viso</i>	407
<i>Languide notti, e giorni oscuri & egrì</i>	214
<i>La Pellegrina, che l' imagin viva</i>	14
<i>La prigion fu sì bella ove s' pose</i>	34
<i>La Regina del Mar ch' in Adria alberga</i>	255
<i>* Lascia mufa le Cetre, e le ghirlande</i>	263
<i>La Senna, e l'Arno gian torbidi, e lenti</i>	46
<i>Lasso, ch' io moro, e lagrimando spesso</i>	149
<i>Lasso, quand' io là ve' l' pensier mi guida</i>	42
<i>L'as-</i>	

<i>L'aspra sampogna, il cui tenor di cento</i>	329
<i>L'aspro ch' amor già diemmi a mollir scoglio</i>	205
<i>La vostra alma beltà, che del valore</i>	209
<i>L'occelse imprese, e gl' immortal trofei</i>	127
<i>Le chiome d'or, che Amor, solea mostrarmi</i>	74
* <i>Le corde d'oro elette</i>	462
<i>Le prime nevi, e i gigli ancor non colti</i>	41
<i>Leva l'irsuto spoglio al Leon vinto</i>	66
<i>Lieto, chiaro, felice amato colle</i>	106
<i>Lionzo qui cui pari al dente, al corso</i>	328
<i>Locar sovra gli abbissi i fondamenti</i>	35
<i>L'oro, l'ostro, i rubin, le perle, e'l Sole</i>	112
<i>L'orribil notte, che le rose asperse</i>	182
<i>L'orribil tromba, che dall' oriente</i>	176
<i>Lumi del Ciel, che fate invidia al Sole</i>	113
* <i>Luminose di gemme, e bionde d'oro</i>	401
<i>Lunga è l'arte d'amor, la vita è breve</i>	427
<i>Lunge dal Regno tuo crudo Tiranna</i>	163
<i>Lungi vedete il torbido torrente</i>	432
<i>Madonna s' mi vivea lieto e contento</i>	62
<i>Mal fu per me quel dì, che l'infinita</i>	132
<i>Mentr' arma il Porto, e navi, orna, e raccoglie</i>	46
<i>Mentre a l'ombrose & umide riviere</i>	236
<i>Mentre a mirar la vaga luce ardente</i>	5
<i>Mentre a mirar la vera, ed infinita</i>	126
<i>Mentre aspetta l'Italia i venti fieri</i>	432
<i>Mentre, ch' a la beltà, ch' io vidi in prima</i>	153
<i>Mentre che i più begli occhi e il più bel volto</i>	238
<i>Mentre con empia man morte cogliea</i>	160
<i>Mentre di notte al bel seren si stava</i>	234
* <i>Mentre doleasi con maniere belle</i>	237
<i>Mentre febbre m' assale, e mentre punge</i>	115
<i>Mentre gli aspri sassosi orridi monti</i>	183
* <i>Mentre la Gregge mia d' intorno ingombra</i>	215
<i>Mentre la sorte in me tropp' empia, e dura</i>	423
<i>Mentre, misera Italia, in te divisa</i>	178

<i>Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo</i>	35
<i>Mentre solinga a piè d' un verde faggio</i>	95
<i>Mentre su l' aspro legno il sommo amante</i>	333
<i>Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa</i>	447
<i>Mentr' io scrivo di voi, dolce mia morte</i>	123
<i>Mescolate co' pampani la fronde</i>	406
<i>Monte, che sovra i sette colli sorgi</i>	28
<i>Monte di nudo sasso, e di dirupi</i>	443
<i>Monti non più, non più campagne il lume</i>	204
<i>Mormoranti, famosi, e freschi rivi,</i>	66
<i>Mostrati quanto sai sdegnosa, e dura:</i>	102
* <i>Musa prendi la lira:</i>	230
<i>Nacque piangendo, al fin ridendo muore</i>	415
<i>Nacqui, non d' alto sangue, un tempo umile</i>	212
* <i>Nasce Donne da voi:</i>	279
<i>Naso d' Eroi, magnanimo ed invitto</i>	276
<i>Nè fera Tigre, che dagli occhi spire</i>	457
<i>Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa</i>	246
<i>Nè quart a te lontana è sua dimora</i>	426
<i>Nel duro assalto, ove feroce, e franco</i>	70
* <i>Ne l' apparir del giorno</i>	172
<i>Ne l' assedio crudel, che l' empia sorte</i>	119
<i>Nè mar, che irato gli alti scogli fera</i>	188
<i>Nè nuotator, che per le facil' acque</i>	445
* <i>Nessun di l' bertè visse mai lieto</i>	196
<i>Nessun lieto già mai ne'n sua ventura</i>	73
* <i>Nigella, o ch' io vaneggio</i>	365
* <i>Non dentro i Regni di Nereo spumanti</i>	384
<i>Non è sempre il morir com' altri crede</i>	278
<i>Non fuggir, vago augel, affrena il volo</i>	282
<i>Non ha l' ottimo artista alcun concetto</i>	150
<i>Non ha tante, quanti io pens, e tormenti</i>	179
* <i>Non mi posso tener, nè voglio amore</i>	155
<i>Non piacque un giorno alla fatal mia diva</i>	278
<i>Non son tante nel mar Liguro arene</i>	277
<i>Non ti dis' io, che da quel Mar lontano</i>	104

Non

<i>Non vider gli occhi miei cosa mortale</i>	151
<i>Noite, che nel tuo dolce, ed alto oblio</i>	18
<i>Novo pensier, che con sì dolci accenti</i>	125
<i>Nutra pur quanta vuol fede, e desio</i>	375
<i>O bell' Alba gentil, perchè sen vole</i>	313
<i>O bella man, ch' i miei desiri affreni,</i>	376
<i>O bella man di bianco avorio schietto</i>	377
<i>* O bel colle, onde lite</i>	266
<i>O beltà non umana in cui natura</i>	380
<i>O casto delle muse albergo, e nido</i>	223
<i>Occhi, che fia di voi, poich' io non spero</i>	130
<i>Occhi, perchè si lieti oltra l'usato</i>	297
<i>O del cerchio d' Amor fenice nova</i>	100
<i>O de la pace mia nemica immago</i>	383
<i>* O dell' arbor di Giove altera verga</i>	36
<i>O delle molte amare pene mie</i>	226
<i>O del mio vivo chiaro ardente Sole</i>	213
<i>O del silenzio figlio, e della notte</i>	322
<i>O d' Eroi figlia illustre, o d' Eroi sposa</i>	247
<i>O di gran Padre glorioso Figlio</i>	320
<i>O d' invidia, e d' amor figlia sì ria</i>	189
<i>O di virtù nemica, e d' odio tinta</i>	49
<i>O d' ogni fera, o d' ogni selce alpestra</i>	212
<i>O dolce Selva solitaria, amica</i>	80
<i>Odo fin qui, Signor, le Donne alpine</i>	133
<i>O d' umano splendor breve baleno</i>	331
<i>* Offesa Verginella</i>	442
<i>O forse per dolor tacita, e mesta</i>	298
<i>O fra quanti ornò mai porpora, ed ostro</i>	31
<i>Oimè l'Idol di Roma altero, e bello,</i>	292
<i>* O inclita Ferrara</i>	343
<i>O nata fra le Muse, e fra gli Allori</i>	310
<i>Onde lo stile avesti, e i bei colori</i>	425
<i>Opicio io giunsi in riva al gran torrente</i>	306
<i>O più bella gentile, o più cortese</i>	141
<i>* Or ch' a Parnaso intorno</i>	339

<i>Or che nascendo innanzi al Sol ne mena</i>	144
* <i>Or che non è chi possa i miei lamenti</i>	437
<i>Or che non s'ode il mormorar dell'onde</i>	59
<i>Or di freschi smeraldi orna le sponde</i>	17
<i>O Rosignuol che già sì caro, e fido</i>	329
<i>Or piangi in negra vesta orba, e dolente</i>	75
<i>Orrida notte, che rinchiusa il negro</i>	188
<i>O sacre, sante Muse oneste e belle</i>	12
<i>O sacro Tebro, che turbato il volto</i>	94
<i>O scelto a sostener sul dorso quella</i>	40
<i>O sconsolate rive, di mia vita</i>	203
<i>O se con tante, e con sì amare note</i>	205
<i>O secretarie del mio Cor fedeli</i>	303
<i>O se pur dopo tanti affanni, e tanti</i>	103
<i>O se talor mentre nel puro, e chiaro</i>	301
* <i>O sfortunata Dido</i>	317
<i>O s'io ritorno all' amoroso intrico</i>	434
<i>O sonno, o della queta umida ombrosa</i>	78
<i>O tema, o duol con che sagaci scorte</i>	96
<i>O tu, che desioso il guardo giri</i>	211
<i>O vada, o posi, o parli, o raccia, o rida</i>	424
* <i>O vaga giovanetta</i>	63
<i>Ove ch'io vada, ove che gli occhi io giri</i>	440
<i>Ove ch'io vada, ove ch'io stia talora</i>	334
<i>O verdi poggi, o solitarij monti</i>	136
* <i>O voi che Amor schernite</i>	452
<i>Ovunque errando il suo bel piede stampi</i>	118
<i>Parte dal suo natio, povero retto</i>	106
<i>Parte da noi per gir là dove il giorno</i>	314
<i>Parto, e non già da voi però che unita</i>	129
* <i>Pastor felice, che dal vulgo errante</i>	21
<i>Pellegrina gentil, ch' a passi lenti</i>	6
<i>Pensier, che mentre di formar pur tenti</i>	262
<i>Per adornare un' Alma il Re del Cielo</i>	246
<i>Per assalire il mio Signor, la morte</i>	257
<i>Perchè con sì sottile, acuto raggio</i>	284

Per-

<i>Perchè noua beltà, fiamma novella</i>	275
* <i>Perchè pingesti cieco</i>	281
* <i>Perchè pur d'ora in ora mi lusinga</i>	156
<i>Perchè sacrar non posso altari, e templi</i>	34
<i>Perchè vivi, cor mio, da me lontano</i>	8
<i>Peregrino cercai stranio ricetto</i>	376
<i>Peregrino pensier, ch'ardito, e solo</i>	322
<i>Per far gran prova del valore antico</i>	416
<i>Per gli aperti del Ciel lucidi campi</i>	273
<i>Per le catene, che nel petto arvolte</i>	55
<i>Per lo Carpazio mar l'orrida faccia</i>	323
<i>Per non mirar il diuin vostro aspetto</i>	120
<i>Per più d'un angue al fero teschio attorto</i>	449
* <i>Per quell'alta foresta in nobil pianta</i>	337
<i>Per questi erbosi prati, e queste rive</i>	308
<i>Piangeua amor, e colle chiome sparse</i>	159
<i>Pianse vedova Roma, e ben si dolse</i>	111
<i>Più volte già veduto ho nel mio Sole</i>	233
<i>Poco il mondo giammai r'infuse, a rinse</i>	78
* <i>Poco spazio di terra</i>	391
<i>Poichè col ferro di sua man trassisse</i>	179
<i>Poich'è già ver, ch'ad intelletto umano</i>	126
* <i>Poichè l'inferne e le celesti squadre</i>	238
<i>Poichè nè il lungo mio gridar mercede</i>	283
<i>Poichè salisti ove ogni mente aspira</i>	441
<i>Poichè scorse l'eterno alto motore</i>	13
<i>Poichè spiegate ho l'ale al bel desio</i>	186
<i>Poichè voi, ed io varcate avremo l'onde</i>	122
<i>Poichè un Angel celeste, e un nouo Sole</i>	315
<i>Poich' il colpo mortale al cor mi venne</i>	440
<i>Porta il buon Villanel da strania riva</i>	29
<i>Posso ripor l'adunca face omai</i>	81
<i>Pregai negletto, e per Soli, e per venti</i>	303
<i>Prendi quest'alma in braccio, e'n quella parte</i>	322
<i>Pria, che la chioma, che mi diè natura</i>	96
<i>Pungenti piume, e d'altra guerra or campo</i>	382
<i>Per Damon te l'ho detto, e nulla valci</i>	377

Qual,

Qual, chi dentro il nemico ode improvviso	379
Qual de la turba rea per la campagna	446
Qual giovinetto cor tra l'erba, e i fiori	47
Qual giovinetto di soave odore	160
Qual madre i figli con pietoso affetto	455
Qualor l'età, che sì veloce arriva	131
Qual nobil fior per natural consenso	416
Qual noiator, che prima in picciol fondo	307
Qual pellegrin dal cammin rotto, e lasso	234
Qual per uscir d'ombroso bosco, i passi	299
Qual rosignuol sovra l'amato faggio	140
Qual ruscello veggiam d'acque sovente	298
Qual selce è dura sì che non s'intaglia	300
Qual semplice Farfalla al lume avvezza	219
* Qual se per vie selvaggie	354
Qual si move costretto da la fede	272
Qual sovra l'Apennin erta, ed annosa	48
Qual viltà, qual vergogna, o qual paura	331
Qual Vom, che giace, e piange lungamente	183
Qual Vom, che trasse il grave remo, o spinse	189
Qual Vom di notte in via smarrito, e lasso	115
Qual Vom, se repentim folgor l'atterra	108
Quando allettò l'anima mia con raggio	378
Quando col ventre pien Donna s'invoglia	33
Quando dal Gange un dì sole uscirai	124
Quando di vaghe Donne eletta schiera	273
Quando dopo mill'anni, e mille lustri	184
Quando fra perle, e fra rubini ardenti	318
Quando il Sol torna al Cancro, e cangia l'anno	135
Quando i vostri begli occhi a terra vanno	61
* Quando l'Alba in Oriente	364
Quando l'alma natura a formar tolse	8
Quando la notte spande le grand'ale	97
Quando, per darmi Amor qualche ristoro	297
Quando pietosa ad onorar vien l'urna	258
Quando scioglie la lingua, e insieme gira	245
Quando v'ordiva il prezioso velo	258

* Quan-

* Quante ha quell' olmo foglie	449
Quanti ha del pellegrino, e del gentile	208
Quanti il grave mio duol più va crescendo	162
* Quanto Anfitrite gira	372
Quanto a voi deve il grand' Angel di Giove	185
Quanto più, lasso, il mio desir raffreno	165
Quanto più penso invan questa mia ardente	59
Quegli occhi, Amor, che a te Natura tolse,	285
Quel Cane ingordo, che latrando corse	184
Quel Capro maledetto ha preso in uso	447
Quel che appena fanciut torse con mano	43
Quel' che l'Europa col mirabil ponte	254
Quel di mia fede indisolubil nodo	409
Quella Cetra gentil, ch' in su la riva	125
Quella, che col mirar m' infiamma il core	9
Quella, che far solea qui tra noi fede	6
Quella, che lieta del mortal mio duolo	77
Quell' Amor, che del tutto è il Mastro eterno	428
Questa bella d' Amor nemica, è mia	57
* Questa bella d' Amor nemica; questa	414
Questa, che scossa di sue regie fronde	454
Questa Donna real degna d' impero	439
Questa fera gentil, che scherza, e fugge	40
Questa nova del Ciel felice stella	43
* Questa ordio 'l laccio, questa	11
Questa vita mortal, ch' in una, o in due	80
Queste dal nido, & alla Madre tolte	214
Questo è il mar di Corinto; ecco ove l' empio	324
Questi, che in culla or giace, e pargolotto	253
Questi, che miri in mille guise attorti	313
Questi palazzi, e queste logge or colte	82
Questi ricchi Coralli, o Galatea	56
Questi vezzosi, e semplicetti angelli	309
Questo, che l' redio, onde la vita è piena	28
Questo, che i Ligdi colli par che annoi	146
Questo cor, questa mente, e questo petto	111
Questo d' Uva gentil figlio pregiato	406

<i>Questo è Crispolti il luogo questo è il seggio</i>	309
<i>Questo è quel dì di pianto, e d'onor degno</i>	315
<i>Questo è quel nido tuo sacro, onorato</i>	235
<i>Questo vaso d'Amomo, e questi Acanti</i>	326
<i>Qui dove il Rodan bagna, e rode intorno</i>	308
<i>Qui fu quella d'Imperio antica sede</i>	382
<i>Qui intorno fu dove il mio ben mi tolse</i>	154
<i>Qui mosse il bosco, e legò in aria il vento</i>	321
<i>Qui pur foste, o Città, nè in voi qui resta</i>	456
<i>Qui rise, o Tirsi, e qui ver me rivolse</i>	327

<i>Raggio divin, che da' bei lumi, e santi</i>	300
<i>Re degli altri superbo altero fume</i>	248
<i>* Re grande, e forte, a cui compagne in guerra</i>	466
<i>Rimanti in pace, alla dolente, e bella</i>	276
<i>Rimanti pure, o de' beati albergo</i>	224
<i>Ripensando talora al viver breve</i>	60
<i>Ritrar con saggio stil, cantando in carte</i>	233
<i>Rivedrò pur la bella Donna, e il loco</i>	33
<i>Roma cadesti à ver, già le famose</i>	332
<i>Rosa, che nel giardin nata del frate</i>	436
<i>Rosa gentil, se coll'odor che spiri</i>	161
<i>Rotte già l'Onde da l'ardenti rote</i>	336
<i>* Ruscelletto orgoglioso</i>	403

<i>Sacro di Giove augel, ch'irato scendi</i>	161
<i>* Sacro Signor, che da' superni giri</i>	51
<i>S'amate, almo mio Sol, ch'io canti, o scriva</i>	122
<i>Scioglie dal porto amico, e a l'infedele</i>	474
<i>Scioglie Eurilla dal lido, io corro, e stolto</i>	433
<i>Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede</i>	407
<i>Scipio, fur gli Avi tuoi famosi, e chiari</i>	258
<i>Scorgi i tormenti miei se gli occhi volti</i>	384
<i>* Se ben furore spira</i>	302
<i>Se col suo fosco di lor luce accende</i>	474
<i>Se con occhio mortal di rado io vegno</i>	235
<i>Se dalla mano ond'io fui preso, e vinto</i>	27

Seden

<i>Sede a morte crudel nel vago volto</i>	282
* <i>Se de begli occhi il Sole</i>	18
* <i>Se de l'indegno acquisto</i>	337
<i>Se di que' dì, che vaneggiando ho speso</i>	190
<i>Se fia giammai che da' tuoi strali, Amore</i>	103
<i>Se giammai fuor della spinosa, e folta</i>	105
<i>S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo, o detto</i>	79
<i>S'egli avverrà giammai, che sotto l'armi</i>	304
<i>Segue l'uom stolto in sua più verde etate</i>	312
* <i>Seguendo il divin lume</i>	97
<i>Se la ragion com'ella de' non frena,</i>	219
<i>Se'l cor di dura selce ebbi già cinto</i>	321
<i>Se'l foco fosse a la bellezza eguale</i>	155
<i>Se in mirar la divina alma bellezza</i>	207
<i>Se'l mio gran pianto, aspra mia pena acerba</i>	222
<i>Se'l Moro, che domò l'Alpe, e'l Romano</i>	181
* <i>Se mai l'ali animose al dorso altero</i>	418
<i>Sempre quel dì che'l voi mirar m'è tolto</i>	206
<i>Se non sete empia Tigre in volto umano</i>	128
<i>Se per lungo servir con pura fede</i>	139
<i>Se per volger di Ciel, Luna, non hai</i>	144
<i>Se quando in mezzo il suo viaggio scorse</i>	134
<i>Servi d'Amor se fia, che mai leggiate</i>	427
<i>Se talor la ragion l'armi riprende</i>	127
<i>Se tu mi dessi, Amor, tanto d'ardire</i>	99
<i>Se voi lieto e giocondo, io mesto e fioco</i>	65
<i>Siccome allor, che lieta Primavera</i>	60
<i>Siccome fior in fior germoglia, e nasce</i>	258
<i>Siccome foco su ne l'aero acceso</i>	456
<i>Siccome per goder l'eterna vita</i>	112
<i>Siccome scoglio a l'impeto de l'onde</i>	177
<i>Siccome suol ne la stagion gelata</i>	225
<i>Siccome suol, poiche le nevi sgombra</i>	116
<i>Sì cocente pensier nel cor mi siede</i>	69
<i>Signor se'l rozzo, basso, e indegno stile</i>	202
<i>S'io fossi stato accorto il dì primiero</i>	98
<i>S'io potessi cantar sì dolcemente</i>	136

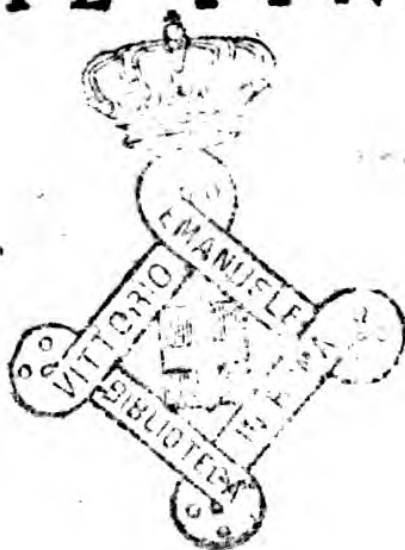
<i>S'io veggio mai, ch'ancor pietoso avvampi</i>	158
<i>S'incorrotti costumi in cui si veda</i>	435
<i>* Sola speme d'Italia, le primo onore</i>	293
<i>Soletta siede lagrimosa, e mesta</i>	210
<i>Solingo augello, che ne' dolci accenti</i>	143
<i>Son già due lustri, che ne l'empia rete</i>	422
<i>Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde</i>	75
<i>Sorda de l'aure al lusinghiero invito</i>	457
<i>* Sott'un bel verde in grembo a' fiori, e l'erba</i>	12
<i>Sovra i più eccelsi scogli, onde più lice</i>	54
<i>* Spargea dense tenebre</i>	414
<i>Speme, che con fallaci, e pellegrine</i>	58
<i>Sperando, Amor, da te salute in vano</i>	72
<i>* Spero, ne forse io spero</i>	347
<i>Spirto gentil, che in dolci membri involto</i>	250
<i>Sposa real dal cui bel fianco aspetta</i>	280
<i>Stamane appunto a l'apparir de l'alba</i>	336
<i>Stanco son già di sostener le fomme</i>	311
<i>Stavasi Amor quasi in suo regno affiso</i>	244
<i>Strane rupi, asprimonti, alte tremanti</i>	181
<i>Stravaganza d'un sogno! a me pareva</i>	441
<i>Struggi la terra tua dolce natia</i>	81
<i>Su l'ale del pensier caldo, e pungente</i>	17
<i>Su l'ampia fronte il crespo oro lucente</i>	260
<i>Tal cred'io nel confuso atro soggiorno</i>	475
<i>Tal ei ne sorvolò l'acuto scoglio</i>	445
<i>Tal già coperta di rovine, e d'erba</i>	31
<i>Talor per acquetar l'alta vaghezza</i>	271
<i>Tanto ardor, tanta fe, tanti tormenti</i>	475
<i>Tanti, e sì rari di bellezza onori</i>	150
<i>Tento, dolce mio ben, già col pensiero</i>	133
<i>Terra, che'l Serio bagna, e'l Brembo inonda</i>	247
<i>Te vide l'Ocean là dove stanco</i>	305
<i>Tirsi Pastor de le famose rive</i>	68
<i>Tomba del gran Sincero. Almi Pastori,</i>	448
<i>Tosto, che sfavillando il raggio apparve</i>	319
<i>Tosto</i>	

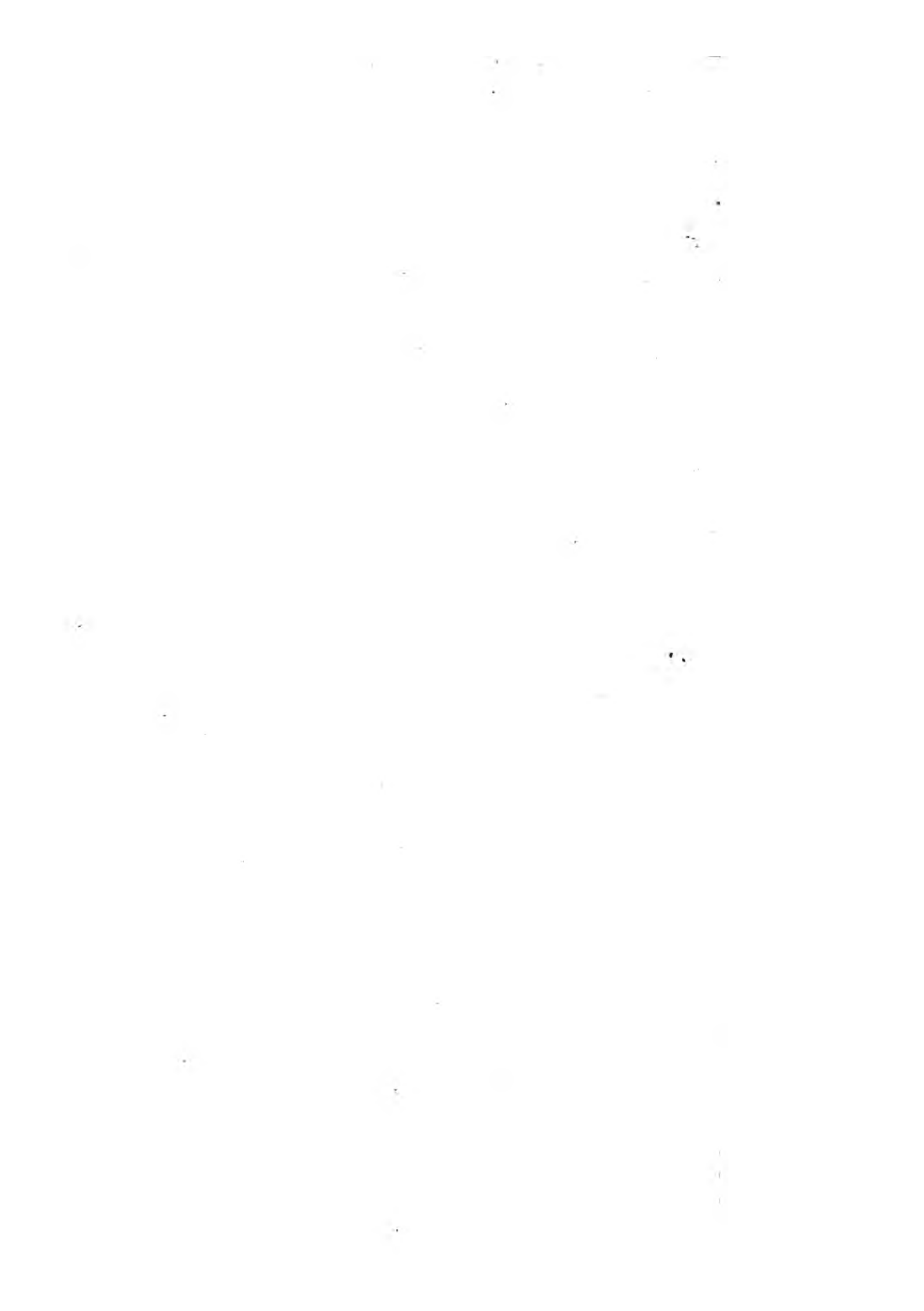
<i>Testo ch' in voi, mio Sol, questi occhi torse</i>	277
* <i>Tra duri monti alpestri</i>	356
<i>Tra'l vasto grembo, e la superba faccia</i>	129
<i>Tra questi bianchi, & odorati lini</i>	67
<i>Troppo certo mi diè, troppo mi tolse</i>	110
<i>Tu che santi desiri, e voglie oneste</i>	312
<i>Tu morendo risorgi, o chiaro, e forte</i>	319
* <i>Vaga su spina ascosa</i>	369
<i>Vago augelletto da le verdi piume</i>	76
<i>Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno</i>	259
<i>Vago di fama, e cupido d'onore,</i>	413
<i>Vago fanciul, che de l'ardor sovente</i>	250
<i>Vago usignuol, che co' giocondi accenti</i>	424
<i>Valli nemiche al Sol, superbe rupi</i>	180
<i>Vani, e sciocchi non men, ch' egri, e dolenti</i>	124
<i>Vanne, e tu de la turba empia de' Mori</i>	330
* <i>Udite amanti, udite</i>	316
<i>Udite colli, e voi rive feconde</i>	228
<i>Vedendo Amor che de miei tanti affanni</i>	202
<i>Veggio co' bei vostr'occhi un dolce lume</i>	152
<i>Veggio del vostro onor sì lunge il segno</i>	16
<i>Veggio infranti al terreno i miei legami</i>	417
<i>Veggio quando tal vista Amor m'impetra</i>	261
<i>Veggio tenera pianta in su le sponde</i>	254
<i>Velo che lieto t'aggiravi intorno</i>	56
* <i>Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro</i>	169
<i>Verdi rive fiorite, ombrose valli</i>	139
<i>Vergine illustre, la beltà, che accende</i>	249
<i>Vero è, che l'ampio Regno in duo divise</i>	211
<i>Vestiva i colli, e le campagne intorno</i>	162
<i>Vide morte i begli occhi in vincitori</i>	114
<i>Vidi, che con magnanimo ardimento</i>	444
<i>Vidi fra mille Donne onde si vanta</i>	62
<i>Vincitrice del mondo, ah chi t'ha scossa</i>	333
<i>Visti il tempio a passi tardi, e lenti</i>	251
<i>Umil sen viene a tuoi sacrali altari</i>	328

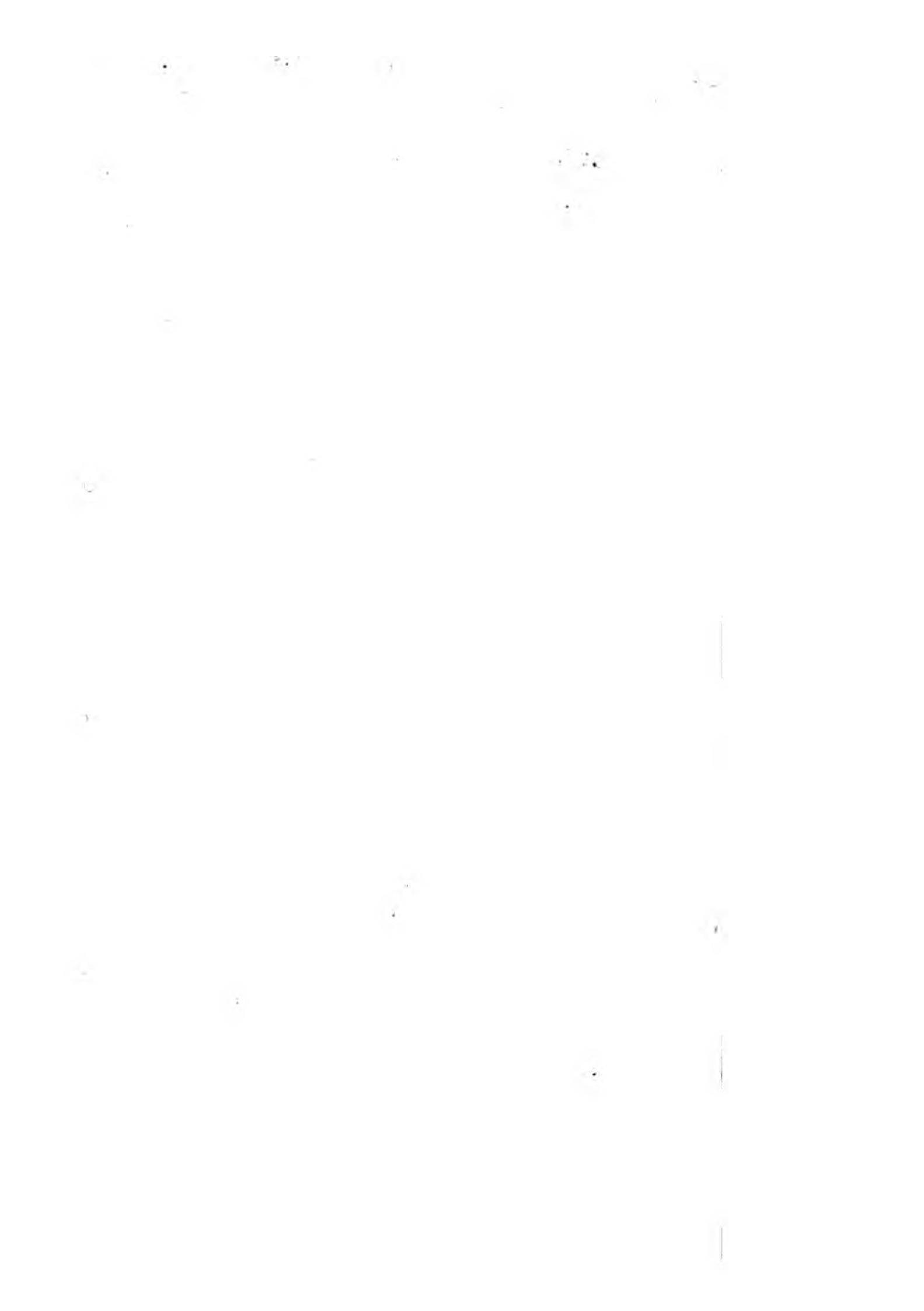
* <i>Una farfalla cupida, è vagante</i>	317
<i>Voi, che ascoltate l'una, e l'altra lira</i>	29
<i>Voi, che d'un cieco Dio superbo, ed empio</i>	311
<i>Voi, che passate, e su la destra sponda</i>	252
<i>Voi, che qual Giovinetto, Ercole, avete</i>	42
<i>Voi, che si bei pensier dentro movete</i>	50
<i>Volasti, o bella Irene, al Ciel sì presta</i>	134



I L F I N E .







R.V.
B.B.



